



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

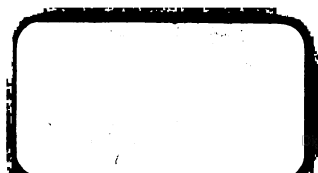
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



3 3433 07582476 7



BIBLIOTECA ITALIANA

OSSIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA UNA SOCIETÀ DI LETTERATI

TOMO IV.

ANNO PRIMO

Ottobre Novembre e Dicembre

1816.



MILANO

PRESSO ANTONIO FORTUNATO STELLA.

DAI TORCHI DI GIO. PIROTTA.

ANDY WAR
OLUBA
VROGEL

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1816.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione, del conte Francesco Vigilio BARBACOVÌ, cancelliere emerito del già Principato di Trento, ec. (V. il Tomo III. pag. 385 di questo Giornale).

ARTICOLO II.

LA giusta punizione dei delitti e la sicurezza della innocenza sono i due grandi oggetti de' giudizj criminali. In essi trattasi dunque dell' onore, della libertà, della vita de' eittadini, beni anche più importanti di quelli che sono l'oggetto de' giudizj civili.

Ne' giudizj criminali contengonsi due quistioni. La prima è di fatto, se l' accusato abbia veramente commesso il delitto appostogli, e ne sia pienamente convinto. La seconda è di diritto tanto pel punto, se il fatto sia delitto, e perciò soggetto di pena, quanto pel punto, quale e quanta sia la pena dovuta per quel delitto.

Vi sono de' casi, in cui niun dubbio sorge, tutto rendendosi manifestissimo. Il più delle volte però quanto non trovansi ne' loro puntamenti discordi i Giudici? Il sig. *Barbacovi* espone da valente giureconsulto gli elementi principali dei dubbi pe' quali i Giudici sì spesso scendono in diverse sentenze. Dopo di che imprende ad esaminare il valore che debbono avere, sia la parità de' voti, sia la pluralità de' medesimi. Poco è da dirsi del caso di parità, poichè in esso le leggi ordinano che debba prevalere la sentenza favorevole all'accusato. La quistione adunque è sul caso della pluralità.

E qui il n. A. primieramente chiama ad esame la quistione del così detto *Suffragio di Minerva*, cioè, se l'accusato possa condannarsi giustamente quando la pluralità che gli sta contro non supera che di un voto solo il numero di quelli che gli sono favorevoli. Non v'è dubbio, dic'egli, che in questo caso l'accusato verrebbe a condannarsi da un Giudice solo, perciocchè i voti di tre o quattro voti ai quali p. e. egli si unisce nella sentenza, erano elisi dagli altrettanti di quelli che opinavano al contrario. Ma la legge, continua il sig. *Barbacovi*, ordina giustamente che la fede di un sol testimonio, fosse Aristide o Catone, non sia di alcun valore: eppure l'asserzione di un testimonio integro e superiore ad eccezione qualunque, il quale attesta d'aver veduto cogli occhi propri tale cosa, è bene di maggior peso e di gran lunga meno fallace della opinione congetturale di un Giudice. Nulla può opporsi al testimonio quale qui si suppone, il quale dice: ho veduto. Cento cose possono opporsi al Giudice, che dice: io penso. Il sig.

Barbacovi rileva l'assurda contraddizione della legge, che non crede a tale testimonio, e che poi fa dipendere l'onore, la libertà e la vita di un uomo da tale Giudice. In parità di voti è incerto se l'accusato sia reo od innocente; se meriti una tale pena o una tale altra. Ma l'incertezza non sussiste soltanto nella eguaglianza de' voti in opposto: sussiste ancora quando l'equilibrio è rotto per un solo voto. E dunque, dic'egli, un oltraggiare l'umanità e la giustizia il condannare per un solo voto di più un uomo, il quale è incertissimo se sia reo od innocente, e il fargli subire una pena la quale è incertissimo se sia giusta, o non giusta. Tale è il grido della ragione, e tale fu il giudizio di *Minerva*, la quale credendo ingiusto che *Oreste* fosse condannato per un solo voto di più, scese ad aggiungervi il suo onde far parità: che in questo senso debbesi intendere quel celebre giudizio, siccome il n. A. acutamente dimostra. E all'opporci da taluni, che il condannato con un solo voto di più potrebbe essere reo, egli oppone per parte sua la massima di *Trajanò* consecrata nelle leggi: meglio essere che resti assoluto un reo di quello che sia condannato un innocente. Noi ammiriamo la moderazione del sig. *Barbacovi*, che e qui e nella prima parte di quest'opuscolo siasi astenuto dall'aggiungere una considerazione in proposito, che niuno avente alcun poco di pratica delle deliberazioni di un corpo può dissimulare; ed è che il più delle volte la parità de' voti viene rotta dal giudizio del più debole. Intanto il nostro autore conclude, che ove o la reità o la pena più grave sieno deliberate per la sola preponderanza di un voto, debbano essere escluse

Ma e quando la pluralità che condanna l'accusato viene costituita da due o più voti, che si farà egli? Il sig. *Barbacovi* pensa voler la ragione, che la pena dettata dalla pluralità venga temperata e diminuita proporzionatamente al numero de' voti che stanno in favore dell'accusato, togliendo dalla pena tanti gradi quanti sono i voti de' Giudici che non la credono giusta. E qui richiamato il principio nella prima parte già esposto sulla non applicabilità ai giudizi delle ragioni che attribuiscono nelle deliberazioni politiche ed amministrative la decisione degli affari alla pluralità, qualunque essa sia, con molte considerazioni rileva, come ne' giudizi, ammesso pure che la legge non può che numerare i voti, essa deve numerarli non per dare alla parte maggiore tutto il potere, niuno lasciandone alla minore, come nel sistema corrente succede, ma soltanto per dare alla parte maggiore quella maggiore autorità e quella preponderanza che aver deve nella sentenza da pronunciarsi: diversamente facendo, verrebbe a dire che il peso di quattro nella bilancia è nullo, perchè p. e. prevale quello di otto. Ed avvertasi che dato anche il ricorso al Tribunale Superiore, la quistione rimane la medesima. Crede il sig. *Barbacovi* che gl' Inglesi abbiano sentita l'assurdità di questo metodo, avendo stabilito che i giurati del fatto decidano ad unanimità; sebbene poi trova assurdo il modo con cui procurano la unanimità, forzandola colla fame e col freddo. Del resto che a quello, che vien condannato solo da una parte de' Giudici contro il parere di un'altra parte, debba essere mitigata la pena in proporzione de' voti che non

la credono giusta, è da lui riguardata come una di quelle verità evidenti che producono in ognuno intimo convincimento prontissimo; e sembrerà assai strano, dice egli, il vedere come questa verità sia stata per tanto tempo sì mal conosciuta, quando è così semplice, così giusta.

Il sig. de *Sonnenfels*, consigliere aulico e membro della commissione legislativa in Vienna, pubblicò pochi anni addietro un libro *sulla pluralità de' voti nelle sentenze criminali*, in cui sostiene che il legislatore non può, nè deve permettere che alcun accusato sia sottoposto a pena veruna allorchè vien condannato come convinto del delitto dalla sola pluralità e non dalla unanimità. Egli vuole che un solo voto contrario basti perchè debba essere assoluto dal giudizio, ed abbiasi a sospendere ogni condanna finchè non si acquistino contro di lui maggiori prove. Il n. A. combatte a lungo le opinioni del sig. de *Sonnenfels*, mostrando e l'insussistenza de' principj assunti e l'assurdità delle conseguenze, dannose anche alla pubblica sicurezza, e dall'esame di quelle opinioni trae nuovi argomenti in appoggio suo. Passa quindi a rispondere alle difficoltà che possono opporsi alla legge nuova da lui proposta.

Chi non è riconosciuto reo per unanimità di voti può essere innocente, e perchè sottoporlo a pena? — Perchè, dice il nostro A., se la legge ordinasse che tutti quelli che non sono condannati ad unanimità fossero immuni da ogni pena, e renduti a libertà, essa sarebbe funesta alla salute e sicurezza pubblica. Il bene della società può promettere che a tali persone venga diminuita la pena proporzionatamente al numero

de' voti, che non l'approvano, ma non mai che vadano impuniti e liberi da ogni pena. . . .

Ma uno non può essere nè reo, nè innocente per metà. — È vero: ma se per questo non debbesi dargli la pena più grave, essendo incerto se la meriti, non si può mai nemmeno assolverlo affatto, perchè ha contro di sè grandi probabilità, e vuol essere assicurato l'interesse pubblico. Colla proposta legge si provvede ad ogni riguardo.

Ecco difficoltà d'altra specie.

Quando costretti ad agire ci troviamo nella necessità di fare l'una, o l'altra di due cose, delle quali dubitiamo quale sia giusta e quale no, tutti gli scrittori di diritto naturale insegnano che dobbiamo scegliere l'opinione che ci sembra più probabile. Ora questa nel proposito, di cui si ragiona, è la indicata della pluralità de' voti. — Vero, dice il nostro autore, ma non è questo il caso del legislatore, che ha una via di mezzo per provvedere, quella cioè di temperare la pena.

Un tale mezzo, applicato a tutti i casi di discordia tra Giudici, può indebolire la forza delle leggi, e scemare il salutar timore, che solo è atto a frenare i cattivi. — Più che la severità, risponde il nostro A., giova agli oggetti accennati la certezza della pena. Non si tratta di far prevalere sempre l'opinione più mite della parte minore de' Giudici: ma lasciando alla parte maggiore tutta la preponderanza che aver deve riguardo alla pena da imporsi, solo si vuol moderarla di qualche grado per meglio avvicinarsi alla giustizia. Nè la speranza di questo mitigamento di pena può animare al delitto, perchè

non si sa se nel caso i Giudici saranno discordi, e la pena resta patente a tutti.

Noi non facciamo qui che toccare di volo una trattazione, la quale l'autore ha compiuta luminosamente. Ma egli entra in una quistione ben più importante e difficile a sciogliersi. Essa riguarda il caso in cui dai voti discordanti dei Giudici vengano dettate pene diverse sia nel genere, sia nella specie. *Aulo-Gellio, Quintiliano, Plinio il giovane*, ne hanno recati esempi tra gli antichi. Gli scrittori di diritto, di natura e delle genti, *Grozio, Puffendorf, Wolf*, tra i moderni n'hanno ragionato a lungo. Negli Stati in cui v'ha un *Codice penale* il pericolo di tali imbarazzi è in gran parte diminuito: non è però tolto interamente sotto nessuna legislazione, che dia qualche latitudine ai Giudici. Esaminate le opinioni di que' celebri Pubblicisti, e dimostratene le contraddizioni, il nostro autore scende ad esporre e ad illustrare la sua, la quale è, che quando le opinioni de' Giudici sono sì discordi e sì divise riguardo alla pena da imporsi, che niuna di esse ha per sè la pluralità de' voti, e in conseguenza non può aver luogo la regola, che la parte maggiore prevaler debba alla minore, debba prevalere quella che dalla parte maggiore è la meno disapprovata che ciascun'altra. Noi non potremmo se non che estenderci troppo oltre i debiti confini di questo articolo, se volessimo seguire l'autore ne' suoi ragionamenti, i quali esigono l'esposizione de' vari casi esaminati dai già citati Pubblicisti. Ma se ha già dimostrato che il principio, il quale fa prevalere i voti della maggior parte de' Giudici senza tenere alcun conto di quelli della

parte minore , è ingiusto ; come qui proporre sul genere, o sulla specie della pena l'opinione, da cui dissente meno la parte maggiore? — Io, dice l'autore, ho da questo canone eccettuato il caso in cui non vi sia altro mezzo di decidere fuori che la pluralità. Allora la necessità forma il titolo della giustizia. Nè può negarsi che in ciò egli non serbisi conseguente. Dallo scrutinio intanto, che giusta il suo divisamento occorre, può non di meno venir fuori un caso che domandi ulteriori considerazioni; ed è quello in cui raccolti i voti de' Giudici, risulti che sono discordi sulla giustizia della pena, perchè gli uni condannano e gli altri assolvono: oppure sulla quantità della pena, perchè gli uni condannano in perpetuo, gli altri solo per un tempo; ovvero altri condannano a tempo più lungo, altri a più breve. Prima di proporre sopra ciò una regola, egli parla de' vari generi e delle varie specie di pene.

Incomincia dalla pena della *fune*, o *corda* a *tratti*, che si è veduta ripristinata in alcuni paesi d' Italia, per delitti, pe' quali, dice il nostro autore, non mancano già altre pene più convenienti e meno inumane.

Parla in seguito della *tortura* come mezzo di trovare la verità, della cui assurdità ed ingiustizia, prima anche di *Beccaria*, molto erasi detto da antichi e moderni scrittori.

Ma la prima e più grave di tutte le pene nella opinione pubblica è quella della *morte*. Il nostro autore pensa che non dovrebbe aver luogo se non è dettata dall'unanime consenso de' Giudici, poichè si sono veduti de' casi, ne' quali è stata per la pluralità de' voti strascinata al pa-

tibolo l'innocenza. Nè può valere, dic'egli, che di raro i Giudici converrebbero unanimemente per questa pena, perciocchè il fatto mostra che essi convengono unanimemente sempre, quando il delitto è degno di morte: e quando non tutti in ciò convengono, vuol dire che non è chiaro che il reo sia degno di quella pena. Che se non può ottenersi la condizione della unanimità, il nostro autore desidera che almeno sia prescritta una pluralità che vi si accosti, come per esempio se di otto Giudici vi acconsentano sette.

Decisa per unanimità, o per grande pluralità la pena di morte, viene a doversi decidere la specie di questa pena; e il nostro autore parlando, come in tutto l'opuscolo, astrazione fatta da ogni attuale legislazione, loda la legge che prescrive una sola specie di morte, e quella che sia meno tormentosa, quale è il taglio della testa. Vuole però che alla esecuzione diasi tutto quell'aspetto di terrore che ad esempio della moltitudine può giovare, oggetto principalissimo della legge che punisce; e pei delitti atrocissimi accorda sul cadavere del delinquente quanto possa accrescere questo terrore. Non è egli poi del parere di que' celebri autori, i quali hanno opinato non essere la pena di morte nè necessaria, nè utile, nulla dissimulando nel tempo stesso le autorità e gli esempi di popoli e di scrittori antichi; assai accortamente considerando che quantunque per chi la soffre questa pena sia meno grave della pena perpetua; è però per chi si è spettatore più tremenda. Onde siegue che meno soccorrevoli agli uomini sono quelli che alla morte naturale vorrebbero preferita la civile: e questa meno colpisce per

l'esempio, perchè nella continuità dello spettacolo i sensi s'indeboliscono. Per lo stesso principio poi seguendo una giusta osservazione di *Seneca*, vorrebbe egli adoperata la pena di morte colla massima moderazione, provando la ragione e l'esperienza che o per fanatismo o per disperazione gli uomini si fanno giuoco eziandio della morte:

Venendo a parlare della pena della morte civile, e contenendo questa molte specie, come di condanna a scavamento di miniere, alla galea, all'ergastolo, nel caso di discordia ne' Giudici rispetto al determinarla, ricorda la regola già data, che prevalga quella che è approvata o meno disapprovata delle altre dal numero maggiore de' voti emessi. E lo stesso dico riguardo alla pena del carcere in alcune legislazioni distinto in semplice, duro e durissimo. A proposito di che il sig. *Barbacovi* non manca di accennare l'orrore sentito per la descrizione del trattamento e delle pene che in alcuni paesi fannosi soffrire agl'infelici condannati a carcere perpetuo, considerando che tale pena è già per sè gravissima senza che debbasi inasprirla con tormenti raffinati e crudeli; poichè le grida di un miserabile non potranno richiamare dal tempo azioni già consumate; e poteva aggiungere che la giustizia della pena, più che ad altro, si appoggia alla utilità dell'esempio e alla sicurezza pubblica; provveduto ai quali oggetti, essa cessa del suo officio.

La stessa regola che per gli accennati casi egli propone, propone pure per quelli della pena di deportazione o relegazione, che può avere molte specie più o meno gravi, secondo

la diversità delle isole o luoghi ne' quali il reo può essere deportato. La quale regola conseguentemente estende anche ai casi in cui la discordia de' Giudici versò intorno alla durata della pena, cioè perpetua e temporaria.

Ma quando i Giudici sieno discordi rispetto alla giustizia della pena, gli uni condannando, e gli altri assolvendo; o quando sieno discordi sulla quantità della pena, gli uni condannando il reo in perpetuo, gli altri per un tempo; e tra questi alcuni per tempo più lungo, e alcuni per più breve; avrà luogo l'altra regola, di cui abbiamo già detto essersi il nostro autore riservato di parlare in appresso. Intanto egli fa una digressione riguardo alla pena temporaria o perpetua di lavori pubblici, di galea o di ergastolo, in quanto pe' nobili, sotto il quale nome dichiara non intendere che *ogni uomo di civile condizione e civilmente educato*, vorrebbe subrogare il racchiudimento in un castello o in una fortezza.

Senza dissimulare il sacro principio che la legge deve essere eguale per tutti, restringendo il discorso alle sole pene afflittive di corpo, esclusa quella della morte che è eguale a tutti gli uomini per natura, il sig. *Barbacovi* osserva che applicate quelle senza riguardo alla diversa qualità o condizione de' rei, necessariamente si distrugge la stessa eguaglianza voluta dalla legge, perchè avviene che la stessa pena sia mediocre per gli uni e gravissima per gli altri. In ogni società, dice egli, v'ha necessariamente differenzissime classi e condizioni d'uomini. Altri sono di chiara ed illustre nascita, altri di bassa ed oscura; altri di doviziose o di agiate famiglie;

altri di povere ed abbiette. Dal che siegue che altri sono educati nobilmente ed accostumati a godere tutti gli agi e comodi della vita; altri vilmente allevati ed abituati fin dai loro primi anni a tutte le fatiche del corpo ed ai più duri travagli.

Quantunque noi ci siamo proposto di esporre, non di esaminare le opinioni dal sig. *Barbacovi* pubblicate in quest' Opuscolo, non possiamo però a questo luogo omettere una considerazione, la quale ci sembra di gran momento. Posto che egli convenga, come non abbiamo luogo di dubitare, che le leggi penali hanno per oggetto il mettere la società al sicuro delle offese de' cattivi, e per l'esempio salutare del castigo allontanare la moltitudine dal delitto, la considerazione del più o meno grave senso che la pena può fare al reo che la soffre, non è un soggetto calcolabile dal savio legislatore. E se anche è vero che alcune pene riescono più aspre a persone di certe classi che a quelle di certe altre, il che non neghiamo certamente; vero è pure che questo aumento di pena, il quale secondo il valentissimo autore forma disuguaglianza di trattamento, viene a formare anzi un perfetto risultato di eguaglianza in quanto più colpevole della infrazione della legge è colui che per la fortunata sua condizione aveva più copiosi e certi mezzi di conservarsi innocente; e peggiori conseguenze per la società ha l'esempio del suo delitto. Per ciò direbbesi fondatamente che l'aumento di pena che gli viene, è giustissima opera della natura, non della legge. Il discorso del sig. *Barbacovi* potrebbe al più ammettersi in materie puramente correzionali.

Ma di ciò basti. Veniamo ora alla *regola* che secondo l'illustre autore *potrebbe dalla legge prescrivere allorchè i Giudici sono discordi sulla giustizia o sulla quantità della pena.*

Essendo questa regola per sè stessa degna di essere conosciuta, e non potendo facilmente restringersi in brevi termini, sarà il soggetto di un terzo articolo.

Ci è sembrato che alla pag. 7 di questo articolo, dove parlasi del sig. Sonnenfels, non siasi dato alla sua dottrina una interpretazione affatto scevra da ambiguità. Crediamo perciò dover osservare, che dopo di aver egli esaminata la questione appunto dal lato filosofico come la riguarda il sig. Barbacovi, considera i giudici radunati come una persona morale, la quale, agitata da interne dubbiezze, non possa già pronunciare una condanna, ma neppure una intera assoluzione, e stabilisce in tal caso il *non liquet* già conosciuto dall'antica legislazione ed espresso dalla moderna col *non constare abbastanza*; l'effetto della quale espressione è quello di tenere l'imputato sotto la vigilanza della legge onde renderlo innocuo alla società, e di poterne ripigliare il giudizio qualunque volta si presentino nuove testimonianze per provarlo.

Ci sia permesso di cogliere questa occasione per ricordare che il sig. Sonnenfels è uno de' più chiari ingegni della Germania; il primo che nelle materie della legislazione abbia saputo accoppiare i lumi della severa filosofia colle grazie della eloquenza, e siasi fatto ammirare dalla sua nazione per la eleganza e purità dello stile; il primo che abbia istituita in Europa la cattedra delle così dette *Scienze Camerali*, riconosciuta tanto utile per la gioventù destinata alla carriera dell'amministrazione; e ciò poi che forma il maggiore suo elogio si è che dobbiamo a lui interamente l'abolizione della *tortura* negli Stati austriaci, decretata, dietro un suo particolare rapporto, dalla immortale sovrana Maria Teresa.

Malta antica illustrata co' monumenti e coll' istoria dal prebato Onorato BRES ec. Terzo ed ultimo estratto. (Vedi il Tomo III. p. 397 di questo Giornale).

ARTICOLO III.

MALTA e Gozo sotto il dominio de' Romani formano l'argomento del libro V. L'essersi i Maltesi dati a *Sempronio* senza fare alcuna resistenza, ed anzi consegnandogli il presidio Cartaginese, meritò loro per parte della repubblica romana condizioni eguali a quelle che accordavansi ai popoli più privilegiati, e quindi veggonsi i Maltesi da *Cicerone* nominati non sudditi, ma *socj*, che è quanto a dire confederati; e loro fu conservato il diritto di coniare monete, e la facoltà dell'autonomia, ossia di governarsi colle proprie leggi, benchè fosse questa limitata in confronto di altre città per essere Malta allora soggetta alla giurisdizione del pretore di Sicilia. Esposti questi privilegi nel capitolo primo, si passa a provare nel 2.^o che Malta e Gozo erano municipj romani in tempo degli Imperatori, il che maggiormente vien messo in chiaro da una iscrizione in marmo trovata nel 1747, e da altre riferite dagli antiquari. Nel 3.^o provasi egualmente, che il municipio di Malta e Gozo godeva del dritto de' suffragi e degli impieghi romani, il che pure da marmi antichi viene

confermato; nel 4.^o e nel 5.^o si espongono gli ordini de' cittadini di Malta e Gozo, quando questi erano municipi, ed i magistrati, che in quelle isole trovavansi in quell' epoca, i quali sembrano ridursi ad un procuratore dell' Imperatore, che facea le funzioni di governatore, ed ai II viri, o III viri per giudicare.

Il capitolo 6.^o tratta de' monumenti di scultura del tempo de' Romani, scoperti in Malta e nel Gozo, che son pochi e di poco merito; il 7.^o tratta degli edifizii costrutti da' Romani in Malta, tra i quali si annoverano alcuni avanzi di tempj, fors' anche del tempio di *Proserpina*, di teatri e di terme o bagni. Malgrado la scarsezza di queste reliquie, parte delle quali è anche stata distrutta o convertita in usi moderni, si mostra nel capitolo 8.^o che Malta ed il Gozo fiorirono molto sotto i Romani, e che oltre i privilegi dell' autonomia e della cittadinanza romana, godettero pure di un ricco ed esteso commercio, e vissero talvolta splendidamente non solo a Malta ed in Roma, ma anche nelle corti di vari sovrani. Sul fine di questo capitolo si indica la cessazione del dominio degli Imperatori romani in Malta colla caduta dell' impero di Occidente, e l'occupazione di quell'isola fatta sotto *Odoacre* da' Goti, scacciati poco dopo da *Belisario*, dopo di che rimasero Malta ed il Gozo sotto il dominio degli Imperatori greci d' Oriente fino all' anno 870, nel quale caddero in potere dei Saraceni. *Abela* avea creduto di ravvisare in alcune fabbriche vestigi di architettura Gotica; ma l' autore osserva che quelle fabbriche sono posteriori e debbono chiamarsi più propriamente di architettura Tedesca, spesso confusa colla

Gotica. Si fa anche in questo capitolo medesimo menzione di alcuni illustri Maltesi, tra gli altri di *Giovanni e Nicolò*, impiegati in cariche politiche alla corte imperiale di Costantinopoli, e di *Teodosio* maltese che scrisse in greco un'opera sulle nozze dell'imperatore *Teofilo* e di *Teodora*.

L'ultimo capitolo di questo libro è consacrato alla esposizione delle medaglie romano-maltesi che si riducono a due sole. La prima porta una testa muliebrea velata con diadema che si crede di *Giunone*, e l'epigrafe MEAITAIΩN, e nel rovescio una sella curule colla leggenda C. ARRVN-TANVS. BALB. PROPR., la di cui ultima parola viene interpretata *propraetor*. La seconda medaglia porta egualmente la testa muliebrea, probabilmente di *Giunone*, velata con diadema, e nel rovescio un tripode colla iscrizione MELITAŞ. Nota l'autore che moltissime altre medaglie imperiali in oro, in argento e in bronzo, furono trovate a Malta ed al Gozo, ma senza alcuna leggenda che indichi essere le medesime battute in quelle isole, forse perchè ottennero dai primi Cesari il diritto di municipio romano, ma perdettero quello di batter moneta.

Poco ci estenderemo nell'analisi del libro VI, il di cui oggetto non è di un interesse così generale per la erudizione, quanto i precedenti, trattandovisi del naufragio di *S. Paolo* in Malta e delle antichità cristiane dell'isola. Molti autori scrissero sul naufragio di *S. Paolo* in Malta, il qual fatto è registrato anche da *S. Luca* negli atti degli apostoli; ma alcuni hanno creduto che la *Melita* degli atti apostolici non fosse Malta, ma bensì *Meleda*, piccola isola vicina all'Epiro. L'autore nei primi 10 capitoli di questo

libro, dopo di aver tessuto la storia della controversia, si sforza di rivendicare alla sua patria l'onore di aver dato ospizio all'apostolo naufragante, e ne deduce le prove 1.^o dal vento che cagionò il naufragio, che fu secondo esso il Greco levante, e che da Candia portar dovea la nave in Malta; 2.^o dalle particolarità fisiche dell'isola, ove naufragò *S. Paolo*, descritte da *S. Luca*, le quali tutte convengono a Malta e non a Meleda; 3.^o dalle particolarità morali, cioè dagli abitatori dell'isola, de' quali in Meleda rende dubbia perfino l'esistenza; 4.^o dal viaggio che tenne *S. Paolo* partendo da Malta per recarsi a Roma; 5.^o dalla costante tradizione universale de' Maltesi, corroborata da' monumenti, cioè da un'antichissima chiesa dedicata in onore del naufragio di *S. Paolo*, che esisteva presso il porto, detto tutt'ora *Cala di S. Paolo*, presso il quale trovasi ancora una fontana detta *dell'Apostolo* ed un cimiterio tenuto in ogni tempo in grandissima venerazione per la opinione che fosse dal S. Apostolo frequentato. Risponde pure l'autore a tutti gli argomenti contrari; fissa perfino all'anno 60 dell'era cristiana l'epoca del naufragio, ma non accorda che *S. Paolo* lasciasse in Malta *S. Trofimo* infermo, nè che egli tornasse una seconda volta in quell'isola, come alcuni asserirono, ed in ciò noi non possiamo che applaudire allo studio della verità ed alla imparzialità del dottissimo prelato. Egli si mostra però persuaso che *S. Paolo* introducesse in Malta la religione cristiana, che egli ordinasse *S. Publio* per primo vescovo di quella chiesa, e che perciò questa divenisse chiesa apostolica.

Nel capitolo 11 osserva opportunamente che i concilj milevetani sono a torto creduti maltesi, quando radunati furono in Milevi, città della Numidia; nel 12 parla de' vescovi maltesi che intervennero agli antichi concilj; nel 13 del patrimonio di *S. Pietro* in Malta: nel 14 prova che la chiesa maltese in tempo di *S. Gregorio Magno* non ebbe per suo metropolitano il vescovo di Siracusa, e nel 15 che la chiesa maltese non si sottomise mai al Patriarca costantinopolitano, ma rimase sempre unita al Patriarca romano, ossia al Sommo Pontefice. I tre ultimi capitoli sono particolarmente destinati alla illustrazione delle antichità cristiane; nel 16 si accennano i luoghi tuttora esistenti, ove da principio si celebravano in Malta i divini uffici, cioè le catacombe e diversi antichissimi cimiteri, alcuni dei quali sono grotte incavate nelle rocche; nel 17 si prova non constare che anticamente vi fossero in Malta monasteri; e finalmente nel 18 si osserva che probabilmente in Malta vi furono martiri, e che certamente vi si conservò sempre pura la religione cattolica. La scarsezza de' monumenti cristiani, e la mancanza di atti di martiri maltesi, debbono attribuirsi alla occupazione di quell' isola fatta da' Saraceni ed alle molte posteriori rivoluzioni di Malta, le quali produssero l'incendio de' pubblici archivi, per la quale ragione non trovasi nell' isola alcun pubblico atto autentico e sincero di epoca più remota del 1350.

Non sappiamo con chi noi dobbiamo maggiormente congratularci, se con monsignor *Bres* per aver egli composto un' opera pregievole, o con Malta per aver sortito un dotto ed ac-

curato illustratore delle sue antichità. Egli è certo che gli eruditi saranno ben contenti di avere sulle antichità di quell'isola un libro fatto con quella critica giudiziosa, della quale per avventura mancavano la maggior parte degli scrittori che inaddietro si erano occupati delle cose maltesi. Avremmo per verità desiderato una maggior coltura nello stile, una migliore ortografia ed un maggiore studio di rendere con esattezza i nomi proprj e quelli massime dei moltissimi autori citati per entro al testo o a piè di pagina, trovandosi per esempio *Rethesel* e *Reidesel*, per *Riedesel*, *Læt* per *De Laet*, *Bannier* per *Banier*, *Derville* per *D'Anville*, *La Martiniene* per *La Martinière*, *Buching* per *Busching*, *Richio* per *Rickio*, *Drankenborch* per *Drakenborch*, *Malte-brune* per *Malte-brun*, *Baily* per *Bailly*, *Muscgravio* per *Musgravio*, *Warbutton* e *Waburton* per *Warburton*, *Whilton* per *Whiston*, *Soucciet* per *Souciet*, *Arianno* ed *Ariano* per *Arriano*, *Spanemio* per *Spanhemio*, *Tomasio* per *Tomassino*, *Paff* per *Pauw*, *Tychen* per *Tychsen*, *Drumond* e *Brummond* per *Drummond*, *Peristol* per *Peritsol*, *La Crose* per *La Croze*, *Cumberland* per *Cumberland*, *Guinès* per *Guignes*, *Robison* per *Robinson*, *Fazello* per *Fazello*, *Duttens* e *Duntes* per *Dutens*, *Gusseme* e *Guseme* per *Gussem*, *Ancarville* per *d'Hancarville*, *Carroni* per *Caronni*, *Tucydides*, per *Thucydides*, *Ouword* per *Howard*, *Petteo* per *Petreo*, *Bungainville* per *Bougainville*, *Plutht* per *Plutarchus*, *Brydon* per *Brydone*, *Sxiburne* per *Swinburne*, *Seinner* per *Seiner*, *Boutiger* per *Boettiger*, *Ubbonii* per *Ubbonis*, *Lastery* per *Lasteyrie*, *Rache* per *Rasche*, *Pinkerson* per *Pinkerton*, *Schelman* per *Schenman*, *Amailhon* per *Ameilhon*, Pro-

firogenito per Porfirogenito, Limbroch per Limborch, Musterus per Munsterus, Uszero per Usserio, ec. ec.
Non dubitiamo tuttavia che quest'opera non debba essere accolta con molto favore da tutti i dotti, e non debba procurare moltissimo onore e moltissima lode al suo autore.

Bossi.

Commedie di ALBERTO NOTA. — Volume primo.
Milano, presso A. F. Stella, 1816. (Vedi
pag. 566. Tom. III di questa Biblioteca).

IL presente volume contiene tre commedie: *I Primi Passi al mal costume*; *Il Progettista*; *Il Nuovo Ricco*. Dalla lettura di esse ci sembra di potere, in generale, dedurre che se il sig. Nota non ha dato loro tutta la forza comica che ammiriamo nel *Curioso accidente* o nella *Famiglia dell' Antiquario* di Goldoni, egli le ha allontanate, a rincontro, dalle trivialità che ne offendono nel *Frappatore* o nella *Cameriera brillante* dello stesso poeta. Queste tre commedie pertanto, se il nostro giudizio non erra, ne mostrano che le più belle orme del maggior Comico italiano anche a dì nostri si calcano deguamente: se non che a noi pare d' avere osservato che la maniera del sig. Nota tenda più al serio che all' allegro; o, per esprimerei con altri termini, ch' egli prenda piuttosto di presentare i suoi caratteri sotto l' aspetto che porta la mente alla riflessione, che sotto quello più atto a muovere al riso. Non vogliamo però dire che questo sia un difetto assoluto; ma senza dubbio è difetto relativamente all' idea che ci abbiamo fatta della commedia, la quale, sebbene, per essere una imitazione della vita ordinaria, sia composta d' un misto di elementi allegri e serj, nondimeno tanto più s' avvicina allo scopo per cui è destinata, quanto più la

parte allegra predomina sulla parte seria; laddove, al contrario, ogni poco che il serio so-
perchi l'allegro, la commedia s'incammina verso
il dramma commovente. Del resto un simile di-
fetto, che riguarda al complesso della compo-
sizione, è compensato dai pregi particolari che
si trovano nelle opere del sig. Nota che abbia-
mo sott'occhio. La decenza vi è sempre ri-
spettata; qualità che d'ordinario si desidera-
ne' componimenti del Goldoni: l'orditura delle
scene, per quanto all'introdurre e al far par-
tire i personaggi, è quasi costantemente ragio-
nata, e procede a un tempo spontanea; i ca-
ratteri, se non sono sempre dipinti come gli
avremmo voluti, sogliono sostenersi con molta
perizia; il dialogo è spedito e non manca di
opportuni sali; la lingua in fine, se non è sem-
pre elegante, è però bastevolmente corretta,
da poche negligenze in fuori che in un volger
d'occhio si possono emendare; ed è facile,
corrente, disinvolta.

Delle tre commedie finora stampate, *Il Pro-
gettista*, a parer nostro, è la migliore. Il ca-
rattere di *Filiberto* è ben dipinto: egli immagina
cento progetti, colla più buona fede del mondo.
che tutti sieno ottimi, e non ve n'ha alcuno
che non torni in danno di lui e della famiglia.
Egli distrugge tre stanze per fare una galleria,
la quale rovina, e poco men che non vi sep-
pella sotto il pittor *Valerio*: sente che una
certa *Angiolina* ricamatrice parla con qualche
premura di questo *Valerio*, e subito pensa a
conchiudere fra essi un matrimonio, mettendo
così nelle più crudeli angosce tanto *Valerio*,
quanto la propria nipote *Sofia*, i quali si amano.

perdutamente a vicenda: si presenta un truffatore sotto il titolo di Marchese, e immediatamente esso gli promette la mano di *Sofia*, senza interrogare il cuore di lei, e senza darsi briga che sia lontana la madre della fanciulla (sorella di lui, e chiamata *Lucinda*), la qual sola ha diritto di provvedere al suo collocamento. In somma egli manderebbe tutto a soqquadro, se la signora *Lucinda* non giugnese in tempo, e colla sua prudenza e avvedutezza non mettesse riparo a tanti disordini. Questo sig. *Filiberto* simiglia grandemente al conte *Dervieux* della commedia francese intitolata *l'Officieux*, fuorchè il conte *Dervieux* è più attivo, più intraprendente del sig. *Filiberto*, e quindi ne reca molto maggior diletto; ma ad entrambi fervono le stesse idee per la testa, entrambi comettono gli stessi errori. Bello è pure il carattere della signora *Lucinda*. Ad onta di tutte le sue buone qualità, ella è impetuosa ed ostinata; mentre crede di doversi opporre con ogni potere alle nozze della *Sofia* progettate da suo fratello, si mette in capo di darla in moglie ad un signor *Asturio* il quale in vece è invaghito di lei medesima. La *Sofia* è amabile, rispettosa, costante; il suo linguaggio è quello d'una fanciulla bene educata, e d'una amante appassionata. *Valerio* finalmente co' detti e co' fatti si dimostra onorato artista, dà segno di nobili sentimenti, ed apparisce ben degno d'ottenere la mano dell'adorata *Sofia*. Il carattere più debolmente delineato, e che serve di chiaroscuro, è quello del sig. *Asturio*; egli è un buon uomo che si lascia condurre a capriccio dalla signora *Lucinda*; egli opera poco; si contenta d'essere

spettatore di quanto fanno gli altri; è innamorato della madre, ma nondimeno si piegherebbe a sposare la figlia . . . ; pure di cosiffatti uomini non mancano esempi nella società, e sono questi i più felici. — Ma noi dicevamo di sopra che l'elemento predominante nelle commedie del sig. Nota è il serio. Benchè nella presente il carattere di *Filiberto* ispiri un' allegria, che non può produrre *Il Nuovo ricco*, e molto meno *I Primi Passi al mal costume*, tuttavia il serio ha pur qui gran parte. Gli amori di *Valerio* e *Sofia* non presentano nessun lato ridicolo; anzi gl'irragionevoli contrasti che soffrono questi due amanti per cagione delle stravaganze di *Filiberto* e dell'ostinatezza della signora *Lucinda*, c'interessano alla loro sorte e ne commovono. La notizia della rovina della galleria sovra il capo di *Valerio* ne tiene lunga pezza sbigottiti. Finalmente le imposture del simulato Marchese, il quale in realtà non è che un ribaldo chiamato *Ascanio Turdi*, fanno di costui un soggetto odioso che a niun partito può rallegrare; il suo arresto, dopo l'inutile tentativo d'un colpo di pistola scagliato dal suo compagno contra i birri, sforza la mente a meditare sulle funeste conseguenze di una malvagia condotta; e simili meditazioni possono bensì consolare il nostro cuore, se siamo buoni, coll'idea d'una giustizia rimuneratrice, ma non mai eccitarne all'allegria, incompatibile con qualunque pensiero anco men grave. Questo personaggio ne rammenta, fra gli altri, gli *Empiriques* di Pigault-Lebrun; con questa diversità che gli *Empiriques* ne tengono in continua allegria, poichè non sono de' mal-

fattori, qual è il sedicente Marchese nel *Progettista*, ma innocenti prigionieri di guerra fuggiti destramente dalle carceri, ma uomini pieni di bravura militare, e che nella loro rozzezza dimostrano molta vivacità di spirito, e nessuna corruzione di cuore. Di pari come l' *Ascanio Turdi* del sig. Nota, il *Robert* di Pigault-Lebrun sostiene il personaggio del padrone; se non che quegli si finge un Marchese, questi un Medico; e così divisato va ad esercitare la nuova professione nella città d' Urgel. È vero ch' egli può colla sua ignoranza cagionar dei danni; ma questo avverrà sempre senza il concorso dell' intenzione; e ciò basta per assolverlo innanzi al tribunale del teatro, il quale anzi piglia cagione di riso da tutti gl' inconvenienti, limitati entro i debiti confini, che provengono dall' ignoranza. Sopra un tale principio è fondato tutto il comico, per esempio, del *Désespoir de Jocrisse*, da cui trasse il sig. Giraud l' idea cardinale del suo *Disperato per eccesso di buon cuore*, fondendovi entro i migliori materiali che gli somministrò pure l' *Officier* e la novella del Pulci sopra un certo Sanese, il quale diede a' suoi commensali una gelatina coll' arme del Papa fatta con biacca, cinabro e verderame, ond' essi ebbero a soffrire i medesimi sconcerti che cagiona ai commensali di *D. Desiderio* il sal d' Inghilterra. Le follie della mente sono il patrimonio della commedia; da che v' entrano i vizj del cuore, questo patrimonio è invaso, e, per poco che vi campeggino, è distrutto.

Il *Nuovo ricco* è un certo *Gepido Vandalini*, fabbro, il quale in un momento è salito dalla

miseria a splendidissima condizione, per esser-
 andato al possesso di strabocchevoli ricchezze,
 lasciate da un suo zio che si crede morto *ab-
 intestato*. Una fortuna cotanto insperata ha ren-
 duto quest' uomo (già ignorante e privo di
 qualunque buona qualità) superbo, duro, sprezz-
 zante, sicchè giugne fino a non voler più rico-
 noscere alcun parente. L' unico suo figlio *Titta*
 doveva sposare una villanella chiamata *Agnese*,
 ed egli era soddisfattissimo di tale matrimonio;
 ma di presente lo sforza a mettere in dimenticanza
 cogli antichi amori la giurata fede, e a dare la
 mano ad una certa *D. Isabella*, amata pazzamente
 da un sig. *D. Faustino*, il quale si dà subito a
 conoscere per un garzonastro che ancora ha il
 latte alla bocca: ella è nipote d' una signora
D. Clotilde, di cui s' innamora il nostro villan
 rifatto; ma *D. Clotilde* si è già promessa in
 isposa al sig. *D. Costanzo*, raggiratore a tutta
 prova, il quale si è bellamente acconciato in
 casa di *Gepido*, e n' ha in mano tutto il go-
 verno. *Gepido* va profondendo denaro all' im-
 pazzata, già si crede di sposarsi *D. Clotilde*, e
 già sta banchettando per festeggiare le combi-
 nate nozze fra suo figlio e *D. Isabella*, quando
 si scopre il testamento olografo dello zio di
 esso, il quale istituisce erede l' ospedal della
 villa, lasciando però alcune migliaia di ducati
 all' *Agnese* suddetta, al suo pronipote *Titta* ec.,
 e non altro a *Gepido* che i necessari alimenti,
*qualora, e non altrimenti, egli elegga di ricoverarsi
 nell' ospedale stesso*. Ecco pertanto in un
 soffio cambiata la scena; ogni progetto si scio-
 glie in fumo; solamente che l' *Agnese* riguadagna
 il suo *Titta*, con cui si spera vivrà felicis-

mi anni. — Non si può leggere questa commedia, senza che subito non corra al pensiero il *Bourgeois gentilhomme* di Molière; salvo che il comico francese ha presentato il suo personaggio dal lato più ridicolo; il comico italiano dal lato più odioso, e quindi più difficile a sostenersi. Di fatto un ignorante, un zotico, un uomo che si ha posto sotto a' piedi i legami della parentela, che vuol sacrificare l'unico suo figlio ad una stolido ambizione, non pure è un personaggio che desta odio, ma che riuscirebbe ancora monotono, e stancherebbe gli spettatori, se il cangiamento della fortuna, a cui pel fine morale della Commedia gli animi sono già preparati, non ci portasse a sperare, anzi a tener per fermo, che quei vizi all'ultimo riceveranno, siccome realmente ricevono, la debita punizione. Uno de' caratteri che si trovano nel *Bourgeois gentilhomme*, e che furono con felice imitazione trasportati nel *Nuovo Ricco*, si è quello del conte *Dorante*, col quale esattamente riscontra il nostro *D. Costanzo*. L'uno e l'altro raggirano il loro amico; l'uno e l'altro fanno giuocare un'avventuriera per mugnere la borsa di esso; l'uno e l'altro gli espilano un anello; sotto colore di offerirlo in suo nome alla donna amata; e l'uno e l'altro lo regalano ad essa in nome proprio. *D. Isabella* è una fanciulla, imbevuta di cattivi principj, che ama *D. Faustino*, ma che di leggieri s'adatta a sposare lo sciocco *Titta*, spinta unicamente dall'ingordigia delle ricchezze e dalla speranza di potere all'ombra di lui darsi buon tempo col primo amante. *Titta* è un balordo, che non ha pure quel rozzo brio e quell'inge-

nua franchezza che sì frequentemente si osservano ne' contadini, e che soli potrebbero sulla scena renderlo interessante. L'*Agnese* è così fortemente innamorata di questo *Titta*, che più avanti di lui non vede cosa alcuna, si aggira forsennata per ogni verso a fine di possedere un sì bel fiore di scimunito, e finalmente si chiama per beata di averlo in isposo, non ostante eh' ella abbia avuto non dubbie prove che la sua fede era vacillante, e che senza molto contrasto era presso ad abbandonarla per nobilitarsi con *D. Isabella*. Il che a taluni potrà parere in *Agnese* un eccesso di dabbenaggine, e renderne spregiato il carattere; e ad altri per lo contrario parrà più interessante, considerando che questa innocente fanciulla non prende consiglio che dal suo cuore, e che gli affetti d'una virtuosa e povera villanella seguono altri principj che gli amori eittadineschi, più calcolati e men generosi. Tutto veduto, ciò che soprabonda nella presente commedia, è l'odioso, il quale appartiene al serio; l'allegria non vi brilla mai nella sua purezza; e quindi dubitiamo che senza l'ajuto di abilissimi attori, a' quali riesce alcuna volta di supplire in parte coll' arte loro a' difetti della composizione, o di rimuovere l'attenzione dello spettatore dall'oggetto rappresentato per rivolgerla tutta intera alla maestria di chi lo rappresenta, possa il *Nuovo Ricco* produrre sulle scene un effetto veramente comico. L'intreccio però di questo lavoro è condotto con molta pratica di teatro, e negli stessi difetti fa manifesto l'ingegno del valente compositore.

Il giudizio che abbiamo qui dato di queste

due produzioni del sig. Nota, è alquanto severo; ma, desiderando noi di veder rimessa la commedia nel buon sentiero donde va ella di giorno in giorno deviando a gran passi, pensiamo che tale severità possa produrre un frutto, cui vano sarebbe lo sperare dalle lodi inconcludenti di coloro che pigliano ammirazione di tutto, senza curarsi d'esaminare s'era possibile di far meglio. E d'altra parte il sig. Nota è così saggio, e così fornito d'ingegno, che certo più delle lodi cosiffatte, apprezzerà una critica che solo mira alla maggior perfezione dell'arte, e che punto non può nuocere alla sua già saldamente stabilita riputazione. Le opere che non hanno i pregi sparsi in quelle del sig. Nota, non meritano di essere esaminate con tanta sottigliezza e rigore.

Parleremo in altra occasione de' *Primi Passi al mal costume*.

N.

*Della vita di GUIDOBALDO, primo duca d'Urbino,
scritta da Bernardino BALDI. Nota del conte
Giulio Perticari di Pesaro.*

GIACE senza l'onore della stampa in alcune biblioteche d'Italia la vita che Bernardino Baldi scrisse di Guido Feltrio duca d'Urbino. La quale per la gravità delle cose narratevi, e per l'eccellenza dello scrittore mi sembra opera solenne da onorarne non la sola memoria di quel principe e di quel letterato, ma ancora la nostra favella e questa età, nella quale tutti gli animi più gentili si sono mirabilmente rivolti a restaurare il senno umano colla beata sapienza degli antichi. Che se il cercare le smarrite cose de' Latini e de' Greci è da lodare moltissimo, certo non sarà da negarsi lode a chi produca fuori le dimestiche ricchezze troppo miseramente o ignorate o dimentiche. E se a dritto si tengono per venerande le novelle, e le rime d'amore dettate da' nostri padri, e le si spongono alla pubblica luce comechè spesso tutte lacere e guaste, io stimo che molto più sia da accogliersi con reverente animo una intera storia d'un capitano fortissimo, scritta con bella eloquenza da un illustre filosofo, nella quale si dipingono tempi e casi pieni di fierezze, di cortesie, di virtù e di delitti. Onde gran sete debbe generarsene, e quindi venirne molto diletto in tutti che sanno la storia essere la maestra e la luce

della verità e della vita: che allora è più degna
 che si legga e che si mediti, quando ci pre-
 senta fatti di ottimi principi narrati da scrittori
 ottimi. Le quali due rarissime qualità pertengono
 in tutto alla storia del Baldi ed alla vita di
 Guido. Imperocchè pochi principi salirono in
 tanto nome in quanto venne il Feltrio non già
 per matta benivolenza della fortuna, ma per
 vigore di mente e di braccio, onde l'opere sue
 si fecero tutte magnanime ed alte. Nè certo
 potrei qui darne imagine con migliori parole
 che quelle dello stesso Baldi, il quale, secondo
 il modo di Plutarco, descrisse la natura dell'eroe
 non con vane e turgide lodi come s'usa oggidì,
 ma co' suoi stessi Apotegmi: giovando così a
 un tempo ed alla memoria del suo principe,
 ed alla civile filosofia: e mostrando non solo
 l'altezza dell'animo di lui, ma ancora per che
 principii reggasi quella imperatoria sapienza, per
 la quale si frenano i popoli, e si ferma il potere
 di chi li governa; modo nobilissimo ed unico
 per cui degnamente si dipingono i potenti, e
 si rende la vita degli avi utile a quella de' nepoti.
 Così dunque il Baldi = *Guido Primo diceva fra*
principi essere pessimi quelli che sarebbero reputati
mediocri in basso grado: la eminenza dello stato
ricercare virtù eminenti: e ne' potenti essere grande
egualmente la infamia e la fama; con arti buone
guadagnarsi e conservarsi gli Stati: con le contrario
perdersi e dissiparsi gli acquistati: arti ottime essere
la giustizia, la mansuetudine, la magnificenza, e
sopra tutte l'altre una perpetua cura della quiete
e della salute de' sudditi: questo rendere famosi e
chiari i principi e i re, più che le ricchezze innum-
merabili, la larghezza de' dominii, e la potenza

dell'arme: con queste annodarsi i cuori de' popoli, e gittarsi le fondamenta stabilissime de' regni e de' gl'imperii. Aver più della metà della sicurezza loro que' principi a quali il petto de' cittadini amorevoli è scudo e muro contra le violenze straniere; le cose umane ondeggiar sempre; ma le viziose talora in mezzo la tranquillità medesima far naufragio; pochi tiranni mantener lungamente le signorie rapite; pochi principi buoni perdere, o perdute non recuperar ben tosto le giustamente possedute e acquistate. Imperocchè è da ricordarsi che bene spesso da minimi ed occulti principii nascono grandissime rivoluzioni e cangiamenti e ruine; e che niuna cosa è più instabile e meno ferma della prosperità de'gl'ingiusti.

E certamente la vita del Felerio mostrò vere queste parole, nè i suoi fatti si divisero dalla sua sapienza: benchè egli dopo molti anni di regno avesse dovuto sostenere il grave peso dell'avversa fortuna, e poi anche quello più grave della recuperata felicità. Ma questa così rara virtù trovò lodatore degno di lei: essendo il Baldi uno degli scrittori più nobili della nostra favella, e così universale, che il Tiraboschi ne disse esserci appena alcuna sorta di scienze e di lettere a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente. (Tirab. st. Lett. T. 7. p. 3. c. 3. §. 29.). Il quale elogio non sembrerà smodato a chi, dopo lette le tante sue scritture di antichità, d'architettura, di teologia, di meccanica, di matematica, e le egloghe ed i poemi suoi, leggerà questa istoria da riporsi fra i più perfetti de' suoi lavori; come quella che fu pensata e scritta ne' più maturi anni della sua vita, e condotta con amore grandissimo per gratificare a' Feltreschi suoi proteggitori, e che

trattando di un uomo illustrissimo tiene dal suo stesso soggetto un abito tutto nobile e illustre. Lo stile n'è piano, lucido, pieno di nervi ad un tempo e di soavità. Perciocchè, discostandosi dal dire severo e contratto di Salustio e di Tacito, si avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardino. Nel che parmi aver egli seguitata la sentenza di Omero, il quale dà laude di buono ingegno a Menelao, che col modo unito poi da Salustio parlava concettoso e succinto, *Nè verbo in fallo già cadea dal labbro*: (Il. lib. 3) ma riserbò il nome di gran dicitore e di eloquente ad Ulisse, le cui parole copiose ed alte pioveano, com'egli canta, simili alla dirotta neve invernale. Onde ragionando intorno lo stile di questo Menelao, Cicerone nel Bruto osservò *la brevità essere pregiabile in alcuna parte del dire, ma nella universale eloquenza non essere da lodarsi*. (de Cl. Orat. cap. 13). Perchè secondo le dottrine di Orazio e di Quintiliano è da fuggirsi quel rotto genere di sermone, ed è meglio dicevole che il racconto abbondi d'alcuna cosa di quello che ne manchi; che se per lo soverchio s'ingenera la noja, il necessario non si può torre senza pericolo. (Quint. lib. 4. c. 2. de nar.). Su queste orme procede il Baldi, mostrando coll'esempio suo che qualunque si accosta a quegli antichi maestri per l'uso dello sporre, e per lo modo dell'ordinare le immagini e le voci, prende accendimento in amore del bello e del vero, e crea cose belle e vere, qual è la storia di cui qui si ragiona. Ma per mostrare la debita riverenza al parere dell'universale, cui sempre soglio accomodare le mie particolari opinioni,

stimo di riferire alcuni passi di questa *Vita*, e così far cimento del giudizio de' savii, e da quello prender animo, o darlo a chi voglia aver cura di questa edizione. Non farò motto de' codici manoscritti che se ne citano dall'Affò e dal Mazzucchelli, perchè vano sarebbe il ripetere le cose dette da altri, e che ognuno può leggere ne' libri di que' due biografi (Aff. cit. Baldi. p. 217, 224. Mazz. Vol. 2. p. 1. c. 124). Solamente debbo far noto, come la mia lezione si fonda sovra un codice autentico e tutto corretto per mano dello stesso Baldi, ed ignoto al Mazzucchelli e all'Affò: il quale conservasi nella ricca biblioteca del mio concittadino ed amico marchese Antaldo Antaldi, cultore felicissimo delle lettere e delle arti. Nè certo i codici Vaticani ed Albani saranno da paragonare all'Antaldiano, se già non fossero copiati da questo, che può chiamarsi *autografo*: onde chiaramente rilevasi che le prime copie contengono molte cose mutate per le seconde cure, le quali principalmente s'impiegarono intorno a ragioni politiche ed a querele nate fra la corte romana e la urbinata. Fidato adunque nella lezione del codice Antaldiano, scelgo due passi dell'opera: e sono: 1.º il dialogo tra Guidobaldo e il duca Valentino; 2.º la morte di esso Guidobaldo; onde sotto vario aspetto si mostrino le varie doti dello scrittore; e come nella narrazione di quella pietosa morte il lettore si farà tristo e pio, così riempierassi tutto della magnanimità del duca, udendo il colloquio ch'egli ebbe con quello illustre e sfortunato tiranno del Borgia. Nè da questa lettura raccorrà egli il solo frutto di gustare lo stile del Baldi: ma ancora quello

di conoscere chiaramente una parte d'istoria italiana molto scura, per non dire appieno ignorata. Imperejocchè da questo congresso che il Baldi diffusamente ci narra venne lo scampo del Valentino, che, morto papa Alessandro suo genitore, e regnante Giulio suo mortale nimico, non poteva in altro riporre la sua salute che nella disperazione d'ogni salute. Ma egli fu tanto felice *da placar la grand' ira di Secondo* (Ar. Sat. 1): la quale fu così inesorabile, che non si lasciò neppur vincere alle parole del divino Ariosto: che andato a Roma per ambasciadore del suo principe dovette fuggire per non essere gittato in Tevere: onde poco mancò che per quell' ira l'Italia non fosse priva d' uno de' più grandi poemi, di che onorasi il mondo. Nè certo da lei campò il Bentivoglio, tanto meno reo del Valentino, quanto è meno reo colui che offende per ordine d'un gran monarca, che non quegli che per proprio mal talento si reca ai danni d'un innocente. Ma per lo Ariosto non vi fu altra via di scampo che quella della fuga, e per lo Bentivoglio non valsero nè ragioni, nè preghiere d'amici, nè mediazione di re. Laddove il Valentino salvò quella sua vita infame per tante scelleratezze, nè da alcuno implorata. Ora per la narrazione del nostro Baldi apertamente si vede la sola virtù di Guido essere stata quella che rattenne l'impetuoso e corrente pontefice dal macchiarsi nella vendetta. E forse il grato Giulio uscì della sua natura donando al Feltresco la testa del Valentino, come a colui che avendo stretta seco parentela, avea recato pel primo lo splendore della nobiltà nella oscura di lui famiglia; dalle quali cose si viene

a chiarire un bel luogo della nostra istoria, scuoprendosi l' occulto principio di quella clemenza, che senza questo fatto pareva da non potersi così chiaramente spiegare.

*Dialogo di Guidobaldo Primo
e del Duca Valentino.*

Aveva il duca Guidobaldo ne' primi ragionamenti avuti col Pontefice Giulio chiesta sommaria giustizia pe' torti ricevuti, contro il Valentino: il quale, avendo ciò risaputo, cominciò a temere di sè medesimo vedendolo non solo congiunto di parentela, ma di sì grande amicizia e familiarità col Papa, e volentieri (quando l' offesa gli avesse paruta in qualche modo scusabile) avrebbe tentato vìa di placarlo. Ma quando pensava fra sè con quali modi si fosse portato seco, e come senza alcuna ragione, o cagione colorata almeno o apparente avesse cercato di levargli non pure lo stato, ma la vita insieme, parendogli cose al tutto immeritevoli di perdono, cadeva da quel pensiero. Ma alla fine ricordandosi della benigna natura del duca, molto bene conosciuta da lui, non poteva persuadersi che per offese, quantunque intollerabili, egli avesse mutato costume. Confortato dunque da questa speranza e ripreso cuore, deliberò, che che se ne avvetnisse, di tentare di renderlo, se non al tutto placato, almeno più leggermente adirato. Fattogli quindi con buoni mezzi sapere che desiderava di ragionar seco, non trovò resistenza. Il che preso per buon principio, se ne andò a trovarlo con alcuni pochi più principali de' suoi, che avendolo seguito nella prosperità, non lo avevano

abbandonato nella miseria: e parve grande spettacolo a coloro che vi si abbattono il vedere che un uomo pochi giorni avanti superbo nella sua felicità, figliuolo di persona sì grande, capitano di fioritissimo esercito, signore di molti popoli, desiderato amico de' primi potentati e re dell'Europa, temuto da' principi e dalle repubbliche grandi, e che faceva tremar col cenno una parte non piccola nè ignobile dell'Italia, fosse poi caduto sì tosto da cotanta altezza a tale abbassamento, e si trovasse fra le mani di nemici potenti ed offesi, nudo e spogliato quasi in tutto de' passati acquisti, e quasichè fuori d'ogni speranza di conservare gl'infelici avanzi della sua grandezza. Era egli, come scrivono, di volto per natura infuocato e sanguigno: ma allora per la infermità, per gli affanni e per la vergogna pallido e afflitto, in guisa che la disposizione della faccia corrispondeva in tutto alla mestizia delle parole e dell'animo. Il che senza dubbio gli fu di giovamento: perciocchè a quella improvvisa imagine di miseria in un uomo sì grande non potè fare che non s'intenerisse alquanto l'animo di Guidobaldo e di coloro eziandio che l'odiavano a morte. Entrato dunque nella camera ove il duca sedevasi con più nobili ed onorate persone, dopo fatti i consueti segni di riverenza e d'onore, con voce sommessa profferì alcune parole interrotte, nelle quali pareva che s'ingegnasse non di scolararsi affatto, ma di alleggerire in parte l'offesa. Dall'altra parte il duca, che al suo arrivo s'era levato in piedi, mirandolo con occhio severo, cominciò con voce minacciosa ed alta a dire in questo modo.

Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti e buoni. Finge egli di dormire, e così pare a noi; ma non dorme. Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili per sollevare poi questi, e atterrar quelli. Ciò appunto ha egli fatto con voi, che dovendo appagarvi del giusto, vivere da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori, che con tanta larghezza vi aveva Dio conceduti, non conoscendo (perchè forse nol meritaste) lo stato vostro, fatto principio dal disprezzo degli abiti ed ordini sacri, profanaste (nè vi spiaccia il vero), profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell'onore, dell'anima, della salute vostra, vi deste alle rapine ed ai parricidii, procurando di far voi grande colla ruina di molti. Ma per non ragionare degli altri, ditemi, vi prego, per quella vostra già sì stretta amicizia e fratellanza, sì poco stimata ed apprezzata da voi, ditemi: che vi mosse a levarmi lo stato e ad insidiare al mio sangue? Non aveva io sì fedelmente, com'è noto a ciascuno e molto meglio a voi, non aveva io servito vostro padre, e perciò preso e adoperato le armi contra nobilissime e potentissime famiglie? Non aveva io sostenuto per lui disagi, dispendi, prigioni? Non fu sempre la mia casa aperta cortesemente a tutti i vostri ed a voi? Che cosa ho fatto e non fatto per giovarvi e servirvi? Mostravate di conoscere i beneficii, quando mi chiamavate amico e fratello. Ma gli effetti scopersero che ad altro fine vi uscivano di bocca quelle parole. Tuttavia ringrazio e

ringrazierò sempre Dio che m'abbia renduto il premio di quelle opere, sì, quel premio che voi mi negaste. Perchè se voi mi cacciaste di casa, egli mi ci ha riposto; se tentaste di abbassarmi, egli mi ha sollevato; se cercaste di levarmi la vita, egli contra tutte le forze e le insidie vostre me l'ha conservata. E ciò credo affine che imparaste a conoscere la sua provvidenza e rimaneste confuso. Egli è vero che voi non avete ancora versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti. Ma non sete ancor morto: e pure è cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima, tuttochè paja zoppa, ed impedita de' piedi.

Stava Cesare, mentre Guidobaldo diceva queste cose, tutto attonito e sbigottito, pentendosi quasi di essersi volontariamente esposto a sì nojoso e pericoloso congresso. Tuttavia com'uomo intrepido, vedendolo tacere, così rispose:

« S'io negassi d'avervi offeso, negherai 'l vero. Ma se vogliamo apoggiarci delle passioni, qual figlio d'uomo, trovandosi nel mio stato, non avrebbe fatto il medesimo ed ancor peggio? Non offendeste voi me, com'io voi: perchè nè voi nel mio, nè io mi trovai nello stato vostro. Molti condannano i peccati altrui, che se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni li scuserebbero; o condannandoli condannerebbero se medesimi: e non è innocente secondo me chi non potendo, ma chi potendo non pecca. Io mi trovai giovane, d'animo non abjetto, potente per l'arme francesi, più potente per le ecclesiastiche, ricco di danari, di seguito, d'equipaggi, d'aiuti, d'amici, e di tutte quelle cose, una sola delle quali può essere scala facile alla grandezza.

E perciò com'era egli possibile ch'io me ne ristessi a guisa d'uomo di legno o di fango? O non si dia a chi ha questi incitamenti e questi mezzi l'animo grande, o a chi l'ha non si diano le occasioni: perciocchè accoppiandosi queste cose e chi starebbe ne' termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e m'ha bisognato esserlo: perciocchè la grandezza nella quale io m'era posto, avea armato contro di me la sospizione e la invidia di molti. Nè sono io stato usurpatore dell'altrui, come si dice; ma recuperatore delle cose levate, se non da voi, almeno da tutti gli altri alla Chiesa. I quali acquisti se talora ho cercato di stabilire col sangue, l'ho fatto per assicurare me stesso, insegnandoci il maestro che nasce con esso noi di opprimere per non rimanere oppressi. E so io, e sallo il mondo che non ho giammai levata la vita ad uomo che non se l'abbia meritato, o non me ne abbia data giustissima cagione. Che io poi non sia tiranno (come da miei nimici per tutto si va dicendo) io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali sotto il mio governo hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace che non avevano neppur sognata, non che goduta per l'addietro. Or siasi come si voglia: ha piaciuto a Dio, i cui giudicii sono occulti, di traboccarmi nel pelago delle miserie nelle quali mi trovo, e non indegno al certo di compassione: la quale troverei se dovesse venirmi da persone che non mi odiassero, nè si chiamassero offese. La vostra bontà, Guidobaldo, fa ch'io spero da voi quello che dispero da tutti. Volete voi soddisfazione? Eccomi pronto

a darlavi. Volete ch'io mi chiami pentito della offesa fattavi? Ecco me ne chiamo. E sarammi una parte di sollevamento la ricuperazione della vostra grazia; ed un guadagno che mi farà meno gravi le perdite il raequistò della vostra amicizia ».

Così parlò Cesare: ed accompagnò l'ultima parte del suo ragionamento con atti e maniere tali che il Duca, facendo nell'animo suo maggior impressione l'aspetto della presente miseria di quell'uomo, che non vi aveva fatto lo sdegno conceputo per le passate ingiurie, sentissi tutto intenerire; e perciò mutato volto e parole, gli disse: Fate buon animo, chè più mi piace il pentimento ch'io scorgo in voi che non mi dispiacciono gli oltraggi ricevuti, ancorchè così gravi. Io non conservo le inimicizie con chi lascia d'essermi nimico, e non odio l'offensore oltre quello che si stende l'offesa. Vi perdono: e piuttosto per seguirè il mio costume che per confonder voi, vi promettò da quel che sono in tutte le oneste occasioni che mi si presenteranno, così appresso il Pontefice, come a qualsivoglia altra persona, di farvi sempre piacere, e, quanto si stenderanno le mie forze, giovarvi. Alle quali parole il Valentino, rasserenato il volto, confessandoglisi per doppia cagione obbligato, abbracciollo; e baciategli le mani, prese commiato e partissi. Parve strano o più tosto degno di biasimo che di lode quell'atto di Guidobaldo a coloro che misurano i fatti de' grandi col compasso del volgo: ma all'incontro venne commendato oltre modo e laudato dalle persone d'animo grande e dal Papa.

Narrazione della morte di Guidobaldo.

Narra il Castiglione in quella lettera ch' egli scrisse al re d' Inghilterra, che mentre Guido- baldo si occupava in disporre le cose sue, al- cuni per consolarlo, come si costuma, gli ve- nivano dicendo: non essere necessario ch' e' si affannasse tanto, essendovi ancora buona e quassichè certa speranza di salute; e ch' egli a quelle parole sollevando gli occhi stanchi, ed aggravato mostrandosi nell' aspetto, conturbato alquanto disse loro: E che vi muove, amici, vi prego, ad invidiarmi quel bene che da me sopra tutte le cose si desidera? Non ho io forse da stimar ottimo quello che intende liberarmi per sempre da sì atroci e crudeli dolori? E ciò detto, dopo un breve ma fisso e profondo silenzio, rivolto al Castiglione medesimo che gli era vicino, con voce interrotta e fioca, tale che moveva pietà in tutti coloro che l' udi- rono, sopraggiunse: Mentre io vivo, Baldassare, fra miserie sì gravi,

*Me circum limus niger et deformis arundo
Cocyti, tardaue palus inamabilis unda
Alligat, et novies styx interfusa coercet.*

I quali versi a gran pena finiti, mancandogli omai la virtù e la forza, cominciò a parlare molto più tardo ed impedito che prima. Sta- vasi dunque tacito e quieto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale pareva che parlasse, ora in quello ora in quell' altro di coloro ch' egli avea d' intorno, quasi vo- lesse dire: non dolergli la morte, ma la ne- cessità di abbandonare la dolce conversazione

di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno a segni manifesti allora fare in lui lo stremo dello sforzo il dolore quando mirava la moglie che pallida e mesta, presagli la mano che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per sè medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite in lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone della corte: cioè il Prefetto, Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassarre da Castiglione, e tutti gli altri: e delle donne, Emilia Pia vedova di Antonio Gentile, con due piccioli nipoti figliuoli di Ottaviano, e molte altre, nel qual tempo per la virtù di alcuni potenti ristorativi datigli da medici per ritenere lo spirito che oggimai si fuggiva, riprese alquanto di forza. E chiamato a se il Prefetto che gli si aggirava intorno pallido e muto, dopo averlo alquanto mirato fiso, sotto il silenzio, cominciò in questo modo, ragionando non solamente con esso lui, ma con la duchessa, e gli altri ch'erano presenti — Già si appressa, come vedete, amici, il mio fine. Forza è ch'io vi lasci chiamato da Colui che mi diede lo stare con esso voi infino a questo punto: alla bontà di cui rendo grazie infinite dello spazio di vita che s'è degnato concedermi. Nè io me ne pento: nè credo, se non volete lasciarvi ingannare dall'è lusinghe del senso, che vi sia grave ch'io muoja, poichè io muojò volentieri, sì perchè la morte mi libera dall'atrocissima tirannia de' mali, sì perchè lascio in vita voi, negli animi e nella memoria de' quali essendo sicuro di vivere, mi parrà quasi in un certo modo di non morire. Stimerò per-

tanto d'avere ottenuto il tutto da Dio se impetrerò da voi che viviate ricordevoli di me, come appunto s'io fossi vivo, e mi trovassi con esso voi — Alle quali parole, comechè vedesse turbarsi tutti, non facendo segno alcuno di commovimento, seguì colla solita gravità di discorso e di viso, rivolto a Francesco Maria, dicendo: A voi, figliuolo (il che disse con un profondo sospiro), conviene più che a tutti gli altri d'imitarmi. Perchè, sebbene io non v'ho generato, vi ho nondimeno tenuto sempre, ancorchè avessi altri nipoti di mie sorelle, in loco di figliuolo; ed infine v'ho fatto tale per la via che sapete. Da figliuolo adunque, e buon figliuolo, dovete portarvi: e dopo la morte mia non fare, nè dire cosa alcuna diversa da quella che fareste quand'io fossi presente a tutte le opere vostre. Non v'inducete giammai (il che forse è superfluo ricordarvi) a far cosa alcuna se non degna del vostro sangue, e di voi: ed abbiate per fermo che, sebbene dopo la mia morte non mi vedrete, io sia non di meno per esservi ogni ora vicino: e da quel lato ove piacerà a Dio ch'io sia posto, udirò i vostri detti, porrò mente a' fatti, ed a tutti i consigli vostri. Non vi mancano senza me persone del vostro parentado, all'esempio delle quali possiate venir conformando i vostri costumi. Perciocchè degni sempre d'essere imitati da voi sono mio padre, che fu vostro avolo, e vostro padre stesso, che sono in cielo; uomini, come sapete, onoratissimi e valorosi. Ma innanzi a tutti dovete farvi specchio del Papa vostro zio, il quale non pur coll'esempio, come quegli altri due, ma col consiglio vi può

giovare e coll' opere. Ubbiditelo dunque e riveritelo con diligentissima cura; poichè da lui dipende in gran parte l'esaltazione e la grandezza vostra e di tutto il sangue vostro. Voi siete ancora giovinetto d'anni, ma grande di spirito; e perciò mi giova credere che parte per vostro ingegno, parte per la prudenza di coloro che vi guideranno, comincerete ben presto a prendere quella esperienza delle cose, che pian piano poi vorrete affinando. Dovete pertanto, così tenerello come siete, inviarvi per la strada della virtù, favorire la pietà e la religione per lasciare quell'esempio di voi, a coloro che di voi nasceranno, che a me lasciò mio padre, e ch'io ho procurato co' detti e co' fatti di lasciare a voi. E di gran giovamento saravvi, se al tutto sarete ubbidiente alla duchessa vostra madre e zia di vostra moglie: perchè se la riverirete come conviene, se l'amerete da figliuolo, e farete di lei quella stima che vi s'aspetta e si deve a' suoi meriti, oltre che più agevolmente sosterrete la fanciullezza vostra, farete anche a me cosa sommamente grata, desiderando io che quell'amore e rispetto ch'ella portò sempre a me, voi ancora portiate a lei, essendo ciò per sè stesso ragionevole, e maggiormente a persona ch'io lascio erede, e da me non altrimenti che parte di me stesso dipende. — Ciò detto, dopo un breve silenzio rivoltò gli occhi e le parole alla Duchessa, e soggiunse: Non aspettate, moglie mia diletta, ch'io vi comandi cosa alcuna in questa mia partenza: poichè nè anche per l'addietro in niuna parte ha bisognato ammonirvi, avendo sempre voi fatto di vostra volontà quanto

a voi e allo stato vostro era convenevole. Chieggo dunque e prego e voglio che mi prometiate sicuro (e so che lo farete volentieri) d'avere singolar cura della fanciullezza del vostro figliuolo, e costumarlo in guisa che si mostri degno di voi che lo allevate, e di me che l'ho eletto per erede e figliuolo. Vi prego finalmente con tutto l'animo (sebbene per l'amore che mi portate so che vi parrà difficile) a non piangere la mia morte, e a non conturbare colle vostre lagrime quella quiete, che dalla divina bontà, come spero, mi sarà conceduta. Perciocchè non dee piaugersi chi ben muore; nè spargersi lacrime per chi uscendo d'una valle di miseria fa passaggio ad uno stato infinitamente felice — Rivolto poi a Gentile ed agli altri circostanti, con brevi parole accommiatossi; chiedendo a tutti caldamente, che in vece di lacrime vane porcessero utili preghiere per sua salute, e serbassero sempre viva e fresca la memoria di lui. Le quali parole dette, mentre coloro che erano presenti a gran fatica ritenevano il pianto, sentendo avvicinarsi l'ora del suo fine, chiese a Paolo Middelborgo vescovo della città, che con molti sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri ammonizioni e conforti, che gli portasse il SS. Sacramento. Il che fatto, e comunicatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile misterio, pregò il Vescovo e gli altri che orassero per lui. E mentre quegli, secondo il rito e gli ordini di S. Chiesa, lo confortava in quell'estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente rivolto alla Duchessa, ed agli altri che gli erano intorno,

rimirandoli tacitamente, ed osservando i gesti, i moti, e i detti di ciascuno, fermossi alquanto: poi sentendosi già venir meno, e volgendosi (forse per dar loro, e prendere minor affanno) sull' altro lato, e ponendosi una mano sotto la guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell' animo) rese lo spirito a Dio. Morì egli agli undici d' aprile fra le quattro e le cinque ore di notte: onde troviamo che il tempo ch' egli visse (picciolo tempo pur troppo a virtù sì grande) fu di 36 anni, 2 mesi, 18 giorni. Accortasi la duchessa che intentamente lo mirava, al vederlo immobile, e al sentirlo gelato, ch' egli era morto, lasciataglisi cader sopra, abbracciandolo e baciandolo, lo bagnò tutto di lagrime: nel qual atto, soverchiando l' affanno che le si strinse al cuore, ed oppresse la virtù vitale, tramortissi: e fu l' accidente sì fiero che i più stimarono che'l dolore l' avesse uccisa. Infelice adunque e doloroso spettacolo era il vedere sopra un medesimo letto il duca morto, e la duchessa o morta o da tutti giudicata per tale: il quale aspetto miserabile destò grandissimo pianto, correndo confusamente le matrone e le donzelle scapigliate e pallide a sollevarla così fredda e abbandonata com' era.

Tragedie di Luigi SCEVOLA bresciano. — Milano, dalla tipografia Sonzogno e Compagni, 1815.

DIECI volte in men di tre mesi da' Giornali di cotesta città (a) si tributarono applausi sfoggiati alle tragedie del sig. Scevola. Chi le disse ammirabili: chi le antipose a quelle d' Alfieri, e alla Merope del Maffei: chi pretese non potersi desiderar oltre, sia per lo stile, sia per l'effetto teatrale. L' Accademia di Brescia nel 1812 e la Commissione di Napoli l'anno dopo premiarono la *Saffo* in solenni concorsi: il cav. Gambara con un Sonetto la celebrò: scrisse un certo sig. Fornasini che *come si vanta l' Italia di aver nell' Alfieri il suo Cornelio, così riconosce in questo tragico il suo Racine*. L' autore medesimo, supponendo cotali encomj o ignorati, o non creduti, o dimenticati, ha reputato acconcio risovvenirceli in parte nell' ultime facce della tragedia suddetta.

Gli stranieri che vengono a visitare la bella e feconda madre degli studj e dell' arti, raccolgono cotesti scritti e giudizj; e tornando

(a) *Cotesta città*, cioè Milano. Venuto essendoci questo parere da Napoli in data del 15 agosto p. s., noi lo divulgiamo, perchè se l' autore della tragedia verrà rispondervi, potrà prevalersi anche del nostro Giornale, o far così luogo a riflessioni diverse, utili sempre alla storia e allo studio difficilissimo dell' arte teatrale.

alle patrie loro, più addentro li cercano e fanno ragione dell' attuale nostra cultura. Importa quindi al decoro e all' onor dell' Italia che dai Compilatori di cotesta Biblioteca Italiana si vagolino un poco, siccome l' opere, così i giudizi delle medesime; e che ove questi sian giusti e sinceri gli approvino, ove mendaci li rigettino, acciocchè i dotti e gli strani sian cauti di ciò che sentono gl' Italiani di sè medesimi. Ciò è quanto mi propongo di fare sulle Tragedie del sig. Scevola, e comincio subito dalla *Saffo*, che è la più cara all' autore, e fu da esso e da altri, come diceva, ripetutamente applaudita. A mano a mano prenderò poscia in esame la *Morte di Socrate*, l'*Annibale in Bitinia*, l'*Aristodemo* e l'*Erode*.

Dico adunque che un dialogo in versi parlati da sette persone, di cui quattro s' incontrano per miracolo nell' isola celebre, *dove il disertor Leucadio sasso ai naviganti inspira alto terror che lungi li sospinge* (a); un dialogo poetico, senza intreccio, senz' artificio e senza passione, molto a torto si è intitolato *Tragedia*, poichè *Tragedia* non è. Meglio era dirlo *Commedia*; imperciocchè nel prim' atto la povera *Saffo* va in traccia dell' amante *Faone*: nel secondo *Faone* corre dietro ad *Erifile*:

(a) Se, e come *diserta*, e qual orrore ispirasse ai naviganti *Leucadia*, potrà vedersi nel Saggio storico del ch. sig. dott. Petrizzopulo, il quale a lungo e dottamente ragiona de' primi *Leucadij*, della forma e mutazioni del lor governo, de' loro nomini illustri e de' progressi fatti per essi nelle scienze e nelle arti, oltre il descrivere l' isola e la sua antica grandezza e le rovine superstiti e i templi e le feste celebratevisi, ec. ec.

nel terzo vi ha dubbio se sposerà l'una o l'altra: nel quarto sposa quest' ultima: nel quinto infine la mena a casa, e *Saffo* rabbiosa è strascinata dai medici a far un bel salto creduto specifico per l'amore; il qual salto faria molto ridere, se una voce confusa, escita non si sa d'onde, non temperasse la gioja coll'avvisare la brigata che parte, la povera inferma in questa cura esser morta. Dubito assai se abbia il Goldoni soggetto comico di cotesto più lepido e più regolare.

Ma perchè non crediate che scherzi, sostengo e replico che la *Saffo* o è tragedia da estate (come vi ha chi lepidamente suol chiamare le freddissime gelate tragedie di questo povero autore) o non è tragedia: tante mi pajono le incongruenze, le improprietà, le irragionevolezzae (τα αλογα) d'ogni personaggio introdotto sulla scena. Nè voglio già ciò dimostrare al fosco lume delle regole d'Aristotile o col confronto dei greci esemplari: mi basta un po' di buon senso, un po' di pratica del teatro, e non dubito capacitarne ciascuno.

Un poeta di grande ingegno e filosofo deduce il soggetto tragico o dalla sua fantasia o da un fatto storico conosciuto. Nel primo caso, non ha contrasto, egli ha l'arbitrio di fingerlo a modo suo, purchè sia *ragionevole e naturale*. Nel secondo è del pari fuor di ogni dubbio che seguir deve la tradizione e la storia, e su di essa costruire il suo edificio drammatico. Ma nella *Saffo* scegli fra due qual t'aggrada, la somma sarà sempre la stessa.

Se non che la Poetessa, tanto nota alla storia, non si può dire soggetto fantastico, sicchè mi par cosa mostruosa ed assurda che il nostro

autore la qualifichi *vergine e innocente donzella*, quand'era vedova disonesta, e avea già da qualche anno una figlia; e però non così giovane, nè inesperta per que' lezzi perpetui, e per le tante smancerie stomachevoli che le volle appropriare. Chi tratta i costumi dee copiar la natura; e, o questa donna si finge fanciulla *innocente*, e le sue smanie, i suoi viaggi, la inve-reconda sua sfacciatezza vi ripugna: o è vedova e madre, come esser dovrebbe, e non ha dignità. S'aggiugne che i suoi furori si dicono *castigo di Venere, d'un inno in pena che dicea santi di Minerva e Febo i doni, e impuri quelli di Citerca*; e l'artificio è così puerile, che basta notarlo per colpirne il ridicolo. Si parla del *figliale suo affetto*, tornar si vuole *al seno del genitore, del vecchio padre che tapinella osò abbandonare*, e sappiamo che ella avea appena sei anni, quando suo padre morì: *sex mihi natales ierant, cum lecta parentis ante diem lacrymas ossa bibere meas*. Si dice *divino ingegno*, e fu di certo gran donna; ma vuolsi ch' *Erisfile*, venuta già in Mitilene, e innamorato *Faone*, giuri questi d'esserle sposo: si vuole che *Faone* abbandoni *Saffo* e la patria per seguir quella; nè si ravvisa la incongruenza che il *divo ingegno* non si avvegga ne' sospetti nulla di tuttociò: cosa impossibile in una donna e in donna corteggiata e famosa nella sua patria non molto vasta, qual era Mitilene sei secoli innanzi l'era volgare. Bello è poi che l'ignara *Saffo* corre appresso il fuggiasco *Faone*, e trovatolo quattromila ottocento stadj lontan di Lesbo, si fa venire le convulsioni; e più bello ancora che essa rampogne si attende ove narri costui la ca-

gione di quella fuga, di cui si sa che ciaccia-
vasi in ogni trivio e in ogni chiasso di Mitilene.
Non parlo del principio dell'atto quarto, in cui
tuttavia vuole andare a sposarlo, dopo che si
è già sul viso di lei dichiarato per la rivale:
non del pensiero di volere (quasi gatta soriana)
graffiare coll'ugne la povera Rodope: non per fine
dell' indecenza d'*Erifile* stessa che vien a Lesbo
dalla rimota Sicilia, come dicea; poi torna
alla patria, indi ne riparte di nuovo per cercar
di *Faone*, quasi che i viaggi, per *tanti mari*,
d'una vergine vezzosissima fosser passeggiate
sul molo. Ma veniamo a *Faone*.

Narrano Palefato e Luciano che fu marinaio,
e l'autore lo trasforma in *atleta*. Scrive Tuci-
dide che in Mitilene si celebravano le feste
d'Apolline; Plutarco, che per uso patrio si
costumavano i certami poetici, e lo Scevola
immagina gli *Agoni Palladii* nell'Olimpiade qua-
rantottesima. Dice Servio che i sacrifici a Ve-
nere si faceano d'incenso e fiori, *sacra Veneri
fiebant* SOLO THURE ET FLORIBVS, e l'accorto poeta
vuol che *Faone* sacrifichi a Venere un *Toro*.
Parrebbe quasi che trattando un soggetto storico
si famoso, vogliasi a posta confonder gli usi, i
costumi, le persone, le condizioni, i luoghi
e i tempi per farne romanzo di cui non ha cosa
più sconcia in Tragedia. Senza ciò, chi capisce
perchè sian contraffatte le stesse cerimonie più
note? Ognun sa che gli antichi erano diligen-
tissimi delle pratiche di religione; frequentiam
anzi il teatro per vederle appunto in figura;
ma se gli antichi avean preseritto sui rituali,
secondo Tullio, il *quibus hostiis immolandum cuique
Deo*; se Arnobio notò *doverai agli Dei le maschie*

vittime e alle Dee le femmine consacrarsi, perchè s'introduce in questa Tragedia il contrario? Lepida è poi la bravura di far giocare i protagonisti a capo nascondere. In una scena parte Faone da Mitilene per andar a sposare la sua Erifile: in un'altra parte Erifile da Sicilia per cercar di Faone, e, ciò ch'è più lepido, si vuol questa Erifile raccomandata a un gerofanta suo zio, acciocchè costringa il fuggiasco (il qual già le corre dietro) a sposarla; e, per colmo di meraviglia, ch'ella si diriga a Leucadia, tanto lontana e divisa da Lesbo, niente meno che da tutta la Grecia. Ma l'autore, che vuol pure congiugnerli, ha rinvenuto il ripiego. Questo atleta, se nol sapete, fu nel suo viaggio da fiera tempesta nel mar Panfilio gettato sulle coste di Cipro, e (sentite miracolo!), e perciò viene ad Itaca nell'Egeo. La geografia, vede ognuno, si fa beffe di questi voli: ma che val ciò? Chi da Milano corre a Vienna precipitoso, non è giustissimo che venir debba innanzi a Bologna ed a Roma? In un atto si vuol Faone di rarissimo ingegno: in un altro si fa così stupido, che parlandogli il gerofanta di sponsali e di Erifile, dice di non capir nulla. Là s'incontra con Saffo, e vedute le smanie sue, rimane una statua: qua, fatto sposo d'Erifile, dice a Saffo con gravità di torcere ad altri il suo cuore (oh Dio, torcere il cuore!); e per le stelle, le giura che parte a malgrado suo.

Il gran Sacerdote che potrebb'essere, tragicamente parlando, un carattere importantissimo, non è dal principio alla fine che un dispregevol mezzano. Non appena comparisce sulla scena e l'araldo rammentagli

*Che dal suo genitore e tuo germano
A te fidata Erifile qua venne:
Da la Sicula terra, onde Faone
Per questi mari errante aggiunto fosse
E astretto ad osservar sua fede.*

Al qual araldo comandando esso che *intanto il rito nuzial prepari*, ch' *Erifile a Faon darà la destra tosto che giunga*, si toglie la sospensione, poichè null' altro dal dramma risulta che il matrimonio di questi con quella. Brillò, è vero, un istante il pensiero sublime che i *ministri di Venere* perseguono a morte *Saffo per delitto sacrilego*, il quale, maneggiato a dovere e sostenuto coll' arte e col sussidio di pensieri profondi ed eroici, potea supplir all' azione e mantener l' interesse: ma per riuscirci, d' altro polso e d' altro disegno era d' uopo. Basti sapere che strappando costui, qual manigoldo, nell' atto quinto, *Faone dal fianco di Saffo convulsa*, muove lo stomaco a ogni uditore educato. Se l' autore ha creduto riscaldare la scena e affrettar la catastrofe, s' è ingannato a partito, perchè l' agghiacciò, nè in questo suo dialogo vi ha catastrofe alcuna.

Lo stesso dico del sacro araldo, degno ministro del gerofanta. In quanto al vecchio imbecille di *Etarco*, esso è un essere inconcludente. Si finge Mitileneo, dimorante in Leucadia, amico del padre di *Saffo*, la qual è sua ospite da tre dì, e tuttavia ignora il perchè sia venuta sì da lungi a quest' isola. Vero è da ciò nascerà che mentre dorme costei, si narra per filo e per punto la storia di *Saffo* agli uditori: ma questo ripiego, non men facile a trovarsi che

fastidioso ad udirsi, conferma sempre più che l'autore non ha tragico ingegno, nè questo componimento è tragedia.

Rodope non ha miglior consiglio degli altri. *Ben m'avveglio che di tremendo è questo*, dice costei nella prima scena dell'atto primo: e che giorno dev'essere, richiede lo spettatore; se per toccare cotest'isola desiderata, correte amendue sole *maxi e perigli spaventosi immensi*? Quando poi viene ad annunziare le nozze di *Saffo*, e *Saffo* canta un'arietta di consolazione, e *Faone* presente non dice verbo, e gli uditori san già che le nozze sono preparate per altra donna, il dispetto non ha più freno; e chi è più discreto, piega il capo sul petto e si abbandona a placido sonno. Orazio è profeta: *malè si mandata loqueris, aut dormitabo aut ridebo*; e recitata la *Saffo* in varie città, l'effetto ha provato la veracità dell'oracolo. *Egesippo* straniero all'azione, non occorre all'autore che per un servigetto simile a quello d'*Etarco*. Come introdurre *Faone* a recitare il suo idillio, se non viene un amico da Cipro a richiederlo?

*Udite, o selve, i miei lamenti, udite,
Ascoltatemi voi, Ninfe pietose.*

Ma finiamla. Se ascolti la storia in questa così detta tragedia, il soggetto non è quel desso, e l'autore si è tradito da sè. Se ad arte lo vuoi ridotto per destare gli affetti, muovere l'interesse, crear la sorpresa, la pietà, la meraviglia, il diletto; tali sono le assurdità, le opposizioni, le irragionevolezza nel piano, nella condotta,

ne' trapassi, ne' caratteri de' personaggi e persino negli usi e costumi, che paiono di proposito ricercate per distruggere il probabile e il verisimile, in breve tutto ciò appunto che più si cerca e vuolei nella Tragedia. In tanti versi neppur la traccia di mezzi teatrali; anzi neppur l'idea di quella nobile, fina e delicata passione che solleva gl'ingegni, sublima gli animi e accende, male o ben governata, ai delitti più orribili e alle più eccelse virtù. Parole e poi parole, e ciance accozzate a caso, personaggi che vanno e vengono, e *mutan luogo perchè muti scena*, senza plausibil ragione, senza riflessione, senza giudizio, talchè, il tutto strignendo in poco, *Saffo* può dirsi una pazza impudica, *Faone* un zerbinotto indeciso, il gran sacerdote un ribaldo mezzano, e ciò che più monta, e questi e gli altri soggetti tutti da commedia, per non dire da trivio.

Nulla dico del verso, nè dello stile, perchè sarei troppo lungo, e ognuno leggendo vi può sentire la più grande povertà e il più penoso stento di chi va mendicando e malissimamente accozzando le parole e le frasi. O li, se questa è forza, brevità, rapidità di dialogo tragico: è il vecchio *Etarco* che parla.

*Finchè il mattin tranquillo al sonno alletta
Saffo dolente, e da' tuoi fidi ufficj
Ti concede posar, qui non t'incresca,
Rodope, meco rimanerti e dirmi,
Poichè quel cor tu appien conosci come
A le tue cure unir possa io le mie,
Sì che di lei lo spirto almen si veggia
Se non giulivo almen calmato.*

Odi anche Saffo :

*Non so se qui suonar fama s' udio
Che di Faon per tutta Grecia corse ,
Sì come d' uom cui Venere di rara
Beltà celeste ornar si piacque. A' doni
Di Citerea quasi per gara i suoi
Indi accoppiò Minerva , ond' ei divenne
Di rinomanza oggetto:*

e quest' altro più lepido ancora del Sacerdote:

*O Saffo , al vero mio
Apri la mente , e fermalvi entro.*

Nè diverso mi pare dove trascrive i migliori autori, storpiandone i concetti e le frasi. Egli prender crede a modello i nostri poeti epici e lirici; ma chi non vede come l'epico e il lirico stile sian diversi del tragico? Con quello è il poeta che canta, con questo son gli attori che parlano: che se non ha stile, verso, invenzione, condotta, artificio tragico di niuna sorte, perchè vuol chiamar così fatto libro *Tragedia*? La quale, se non è tale, come sciorre l'enigma dei premj e giudizj e panegirici de' giornalisti, degli scrittori, delle accademie? La risposta mi è facile e pronta, ma non è di stamparsi per ora.

(*Un vostro associato.*)

Poeticæ ARISTOTELIS nova versio ex græco exemplari editionis novissimæ haud paucis tamen in locis, si Dñs placet, emendato. Accedunt appendices duæ: De Tragœdiæ officio et de Dramaticæ pœseos apud Græcos origine. — Panormi, typis regijs, 1815, vol. in 8.^o, di 170 pag. e 8 di prefaz.

LA Poetica di Aristotile, sebbene sia stata sempre e da tutti tenuta in venerazione; pure guasta e corrotta, come ciascun sa, è stata a noi tramandata. Più e più letterati han tentato in diversi tempi di restituirla alla sua integrità; ma coi loro sforzi, ancorchè generosi, han potuto emendarla di molti errori, non già mondarla di tutti. Di ciò ne è pruova l'ultima edizione, che si è recata in luce in Strasburgo nel 1800 dalla società letteraria di Dueponti. Ivi la Poetica di Aristotile è comparsa; egli è vero, meno sconcia e scorretta, che non era per lo innanzi; ma non senza alcuni falli, che arrestano di quando in quando il lettore, e recano ingiuria al Greco Filosofo. Fatica quindi ardua e difficile, utile ai buoni studi, e desiderata dai dotti, è da reputarsi quella del sig. marchese Giuseppe Haus (a), con cui intende

(a) Il sig. march. Haus, quantunque tedesco di origine e nativo di Wurtzburgo, è stato per molto tempo presso la corte di Palermo in qualità di direttore degli studi

di ritornare alla nativa purezza l' unica istituzione, che da' Greci ci sia restata intorno alla Poetica.

Le sue correzioni in gran parte sono facili e piane; perchè nascono dal cangiare ch' ei fa d' una lettera in un' altra, e dal trasporre o togliere una parola senza più. Ma alcune, e queste son poche, è da confessarsi che son piene di coraggio, e forse di ardire. Ciò avviene in que' luoghi che si trovano così bruttati e sformati, che sono stati e saranno sempre il tormento degli eruditi. Ma se in tali casi usa il marchese H. della licenza; non manca egli di senno e di destrezza. Ricava da principio il vero senso d' Aristotile da ciò che prima o dopo dice lo stesso Aristotile; e poi questo senso va egli esprimendo colle frasi e colle parole, che suole Aristotile adoperare ove si tratta di antichi testi. In difetto de' Codici e de' MSS., dai quali si può solo ritrarre la sincera lezione di quelli, non si può fare di meglio che ricavarne il vero senso colle regole che l' arte critica, o sia il buon senso somministra.

Il M. H., pieno com' è di riserva, non inserisce le sue correzioni nel testo, ma nella traduzione che stima propriamente sua opera. Poi-

di S. A. il Principe ereditario delle due Sicilie. Egli parla e scrive bene l' italiano, e noi abbiamo ricevuto da Palermo una sua operetta *Sul Tempio di Giove in Olimpia ed in Girgenti*, della quale parleremo ne' successivi fascicoli di questa Biblioteca. Il presente articolo ci viene dal chiarissimo sig. Domenico Scinà professore di fisica nell' Università di Palermo.

chè non solo nel tradurre reca le sue emende, ma spesso si diparte dal resto de' traduttori, anche in que' luoghi in cui il testo è sincero. Vuole egli così dal filo di tutte le idee e dalla tessitura di tutta l'opera dimostrare la verità, o almeno l'aggiustatezza delle sue correzioni.

Le note che accompagnano la traduzione non sono che due. Nell' una espone i principj grammaticali riferiti da Aristotile nella Poetica, e che da taluni sono ingiustamente disprezzati. Nell' altra mostra la differenza che passa tra il giudizio degli antichi e de' moderni intorno al bello. Questa nota è utilissima, perchè mira a guidare la nostra mente alla 'cognizione del bello, che da tutti si suole con avidità ricercare, e da pochissimi ritrovare.

In luogo, dirò così, di note, supplisce l'autore con due Memorie in forma di Appendici, che riguardano la Tragedia e il Greco Teatro. Giacchè il libro della Poetica d' Aristotile, che ci resta, non parla che del Poema Epico e della Tragedia.

La prima Memoria è intitolata: *De Tragedia officio*, ed è diretta ad illustrare un passo principale di Aristotile. Prescrive costui la *purificazione* nei due cardini della Tragedia, il timore e la pietà. Molto si è altercato tra i dotti sul vero significato di questa purificazione, e molte e svariate sono state sinora le loro opinioni. Ma niuno, per quanto pare, ha toccato il segno; perchè niuno ha ritratto dallo stesso Aristotile la spiegazione della purificazione di Aristotile. Il M. H ha impresso a dimostrare che il Greco Filosofo dichiara la purificazione, da lui voluta

nella Tragedia, non solo nell' ultimo libro. della Politica, ma in due ben lunghi capitoli della medesima Poetica. Però colla guida d' Aristotile egli afferma che la Tragedia eccitando il timore e la pietà, deve recar diletto, e che la purificazione in altro non consiste se non nell' allontanare dalla Tragedia tutto ciò ch' è interamente scellerato, disonesto, senza decoro: in una parola tutto ciò che può togliere, alterare, turbare il piacere che nasce dai due affetti eccitati, timore e misericordia. Questa interpretazione è nuova, ma di somma importanza; giacchè può dirizzare gli autori di Tragedie nella scelta degli argomenti e nella condotta della stessa Tragedia. La Gazzetta Letteraria di Gottinga ha applaudito e questa interpretazione e tutta la Memoria, che l' autore avea prima e separatamente stampato.

La seconda Memoria è iscritta: *Rei Drammaticæ origines apud Græcos*, e si estende sulla storia del Teatro Greco, e tutte le parti che lo componevano. Il soggetto non è nuovo; ma ciò non ostante è giunto l' autore a trattarlo con novità; perchè ha ritrovato in Aristotile le tracce della Storia del Teatro Greco che sinora non erano state avvertite.

L' opera è scritta in latino con fluidità e dignità. Suppone essa una molteplicità e copia di erudizione, che non senza modestia si occulta. L' autore però mostra talora troppo acume e sottile intendimento. Parlandosi di cose antiche, bisogna ristare ai fatti e agl' immediati loro conseguenti. L' acume e l' sottile ragionamento, se per fortuna non ci smarrisce, ci lascia sempre dubbj della verità. Quel che

reca maraviglia egli è, che l'autore manifesta opinioni che sono a quelle contrarie di tanti sommi letterati, e si contenta di proporre le sue senza attaccare le altrui. Non ambisce l'onor della vittoria, e non cerca che la verità.

Della Zecca e delle Monete perugine. Memorie e documenti inediti, raccolti e pubblicati da Gio. Battista VERMIGLIOLI. — Perugia, tipografia Baduel, 1816, di pag. 171 e 74 d'Appendice, in 4.^o con tre tavole incise in rame.

IL sig. Vermiglioli, conservatore del gabinetto di antichità, professore di archèologia nell'Università di Perugia, e di mitologia nell'Accademia delle belle arti, noto già alla repubblica letteraria per altre opere d'erudizione, in questa, dedicata al regnante Sommo Pontefice, prende ad illustrare la zecca e le monete della sua patria.

Premesso qualche cenno sul sussidio che la numismatica del medio evo presta alla storia, ed alle antichità, massime italiane di quel tempo, e premesso che la zecca perugina è una delle più illustri e copiose d'oggetti negli antichi dominj della Chiesa; esclude con virtuosa imparzialità le supposizioni di coloro che a Perugia attribuirono monete di etrusche officine, restituendole ai Campani ed ai Vejenti. Parla quindi dei raccoglitori ed illustratori delle monete perugine, che lo precedettero, e distingue le monete italo-urbiche, e quelle specialmente degli antichi dominj della Chiesa, in autonome, coniate dalle città medesime di propria loro autorità, ed in Pontificie, coniate per uno speciale permesso de' principi territoriali, colla mischianza

di qualche segno di dipendenza unita ai tipi urbici o domestici.

Sebbene la prima moneta perugina, della quale si ha memoria, sia del 1210; prova l'autore con molta erudizione che anche nel secolo antecedente poteva esservi una zecca, giacchè molti pagamenti vi si facevano in monete diverse, dei quali nominavansi i paesi, perchè le zecche di questi godevano di maggiore celebrità. Nel 1232 trovansi già più di 20 contratti stipolati in monete perugine: nel 1259 già si istituisce nuova zecca in Perugia, e due Lucchesi ne sono gl'intraprenditori; nel 1263 nasce controversia co' Lucchesi, e si ricorre al Papa; altra zecca si erige in quel tempo in Perugia, e vi si pone alla testa un Fiorentino, che pur viene a contesa; si fanno in quel secolo vari regolamenti monetari, e talvolta si mette fuor di corso la nuova moneta, perchè mancante di titolo; ricompajono sulla fine del secolo medesimo i danari perugini.

Continuano nel XIV secolo i fasti della zecca, i regolamenti, i magistrati, gli ufficiali, i cambiatori, detti allora *campsores*; nel 1313 vi si istituisce forse una nuova zecca; alcuni anni dopo le monete perugine hanno corso anche nelle vicine provincie; la picciola moneta talvolta rigurgita; i Perugini vanno perfino a batter moneta ad Arezzo; le calamitose vicende d'Italia sospendono però per qualche tempo l'attività della zecca perugina, siccome dell'altre tutte d'Italia; verso il 1374 quella officina prende nuovo vigore, e vi si battono i bolognini; sul finir di quel secolo nuova officina si stabilisce per battere moneta d'oro e d'argento, e dieci-

pline si sanzionano, le quali portano una specie di sistema di verificazione. I tipi allora portar doveano il nome e l'iniziale di Perugia da una parte e quello di S. Ercolano dall'altra. Pare che fin da quel tempo fosse introdotto il costume di apporre alle monete le marche, se non delle officine monetarie, o delle matrici, almeno dei soggetti che presiedevano alla coniazione, e quello pure di accordare ai monetari il *recursus* che in appresso fu detto *rimedio*. Alcune monete di quell'epoca sono riferite nella prima tavola.

Più abbondante di fatti e di documenti è la storia della zecca perugina del secolo XV. Vi si trovano i sigilli de' fiorini per la pubblica guarentigia, i nuovi tipi col grifone e la leggenda *Eulistee perusie*, nuovi contratti e nuove discipline per l'attivazione delle officine monetarie e la continuazione per tutto quel secolo della autonomia delle monete, sebbene su questo oggetto cominciasse nel secolo medesimo ad estendersi anche la pontificia autorità. Una nuova officina si trova eretta nel 1467; nel 1476 si comincia ad incidere sulle monete *Augusta Perusia*, ed una nuova condotta della zecca trovasi accordata nel 1482. Sul finire della storia di questo secolo prova dottamente l'autore che alcune monete da esso riferite nelle sue tavole, benchè prive di data, debbono piuttosto al XV che al XVI secolo attribuirsi.

Nel XVI le monete sono tutte pontificie. Una zecca si prova esistente in Perugia sotto il pontificato di *Giulio II*; di nuovi e preziosi oggetti più feconda divenne sotto *Leon X*; si cominciò a coniare zecchini, quando non vogliano chia-

marsi piuttosto ducati o fiorini d' oro papali; la zecca fiorì non ostante le contese che si suscitavano sovente cogli intraprenditori; e solo si cessò forse di battere moneta in quella città sotto il regno di *Adriano VI* e quello di *Clemente VII*, ma sotto il pontificato di *Paolo III* rinacque la perugina numismatica; produsse ancora in quell' epoca singolarissime monete d' oro; si usò l' iscrizione *Senatus Populusque Perusinus*, e sebbene alcuna interruzione avvenisse per la ribellione di quella città, conosciuta sotto il nome di *guerra del sale*, rinacquero le prerogative del municipio e quella pure della zecca, sotto *Giulio III*. Da *Giulio III* in avanti più non si trovano monete coniate in Perugia fino al Pontificato di *Pio VI* ed al governo della repubblica romana.

Tutto lo scritto è corredato di dottissime annotazioni, alle quali tiene dietro un prospetto cronologico della numismatica perugina, ottimamente disposto in quattro colonne, una delle quali porta il numero progressivo delle monete, la seconda l' anno del conio, la terza il numero corrispondente nelle tavole incise, e la quarta la compita descrizione de' tipi. Segue un' appendice di monumenti inediti, citati nell' opera, i quali sono per la maggior parte erezioni di zecche, contratti cogli intraprenditori, ed ordinamenti, regolamenti e provvedimenti monetari. Non dubitiamo che la pubblicazione di questi monumenti, confermando ampiamente lo scritto dell' autore, non possa utilmente servire anche a gettare moltissimo lume sulla storia numismatica o monetaria di que' tempi. L' appendice è pure corredata di alcune note. Nelle tavole si

contengono quaranta monete esattamente incise in rame, e tutto il libro può riputarsi utilissimo, per esservi la materia discussa e trattata a perfezione. Lo stile del sig. *Vermiglioli* è pure generalmente buono e corretto, e solo ci duole di vedere che in una pomposa approvazione messa in fronte all'opera e sottoscritta dall'arcivescovo di Ancira, che noi saremmo portati a credere tutt'altro che italiano, si contengano le *branche* pei *rami della erudizione*, i *cunj* pei *conj* e molte altre inesattezze.

Sulla patria e sulla età del Cronografo Novaliciense. Dissertazione di Fabrizio MALASPINA, corredata d'istoriche annotazioni e d'inediti documenti. — Tortona, stamperia Rossi, 1816, di pag. 104, in 8.^o

LIBRO stampato con eleganza e con lusso. — Ma perchè, dirà taluno, andar a cercare l'età e la patria di un antico cronografo che pochi hanno letto e pochissimi leggono. — La risposta è contenuta nell'epigrafe, presa dall'elogio degl'illustri Cronisti piemontesi del cel. *Napione*: « Senza le storie de' monasterj, o ne' monasterj « dai monaci descritte, mute diverrebbero le « età de' secoli di mezzo e si sarebbero perdute « le traccie di quei principi e di quelle nazioni ». — Il Cronista altronde della *Novalesa*, il di cui lavoro è stato riferito tanto tra gli scrittori delle cose di Francia dal *Duchesne*, quanto tra quelli delle cose d'Italia dal *Muratori*, ha sempre goduto moltissima considerazione, e *Muratori* stesso e *Mabillon* ne hanno fatto moltissimo uso nelle loro storie. Quella Cronaca contiene molte istoriche verità che indarno cercherebbonsi in altro scrittore; e vi si trova pure un ben immaginato e ben condotto romanzo, il quale, sebbene noi non siamo per ammettere così facilmente, come di un merito superiore a quelli dell'antica *Grecia* (nel che ci mostreremmo troppo partigiani della cel. baronessa de *Stael* che di questi ha fatto poco conto nella sua

prefazione a *Delfina*), pur tuttavia è riconosciuto pel primo che sia sortito dalle nazioni moderne. È questo una narrazione della prima spedizione di *Attila* in Italia e delle gesta di *Gualtieri*, principe degli Aquitani, dalla quale goffamente si è forse tratto l'*Atila flagellum Dei*, che si è più volte stampato anche nel secolo XV. Riesce altresì quella Cronaca assai pregievole, perchè è la sola dalla quale possano ricavarsi notizie certe della famiglia della famosa contessa *Adelaide*, punto importantissimo per la storia del Piemonte del medio evo. Sgraziatamente una parte di quella Cronaca è perduta, e singolarmente quasi tutto il libro quarto.

E poichè un *Malaspina* avea comunicato il manoscritto di quella storia, più copioso d'ogni altro, al *Muratori*; troviamo ben lodevole che altro *Malaspina* siasi occupato di ricercare l'età e la patria dell'autore di quella. Inutile, dice egli, sarebbe l'indagarne il nome; ma se non il luogo della sua nascita, ha egli indicato almeno quello del suo domicilio, cioè il monastero di S. Pietro di Breme, anzichè quello di S. Andrea di Torino, siccome altri pretesero; giacchè parlò di quel monastero, al quale *Ardoino III* marchese di Torino avea tolto la Valle di Susa, nè questo esser potea se non quello di Breme, e forse ebbe ancora in quel luogo la sua educazione religiosa e letteraria. Altrove parlò del monastero di Breme, come di suo ospizio e di una badia dalla quale egli dipendeva. Il sig. *Malaspina* sostiene che non due, come supposero *Terraneo* e *Napione*, ma un solo fu lo scrittore della Cronaca della Novalesa, e ci pare che il dimostri con buone ragioni. Con eguali ragioni

e con molta critica erudizione egli prova che quel cronista fiorì circa la metà del secolo XI come credette *Muratori*, ch'egli *appena raggiunse col suo vivere la metà di quel secolo*, e che, se accennò eventi de' secoli anteriori, li riferì soltanto come cose risapute da' vecchi.

In sole 42 pagine si racchiude la dissertazione, e tutte l'altre contengono annotazioni. Queste, ripiene tutte di squisita erudizione, versano sulle memorie storiche dei monasterj della Novalesa e di Breme; su varj abati di que' monasterj; sopra *Sansone*, *Oddone*, *Fulcardo*, *Romaldo*, *Gezone*, *Eldrado*, *Gotofredo*, *Belegrimmo* ed altri personaggi interessantissimi per la storia politico-ecclesiastica di que' tempi. Si chiude il volume colla pubblicazione di due documenti inediti, uno de' quali è una bolla di *Gio. XIII* a *Belegrimmo* abate, ed ai monaci di Breme, delli 21 aprile 972; l'altro un diploma di *Ottone I* imperatore ai monaci medesimi, del primo di maggio detto anno.

L'autore deplora in qualche luogo la dispersione della Biblioteca del monastero della Novalesa. Sappia egli dunque che l'estensore di questo articolo nell'universale eccidio dei monasteri ha recuperato, cioè comperato, tre codici novaliciensì, dei quali alcuno non è posteriore al secolo XII, ed alcuni antichi diplomi di quel monastero che finora non ha avuto agio di svolgere ed esaminare.

Della vita di GIAMBATTISTA MONTEGGIA, professore di Chirurgia. Memoria del dott. ENRICO ACERBI. — Et forma, et mores, et bona fama manent. — Milano, stamperia Dova, 1816, di pag. 92, in 8.º

QUESTA Memoria, che meglio forse sarebbesi detta narrazione, relazione, notizia, commentario, o anche semplicemente elogio, fu letta al R. C. Istituto di Sc. Lett. ed Arti, al quale il prof. *Monteggia* apparteneva, nella seduta del 7 marzo 1816. Non siamo neppur pienamente dell'avviso dell'editore, il quale ci annunzia che la vedova ed i figli del defunto nel pubblicare quest'elogio si sono prefissi di fare cosa grata agli amici, che lo apprezzarono in vita. Gli uomini, come *Monteggia*, son pubblici; la vita loro è di pubblico diritto; la notizia de' loro meriti, delle loro virtù non debbe restringersi nella sfera degli amici; la fama loro volar deve per tutto il mondo. Un giovane medico, colto ed istruito, il sig. dott. *Acerbi*, è assai lodevole per avere con accuratezza e con eleganza esposto la vita e gli studi di quell'uomo insigne; egli sarebbe da biasimarsi, se fatto non avesse l'opera sua di pubblico diritto.

Chi volesse analizzare un elogio, non farebbe che snervarlo, e per così dire ischeletrirlo. Gli articoli necrologici de' Giornali diedero già in succinto qualche contezza della vita di *Monteggia*. Noi richiameremo tuttavia alla memoria

de' leggitori nostri, che *Monteggia* nacque in Laveno nel 1762; fece i primi studj in Pallanza, e passò ancora inerudito in età d'anni 17 tra gli allievi di chirurgia dello Spedale maggiore di Milano; che colà esattissimo nell' adempimento de' suoi doveri ed infaticabile nello studio, compì da sè stesso la propria educazione letteraria e scientifica, procurandosi anche con ogni sforzo quel genere di filosofico insegnamento, che in quello stabilimento non si trovava; non disgiunse giammai la teoria dalla pratica; si fe' grande nella Chirurgia e nella Medicina; si istrui nella Chimica, nella Farmaceutica, nella Botanica, nella Patologia; ottenne i gradi di medicina e di chirurgia nella R. Università di Pavia; si diede a leggere le opere de' grandi maestri, a compendiarle, a commentarle, a descrivere le storie delle malattie, nel che riuscì espertissimo; cominciò quindi fino dal vigesimo quarto anno dell' età sua a dar pubblico saggio del suo sapere colle *Osservazioni Anatomico-Patologiche*; sotto il titolo di *Fascicoli*, alle quali tenner dietro la traduzione del compendio del *Fritze intorno le malattie veneree*, corredata di utili annotazioni, rifuse alcuni anni dopo in un volume a parte; varie memorie raccolte nel *Giornale della più recente letteratura medico-chirurgica*; la traduzione dell' *arte ostetricia* dello *Stein*, corredata pure delle sue osservazioni; il *Discorso accademico intorno allo studio della chirurgia*; molti opuscoli sparsi nelle collezioni periodiche e ne' giornali, e finalmente le sue *Istituzioni chirurgiche*, delle quali, lodate grandemente dal cel. *Scarpa*, siccome pare del compendio intorno le malattie

veneree del *Fritze*, fu forza in breve tempo moltiplicare le edizioni. Egli fu eletto fino dal 1790 chirurgo ajutante; e quindi incisore anatomico nello Spedale maggiore; nel 1791 medico e chirurgo delle carceri; nel 1795 professore d'Istituzioni Chirurgiche; non molto dopo medico-chirurgo della guardia del Corpo Legislativo, ed il sommo anatomico, che abbiamo testè nominato, il cel. prof. *Scarpa*, già lo preconizzava successor suo nella cattedra di clinica chirurgica. Fu annoverato tra gli accademici di Mantova, di Genova, di Venezia, di Livorno, di Firenze, di Lucca, ed eletto fra' membri pensionati del C. R. istituto italico. Si ammogliò nel trigesimo secondo anno dell'età sua; ottenne prole; fu buon marito e buon padre. Instancabile nell'adempimento dei suoi doveri, ne' suoi studj e nell'esercizio della sua professione, continuò sempre ad accrescere il tesoro delle sue cognizioni, a promuovere gl'incrementi della scienza, a prestare con zelo il medico e chirurgico soccorso agli infermi del pio stabilimento, al quale era addetto, ed a tutti quelli che ne lo richiedevano, ai poveri in particolare, che sembravano essere l'oggetto primario delle sue cure. Risandò pure alti personaggi, e tra questi liberò da grave morbo il sig. *Melzi* duca di Lodi, dal quale, egregio protettore de' scienziati, ottenne prove di generosa riconoscenza ed amplissima protezione. Nell'anno cinquantesimo secondo della sua vita fu assalito l'illustre chirurgo da grave morbo, che spese i di lui giorni, e cadde egli, come osserva opportunamente l'autore dell'elogio, vittima generosa della pubblica utilità.

Moltissima lode si deve al sig. dott. *Acerbi*, non solo per aver presentato nell' elogio un quadro fedele degli studj indefessi, dell' aureo carattere, delle virtù morali del *Monteggia*, ma anche per avere da par suo esposto compendiosamente i meriti delle diverse opere da esso pubblicate. Egli ha osservato giudiziosamente, che l' uomo saggio e modesto antepose lo zelo dell' istruzione alla gloria della originalità, spargendo ne' suoi scritti, e massime nelle sue istituzioni, molte nuovissime osservazioni, le quali separatamente pubblicate gli avrebbero procacciato maggior tributo di lode per titolo di novità e di scoperta. L' elogio è scritto con purità di stile, con eleganza, con chiarezza, con dignità.

Lettere drammatico-critiche sopra la DIDONE ABANDONATA di Pietro METASTASIO, di Antonio BAZZARINI — Padova, per Bettoni e compagno, 1816. Un volume in 8.º, di 196 pagine. (V. l'annunzio di questo Giornale nel Tom. III. pag. 373).

QUESTE lettere (le quali trattano bensì di cose drammatiche, ma che di drammatico non hanno pur l'ombra, contraddicendo per tal guisa al loro titolo), sebbene annunzino a prima giunta grande pretensione di spirito e d'acutissimo discernimento, si vanno poscia ad ogni passo manifestando per sofistiche, pedantesche, inconcludenti. Chi avrà la pazienza di leggerle dal capo al piede, troverà che, secondo l'autore, i drammi del Metastasio sono difettosi perchè non simigliano alle tragedie dell'Alfieri; il qual giudizio tanto vale, quanto quello di colui che sprezzasse l'Apollo di Belvedere perchè questo Iddio non è modellato come il Laocoonte. Vero è che il sig. Bazzarini ha la bontà di convenire che grande è Metastasio *nella maniera di trattare gli affetti, nello stile singolare, nelle allettatrici formule, nei molli e teneri sensi, nella elegante dolcezza de' suoi concetti, nella nobiltà de' suoi modi sentenziosi*; ed anzi aggiugne *potersi difficilmente altro poeta in ciò paragonarglisi* (f. 25): ma nel medesimo tempo lo accusa di *sterilità d'invenzione, d'incongruenza di caratteri, d'insimiglianza di condotta, di sconnessione d'episodi*

di monotonia di catastrofi, e simili (f. 20). Tali accuse non ci riescono nuove, e chi le diede avanti del signor Bazzarini, mostrò, non che altro, maggiore ingegno e più fina conoscenza del teatro; ma parimente è noto che valorosi scrittori risposero vittoriosamente agli Zoili ed a' Mevj suoi predecessori, sicchè tornerebbe vano di presente il darsi briga di confutar quello che fu già confutato. Non possiamo però tenerci di non esprimere il nostro stupore in vedere come oggidì bolla in certuni de' nostri compatriotti la smania di deprimere nomi italiani venerati dal consenso di tutte le nazioni. Non è guari, si scagliarono, alla cieca, degli strali contro Goldoni; adesso si torna in campo contra Metastasio; nè sarà gran fatto che in breve risorgano novelli avversari dell'Alfieri. Noi sappiamo che l'all'arme fu gridato da qualche straniero; ma perchè uomini italiani, anzichè combattere cotesti invidiosi della nostra gloria letteraria, si gettano per ausiliarij in così brutta guerra, e aspirano al miserabile vanto di sfondare gli allori sudati dalle nostre Muse? Se Metastasio ha de' difetti, prima di condannarlo è uopo esaminare le circostanze nelle quali egli scrisse; si leggano le sue lettere, e non solamente si vedrà che in conto di prodigio merita d'essere posto quel tanto ch'ei fece, ma si argomenterà pure quanto di più grande avrebbe ancor fatto se il suo genio fosse stato sciolto dalle catene. Nondimanco è certo che Metastasio, nel dramma per musica, risplende ancor solo, non che in Italia, ma eziandio appresso di tutte l'altre nazioni; e, considerato le crudeli angustie in che trovassi confinato questo

genere di poesia, e insieme tutte le qualità particolari che vi si pretendono, ben poca speranza rimane che un altro ingegno possa neppur toccare l'altezza ov'egli salì. Veramente il sig. Bazzarini non dubita d'asserire che *il mondo non è finito per lui, nè per chiunque saprà formare più alti concetti che non sono quelli de' talenti del Metastasio* (f. 194 , 195); ma il sig. Bazzarini, per certo, non dà saggio d'essere per mostrarsi quel desso che *saprà* operare un tanto miracolo, nè quando confonde lo stile della tragedia con quello del melodramma, a tal che vorrebbe che le tragedie dell'Alfieri fossero vestite della elocuzione del Metastasio (f. 22); nè quando ragiona dell' *unità di luogo* in modo ch'ei ben dà segno di non conoscere nè le licenze che si pigliarono in questo i Greci da lui proposti, come si suole, ad esemplare, nè l'attual gusto del pubblico al quale è pur forza piegarsi, come fecero i Greci stessi a' tempi loro, per piacere sulle scene; nè quando chiama ancor *balbettante* il secolo XIX (f. 81); nè quando ei vede, nello scopo morale della *Didone*, tutt' altro che la vera intenzione del poeta, che fu quella di mostrare il funesto termine a cui riduce una cieca passione (f. 170 , 171); nè quando assume ne' suoi scritti filologici la maniera delle prediche (*V. soprattutto la Protesta dell' autore a car. 5 e seg.*); nè quando finalmente, per uscire una volta di questo fastidio, egli distende i suoi pensieri con forme così triviali ed in una lingua così sgraziata, ch'è una passione. Il sig. Bazzarini teme che i posteri non sieno per offendersi dell' audacia sua (f. 17); stia pur egli tranquillo: il suo

libretto non farà sì lungo viaggio: con molta modestia e con molto maggior verità egli decora le sue *Lettere drammatico-critiche* col titolo di *scarabocchi* (f. 58); nè gli scarabocchi, quantunque del sig. Bazzarini, sono cose da tirare a sè l'attenzione de' tardi nipoti, i quali è verisimile che non balbetteranno più alla foggia degli odierni viventi, com'egli dice.

N.

Tesoretto della lingua toscana, ossia la Trinuzia, commedia del FIRENZUOLA; opera corredata di note grammaticali, analitiche e letterarie; e d'una scelta di più vaghi modi del parlar toscano, da G. BIAGIOLI. — Parigi. Fayolle, 1816, di pagine 292 in 8.º e 32 di prefazione.

È singolare a prima vista, che un *tesoretto della lingua toscana* si pubblichi con un certo lusso, e con molta esattezza tipografica in Parigi, e che una *comemdia del Firenzuola*, da molti Italiani o non letta, o trascurata, si stampi colà, come testo e modello di lingua, con nobilissime illustrazioni grammaticali.

Pure così è: il sig. G. Biagioli, autore di una *Grammatica italiana ragionata*, e della *Grammatica ragionata della lingua francese*, della quale più abbasso faremo parola, dopo di avere esposto nelle sue grammatiche i principj fondamentali della vera lingua italiana, cioè di quella di cui si sono serviti i migliori nostri autori, ha benissimo compreso che per compiere un corso di lingua e di letteratura era necessario il pubblicare alcuna produzione de' nostri classici scrittori, la quale, accompagnata di note grammaticali e letterarie, servir potesse ai progressi gradualì degli studiosi della lingua. Egli ha quindi scelto da prima le lettere del cardinal *Bentivoglio*, siccome uno de' modelli dell' italiana favella, e queste ha pubblicato le

Bibl. Ital. T. IV. 6

prime, corredandole delle note opportune. Ora egli pubblica una commedia in prosa del *Frenzuola*, siccome modello non già, dic' egli, di quella lingua che è comune a tutti gli scrittori della penisola, e che i Francesi indicano sotto il nome di lingua italiana, ma della lingua pretta toscana, la quale, sottomessa bensì alle stesse regole grammaticali, adottando ad un dipresso il medesimo vocabolario, si stacca unicamente dall'altra nella scelta delle espressioni, nel carattere delle costruzioni abituali, ed in alcune forme proprie dello stile. Egli ha scelto in preferenza un'opera, la quale, ammettendo tutti i modi della conversazione familiare, deve rendere più sensibile il carattere particolare dell'idioma nel quale è stata composta.

Nella prefazione il sig. *Biagioli* ha inserito qualche cenno della vita di *Agnolo Frenzuola*; ha giudiziosamente osservato che questa, come tutte le altre commedie dai Toscani composte nel secolo XVI, è modellata sulla semplicità della commedia latina, ed ha spiegato l'oggetto delle numerose sue note, di sviluppare cioè, e di applicare all'uopo, ed alla pratica, i principj da esso esposti nella sua grammatica ragionata. Egli annunzia pure, che sta già disponendo un nuovo volume, il quale conterrà una scelta di frammenti in prosa ed in versi, tratti dai migliori scrittori della scuola toscana.

Noi abbiamo scorso con piacere le note apposte a questo volume, e possiamo assicurare che esse ottimamente corrispondono al fine che l'autore si è proposto. Spiegando egli diligentemente tutti i passi della commedia che

presentano qualche difficoltà, egli richiama particolarmente l'attenzione sulle frasi, sulle costruzioni, sui modi di dire, sulle espressioni che costituiscono a tutto rigore la lingua toscana. Con grande utilità de' leggitori, massime di quelli che ancora non sono ben fermi nella perizia della lingua, egli riconduce alla costruzione diretta tutte le costruzioni figurate, tutte le frasi ellittiche, e mostra opportunamente come l'analisi risolve que' problemi di grammatica, che si dicono idiotismi, e che i grammatici comuni rappresentano come eccezioni, portate dal capriccio degli scrittori.

Giacchè noi abbiamo fatto parola di questo tesoretto, il quale non può riguardarsi se non come una continuazione dei lavori grammaticali pregievolissimi del sig. Biagioli, faremo pure qualche cenno in questo luogo della sua *Grammatica ragionata della lingua francese*, stampata in Parigi coi tipi di Didot il maggiore nel 1814, di pagine 443, e 22 di prefazione. Non deve questa confondersi con quelle comuni rapsodie, che girano per le mani di tutti, e che si stampano ogni giorno col titolo di grammatiche, le quali altro non contengono d'ordinario se non i luoghi grammaticali e le parti nude della orazione senza alcun principio filosofico che ne dimostri i fondamenti, che le colleghi e le riduca a bene ordinato sistema. L'autore di questa grammatica ha avuto in vista, o, come egli modestamente si esprime, *si è ingegnato* d'unire in un corpo, e quanto della scienza ideologica necessario è che sappiano gli imparanti, e la grammatica della lingua francese in particolare, e quella di ogni articolato lin-

guaggio in generale. Egli ha anche tenuto nell' divisione delle materie un ordine diverso affatto da quello che generalmente si osserva, ed ha seguito quello da natura, o da ragione segnato. Egli ha cominciato a parlare della lingua, e della origine delle parti della orazione, che quindi ha diligentemente esposte con criterio e con precisione; poscia in un secondo libro è disceso a ragionare della sintassi, della elissi, del pleonasma, della sillessi, dell' iperbato, de' gallicismi, dell' ortografia, e degli accenti. Ci ha fatto sommo piacere tra le altre cose il capitolo ove magistralmente si tratta de' gallicismi, consistenti nel significato di un solo vocabolo, o prodotti dall' aggregamento di più voci, o portati da un figurato modo di dire, o nascenti dalla commettitura di più vocaboli, detti di costruzione. Tutto questo capo è sparso di principj filosofici, e vi campeggia un amore ardentissimo della purità della italiana nostra favella, e vediamo con piacere introdotte le lodi del *P. Solari*, del sig. *Botta*, del sig. *Angeloni*, e del poeta *Monti*, nomi giustamente cari alla Italia.

Siccome la grammatica italiana ragionata dell' autore medesimo era stata grandemente encomiata dal sig. *Ginguene*, e dall' Istituto di Francia, così era stata pure altamente commendata dal nostro celebre abate *Lanzi*, e stata lo sarebbe pure dall' Accademia della Crusca, alla quale *Lanzi* l'avea presentata, se in quell' epoca non fosse stata problematica l'esistenza, o almeno sospesa la costituzione dell' Accademia medesima. Non dubitiamo che questa seconda grammatica, fondata sui medesimi principj,

non debba riportare un eguale applauso da tutti i veri letterati italiani e francesi.

Se alcuna cosa potesse all'autore rimproverarsi, sarebbe che egli non abbia scritto tal fiata in modo più agevole e più piano, affine di accomodarsi alla gioventù, per la quale pare che l'opera sia stata fatta, e per verità noi troviamo nelle opere del sig. *Biagioli* quella stessa eccessiva ricerca di modi elevati e di frasi puramente toscane, che già era stata da alcuni notata nelle opere dei signori *Botta* ed *Angeloni*. L'autore medesimo ha preveduto questa lagnanza, ed ha risposto che ciò ha fatto o per sollevarsi all'altezza delle cose ragionate, o per l'importanza delle cose medesime, o per la convenienza delle parole colla materia, o finalmente per non aver saputo far meglio. Noi desideriamo che gli siano menate buone siffatte ragioni, ed intanto non possiamo che riconoscere utilissime alle due nazioni, italiana e francese, le preziose di lui opere grammaticali.

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Continuazione e fine dell'estratto delle Memorie di
fisica della Società Italiana di Verona. Tomo
XVII, 1815.*

*Singolare mostruosità d'un feto umano e congetture
sul primitivo sviluppo dell'embrione. Memoria
del sig. Valeriano Luigi BRERA.*

UNA donna di Crema mise in luce nel settimo mese di gravidanza un feto acefalo, mancante delle estremità superiori e d'un terzo circa della regione toracica. Le parti costituenti di esso erano più o meno sviluppate, come viene dall'autore diligentemente descritto e dimostrato all'occhio in tre tavole incise, che stanno unite al di lui ragionamento. Fra le mostruosità di quel feto merita special menzione, ch'egli non avesse diaframma, nè polmoni, nè cuore; non reni succenturiati, non fegato, nè milza, nè stomaco. I visceri del basso ventre si riducevano a una porzione del tubo intestinale, ai due reni cogli ureteri impiantati nella vescica urinaria. Lo scroto non conteneva testicoli, i quali erano bensì nascosti ed inviluppati nella cellulare degl'inguini; la verga era nello stato ordinario, coperta da esteso e grosso prepuzio. La colonna

dotale non avea che tredici vertebre, le quali andavano restringendosi di basso in alto; conteneva essa lo spinal midollo, mandando e ricevendo i tralci nervosi pei fori intervertebrali. Intorno la singolare struttura di quel feto considera primamente l'autore come la mancanza del cervello, del cervelletto, della midolla oblungata e di porzione del midollo spinale non abbia impedito che le parti di esso acquistassero certo quale sviluppo; come il sistema vascolare sanguigno si fosse in questo caso adattato alla strana organizzazione delle parti cui dovea servire; come la totale mancanza del cuore distrugga l'opinione dell' Haller, cioè, che il cuore sia sempre il primo viscere involto nell'uovo incubato, e che da esso derivi il successivo sviluppo de' vasi e degli altri sistemi organici. Avendo trovato il sig. Brera che lo sviluppo delle parti di quel feto era proporzionato all'esistenza e distribuzione de' nervi, inclina a credere che il sistema nervoso sia il primo ad organizzarsi nell'embrione, e che si debba quindi riputare come potenza, la quale regola e dispone la tessitura degli altri sistemi organici, non eccettuato il cuore istesso. La prova di fatto e le conghietture del sig. Brera sono certamente valide obbiezioni alla dottrina dell' Aller sul *punto saliente*; ma non ci sembra che appoggino abbastanza la di lui conchiusione, che i nervi siano i primi a svilupparsi nel germe. I recenti fisiologi hanno dimostrato contro l' Haller medesimo (*Jacopi elem. di fisiolog.*) che quantunque il cuore sia primo motore del sangue, pur vi hanno la loro parte anche le arterie; quindi si potrebbe pur sospettare che nello

sviluppo di un feto senza cuore le maggiori arterie ne avessero fatto l'ufficio, come vediamo in alcuni animali far le funzioni del cervello mancante il midollo oblungato e lo spinale. I feti acefali ci sembrano confermare, piuttosto che l'opinione del sig. Brera, la dottrina di Le Galloi, cioè che i gangli del midollo spinale facciano le loro funzioni indipendentemente dal cervello, potendo l'animale esistere per qualche tempo, ancor che questo viscere manchi, come lo stesso Galloi ci ha insegnato con ammirabili esperienze.

Rischiamenti intorno alla ruminazione, proposti dal sig. Gaetano MALACARNE Acquese.

MOLTI animali erbivori avendo bisogno di celere nutrizione, o per la loro gran mole, o per i molteplici prodotti che somministrano, e dovendo trarre il loro alimento da sostanze men facili a venire assimilate, di quello siano le carni, ebbero dalla natura in compenso un tubo alimentare di maggiore capacità e formato in guisa, che la digestione viene condotta più presto al suo termine mediante una seconda triturazione de' cibi inghiottiti, ciò che dicesi *ruminazione*. Gli animali *ruminanti* che cadono sotto l'ispezione del veterinario, sono particolarmente il bue, la pecora e la capra, e di questi s'occupa l'autore dopo d'aver diligentemente nominati e classificati gli altri, e distinti dai *roditori*, secondo la riforma di Cuvier. Per lodevole scopo di riunire in questo suo ragionamento quanto di meglio fu scritto intorno

alla ruminazione, vi ha pur registrati gli autori principali che ne trattarono, quali sono: *Payero*, *Aldrovando*, *Perrault*, *Buffon*, *Camper*, *Duverney*, *Spallanzani*, *Toggia*, *Pozzi*, *Cuvier*, *Brugnone* ec. Alla descrizione del tubo alimentare del bue, della pecora e della capra vanno riunite in questa Memoria le figure degli organi da quali la ruminazione dipende, non che di quelli che presentano notabili differenze in alcuni degli animali di altre classi. Lasciate da parte quelle minute cose che necessariamente dipendono dalla dimostrazione delle figure, lo spirito di questo scritto si riduce a' seguenti precetti. I *ruminanti* hanno lo stomaco diviso in quattro borse di differente struttura, alle quali è stato dato un nome rispettivo, dicendosi il primo stomaco *ventrone*, il secondo *beretta*, il terzo *centopelle*, il quarto *quaglio*, in Italia, e diversamente presso le altre Nazioni. Il *quaglio* si scarica nel tubo intestinale mediante l'orificio detto piloro. In questo luogo osservasi un allargamento del canale alimentare a modo di ventricolo, accennato per la prima volta dal sig. *Brugnone*, e che merita di essere preso in considerazione più che non abbiano fatto finora gl'Institutori di tali materie. Il *ventrone* è lo stomaco più grande ne' ruminanti adulti, mentre ne' lattanti è molto ristretto, ed in sua vece supera gli altri in grandezza il *quaglio*, come si osserva ne' vitelli e negli agnelli, in cui il cibo (il latte) non abbisognando di molta elaborazione e meno di masticazione, non ha luogo la ruminazione se non quando cominciano a inghiottire pascolo più solido. Il *ventrone* rassomiglia nella figura ad una corna-

musa, la di lui superficie interna è tappezzata di folte papille cornee di varia figura, le quali trattengono ne' loro interstizi i sughi che scaturiscono perennemente da' vasi esalanti e dalle ghiandolette mucose sparse fra le lamine della tonaca cellulare, o media. La *beretta* è un allungamento del ventrone, dal quale è divisa per mezzo di uno stringimento che ne forma l'orificio comune. Si distingue inoltre per la forma reticolare delle sue pareti, destinate, come sembra, a conservare, a modo di spugna, porzione della bevanda e de' sughi gastrici, affinchè il lavoro della digestione non sia interrotto. Il *centopelle* è il più piccolo de' quattro stomachi, ha figura ovale e giace obliquamente fra la *beretta* ed il *quaglio*. È diviso internamente da molte lamine longitudinali di varia grandezza, quasi come un portafoglio. Il *quaglio* posto fra il *centopelle* ed il *duodeno* è di figura conica, più grande verso il *centopelle*; gradatamente si va restringendo fino alla apertura (*piloro*) che mette negl' intestini. La capacità di questo stomaco ne' *ruminanti* lattanti supera quella degli altri tre, ma, reso adulto l'animale, è minore di quella del ventrone, restando però sempre più grande degli altri due. Ha questo stomaco dieci o dodici grandi ripiegature in lungo, fatte dalla membrana interna, le quali cominciano all'orificio del *centopelle*, e vanno crescendo in estensione fin oltre alla metà della lunghezza di questo ventricolo conico, ed ivi cominciano a diminuire, finchè, dove è più stretto il cono, quasi svaniscono. Quelle ripiegature sembrano destinate ad impedire il troppo sollecito passaggio degli alimenti negl' intestini;

ad agevolare la triturazione de' nuovi alimenti che vi spande il *centopelle*, a trattenere sempre alcuna porzione di alimenti digeriti, e molta copia di sughi gastrici, onde i nuovi alimenti introdotti abbiano una specie di lievito o fermento che li disponga a sollecita concozione; a destare lo stimolo della fame confricandosi fra di esse, allorchè il *quaglio* è vuoto; ad accrescere in piccolo spazio la superficie interna del ventricolo, sicchè gli assorbenti vasi possano attrarre in copia il chilo atto a ristorare sollecitamente l'animale; ad internarsi nella massa degli alimenti e digerirli con facilità, ancorchè lo stomaco ne sia molto riempito e disteso; a versare in copia la linfa necessaria al processo della nutrizione; ad ovviare in fine i danni della sete sofferta dall'animale per troppo lungo spazio di tempo. Dall'esofago gli alimenti cadono nel *ventrone*; ma vi è una *doccia* legamentosa al lato destro del medesimo cardia, che scorre lungo tutta la faccia interna inferiore della *beretta* fin verso l'orificio anteriore del *centopelle*, e termina nel *quaglio*, lunga un piede circa nel bue adulto, larga presso che due pollici e tutta munita di fibre muscolari longitudinali, le quali costituiscono nel tragitto per il *centopelle* uno sfintere all'orificio anteriore di questo stomaco, e all'orificio anteriore del *quaglio*. Il sig. *Brugnone* ha stabilito che i movimenti della respirazione abbiano grande influenza nel meccanismo della ruminazione, così che durante la inspirazione gli orificj posteriori della *beretta* e del *quaglio* si aprano e lascino passare porzione della massa alimentare in ognuno di essi contenuta; ed all'opposto, compresso il ven-

trone nella sua parte anteriore dalla contrazione del diaframma, la massa contenutavi sia spinta ne' posteriori segmenti di quel gran sacco. Nella espirazione i muscoli dell'addomine comprimono questi segmenti posteriori del *ventrone*, lo eccitano a contrarsi in direzione inversa, e la massa alimentare viene spinta contro il *cardia* e la *beretta*. La fermentazione e la rarefazione degli alimenti operano insieme ad eccitare queste contrazioni del *ventrone*. Nell'ispirazione l'esofago è compresso dalle colonne muscolari del diaframma, anzi da una specie di sfintere che vi formano alcuni fascicoli muscolari. All'ingresso della *beretta* è posta una valvula semilunare, la quale viene agevolmente superata dagli alimenti più liquidi e sdruciolevoli, che per ciò scorrono tosto dal *ventrone* nella *beretta*; ma presentandovisi massa di alimenti mal masticati e non abbastanza umettati, chiude quella valvula l'adito alla *beretta*, quindi viene essa spinta contro il *cardia* e nell'esofago; il quale contraendosi ivi fortemente per il nuovo stimolo sopraggiunto, ne viene per tal modo chiusa fuor del *ventrone* e nella cavità dell'esofago una porzione. Quella porzioncella di massa alimentare portata nel *cardia* pel movimento antiperistaltico è spinta verso le fauci ed in bocca, d'onde, quando ha subita la ripetuta masticazione, inghiottita di bel nuovo, discende al *cardia*. Ivi sono due vie, una a sinistra, che conduce al *ventrone*, l'altra a destra che mette alla *beretta*, divise dalla sovraccennata doccia. Nella prima non può penetrare perchè è chiusa dalle contratte fibre muscolari, che volgono la doccia a sinistra; perchè la massa alimentare

sta applicata contro l'orificio del *ventrone*; perchè il semicanale della stessa doecia non ammette che sostanze quasi liquide. Per ciò quella piccola porzione d'alimento passa nella *beretta*, e indi in un'altra espirazione riascende un altro *bolo* (boccone mezzo masticato) alle fauci per subire gli stessi effetti. Conchiudasi dunque con *Peyero*, *Perrault*, *Glisson*, *Duverney*, ec. 1.^o che gli alimenti vengono raccolti nel *ventrone*; 2.^o che da questo ampio sacco ne ritorna partitamente in bocca la porzione da ruminarsi, il che fatto, passa agli altri stomachi, cioè alla *beretta*, al *centopelle*, al *quaglio*. La ruminazione si può ben chiamare una deglutizione inversa, spontanea negli animali di cui si tratta. I *ruminanti*, e particolarmente le *pecore*, vanno soggette a molte e gravissime malattie linfatiche, delle quali la maggior parte riconosce per cagione l'eccesso di sierosità. I veterinarij le attribuiscono alla stagione umida, ai venti sciroccali, ai pascoli paludosi, alle acque stagnanti, all'umidità delle stalle, e simili. Il fatto sta, che i *ruminanti* hanno un organo che separa acqua o linfa nel loro corpo, e questo è la *beretta*. Questa linfa è destinata ad umettare gli alimenti; ma se la bevanda o l'umidità dell'alimento eccede nell'animale, la linfa stessa della *beretta* viene riassorbita da' vasi inalanti e torna nel torrente della circolazione a mescolarsi col sangue, scemandone la vitalità con danno della fisica economia dell'individuo. Infatti si ingrassano i buoi e le pecore lasciandoli in ozio, nutrendoli bene e dando loro a bere oltre misura e di spesso; ma appena ingrassato l'animale, se non si conduce tosto al macello, cade sicuramente

infermo, e morirebbe, se il proprietario non lo facesse uccidere. Quindi sembra che ne' nostri paesi si abusi circa la quantità di bevanda che si concede a' *ruminanti*, i quali sopportar possono la sete più di qualsiasi altra specie di poppanti. Il cammello e il dromedario tollerano la sete per dieci, dodici e quindici giorni. Alle pecore in alcuni paesi non si porge bevanda che tre o quattro volte alla settimana. Nella cura delle malattie febbrili de' *ruminanti* è molto da valutare il sudore, come quella cutanea escrezione, che avendo molta relazione col sistema gastrico, influir può moltissimo sulle facoltà digerenti anche in vista della quantità di linfa portata alle cellule del secondo stomaco, la quale viene derivata verso il comune integumento e portata fuori colla traspirazione dei vasi cutanei. Termina l'autore la sua dissertazione con alcuni problemi e soluzioni di congettura su i singolari fenomeni che presenta la digestione de' *ruminanti*, e con una tavola delle dimensioni degli stomaci del bue adulto, del vitello, della pecora, del capretto, del delfino, del cavallo, del porco e della lontra. Intorno a questo scritto, che ci parve fatto con molta diligenza e perizia, troviamo soltanto da considerare che l'autore non si appoggia a valido argomento dove paragona la tolleranza della sete del bue e della pecora con quella del cammello e del dromedario, i quali hanno nella loro macchina un particolare e grande serbatojo, in cui si deposita porzione della bevanda, ch'essi fanno rimontare ne' ventricoli ogni qual volta siano tormentati dalla sete ne' lunghi viaggi che intraprendono sulle aduste arene ne' deserti dell'Arabia,

E. A.

*Saggio sulla bonificazione delle paludi Pontine ,
del sig. Vittorio FOSSOMBRONI.*

TRATTA l'autore in un primo articolo dell'origine delle paludi Pontine. Varia è l'opinione degli scrittori sullo stato antico di quella vasta pianura , pretendendo alcuni che fertilissima fosse , e ben coltivata al tempo de' Volsci , altri che in alcune epoche della repubblica e dell'impero di Roma fosse quel paese ingombro di paludi e malsano. L'autore crede di non potersi attaccare ad alcuna autorità migliore che quella di *Omero* , il quale sembra aver creduto che quella palude fosse inondata dalle acque del mare. Gli autori romani , posteriori di gran lunga , non parlano più delle acque del mare , neppure accennando il disseccamento fatto da *Appio*. In oggi non vi sono che alcuni punti che siano inferiori alla superficie del mare. È forza adunque di distinguere quattro epoche ; nella prima la superficie di quel suolo doveva essere inferiore a quella del mare ; nella seconda essa è quasi a livello ; nella terza la pianura sembra rialzata ancora di più , giacchè dal XIII secolo in qua è stato tentato diverse volte il disseccamento ; nella quarta finalmente il disseccamento suddetto è stato trovato in gran parte eseguibile. Gli strati successivi di terra , di fondo di mare e di sabbia trovati cogli scavi , in alcuno de' quali il fondo del mare si

è veduto solo alla profondità di 22 metri dall'attuale superficie, servono di appoggio alla costituzione di queste epoche. Risponde l'autore a coloro che fanno gran forza sullo stato antico di ricchezza e potenza dei Volsci, che la popolazione dell'antica Italia non abitava ordinariamente nelle pianure, ma bensì sulle montagne e sulle colline; e che una parte delle pianure dovea anche in que' tempi essere abbastanza elevata per prestarsi alla coltivazione.

Nell'articolo 2.^o l'autore si sforza di stabilire un' analogia tra la pianura Pontina e la val di Chiana. L'una e l'altra rappresentano un parallelogrammo, quasi egualmente lungo, più stretto però nella seconda. Due lati sono egualmente costeggiati dalle montagne, se non che la Pontina non è costeggiata da quelle, se non su due de' suoi lati contigui. Nella Chiana scola un maggior numero di ruscelli, torrenti e fiumi; e questa ingrossata, non trovando più da potersi scaricare nel Tevere, inondò la valle, e formò la vasta palude, che pel corso di molti secoli produsse l'infezione di quel paese. *Torricelli* immaginò di trar profitto dalle terre trasportate dai fiumi per ottenere una bonificazione, non coll'abbassare la superficie dell'acque, ma coll'innalzare quella dei terreni. Si venne quindi al sistema delle *colmate*, affinchè il bonificazione e rialzamento di una porzione non nuocesse all'altra, affinchè la pianura acquistasse col rialzamento una pendenza in senso contrario a quella, che anticamente portava le sue acque nel Tevere, ed affinchè il canale che l'attraversa, non ricevesse acque torbide, ma quelle soltanto chiarificate ne res-

cinti delle colmate. Quest' ultimo oggetto della inversione della pendenza non è da considerarsi necessario nella pianura Pontina, e quindi non è attendibile l'obbietto, che far si potrebbe sulla scarsezza de' fiumi e de' ruscelli in quella palude; ma non è punto da trascurarsi in questa la separazione delle acque torbide dalle chiare. Il risanamento perfetto della pianura Pontina deve dunque dipendere da un sistema composto di due principj, di alluvione, e di disseccamento, e qualora si tentasse il secondo esclusivamente, si otterrebbe forse un momentaneo maraviglioso successo, senza alcuna utilità permanente.

Parlando l'autore dello stato attuale della pianura Pontina nell' articolo 3.^o, non si mostra persuaso che le operazioni eseguite dagli antichi in quel luogo possano dar dei lumi per il sistema da seguirsi al presente. Nell' ultima impresa che si tentò, il territorio Pontino che si ebbe in animo di disseccare, fu limitato e circoscritto, l'impresa non fu compiuta, e restano ancora a ristabilirsi l'allargamento de' nuovi letti dei fiumi e canali, la riparazione della più gran parte degli argini, e la formazione de' contro-fossi in vicinanza de' medesimi, e la costruzione in muro delle porzioni d' argine, che servono al beveraggio de' bestiami. Debbono pure variarsi alcune rettificazioni e separazioni dei fiumi influenti, e debbono prepararsi letti convenienti per le acque superiori, onde por fine ai loro trabocchi e al corso irregolare che hanno tuttora. Crede altresì l'autore che sia necessario di stabilire per principio, che l'acque non debbano giungere al

Bibl. Ital. T. IV.

?

mare, se non chiarificate, e che quindi sia necessario l' adottare un sistema di colmate regolari, e di recinti circondati di argini, secondo le circostanze de' varj torrenti e ruscelli. Crede pure necessaria l' aggiunta di un Porto-canale allo sbocco di Badina, affine di facilitare lo scolo delle acque e l' introduzione dei bastimenti di commercio. Egli ha anche corredato la sua Memoria di una pianta assai ben fatta di quelle paludi.

L' articolo 4.^o versa sul risanamento della pianura Pontina. Distingue l' autore le operazioni da eseguirsi in temporarie e periodiche. Le temporarie sono il regolamento delle acque superiori, la rettificazione, e la separazione di alcuni torrenti, o ruscelli; e le periodiche sono le colmate successive, ed il mantenimento degli argini e de' canali. Classifica quindi tutti i lavori da farsi in tre epoche. Nella prima comprende la riparazione dei danni cagionati per mancanza di mantenimento delle opere già eseguite; nella seconda le colmate regolari, delle quali fa vedere cinque oggetti di utilità, mentre la mancanza esporrebbe a due di perdita; nella terza comprende i lavori temporarj, cioè la separazione dell' Amaseno dall' Uffente, l' introduzione di quest' ultimo al di sotto di Ponte maggiore, la costruzione del Porto-canale già accennato, l' escavazione del rio Martino per ricevere le acque superiori della pianura, e la separazione della cavata e cavatella. I cinque oggetti di utilità delle colmate sono, primo, il rialzamento successivo del terreno; secondo, l' acquisto di uno strato di buona terra, propria alla vegetazione; terzo, l' acquisto di

uno strato di terra, che servirebbe ad allontanare il pericolo del fuoco, facile ad accendersi in una superficie composta di torba; quarto, la diminuzione dell'insalubrità dell'aria; quinto, l'aumento di celerità di cui gode l'acqua chiara in preferenza della torbida, il che serve a togliere, o a rendere meno durevoli le inondazioni. I due oggetti di perdita consistono, primo, nell'interrimento e nel restringimento delle porzioni di letto de' canali che non hanno bastante pendenza per potere scolare le loro acque; secondo, nella formazione di un deposito di terra e di una specie di chiusa prodotta dalla terra che nelle grandi piene vien trasportata fino allo sbocco di Badino, dal che nasce impedimento allo scolo delle acque ed all'ingresso dei bastimenti mercantili. L'autore tende ad innalzare la superficie di quella pianura, finchè acquisti la necessaria pendenza onde potere stabilire il letto de' fiumi che non portano acque chiare.

Nel quinto articolo parla della salubrità e della fertilità della pianura Pontina, ottima alla coltivazione del grano e del grano turco, e forse a quella della soda e del cotone, che vi è stata ultimamente tentata, ma che l'autore consiglierebbe di abbandonare, per attenersi a quella solo del grano turco. Prova che l'infezione dell'aria non è prodotta nè dal solo terreno paludoso, nè dai soli residui nascosti di miasmi vulcanici, nè dalla sola mancanza di boscaglie, o dalla grande differenza tra il calore de' giorni di estate e la fresca umidità del mattino e della sera; ma bensì dalla riunione di molte di queste cause, e forse da alcun'altra

non abbastanza conosciuta. Quindi conchiude che è necessario, invece di usar rimedj parziali, di cambiare l'attuale stato paludoso, e combinare lo scolo delle acque e l'innalzamento del terreno in modo, che la sua superficie resti coperta da uno strato di buona terra, capace a diminuire, se non a togliere del tutto, le esalazioni malefiche. Egli avrebbe anche potuto in quest' articolo far menzione de' cattivi effetti che nascono nell' aria, per rapporto alla salubrità, dalla mischianza dell' acque salse colle dolci, dei quali effetti abbiamo continue prove.

L' articolo 6.º ed ultimo contiene varie osservazioni amministrative; e tutto annunzia nell' autore vastità d' idee, perfetta conoscenza della materia e somma filantropia. Aggiungeremo che l' autore si lusinga di poter compiere il sistema di risanamento da esso progettato colla spesa di tre milioni di franchi in cinque anni, e di portare con ciò l' opera ad un grado di solidità capace di resistere ad un gran numero di secoli, e di caratterizzare quest' opera per un' opera degna della forza dell' antica Roma, e de' lumi scientifici di Roma moderna.

Saggio sopra la storia e il coltivamento dell' erba medica, del conte Filippo RE. — Edizione seconda. Milano, Silvestri, 1816, in 8.º, di pag. 103, Prezzo lir. 1. 25.

NON è questa, come si annunzia sul frontispizio, una nuova edizione, ma quasi un'altra Memoria, essendo stata dall' autore tutta rifusa, o per meglio dire rifatta. Il solo nome del conte RE, principe degli agronomi italiani viventi, è sufficiente a guarentire un credito a questo ch'egli modestamente volle intitolare *Saggio*, ma che più giustamente dir si potrebbe *Trattato*. Se sopra tutti i punti dell' agricoltura e della rustica bisogna si avessero degli scritti di tale calibro, non ci vorrebbe allora che la riunione di questi, e potrebbero condannare alle fiamme come inutili i tanti volumi di siffatto argomento, che sono finora comparsi alla luce, e che occupano sovente uno spazio nelle biblioteche, il quale con più vantaggio potrebbe servire ad altre materie. Se il presente *Saggio* meriti, o no, il giudizio che abbiamo pronunziato, valga a dimostrarlo quanto siamo ora per dire.

L' autore, che sa quanto è importante il conoscere bene i nomi delle cose, onde intendersi sopra di esse senza alcun equivoco, ha dedicato il primo capo alla enumerazione di essi, alla descrizione ed alla storia dell' *Erba medica* che ha tuttora conservato questo nome volgare dato sin dal tempo dei Romani. Secondo il PORTA

i Napoletani chiamavanla *Farfara*. Alcuni l'hanno impropriamente detta *Melica*, e nel Veneziano *Medega*. Secondo il CORNIANI è detta in alcuni luoghi *Lavamano* e *Erba reggiana*. In Toscana ed altrove *Fieno d'Ungheria*, *Cadrangola*, ed *Erba merica*. Il nostro autore l'ha veduta in qualche autore sotto il nome di *Fieno di Borgogna*, di *Fieno Greco*, di *Trifoglio grande* e di *Crocetta*. Ultimamente poi, quando in Italia si aveva la smania di tutto infranciosare, fu detta *Luzerna* e *Luzerna*. Finalmente col nome botanico di *Medicago sativa* resterà una volta fissata questa sì strana diversità di nomi, che grado grado avrebbe riprodotto la confusione di Babelle. L'autore ci dà due descrizioni della pianta, una per coloro che non intendono i termini tecnici botanici, l'altra con tutta la precisione scientifica, e finisce col darle la frase specifica assegnatale dal Linneo, indicarne la classe cui appartiene, e la figura che meglio la rappresenta, la quale è quella che trovasi nel ROGIEU, *Cours d'agriculture*. Quanto alla storia, ci fa sapere l'autore che secondo *Plinio* quest'erba spontanea della Media fu portata nella Grecia al tempo delle guerre di *Dario Istaspe*, ovvero secondo *Isidoro* a quello di *Serse*. Siccome nessun autore parla della sua introduzione in Italia, opina l'autore che ciò avvenisse circa la fine del XI secolo di Roma, all'occasione della seconda guerra di Macedonia, e ciò fonda sul vedere che Catone allora vivente non ne fa menzione, laddove se con la prima guerra di Macedonia fosse stata portata in Italia, avrebb'egli certamente in un periodo di 30 anni potuto averne contezza. Il più antico autore romano che ne parli si è VARRONE, e

pare che a' suoi tempi fosse poco comune, cioè 27 anni prima di CRISTO. Al tempo di VIRGILIO pare che si fosse già resa comune, e vediamo pure COLUMELLA e PLINIO, che ce ne danno i precetti di coltivamento negli anni 24 e 79 dell'E. V. Dopo si diffuse per tutta Italia, e sappiamo da SERVIO che la Venezia n'era a' suoi tempi ripiena. Agostino GALLO, e Gio. BACCINO avevano detto che quest'erba erasi in Italia perduta per cagione dei Goti. Il nostro autore più indulgente verso di questa nazione, che finora era passata per barbara, lungi però dallo assolverla sulle devastazioni fatte alla bella Italia, crede di poter stabilire che l'Erba medica si fosse conservata nella Venezia marittima, e si riserva a forse dimostrarlo in un lavoro (che facciamo voti gli sia concesso di portare a fine) dedicato a provare che anzi i Goti, e sopra gli altri TEODORICO, furono quelli che un'altra volta avviarono la prima delle arti al suo miglioramento. Gio. Battista PORTA napoletano, che cessò di vivere nel 1515, narra che dalla Spagna fu quest'erba portata nel Regno. Alcuni credono che ciò fosse accaduto quando gli Arabi vennero sul principio del IX secolo a stabilirsi a Taranto, ma nulla osta a potersi credere che gli Spagnuoli l'abbiano recata in Sicilia e a Napoli, dopo d'averla dagli Arabi ricevuta. Il nome di *Farfara*, usato a' tempi del PORTA, ha molta somiglianza con quello di *Alfalfa* che suole darsi a questa pianta in Ispagna. Il MATTIOLI nel 1554 si lagnava poco conoscersi in Italia questo foraggio, e l'inglese TULL, che viaggiò in Italia nel 1711, non ne vide. Da ciò può bensì inferirsi non essere a que'tempi in Italia

estesa la sua coltura, ma non mai, come pretese il sig. CHEVALIER (il quale scriveva nel 1807), potrà sostenersi che sia in oggi appena conosciuta in Italia. Per rispondere a questa inconsiderata, e forse maliziosa proposizione scrisse l'autore il presente Saggio, che ora assai più diffuso ed ampliato qui analizziamo. Bastano ad ismentirla ciò che ne dicono i signori BIROLI, riguardo alla valle del Po nel Novarese, CORNIANI pel Bresciano, ONORATI pel regno di Napoli, e gli autori delle tante Memorie infinite negli *Annali d'agricoltura*, dalle quali consta essere coltivata e nel Veronese, e nel Vicentino, e nel Bellunese, e nel Feltrino, e nel Padovano, e nel Ferrarese, e nelle Marche di Ancona e di Fermo. L'autore soggiunge anche del Bolognese, e noi possiamo aggiugnere della Toscana, del Milanese, del Friuli e perfino dell'Istria, ove l'abbiamo anzi veduta abbondare.

Il capo Secondo è destinato a far conoscere gl' *Italiani che hanno particolarmente scritto sull' Erba medica*, quindi annovera VARRONE che ne parlò nel cap. XIII. del libro I. della sua opera — VIRGILIO nelle *Georgiche*. Indi COLUMELLA (il quale benchè Spagnuolo fu lungo tempo in Italia, e dagli scrittori di storie letterarie annoverasi fra gl' Italiani), di cui ne riporta uno squarcio del classico volgarizzamento del sig. *Benedetto del Bene*. Poi PLINIO nel cap. 45 del libro XVIII. PALLADIO nel libro III. tit. 9, nel libro V. tit. 1. e nel libro X. tit. 7; Giambattista PORTA nella sua *Villa* lib. XII. cap. V. Agostino GALLO, breseiano, nelle *venti giornate d'agricoltura*; Vincenzo FANARA, bolognese nell' *Economia del cittadino in villa*; Africo

CLEMENTE, padovano, nel *Trattato d' agricoltura* lib. I. cap. XXIII.; Sante BENEDETTI nell' *accorto Fattor di villa* cap. XXXII.; Glicerio FONTANA nel *Dizionario universale economico rustico* Tomo VIII.; l'ACCADEMIA di Oderzo nel vol. VIII. del *Nuovo Giornò d' Italia*, stampato in Venezia nel 1796, in 4.^o, presso il Perlini; l'abate QUARTAPELLE ne' *Principj della vegetazione applicati alla vera arte di coltivare la terra* cap. IV.; il Padre Nicola Columella ONORATI, napoletano, nel T. III. delle *Cose rustiche* § XXXIII.; il conte Girolamo SPADA maceratese nel *Saggio pratico sulla coltivazione dell'erba medica*; il sig. Antonio BICCHI nella *Cultura dell'erba medica e della lupinella*; il sig. Giovanni BIROLI nel *Trattato d' agricoltura* libro VIII. capo III.; il sig. Giuseppe Antonio FERRARIO nel suo *Agente in campagna*; il sig. arciprete RICCI nel suo *Catechismo Agrario* al cap. VI.; il sig. Giovanni Antonio DE CAPITANI nell' undecimo de' suoi *Discorsi teorico-pratici sull' agricoltura*; l'AUTORE stesso ne' suoi *Elementi d' agricoltura*, e per fine il sig. BISSARI pel suo *Opuscolo* che insegna il modo di separare la semente liberandola da quella della cuscuta.

Nel capo terzo parla l'autore della terra che conviene a questa pianta. Siccome essa profonda le radici di ben due o tre piedi, v'è dunque bisogno di un terreno in che possano stendersi ed alimentarsi, ossia leggero e profondo. Cattivo è il terreno argilloso o volgarmente detto *forte* o *cretoso*. Il piano è da preferirsi al colle; ma pure in questo non di rado riesce, semiprecchè però il terreno sia soffice e profonda.

Nel capo quarto si tratta *dei modi di preparare il terreno per la medica*, e s' insegnano tre metodi, cioè, 1.^o col far debbi come si pratica dai montanari dell' Appennino, ossia colla incinerazione; 2.^o coll' arare la terra e ben nettarla una prima volta in autunno, riarandola una seconda al sopraggiungere dell' inverno, indi, se la stagione il permette, arandola una terza volta all' avvicinarsi della primavera, ossia in marzo, e seminandola poi in aprile; sempre però badando che la terra sia ben netta dall' erbe, ed il campo ben livellato; 3.^o col far uso della vanga piuttosto che d' altro strumento.

Il capo quinto riguarda la *seminazione della medica*. Vuole l' autore che si semini sul terreno letaminato con letame *buono e digerito di cavallo, d' asino o di mulo (e se di pecora, o di gallinella sarà migliore)* — La stagione opportuna, essendo varia in vari paesi, viene dall' autore condizionatamente fissata in autunno quando si ha molta semente anche da poter perderne; del resto la primavera è la più adattata, e precisamente quando passato ogni pericolo di gelo, può sperarsi che la stagione sia per rendersi buona. Quanto alla quantità del seme da spargersi, essa dipende dalla bontà del fondo e da quella del seme; pure sembra che sottosopra l' autore la stabilisca a 20 libbre metriche per ogni tornatura. Vuole inoltre che sia seminata eguale; che si cuopra la semente, ma non *al di là di un pollice*, potendo ciò eseguirsi con un rastello di legno meglio che con uno di ferro.

Il sesto capo concerne le *cure da aversi perchè prosperi l' erba medica*. Osserva l' autore

essere questa pianta esposta a 4 sorte di danni, cioè 1.^o al freddo; 2.^o agl' insetti; 3. all' erbe cattive; 4.^o alla mancanza di stimolo che ne avvivi la vegetazione. Al primo inconveniente suggerisce di riparare collo scoprirla delle spazzature dell' aja, avanzi di loppe del grano ec. Al secondo confessa di non saper trovare rimedio; pure consiglia una pratica lodevolissima perchè non si moltiplichino uno scarafaggio ch' è solito recarle molto danno, la quale consiste nel non lasciar mai che lo sterco bovino recente stia sulle praterie di essa erba. Consiglia ancora a tenerla pulita dall' erbe cattive: e se si fosse per avventura introdotta la larva della falena detta dal LINNEO *Phalœna gamma*, di segare subito il tratto da esso infestato, guardandosi di dare quell' erba al bestiame. Un altro insetto della classe de' *Coleopteri*, che quando è in larva sta inviluppato da una specie di saliva, offende pure questa pianta rodendone le foglie; ed un altro di cui parla il conte SPADA in una sua Memoria, ma che non descrive, sono entrambi grandi nemici di questa pianta, che per guarirla conviene eliminarli col taglio della medesima. — Fra l' erbe cattive che più sono a questa pianta nocive annovera l' autore la *cuscuta europœa* Linn. Quando sia tale erba introdotta conviene assolutamente rompere il terreno. Non c' è altro rimedio. Ma se nella semente si può sospettare che vi siano dei granelli di *cuscuta*, allora conviene passarla per un vaglio di pelle o di latta, di fori tanto piccioli, che questi granelli non possano passare, e si troverà, giusta l' esperienze del sig. BISARI, grandissimo giovamento. — Avviene poi

che quando la medica invecchia, pare che le manchi il nutrimento, e perciò conviene aiutarla. Il conte SPADA suddetto suggerisce di farvi stabbiar sopra le pecore dopo l'ultimo taglio autunnale. Il nostro autore però vorrebbe che le si desse il letame, lasciando le pecore all'ovile, e fra gl'ingrassi da applicarsi in primavera egli indica come migliori la colombina, la gallinella, e lo sterco di pecora e di majale. Anche il gesso in certi terreni pare opportuno all'oggetto, come pure, secondo alcuni, la calcina,

Nel settimo capo si parla dell'irrigazione del taglio e della durata dell'erba medica, contro l'opione di COLUMELLA, il quale vorrebbe che si adacquasse: l'autore dice: *Non adacqui se non con somma diligenza ed economia.* — Quanto al numero dei tagli, volendo che renda profitto, non se ne debbono fare che al più al più cinque. Nei terreni irrigui sei e sette, ma in buone annate. La regola pel tempo da tagliarsi è quando sono aperti i fiori almeno per la metà della spica. Si vuole seccata in fretta a forza di rimescolarla. La durata dipende da varie combinazioni, ma l'autore asserisce che dura 10 anni. Non approva che si riempiano i vuoti che vanno formandosi per età col trapiantare le piante giovani, o col propaggiare le vecchie.

Il capo ottavo istruisce sulla raccolta e conservazione delle sementi. L'autore riferisce gl'insegnamenti di AGOSTINO GALLO riguardo a quest'oggetto; soggiunge però esser buona cosa il trarle dalle piante che passarono due inverni, e che la semente migliore è quella che rac-

cogliesi verso la fine di luglio, o al principio d'agosto. La semente più buona dev'essere gialla, lucida, pesante, e ben nodrita; e siccome facilmente riscalda, non la si deve tenere ammucchiata, ma in luogo asciutto conservarsi, ove l'aria o l'umidità non vi penetrino.

È destinato il capo nono a ragionare della maniera di somministrare l'erba medica al bestiame, e del torto che hanno quelli che alla medesima attribuiscono dei tristi effetti dei quali egli solo sono la cagione. Quando si vuole apprestarla verde conviene tagliarla un giorno per l'altro, e mescerwi un po' d'altra erba di buona qualità. Nel Reggiano s'usa di dare ai bovini un pasto di strame e fieno e due di medica al giorno, aggiungendovi sempre un terzo di strame. Fa vedere l'autore esser verissimo, che per l'uso della medica sogliono i bovini morire di timpanitide, ma che ciò addiviene soltanto quando si lasciano pascolare a loro arbitrio nei prati di quest'erba, o che se ne dà in soverchia abbondanza. Pure avvenendo il caso che un animale s'ammali, egli suggerisce che col braccio unto d'olio ed introdotto nell'ano se gli estraggano gli escrementi più grossi, poi senza perder tempo si dia alla bestia un bicchiere di acquavite con entro una o due oncie di nitro purificato, e subito dopo la si faccia correre velocemente, adoprando anche all'occorrenza lo staffile. Se il nitro mancasse al momento, può sostituirsi un bicchiere di vino generoso. Questo rimedio si vuole praticato sull'istante. Anche i clisteri sono ottimo rimedio, come pure il far camminare la bestia se ciò è nel principio del male. Giova pure la *puntura*, ma

giusta l'autore, gli anzidetti rimedi sono i migliori. — Passa poi l'autore a sciogliere alcune questioni, e a ribattere alcune obbiezioni che si fanno contro l'uso della medica. Al soverchio ingrassar l'animale contrappone l'uso più parco: al non vedersi molto coltivata in Lombardia, egli oppone la qualità del terreno o ricco ma di poco fondo, o irriguo e quindi non adattato: al non tollerare la vicinanza di altre erbe e piante, riflette l'autore essere poco male, e potere combinarsi molto bene la coltivazione delle une e delle altre frapponendovi un competente intervallo. — Conclude poi dal sin qui detto, che non v'ha pianta fra i foraggi che torni più all'economia rustica italiana dell'erba medica.

Nel capo decimo ed ultimo annovera l'autore le altre specie di mediche, le quali potrebbero coltivarci con profitto in grande. Il celebre Linneo nelle sue *amœnitates academicae* aveva già suggerito l'uso della *medicago falcata*; ora l'autore saggiamente suggerisce la *medicago maculata*, la *intertexta* e la *cochleata*. Noi aggiungeremmo volentieri la *carstiensis*, la *orbiculata*, che non men belle crescono delle summentovate.

GIO. DE BRIGNOLI.

Commentari sopra la Storia e le teorie dell' Ottica, del cav. Giambattista VENTURI, membro del C. R. Istituto di Scienze ec. Tomo I. — Bologna, 1814.

IL sig. cav. Venturi, ben noto agli eruditi ed ai fisici per molte produzioni che si leggono sparse negli atti dell' Istituto e nelle Memorie della Società Italiana, è l'autore di quest' opera la quale riguarda una delle parti più amene della fisica.

COMMENTARIO PRIMO.

Incomincia l'opera con alcune *Considerazioni sopra varie parti dell' Ottica presso gli antichi*. L'autore è di parere che gli antichi non abbiano bene conosciuto i veri principj dell' arte di disegnare con mano sicura le forme degli oggetti visibili sul piano di prospettiva, e combatte valorosamente le ragioni di Sallier, di Caylus, Galliani ed altri eruditi, i quali pretendono che presso i Greci la prospettiva fosse una scienza giunta ad un grado di perfezione, niente inferiore a quello in cui è tra noi. Egli si fonda 1.^o sulle poche e scarse osservazioni relative alla prospettiva che sono riportate nell'Ottica di Euclide esposta da Teone, e sopra ciò che Eliodoro di Larissa ha scritto sulla *Scenografia*: 2.^o Sopra i frequenti errori di prospettiva che si osservano in parecchi monumenti superstiti (molto pregevoli per altri

titoli) e che in oggi non si perdonerebbero ad un artista principiante.

Alcune regole della greca architettura, quali ci sono state trasmesse da Vitruvio, richiamano l'attenzione del Venturi, il quale si occupa nell'esaminarle e commentarle. Tra queste ne sceglieremo una ed è quella, che le membra di un ordine architettonico le quali debbono essere portate ad un'altezza maggiore di 13 piedi sopra la base della colonna, siano costrutte con un *modulo* (a) maggiore di quello che porta la legge dell'ordine stesso: p. e. se in una colonna lunga 12 piedi si debbe dare al diametro superiore cinque ottavi del diametro inferiore, in una colonna lunga 45 piedi il diametro superiore crescerà sino ai sette ottavi dell'inferiore. L'autore commentando questa regola entra ad esaminare i giudizj e gl'inganni dell'occhio, e dimostra che sino dalla fanciullezza ci siamo avvezzi a chiamare il sentimento del tatto in sussidio della vista, e che assuefatti a rettificare le impressioni del secondo per mezzo del primo possiamo giudicare bene della grandezza degli oggetti quando questi sono in situazioni e distanze alle quali siamo abituati, ma che se l'occhio ed il tatto insieme ci suggeriscono una lontananza maggiore o minore del vero, noi siamo illusi e costretti a figurarci

.. (a) In architettura si dice *modulo* una misura presa a volontà per regolare le proporzioni delle colonne e la simmetria o distribuzione di un edificio. Gli architetti ordinariamente prendono per *modulo* il diametro o più sovente il semidiametro della parte inferiore della colonna; e lo suddividono in parti o minuti. (C.)

quel corpo più grande e più piccolo di quello che sia realmente. Da questi principj l'autore deduce la spiegazione di molte illusioni ottiche, come sarebbe la maggiore apparente grandezza del sole e della luna nell'orizzonte in confronto di quella che presentano sull'alto del cielo.

Uno de' monumenti più pregevoli delle cognizioni degli antichi nell'Ottica è l'opera di Tolommeo. Questo libro, il quale non è stato pubblicato colle stampe, e che gli Storici della letteratura greca e della scienza ottica risguardarono come smarrito, esiste tra i codici polverosi di parecchie biblioteche trasportato da una versione araba in un cattivo latino per opera di un certo Ammirato Eugenio Siciliano. Il Venturi trovandosi in Parigi nel 1797 ebbe la pazienza di trascriverlo dal codice 7310 di quella biblioteca; ed avendolo trovato in più luoghi scorretto ed inintelligibile, l'anno seguente ne confrontò e corresse la copia sopra un codice migliore, che è il N.º F. D. 451 della Biblioteca Ambrosiana. Egli ne dà quindi un fedele estratto, di cui ne accenneremo solo i titoli.

L'Ottica di Tolommeo era divisa in cinque libri, de' quali il traduttore siciliano avverte che il primo non si è trovato nel testo arabo: per altro lo stesso Tolommeo nel principio del secondo libro dice di avere spiegato nel primo tutto ciò che riguarda la vista ed il lume, quale comunicazione somiglianza e differenza abbiano insieme riguardo alle facoltà ed al movimento loro. Il secondo libro di Tolommeo è un trattato metafisico più tosto che geometrico nel quale sono sparse molte osservazioni vere intorno alle idee

che ci vengono per mezzo della vista e degli errori che commettiamo nel vedere. Nel terzo libro Tolommeo tratta della catottrica ossia della luce riflessa negli specchi piani e convessi; e nel quarto prosegue a trattare della catottrica, ma riguardo agli specchi concavi; e quindi passa a dare la teoria degli specchi cilindrici e conici sia convessi sia concavi. La diottrica, ossia la refrazione della luce, forma l'argomento del quinto libro.

Il sig. Venturi, fondato sopra esperienze opportunamente da lui istituite, stabilisce 1.^o che dal principio di nostra vita non abbiamo mai veduto gli oggetti nè dentro l'occhio, nè secondo l'ordine delle immagini rovesciate sulla retina, ma bensì gli abbiām veduti sin dall'infanzia poco fuori dell'occhio e nella situazione stessa che hanno le percezioni del tatto. 2.^o Il diametro del campo visibile di un occhio solo se si tratti della visione distinta non eccede i 18 gradi, aggiungendovi poi la visione confusa delle parti laterali, si estende molto più in là di un angolo retto. 3.^o Nel campo della visione distinta, come sopra, l'obbietto ci comparisce sensibilmente sulla direzione stessa del raggio che viene di fuori a percuotere la pupilla.

Per bene intendere ciò che Tolommeo ha scritto sull'ottica è duopo sapere che egli sosteneva l'opinione comune ad Ipparco, Platone, Euclide, Galeno ed alla maggior parte de' geometri e filosofi antichi, che *la vista si fa per una emissione di raggi visuali fuori dell'occhio*, i quali vibrati lungi da esso in linea retta con rapidità sorprendente, se giungono ad urtare in un corpo rischiarato dalla luce, ripercuotono sull'occhio

l'azione loro e vi eccitano la sensazione del vedere.

Questa prima parte dell' opera del Venturi termina coll' esposizione di alcune sue esperienze relative alla teoria della vista. I moderni avendo combattuto e distrutto gran parte dei principj adottati nella scienza ottica degli antichi, diviene necessario o stabilirne dei nuovi o rimettere in vigore i vecchi fin dove essi possano convenire. Il sig. D' Alembert, mosso da tale ragione, asserì che in questa scienza presso che tutto rimane ancora da farsi, e perciò giova esaminare per quale via si possa erigere di nuovo sopra solidi fondamenti l'edifizio ottico (a).

COMMENTARIO II.

Erone il Meccanico — del Traguardo.

L' autore di cui il sig. Venturi ci presenta un' operetta finora inedita è conosciuto ancora sotto il nome di Erone l' Antico, il quale essendo stato discepolo del cel. architetto Ctesibio che fiorì sotto il regno di Tolommeo Evergete Secondo, dee essere vissuto circa un secolo prima della nostra era.

Nell' opera *Mathematici Veteres* stampata in

(a) Il Venturi sin dal principio del 1811 aveva deposto negli atti dell' Istituto il presente scritto, destinato a stamparsi, quando il Delambre diede egli pure all' Istituto di Francia un' indicazione dell' ottica di Tolommeo: ma l' estratto datone dal Venturi è ricavato, come si è già detto, non dal solo codice Colbertino di Parigi che Delambre, con ragione, accusa d' essere scorrettissimo e difficilmente intelligibile, ma inoltre da un altro assai miglior codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano, come già si è accennato. (C.)

Parigi nel 1693 vi sono quattro scritti di questo Erone, cioè 1.^o *Costruzione della balestra a mano.* 2.^o *Costruzione delle macchine da lanciare dardi.* 3.^o *Gli spiritalj ossia macchine mosse per gioco d'aria.* 4.^o *Gli automati o vogliamo dire semoventi.* Al medesimo appartiene ancora un opuscolo sulla Catottrica, ossia su gli specchi, comunemente attribuito a Tolommeo.

Parecchie opere di Erone si sono perdute, cioè *tre libri di meccanica menzionati da Pappo*: *quattro libri degli orologj ad acqua citati da Teone e ricordati dallo stesso Erone nella prefazione ai suoi Spiritali*, e gli *Elementi di geometria*, de' quali parla Proclo nei suoi Commenti sopra Euclide. Dell' opera sul *Traguardo* per quanto si sappia tre sole biblioteche ne posseggono un esemplare, cioè l'Imperiale di Vienna, quella di Parigi e quella dell' Università di Strasburgo. L' esemplare viennese è mancante, secondo il Kollario, di presso ad un terzo. Il sig. Venturi avendo fatto una copia di tale opera dal codice di Parigi, ed avendola confrontata con quella di Strasburgo, ora l' ha pubblicata tradotta interamente dal greco ed illustrata con note, giacchè la medesima ha una somma connessione colle operazioni dipendenti dall'ottica.

Questo scritto dimostra che Erone era istruito nelle scienze fisico-meccaniche, esatto nelle dimostrazioni geometriche, minuto, forse anche di soverchio, nella descrizione de' metodi e degli stromenti, e che se non giunge all'acutezza matematica di Apollonio, al talento d' invenzione di Ctesibio, alla sublimità di Archimede, pure cedendo a questi tre la palma del primato, seppe meritarsi l'attenzione di varj scrittori de' secoli susseguenti.

Osservando i diversi problemi e teoremi proposti da Erone, ve ne sono alcuni che si possono considerare come i primi germi di alcune cognizioni che a' giorni nostri si sono molto perfezionate ed estese. Per e. il problema 15.^o *forare un monte in linea retta fra due punti opposti*, ed il 16.^o e 17.^o *forare de' pozzi sul monte che vadano ad incontrar perpendicolarmente una data escavazione sotterranea*, sono i primi passi dell'architettura sotterranea delle miniere che i moderni e specialmente i Tedeschi hanno promosso e ridotto a formare un corpo intero di scienza. I moderni agrimensori vedranno con interesse parecchie soluzioni molto eleganti di problemi geodosiaci, la loro curiosità troverà del pascolo nel conoscere i metodi e gli strumenti che dagli ingegneri pratici si adopravano in Egitto un secolo prima della nostra era, ed ai meccanici sarà grato il ravvisare dati da Erone i principj dell'*odometro*, ossia della macchina destinata a misurare le distanze che si percorrono viaggiando in cocchio per mezzo del rivolgimento delle ruote, e dell'istrumento col quale si misura la via percorsa da una nave sull'acqua. —

Le note inserite dal sig. Venturi sono molto giudiziose, erudite ed acconce a facilitare l'intelligenza del testo dove questo sarebbe stato oscuro o soggetto a qualche equivoco.

COMMENTARIO III.

Dell' iride, dell' alone e de' paregli.

In quattro articoli è diviso questo Commentario, nel quale nel primo e secondo articolo

si tratta dell'iride. Prima di rendere conto di questo lavoro del sig. Venturi, non sarà fuori di proposito il richiamare alla memoria del lettore. — Che il bel fenomeno dell'iride (comunemente arco baleno) si vede quando avendo le spalle rivolte al sole si guarda una nuvola che si risolve in pioggia e che è illuminata dal sole, purchè questo sia alto sull'orizzonte meno di 42 gradi. — Che sovente si veggono due archi, uno interno, di cui i colori sono più vivaci, e che per ciò chiamasi arco *primario*; l'altro esterno, che presenta colori più pallidi e deboli, e che per tale ragione si è detto ancora *secondario*: talora, ma di raro, comparisce un terzo arco posto sotto il primario e del quale i colori sono ancora più deboli. — Che tutti questi archi presentano (ma in diverso grado d'intensità) la stessa serie di colori che si osservano nell'immagine prodotta dal prisma, cioè rosso, arancio, giallo, verde, turchino, indaco e violetto. — Che questi colori nei due archi più frequenti sono distribuiti in senso contrario, cioè nell'arco *primario* il rosso è nell'alto, mentre nel *secondario* il violetto comparisce nella parte superiore; e se vi sia il terzo arco più interno, in questo la scala de' colori è nell'ordine dell'arco primario. — Keplero è stato il primo a pensare che il fenomeno dell'iride potesse dipendere dalla refrazione de' raggi solari, come si rileva dalle sue lettere scritte nel 1605 e 1606, ma quasi contemporaneamente il celebre M. Antonio de Dominis, allora professore in Padova, insegnava dalla cattedra che l'iride è prodotta nelle gocce rotonde di pioggia per mezzo di due refrazioni

de' raggi solari ed una riflessione. Non contento della sua spiegazione teorica, la confermava coll' esperienza, la quale consisteva nel sospendere, per mezzo di una girella, una palla di vetro piena d'acqua in un luogo esposto al sole e farla salire e discendere in modo che gli angoli formati dai raggi incidenti ed emergenti variassero da 42 gradi fino a 51 circa. I colori delle due iridi si vedevano dipingersi successivamente sulla palla secondo l'ordine col quale si presentano nei globetti della pioggia. Veggasi l'opera di de Dominis stampata in Venezia nel 1611 col titolo *de radiis visus et lucis in vitris perspectivis et iride*.

Cartesio di poi camminando sulle tracce di de Dominis, ne rettificò la dottrina in ciò che riguarda l'iride *secondaria* o esterna, e dimostrò che questa dipendeva da due refrazioni e due riflessioni. Finalmente Newton di nuovo prese a trattare questo argomento; ed avendo confermato ciò che si era detto da de Dominis e da Cartesio, vi aggiunse quel grado essenziale di perfezione di cui mancava la soluzione del problema, cioè la ragione della distribuzione nella scala de' colori, che si può dire essere l'anima del fenomeno, deducendola dalla diversa refrangibilità de' raggi.

Ora chi mai penserebbe, che mentre l'Europa tutta era schiava delle dottrine Aristoteliche, un Frate Domenicano tedesco nel 1300 avesse potuto vedere ciò che tre secoli dopo si conobbe appena dal de Dominis e che fu poi illustrato da Cartesio e da Newton? Eppure tant'è. Il sig. Venturi avendo letto nell'opera di Quetif *de Scriptoribus Ord. Prædi.* Tomo 1.^o

pag. 513 che *Theodoricus de Saxonia Ord. Præd.* circa 1311 *scripsit librum de radialibus impressionibus*, ebbe curiosità di vedere cosa poteva contenere un libro scritto nel 1300 sulla luce. Fortunatamente lo rinvenne nella pubblica biblioteca di Basilea scritto in pergamena fra il XIV e XV secolo ed in questo terzo Commentario riporta i passi più degni di essere tolti all' oblio, accompagnandoli colle figure copiate fedelmente dall' originale.

Esaminando lo scritto di frate Teodorico, si vede che egli ha conosciuto la legge colla quale i raggi di luce si refrangono passando per mezzi di densità diversa, cioè accostandosi alla perpendicolare quando entrano in un mezzo più denso, discostandosi dalla medesima allorchè passano ad un mezzo più raro; che ha esaminato l' iridescenza de' quarzi, ossia cristalli di monte, che molto acconciamente da lui sono chiamati *lapides cristallini hexagonales*, descrizione che non farebbe torto ad un moderno mineralogo; e che ha osservato i colori che si dipingono sulla superficie di un corpo opaco dai raggi solari che hanno traversato il suddetto cristallo di monte, ciò che si dee risguardare come il primo passo della invenzione del prisma: reca poi maraviglia il vedere con quale chiarezza e solidità spieghi i colori dell' iride, che riduce a quattro, cioè rosso, arancio, verde e turchino, per mezzo delle refrazioni dei raggi solari che traversano le gocce sferiche dell' acqua e renda ragione ancor de' fenomeni dell' iride *secondaria*.

Siccome l' apparenza di una terza iride si è conosciuta da frate Teodorico il quale l' accenna

verso il fine della terza parte della sua opera, così il sig. Venturi passa a trattare del modo col quale si formano talvolta iridi inferiori alla principale, concentriche ad essa e fregiate del medesimo ordine di colori. Questo fenomeno è stato negato da alcuni fisici; ma oltre l'asserzione di frate Teodorico, abbiamo la testimonianza di valenti osservatori moderni, come Langwith e Delaval in Inghilterra, Bouguer e le Gentil in Francia, Boscovich in Italia, Muschembroeck in Olanda, Wegner e Bilfinger in Germania, i quali sono d'accordo nel riferire di avere ciascuno d'essi in tempi e luoghi diversi vedute più basse e concentriche all'arco primario or una, or due o tre altre iridi prossime o contigue al suddetto arco e per lo più anche fra loro, bensì con fasce più strette, più brevi e con colori più languidi di quelli dell'iride principale.

Passa quindi l'autore ad esaminare se la natura presenti giammai nell'atmosfera piovosa circostanze tali che rendano applicabile eziandio a queste fasce colorate interne la stessa teoria generale dell'iride, modificandola opportunamente. Parte dal principio che quantunque le gocce de' fluidi siano di figura sferica, ciò non ostante quando queste debbono traversare un altro fluido, attesa la compressione, che ricevono, cambiano la loro figura, divengono schiacciate sì nell'alto come nel basso, e tale schiacciamento è tanto più grande, quanto le gocce sono più grosse. Quindi con una serie di raziocini geometrici, che sarebbe cosa lunga il riferire, giunge al risultato che se, allorquando si forma l'iride primaria, alle stille sferiche minute della pioggia si mescolino delle gocce maggiori e

quindi schiacciate, la sezione verticale di queste ultime presenterà all'occhio un'iride inferiore alla primaria con colori disposti nel medesimo ordine. L'autore non si è contentato de' raziocinj matematici, ha voluto consultare l'esperienza ed ha visto che questa ancora conferma la sua spiegazione.

I fenomeni dell'iride hanno molta analogia con quei degli *aloni*, de' *paregli* e de' *paraseleni*. Si è chiamata *alone* quella meteora che talvolta comparisce in forma di anello o di circolo luminoso intorno al sole, alla luna ed altri corpi celesti. Tali corone alcune volte sono bianche, ma sovente hanno gli stessi colori dell'iride, ora comparisce una sola corona, ed altre fiato ne appajono molte concentriche. Snellio dice di averne veduto sei intorno al sole. Il *pareglio* è una meteora luminosa che come un falso sole sotto la forma di un brillante splendore comparisce presso al vero sole. Dela-Hire nel 1689 e Cassini nel 1693 osservarono due paregli, Gray ne vidde nel 1700, Allejo nel 1702, Maraldi nel 1721, Scheiner in Roma ne vidde quattro, ed Evelio in Danzica nel 1661 ne vidde 7. Ordinariamente i paregli sono accompagnati da circoli luminosi, i colori de' quali sono simili a quelli dell'iride: il rosso ed il giallo si presentano dalla parte che guarda il sole, il turchino e violetto nell'altro lato. Si è dato poi il nome di *paraselene* a questo medesimo fenomeno se invece di nascere dal sole, venga prodotto dalla luna. Plinio fa menzione di tre lune che si videro l'anno 632 della fondazione di Roma, e Cassini parla di un *paraselene* che egli osservò in Francia nel 1693, il quale per altro era privo di circoli.

I fisici hanno considerato l'*alone* come un effetto della refrazione de' raggi di luce che passano per le vescichette fine e rare di un vapore che si trovi nell' atmosfera. Questi raggi giungono all' occhio dello spettatore dopo di avere sofferto due refrazioni, una entrando nelle gocce e l'altra sortendo. Un' esperienza molto semplice conferma questa spiegazione. Si osservi la fiamma di una candela, dirigendo lo sguardo traverso il vapore dell' acqua calda contenuta in un vaso posto tra la candela e l' occhio, si vedrà intorno alla fiamma un circolo colorato. I *paregli* poi si sono spiegati per mezzo della riflessione de' raggi solari in una nuvola che gli sia opposta in una certa maniera.

La refrazione dunque e riflessione della luce formano la base sulla quale si fondano le spiegazioni delle sopra dette meteore; ma esaminando bene il tutto, parecchi celebri fisici, tra i quali Priestley, hanno annoverato la soluzione di quei problemi tra le cose tuttavia desiderate nell' ottica, quindi il sig. Venturi nel terzo e quarto articolo di questo suo Commentario ha richiamato ad un nuovo esame le spiegazioni di tali fenomeni date prima da frate Teodorico e di poi da altri fisici. Coll' autorità di Federico Martens, di Antouio Martin, di Middleton, di Ellis e del viennese astronomo Hell che ha dimorato un anno in Wardhey al nord della Lapponia, stabilisce il sig. Venturi 1.^o che gli *aloni* ed i *paregli* sono proprj e particolari del gelato settentrione e che di rado si osservano nei paesi meridionali, mentre sono frequenti ai confini della zona fredda ed entro la medesima: 2.^o che nei climi più settentrionali invece

di vapori fluidi, l'aria è bene spesso ingombrata da sottilissimo nevoso polviscolo.

Gli osservatori che hanno delineato le tanto varie e molteplici figure di ghiaccioli e dei vapori gelati in aria, convengono tutti nell'assegnare a loro un angolo di 60 gradi: quest'angolo ritorna costantemente, per quanto ne sembri variato e complicato l'aspetto, in guisa che tutte le figure più bizzarre di vapori gelati si compongono di pezzi ed ossature disposte presso a poco ai 60 gradi d'inclinazione fra loro, salvo che i loro angoli possano essere alterati un poco dal calore dell'aria e del sole.

L'autore avendo preso questa misura di gradi nelle refrazioni della luce per base de' suoi ragionamenti, i risultati dei calcoli sono stati corrispondenti alle diversità de' fenomeni; e combinando con molto ingegno le diverse situazioni e figure de' suoi ghiaccioli nuotanti nell'atmosfera, spiega in modo molto plausibile non solo le apparenze degli aloni, de' paregli e paraseleni, ma ancora delle strisce bianche, delle travi, delle croci, delle colonne, ec. L'esperienze da lui instituite hanno confermato i raziocinj ed i calcoli.

Sì gli eruditi che i fisici saranno grati al nostro autore per avere dato una novella vita a parecchi scritti di autori antichi, i quali giacevano negletti fra i codici abbandonati delle biblioteche, e per avere esteso le nostre cognizioni in uno de' più belli rami delle scienze fisiche.

Il sig. Venturi seguendo gl'impulsi della sua gratitudine ed amicizia, ha dedicato questo volume alla memoria di un suo concittadino, maestro

e di poi collega, di cui dà una breve notizia storica ed il ritratto con una elegante incisione. E questi Bonaventura Corti celebre per le sue osservazioni — Sulla tremella e suoi movimenti, le quali Bonnet preferì a quelle di Adanson — Sulla circolazione del succhio nelle piante dimostrata ad occhio nella *chara* (specie di pianta che nell' acqua sorge da terra, che ha le radici, il tronco ed i rami divisi da nodi e traspare in modo di lasciar vedere al di fuori il suo interno, detta perciò da Vaillant *chara translucens flexilis*) — Sopra diversi animalletti microscopici — Sopra il *pulex aquaticus arborescens* di Swammerdam, insetto audrogino, ossia capace di propagare la sua specie senza essere stato fecondato dopo la sua nascita, privilegio che Bonnet e Lewenoeck avevano osservato in alcuni insetti terrestri e che il Corti per il primo osservò in questi aquatici — Sopra i vermi che rodono le piante del frumento ed i mezzi per distruggerli — Finalmente sopra i movimenti meccanici delle corde bagnate e secche. Le opere di questo dotto Italiano dimostrano che cinquant'anni fa vi erano tra noi de' buoni naturalisti e degli eccellenti osservatori. Possa il loro spirito perpetuarsi e sempre più propagarsi in Italia!

S. B.

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Continuazione della Relazione storica del viaggio de' signori HUMBOLDT e BONPLAND (Vedi il Tomo III, pag. 514 di questo Giornale).

Soggiorno in Teneriffe. — Viaggio da Santa Croce all' Orotava. — Escursione alla cima del Pico di Teyda.

IL giorno 19 giugno il nostro autore giunge all'isola di Teneriffe, da Guanchi denominata *Chinerfe* e dagli Europei prima *Tchineriffe* e di poi *Teneriffe*, e sbarca alla spiaggia detta al presente di *Santa Croce* e da Guanchi *Anaza*, nella parte orientale dell'isola al grado 28.^o 28' di lat. boreale. Mentre egli s'occupa a determinare la longitudine del molo di Santa Croce che è di 18.^o 33' di long. occidentale (a), e l'inclinazione dell'ago magnetico, si accorge che la declinazione di questo variava di molti gradi secondo che si osservava al molo o sopra diversi punti al nord lungo la spiaggia, fenomeno che non dee sorprendere in un luogo circondato da rocce vulcaniche: nel Vesuvio ancora egli ha osservato che l'intensità delle forze magnetiche è modificata dalla vicinanza delle lave.

(a) In quest'Opera le longitudini sono calcolate dal meridiano dell'osservatorio di Parigi.

In un giardino l'autore vede per la prima volta coltivare all'aria aperta la *usa paradisiaca* (volgarmente fico d'Adamo — *Bananier* de' Francesi), la carica papaja (*papayer* de' Francesi) ed altri vegetabili che in Europa non si veggono se non che nelle stufe.

Il giorno seguente parte Humboldt da Santa Croce, e dirigendosi per terra al porto di Orotava sulla pendenza occidentale del Volcano, passa per la piccola città detta di San Cristobal della Laguna alta sopra il livello del mare circa 350 tese, e situata sopra una collina la quale appartiene a quel sistema di montagne basaltine, che più antiche delle moderne rocce vulcaniche, formano una larga cintura intorno al Pico di Teneriffe. Il basalte della Laguna è nerastro, compatto, in parte decomposto, ed esala un odore argilloso allorchè vi si respira sopra. Vi si riconosce l'amfibolo, l'olivina ed i pirosseni translucidi a frattura perfettamente lamellare, d'un verde d'olivo poco cupo e sovente cristallizzati in prismi a sei facce. La prima di queste sostanze, cioè l'amfibolo, è molto raro in Teneriffe: l'autore non lo ha trovato giammai nelle lave del Vesuvio, ma quelle dell'Etna lo contengono in abbondanza. Il feldispato, così comune nelle lave dell'isola d'Ischia, nell'isola di Teneriffe non incomincia a comparire se non che nelle vicinanze del Volcano.

Se nel paese di Santa Croce fabbricato a ridosso di rocce vulcaniche l'aria è calda e soffocante, in quello della Laguna posto in una pianura circondata di giardini e dominata da una collina coronata da un delizioso bosco si gode di una perpetua freschezza. Nell'inverno il clima della Laguna è molto nebbioso e gli abitanti si lagnano talvolta del freddo, per altro non si è vedute giammai cadervi la neve, ciò che potrebbe far credere che la temperatura media di questa città debba essere maggiore di 18.° 2 del term. cent. (15.° di R.), cioè maggiore di quella di Napoli, dove pure talvolta cade la neve. Questa conseguenza per altro non è rigorosa: poichè nell'inverno il raffreddamento delle nuvole non dipende tanto dalla temperatura media di tutto l'anno, quanto dalla diminuzione istantanea di calore a cui un distretto è esposto per la sua situazione locale.

In questo proposito l'autore presenta in un Prospetto il risultato generale delle sue osservazioni fatte nell'emisfero

Loreale. Sotto l'equatore la temperatura media dell'anno è 27 del term. cent. (21.° 6 di R.), a 20.° di lat. è 24.° 5 (19.° 6 di R.), a 40.° di lat. è 17.° (13.° 6 di R.): sotto l'equatore l'altezza minima alla quale cade la neve è di 2040 tese (3976 metri), alla lat. 20.° è di 1550 t. (3020 m.), alla lat. 40, nevicata anche a livello del mare. Il limite più basso delle nevi perpetue è sotto l'equatore 2460 t. (4794 m.), alla lat. 20 è di 2360 t. (4598 m.), alla lat. 40 è di 1540 t. (3001 m.). Vi sono per altro delle eccezioni fondate sopra circostanze locali e particolari: così qualche volta, benchè di raro, nevicata a Napoli, a Lisbona ed a Malaga, per conseguenza fino al gr. 37 di lat. ed al livello del mare.

Per passare dal paese della Laguna al porto di Orotava si traversa da principio una regione montuosa coperta di un terriccio nero ed argilloso nel quale si trovano sparsi molti piccoli cristalli di pirosseno che le acque probabilmente distaccano dalle rocce vicine, come accade a Frascati presso Roma (a). In alcuni fossi poi si ravvisano de' basalti colonnari alquanto curvi, coperti da breccie analoghe ai tufi vulcanici, nelle quali sono incastrati dei frammenti dello stesso basalte e che talvolta contengono petrificazioni marine, fenomeno simile a quello che si osserva presso Montecchio Maggiore nel Vicentino.

Scendendo nella valle di Tacoront nella parte occidentale dell'isola, si entra in quella deliziosa contrada di cui i viaggiatori di tutte le nazioni hanno parlato con entusiasmo, il di cui aspetto giustifica il titolo di FORTUNATE dato a queste isole, e del quale il sig. Humoldt dà un quadro dipinto con i colori più espressivi e vivaci. Allorchè egli vuole dipingere la natura, i suoi quadri non temono il confronto di quelli di Buffon.

Una sola strada conduce dal porto di Orotava al vulcano detto Pico di Teide, espressione nella quale gli Europei hanno trasformato la parola *echeide* che significa *inferno* nel linguaggio de' Guanchi: tale strada passa per la città d'Orotava, indi per la pianura detta delle *Ginestre* e di

(a) I cristalli isolati che maggiormente abbondano nelle campagne di Frascati, sono i melaniti e gli amfigeni, ma sovente con questi si trovano ancora, come dice l'autore, i pirosseni (augiti). (C.)

poi per il *Malpays*; questa è quella che hanno seguito il padre Feuillée, Borda, la Billardiere, Barrow e tutti i viaggiatori che non hanno potuto fermarsi lungamente in Teneriffe. Humboldt passa al piede di due piccole colline che colla loro forma mammellonata indicano di essere state prodotte da una eruzione laterale del vulcano, che secondo le tradizioni de' Guanchi ebbe luogo nel 1430, e giunge alla città d' Orotava, l' antica Taoro de' Guanchi, innalzata sul livello del mare per 160 tese (312 m.) Ivi in un giardino osserva quella celebre dracena (sangue di drago — *dragonier* de' Francesi) della quale parlano tutti i viaggiatori, e che sino dal secolo 15.^o era di una grandezza mostruosa. La sua altezza è di 50 in 60 piedi e la sua circonferenza presso le radici di 45 piedi. Secondo Borda la grossezza media del tronco è di 33 piedi ed 8 pollici: ogni anno porta fiori e frutti.

La dracena che si osserva nei luoghi coltivati delle isole Canarie, offre un fenomeno curioso relativamente alla emigrazione de' vegetabili. Questa pianta non è stata trovata nello stato selvaggio sul più vicino continente africano: le Indie orientali sono la sua vera patria. Come mai quest' albero è stato trapiantato a Teneriffe, dove per altro non è comune? La sua esistenza potrebbe esso provare che in un' epoca remótissima i Guanchi hanno avuto delle relazioni con i popoli originarj dell' Asia? Partendo dalla città d' Orotava l' autore giunge al luogo detto il pino del *dornajto*, la di cui elevazione secondo la misura barometrica di Borda è di 522 tese, e di-là sale alla grande pianura detta delle *ginestre*. Sin qui il pìco di Teneriffe è coperto di una bella vegetazione: si crederebbe di salire alla cima di un vulcano spento da secoli remoti, come quello di Monte Cavo presso Roma: ma giungendo alla suddetta pianura il paesaggio cambia d' aspetto, pare di vedere un mare di sabbia, del quale l' uniformità è interrotta solo da qualche cespuglio di ginestre: tutto annunzia una profonda solitudine in una vasta estensione coperta di pomici e nella quale ad ogni passo s' incontrano masse smisurate di vetro (ossidiana) lanciate dal vulcano.

Due ore e mezzo s' impiegano per traversare la pianura delle *ginestre*, e quindi per angusti sentieri e fossi scavati dalle acque si arriva alla stazione detta *Halte des Anglois-Estancia de los Ingleses*, la quale è elevata

più di 1530 tese. Ivi l'autore passa la notte e ne parte a tre ore del mattino dirigendosi alla cima del vulcano detta *Pitone*, o *pan di zuocaro*: giunge al sito chiamato *Malpays*, denominazione colla quale si suole indicare in Teneriffe come al Messico ed al Perù, un terreno spogliato di terra vegetale e coperto di frammenti di lava, esamina la ghiacciaja del Pico, la quale posta all'altezza di 1728 tese è situata più bassa del limite delle nevi perpetue in questa latitudine.

Presso tale ghiacciaja i due fisici della spedizione di Laperouse, cioè Lamanon e Mongès, fecero la loro esperienza sulla temperatura dell'acqua bollente, ed osservarono che essendo il barometro a 19 pol. 2 lin., la temperatura dell'acqua bollente era di 88.° 7 del term. centigrado: per altro Humboldt presso Santa Fè di Bogota nel regno della Nuova-Granata vide bollire l'acqua ad 89.° 9 ter. cent. sotto una pressione barometrica di 19 pol. 1 lin., e Caldas in Tambores nella provincia di Popayan osservò il calore dell'acqua bollente 89.° 5 term. cent., mentre il barometro si sosteneva a 18 pol. 11 lin., quindi si può sospettare che nell'esperienza di Lamanon l'acqua non fosse giunta al massimo della sua temperatura.

Mentre Humboldt colla sua compagnia, prima che sorgesse il sole, si arrampicava sopra i pezzi di lava del Malpays, vide un fenomeno ottico molto curioso. Parve di vedere dalla parte dell'est alcuni piccoli razzi lanciati in aria: sembrava che alcuni punti luminosi da principio si movessero in senso verticale, ma a poco a poco il loro moto si cambiava in una vera oscillazione orizzontale che durava circa otto minuti. La prima idea che si affacciò alla mente di tutti fu che fossero l'indizio di qualche eruzione del vulcano di Laucerotho posto in quella direzione; ma l'illusione cessò ben tosto e si riconobbe che i punti luminosi erano le immagini di molte stelle ingrandite dai vapori. Il moto de' vapori vescicolari causato dal vicino levarsi del sole e la mescolanza di molti strati d'aria diversissimi nella temperatura e densità contribuivano a produrre questo fenomeno.

Trovandosi l'autore ad un'altezza maggiore di 1800 tese, ed avendo seco un cannocchiale ed un cronometro, osservò la levata del sole. L'orizzonte era del tutto li-

bero di vapori nella parte dove l'astro doveva sorgere: il suo primo lembo comparve a 4 ore, 48^l e 55^u; e siccome per lo spuntare del sole osservato nella pianura in quella lat. il calcolo darebbe 5 ore, 1^l, 50^u, così l'altezza di 1800 tese non anticipò la nascita del sole che per 12^l circa: dal che si conosce quanto erano esagerate le idee degli antichi sull'acceleramento della levata del sole nella cima delle montagne. Strabone l. VII riferisce che sulla sommità dell'Atos (la di cui altezza secondo Delambre è solo di 713 tese) il sole nasce tre ore prima che sulle sponde del mare Egeo. Il lembo inferiore del disco sembrò distaccarsi dall'orizzonte con una somma lentezza, poichè non divenne visibile che a 4 ore, 56^l, 56^u, per conseguenza il levare del sole durò 8^l, 1^u: siccome in quella latitudine la levata del sole dee durare solo 2^l, 41^u, così per ispiegare questa durata quasi tripla, l'autore suppone che uno strato di nebbia sparsa con moltissima uniformità nascondesse l'orizzonte vero e seguisse il moto del sole a misura che s'innalzava.

Dopo tre ore di cammino Humboldt giunge ad una piccola pianura detta la *Rambleta* dove da molte fenditure, chiamate *Narici del Pico*, sorgono de' vapori caldi i quali sembrano essere dell'acqua pura, e rigetta giustamente l'ipotesi ardita di molti fisici, i quali considerano tali fenditure come le aperture di un immenso apparato distillatorio il di cui fondo sia più basso del livello dell'oceano. Siccome una parte dell'anno la sommità del vulcano è coperta di neve, così vi è luogo a credere che nel suo interno vi siano delle grandi cavità piene di acque atmosferiche dovute alla semplice infiltrazione, e che i vapori acquosi procedano da queste medesime acque riscaldate dal fuoco del vulcano.

Nel centro della *Rambleta* sorge il *Pitone* o *pan di zucchero*, piccolo cono che forma la cima della montagna. Benchè questo cono non giunga a 90 tese di altezza perpendicolare, ciò non ostante è difficilissimo a salirsi non solo perchè è coperto di ceneri e di scorie, ma perchè la sua pendenza è sommamente ripida. Allorchè si giunge alla sommità del pitone, la di cui elevazione sopra il livello del mare è di 1905 tese, e da dove in un tempo sereno l'occhio può abbracciare una superficie di 5700 leghe quadrate, in vece di vedere il

fondo della voragine o del cratere, come succede nel Vesuvio, nell'Etna ed in altri vulcani, si trova una cresta o muro circolare di lave che circonda il cratere e ne occulta l'aspetto. Questo parapetto è così alto che impedirebbe di giungere alla *caldera* se dalla parte dell'est non vi fosse aperta una breccia per la quale si può entrare e discendere al fondo dell'imbuto senza alcun pericolo. L'interno di questo imbuto ora è ridotto allo stato di solfatara ed annunzia un vulcano che da migliaia d'anni non fa eruzioni di lave se non che per i suoi lati: la sua profondità sembra quasi costante, poichè Edens nel 1715 la stimò di 115 piedi, Cordier nel 1803 di 110 piedi, e l'autore lo avrebbe creduto ancora meno profondo (a): la sua figura è quella di una ellisse, il di cui asse maggiore pare essere di 300 piedi, il minore 200, numeri che corrispondono presso a poco alle misure date da Verguin, Varela e Borda, che assegnano 40 e 30 tese ai due assi. I vapori del cratere contengono il gas acido solforoso che diviene solforico mescolandosi coll'ossigeno dell'atmosfera: quest'acido decompone le lave come accade nella solfatara di Pozzuolo, si combina con i loro principj terrosi e metallici, e produce de' sali che sono trasportati dalle acque, e rimane solo la silice, la quale forma delle concrezioni silicee simili a quelle di Santa Fiora, d'Ischia ec.

La struttura delle montagne vulcaniche non è la stessa da per tutto: alcune presentano masse piramidali come il Pico di Teyde, il Vesuvio, l'Etna, il Tangurahua, il Popocatepec ec.; altre, come si osserva sovente in America, formano parte di catene di montagne. Generalmente sembra che le cime

(a) Osservando l'immensa quantità di materie vulcaniche le quali compongono la montagna, la sua base, e cuoprono tutta la superficie dell'isola, s'incontra della difficoltà a pensare che siano uscite dell'attuale cratere molto piccolo. Cordier che ha visitato l'isola di Teneriffe qualche anno dopo di Humboldt, e che ebbe comodo di rimanervi più lungamente, ha trovato sulla pendenza settentrionale del Pico un cratere di una grandezza enorme, al quale pare che si debbano attribuire l'eruzioni antiche del vulcano primitivo dell'isola. La superficie di questo immenso cratere è stata calcolata dal sig. Escolar di 12 leghe quadrate, ed è racchiusa a guisa di muro da precipizj e dirupi. (C.)

le quali vomitano ancora fuoco con maggiore impetuosità e frequenza, siano picchi isolati di forma conica, che le montagne vulcaniche a creste prolungate ed ingombre di masse pietrose siano vulcani antichissimi, e che le sommità tondeggiate in forma di *cupole* appartengano a quei perfidi problematici che si suppongono essere stati riscaldati nel loro posto, quindi penetrati dai vapori e sollevati in uno stato pastoso senza che abbiano giammai corso, come le vere lave pietrose (a).

Per quello che riguarda le rocce che compongono il suolo di Teneriffe, Humboldt distingue le produzioni del vulcano attuale dal sistema delle montagne basaltiche più antiche, e che quantunque debbano la loro origine a fenomeni analoghi, ciò non ostante appartengono ad epoche molto diverse, ed è di parere che il Pico di Teide siasi innalzato in mezzo a frammenti di vulcani sottomarini, opinione al certo molto plausibile. Questo vulcano, dopo Lipari, è quello che ha prodotto una quantità più grande di ossidiana, la quale si trova in maggiore abbondanza verso la sua sommità. È una osservazione curiosa che l'ossidiana, la giada e la pietra detta di paragone siano i tre minerali de' quali in tutti i tempi i popoli che non conoscevano l'uso del bronzo o del ferro si sono serviti per fabbricare armi da taglio. I Guanchi indicavano l'ossidiana col nome di *tobona*, e ne fissavano i pezzi all'estremità delle loro lance.

Il fenomeno che presentano alcune ossidiane di Lipari, d'essere cioè composte di lamine alternanti colla pietra pomice, conduce il nostro autore a trattare la questione se le pomici siano dovute alla fusione e rigonfiamento de' vetri, ossia delle ossidiane. Dalle sue considerazioni

(a) Questa ipotesi ci pare un poco troppo complicata, e proviamo della difficoltà nell'immaginare una roccia fusa nel suo posto, la quale sia stata sollevata dai vapori e che raffreddandosi sia restata nello stesso luogo: non abbiamo alcuna traccia di una simile operazione nella natura. Ci pare molto più facile il pensare che le montagne di origine vulcanica, le quali presentano sommità tondeggiate, siano o crateri antichi riempiti o crollati, o parti restate in piedi di un cratere, i di cui lati siano stati distrutti. Veggasi l'Introduzione alla geologia di Breislak. Tom. II. pag. 388. (C.)

risulta che la parola *pomice* esprime uno stato al quale possono passare molte sostanze eterogenee: così vi sono delle pomici nere che si potrebbero credere originate da lave basaltine, delle altre di colore bianco-grigiastro molto fibrose, nelle quali si ravvisano frammenti di feldispato e di mica, e che sembrano nate dalla fusione di rocce granitose: una terza varietà di pomici finalmente è quella le di cui fibre sono fragili, rigide, traslucide su gli orli, di un nitore quasi vitreo, e che presenta il passaggio della pietra pomice granitosa al vetro filamentoso capillare. Questa varietà è quella che è attaccata alle ossidiane verdi e grigiastre del Pico di Teneriffe, e che sembra prodotta dall'azione del fuoco sopra materie già vetrificate.

Un'altra questione forse di maggiore interesse si propone dal sig. Humboldt, ed è la seguente: l'arcipelago delle Canarie racchiude esso qualche roccia di formazione primitiva o secondaria, oppure tutte le sue produzioni sono state modificate dal fuoco? L'autore confutando ciò che è stato scritto dai naturalisti inglesi della spedizione di Macartney conclude che nell'isola di Teneriffe nè egli, nè Cordier non hanno potuto osservare alcuna roccia primitiva sia nel suo sito naturale, sia lanciata dalla bocca del vulcano. Può darsi che in Teneriffe i frammenti delle rocce primitive rigettati dal cratere siano sepolti sotto le scorie o le ceneri in qualche valle non ancora perlustrata da naturalisti, ma egli è certo che nessun osservatore istruito ha trovato sino ad ora in quest'isola rocce primitive: per altro non si dee concludere da ciò che tutto l'arcipelago delle Canarie sia prodotto da fuochi sottomarini. L'isola della Gomera racchiude montagne di granito e di scisto micaceo; e nelle isole dette la Grande Canaria, Fortaventura e Lanceroto vi sono delle formazioni calcarie.

Il fisico cerca inutilmente nella storia i documenti delle prime eruzioni del pico: la sola notizia che se ne ha è nel linguaggio de' Guanchi, nel quale la parola *Echeide* significava tanto l'inferno come il vulcano di Teide o Teneriffe. La testimonianza scritta più antica che si trova di questo vulcano è del principio del secolo 16.^o ed è nella relazione del viaggio di Luigi Cadamusto che approdò alle Canarie nel 1505. Questo viaggiatore non fu

testimonio di alcuna eruzione, ma asserisce positivamente che questa montagna simile all'Etna arde senza interruzione, e che il fuoco ne era stato veduto dai Cristiani ivi trasportati in ischiavitù.

Da due secoli a questa parte l'eruzioni del vulcano sono rarissime, e sembra che queste lunghe intermittenze caratterizzino i vulcani sommamente elevati. L'eruzioni conosciute del Pico di Teneriffe sono del 31 dicembre 1704, del 5 maggio 1706, del 9 giugno 1798: tutte e tre queste eruzioni sono state laterali, nessuna è proceduta dalla cima, la terza si aprì la strada per il dorso della montagna detta di Caorra che forma parte del Pico. Oltre queste eruzioni di Teneriffe si conoscono le seguenti in due altre isole Canarie, cioè nell'isola di Palma una eruzione ai 15 aprile del 1558, una seconda ai 13 novembre del 1646 ed una terza del 1677: nell'isola poi di Lanceroto segul una grande eruzione il 1.º settembre del 1730.

Dopo di avere considerato l'isola di Teneriffe sotto l'aspetto puramente geologico e mineralogico, l'autore passa ad esaminare come queste masse fuse siansi vestite a poco a poco di un involuppo vegetale, quale sia la distribuzione delle piante sulla pendenza ripida del vulcano, quale l'aspetto e la fisionomia della vegetazione nelle isole Canarie.

Nella parte settentrionale della zona temperata le piante crittogame sono le prime a coprire la crosta pietrosa del globo, ma nelle contrade vicine ai tropici la vegetazione comincia colle piante crasse, le foglie delle quali fornite di una infinità di orificj o pori corticali e vasi cutanei, assorbono dall'aria l'acqua, e fissandosi nelle fenditure delle rocce vulcaniche, formano quel primo strato vegetale di cui si rivestono le lave pietrose. L'isola di Teneriffe nel suo stato attuale presenta sul suo dorso cinque zone di piante che si possono distinguere con i seguenti nomi.

1.º *Regione delle viti.* Questa prima zona, che dalla spiaggia del mare si estende sino a due in trecento tese di altezza, è la più abitata. Nei siti dove i venti hanno un accesso libero, il termometro centigrado si sostiene nei mesi di gennajo e febbrajo al mezzo giorno tra i 15 e 17 gradi, ed i caldi più forti dell'estate non oltre-

passano i 25 in 27. Questa regione è abbellita da molte specie di euforbie arborescenti, dai mesembriantemi che si trovano moltiplicati dal Capo di Buona-Speranza sino al Peloponeso, dalle cacalie kleinie, dalle dracene e da altre piante che hanno i lineamenti della vegetazione africana. In questa zona ancora si coltiva la palma, la canna a zucchero, il fico d'india, la musa, l'aro d'Egitto, l'olivo, gli alberi fruttiferi d'Europa, le viti, i cereali ec.

La seconda zona racchiude la parte boscosa di Teneriffe. Superbe selve coronano i poggi addossati al vulcano: vi predominano le specie degli allori, ma vi è ancora in abbondanza la *quercus canariensis* affine alla quercia detta *turneri* delle montagne del Tibet, un olivo indigeno (*olea excelsa*), che è l'albero più grande di questa zona, molti alberi sempre verdi della famiglia de' mirti ec. ec.

La terza zona comincia a 900 tese di altezza assoluta, si estende in altezza per 400 tese, ed è occupata interamente da una vasta selva di pini, con i quali è mescolato il *juniperus cedro* di Broussonet. Questi pini hanno le foglie molto lunghe, assai rigide ed unite talvolta a due a due, il più sovente tre a tre in una guaina. Sul dorso del Pico gli ultimi pini s'incontrano a 1200 tese di altezza sopra il livello del mare. Nelle Cordilliere della nuova Spagna sotto la zona torrida i pini del Messico s'innalzano sino a due mila tese.

La quarta e quinta zona occupano altezze che corrispondono alle cime più inaccessibili de' Pirenei: questa è la parte deserta dell'isola dove gli ammassi di pomici, di ossidiane ed i frammenti di lave pongono degli ostacoli alla vegetazione. Per altro nella pianura detta delle *Ginestre* si veggono de' cespugli fioriti di ginestre alpine che formano come tante oasi in un vasto mare di sabbia. Due piante erbacee, la *scrofolaria glabrata* e la *viola cheirantifolia*, s'innoltrano più avanti sino al *Malpays*. Se le piante non giungono sino alla sommità del vulcano, non è già per motivo del freddo, ma perchè le scorie e le pomici triturate ed aride impediscono ai vegetabili l'estendersi verso gli orli del cratere.

Termina questo capitolo interessante con alcune considerazioni sulla popolazione antica e moderna delle Canarie. Cosa sono divenuti i Guanchi, loro primi abitanti,

celebri per la loro taglia alta e snella, e de' quali le sole mummie sepolte nelle caverné sono sfuggite alla distruzione? Nel secolo 15.^o quasi tutte le nazioni commercianti, sopra tutto gli Spagnuoli ed i Portoghesi, cercavano degli schiavi nelle isole Canarie, come in oggi si vanno a prendere sulle coste della Guinea. Le Canarie allora erano divise in molti piccoli stati, nemici gli uni degli altri: sovente una stessa isola era soggetta a due principi indipendenti, come accade ancora nelle isole del mare del sud e dovunque la società non è per anche bene ordinata. Le nazioni commercianti guidate da quella politica astuta che seguono ancora al presente sulle coste dell' Affrica, mantennero le guerre intestine: allora un Guanco divenne la proprietà di un altro Guanco che lo vendè agli Europei. La popolazione delle Canarie aveva già sofferto considerabilmente per il commercio degli schiavi, per le rapine de' pirati e sopra tutto per una strage prolungata, quando Alonzo de Lugo ne compì la conquista. I pochi Guanchi che rimasero, perirono in gran parte nel 1494 nella famosa peste chiamata la *Modorra*, che si attribuì alla quantità de' cadaveri lasciati dagli Spagnuoli esposti all'aria dopo la battaglia della Lugana. Egli è ben provato, dice il sig. Humboldt, che in oggi in tutta l'isola non esiste alcun indigeno di razza pura; ed alcuni viaggiatori, per altro molto veridici, si sono ingannati allorchè hanno creduto di avere per guida al Pico taluno discendente da' Guanchi.

Ma è cosa curiosa il vedere che questo popolo aveva l'uso di conservare ed imbalsamare i cadaveri e farne delle mummie. Queste sono in un tale stato di disseccamento, che l'intero corpo di una mummia sovente non pesa che sei in sette libbre, cioè un terzo meno dello scheletro di un individuo della stessa grandezza spogliato di fresco della carne muscolare. Il cranio offre nella sua conformazione qualche leggiera somiglianza con quello della razza bianca degli antichi Egiziani; ma Blumenbach ha osservato nelle ossa zigomatiche della mascella inferiore alcune differenze sensibili dalle mummie egiziache: aprendo quelle de' Guanchi vi si trovano i residui di piante aromatiche, tra le quali costantemente si ravvisa il *Chenopodium Ambrosioides*: sovente i cadaveri sono ornati di funicelle che portano appesi piccoli dischi di

terra cotta, i quali pare che abbiano servito di segni numerici, e che assomigliano ai *quipos* de' Peruviani, de' Messicani e de' Cinesi.

La popolazione che ha rimpiazzato i Guanchi discende dagli Spagnuoli ed in piccola parte da Normandi. Benchè queste due razze siano esposte da tre secoli allo stesso clima, la seconda si distingue ancora per una maggiore bianchezza di pelle. Uno spirito inquieto ed intraprendente conduce questi isolani; come i Biscaglini e Catalani alle Filippine, alle Mariane, in America, e dovunque sono stabilimenti spagnuoli: perciò il loro numero è forse più grande sul nuovo continente che nella loro patria. Nel 1790 la popolazione delle Canarie ascendeva a 174 mila anime, delle quali se ne assegnavano 70,000 a Teneriffe, 9,000 a Fortaventura, 50,000 alla Grande Canaria, 28,600 a Palma, 10,000 a Lanceroto, 1,400 a Gomera, e 5,000 all' isola del Ferro.

(Sarà continuato)

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

SVIZZERA.

DIE Voegel der Schweitz, ec., cioè *Descrizione sistematica degli uccelli della Svizzera*, accompagnata da Osservazioni del prof. Fr. MEISNER e H. R. SCHINZ. — Vol. di 328 pag. in 8.^o Zurigo, 1815, Orel. Prezzo 2 rixdal. 12 gr.

(Questa è una nuova edizione riveduta e considerabilmente accresciuta di una prima opera sugli uccelli della Svizzera, pubblicata dall'autore nel 1804.

L'introduzione contiene alcune osservazioni generali sugli animali e in particolare sugli uccelli della Svizzera e sulla influenza del clima e del suolo sopra la produzione de' vegetabili e degli animali.

L'opera si divide in cinque principali sezioni, la prima delle quali contiene la lista degli uccelli della Svizzera; la seconda l'esposizione del sistema; la terza i sinonimi; la quarta le descrizioni fatte sugli originali; la quinta delle osservazioni sulla maniera di vivere degli uccelli).

INGHILTERRA.

The arabian antiquities, ec. ec., ossia *Le antichità arabe nella Spagna*, di James Cavanah MURPHY, architetto. Vol. grande in foglio. — Londra, 1815, Cadell. Prezzo 42 lire sterl.

(Opera di lusso consistente in una serie di cento incisioni eseguite da primi artisti sui disegni fatti sul luogo dall'autore. Queste incisioni presentano i monumenti arabi più importanti che tuttora esistono in quella

penisola; cioè, castelli, torri, fortezze, palazzi, moschee, bagni, fontane, cisterne ec., iscrizioni e caratteri cufici ed asiatici, porcellane, mosaici in ismalto ed altri ornamenti di scoltura e pittura. Tutti questi oggetti sono accompagnati da descrizioni. Per comodo de' dilettranti l'opera è distribuita per puntate in numero di venti a due lire sterline ciascuna. La prima è uscita in febbrajo di quest'anno).

The History of the Mahometan Empire, ec., cioè Istoria dell'impero maomettano nella Spagna, ossia Istoria generale degli Arabi, del loro stabilimento, conquiste, letteratura, arti, scienze ed usi sino all'epoca della loro espulsione di Spagna; di I. C. Murphy, architetto. Vol. in 4.^o con una carta. — Londra, 1816, Cadell. Prezzo una lira sterlina.

(Quest'opera è destinata a servire d'introduzione alla precedente. La carta rappresenta le principali conquiste degli Arabi sotto i Califi successori di Maometto).

Narrative of the adventures, ec., cioè Relazione delle avventure e viaggi di Roberto Adams nell'interno dell'Africa, del suo naufragio sulla costa occidentale dell'Africa nel 1810, della sua schiavitù per mezzo agli Arabi nel gran deserto, e del suo soggiorno a Tombuctoo. Volume in 4.^o con una carta e con note. — Londra, Murray, 1816.

(Quest'opera presenta un quadro fedele della sorte degli Europei che cadono tra le mani degli Arabi o dei Mori; contiene pure delle circostanze curiose sul carattere, sulla maniera di vivere e sugli usi delle diverse tribù del deserto, e un saggio sullo stato attuale della città di Tombuctoo. Trovasene un estratto nella Biblioteca Universale).

DANIMARCA.

Antiquariske Reise, ec., cioè Viaggio archeologico nell'isola di Fionia, del sig. R. NYERUP. Volume in 8.^o — Copenaghen, 1814.

(L'oggetto di questo viaggio, era la scoperta delle antichità che si trovano nell'isola di Fionia in Danimarca. Negli anni 1811 e 1812 i professori *Nedel* e *Simonsen* prevennero l'autore in queste indagini; ma gli oggetti scoperti non furono ancora riposti nel museo delle antichità di Copenaghen. Tosto che sapremo in che consistono, ne faremo parte ai nostri lettori. Bisogna che que' due professori sieno stati molto diligenti a tutto raccogliere, poichè nulla è rimasto al sig. Nyerup, se stiamo alla relazione del suo viaggio. Infatti tutto si riduce a pochissime cose, le quali non appartengono neppure alle antichità, e smentiscono in parte il titolo del suo viaggio. Antichità non sono una immagine in legno di Alberto Durerò, nè due biblioteche di cinque o sei mila volumi composte di classici stampati e di opere moderne. Anche la così detta *sala de' giganti* appartiene più alla storia naturale che alle antichità. E questa una caverna presso Hyedholm formata da nove gran massi di pietra alti circa due aune e mezzo, larghi circa cinque piedi e alla quale si arriva mediante un androne di 12 aune di lunghezza e chiuso da una porta. Fu scoperta da un lavoratore e vi si trovarono dentro alcune ossa, qualche coltello, delle pietre focaje, e pare che abbia servito di tomba a nove o dieci cadaveri).

AMERICA.

Una nuova edizione accresciuta degli *Elementi di botanica*, del fu prof. BARTON, dell'Università di Pensilvania, è stata pubblicata a Filadelfia in 2 volumi in 8.^o

Il vol. II e III della seconda serie della raccolta della *Società istorica* di Massachusett escono attualmente alla luce. Rinchiudono molti documenti interessanti sui primi tempi dell'associazione degli Stati-Uniti).

PROGRAMMI ED ANNUNCI.

La classe della lingua e della letteratura francese dell'Istituto (ora Accademia) reale di Francia propose per soggetto al premio di una medaglia d'oro del valore di 1500 franchi il seguente argomento: *La felicità che procura lo studio in tutte le situazioni della vita.*

La classe di storia e della letteratura antica ha proposto per lo stesso premio: *Tra le opere degli antichi filosofi greci, e particolarmente di Aristotile, quali furono quelle fatte conoscere dagli Arabi all'occidente? A qual epoca, per quali mezzi ebbe luogo la prima volta questa comunicazione? Qual modificazione ha essa operato nella filosofia scolastica?*

Le opere scritte in francese o in latino non saranno ricevute che fino al 1.º aprile del 1817.

La società delle scienze di Varsavia propone: *Un'opera popolare sopra l'arte di conservar la salute.* Premio di 50 ducati d'oro. L'opera è da spedirsi prima del mese di giugno del 1818.

L'Accademia reale delle scienze di Berlino propone: 1.º *Dare una descrizione esatta e geometrica di una cristallizzazione qualunque, sia di spato fluore calcareo ec., sia d'un semplice sale, evitando i termini tecnici de' mineralogisti, e determinare, dietro delle osservazioni, il passaggio delle fogliette o la forma del nocciolo:* 2.º *Proporre un'ipotesi per iscoprire le leggi di attrazione secondo le quali si potrebbe spiegare la struttura interna del cristallo con principj meccanici e con forme analitiche.* Termine delle Memorie, il 31 marzo 1817. Premio 50 ducati d'oro.

La Società delle scienze di Gottinga propone: *L'Istoria naturale degl'insetti nocivi al colza, e l'indicazione de' migliori mezzi per distruggerli.* Termine, settembre 1817. Premio 12 ducati d'oro.

Ci viene scritto da Londra che è messa in vendita la superba Collezione d'insetti inglesi ed esotici del fu Giovanni Francillon, consistente in circa 18m esemplari o individui, fra quali il famoso, e finora unico in Europa; *Scarabeo Kangaroo* del Brasile. Il lusso di questa Collezione è notabilissimo per la circostanza che ogni cassetto ove sono contenuti gl'insetti è di un legno diverso, e forma quindi una superba e completa raccolta dei diversi legni conosciuti.

A Parigi viene annunciato dal sig. Biagioli un nuovo *Comento sopra il Dante*, nel quale l'autore si è valuto delle fatiche degli altri comentatori, non già copiando alla cieca, nè cercando di coprire sotto altre forme le cose qua e là carpite da loro, ma discutendo e combattendo liberamente le loro opinioni. Ha notato le bellezze di pensiero e di stile; ha accennato i luoghi imitati dal Petrarca, dal Boccaccio, dall'Ariosto e dal Tasso; è ricorso ne' suoi dubbi nelle arti e nelle scienze (che tutte le seppe il Dante) ai più savi in quelle di tutta l'Europa; ha poste a confronto tutte le edizioni della Divina Commedia comparse in luce sino al dì d'oggi; ha corretto, a maggior lume e chiarezza del testo, più di mille passi malamente virgolati e punteggiati; si è ingegnato di dare la vera spiegazione di più e più luoghi tortamente interpretati sinora; ha spiegati quelli non tocchi ancora dagli altri spositori per essere forse loro paruti troppo agevoli, o per aver fatto sembianza che tale fossero, nel che fu di grandissima utilità al nostro comentatore l'aver per sedici anni continui spiegato Dante a' suoi discepoli, fra i quali n'ebbe di dottissimi. Ci avvisa il sig. Biagioli in una nota che Alfieri, avendo fatto per suo studio un estratto delle bellezze di Dante ed avendolo corredato di circa trecento note, egli offerirà anche queste alla curiosità dei lettori. Promette egli pure di dare un gran numero di varianti non ancora conosciute, che ha cavate da un preziosissimo manoscritto di Dante del 1300, di cui è possessore il sig. cavaliere Stuart, ambasciatore straordinario del re d'Inghilterra presso la corte di Francia, e graziosamente esibite al sig. Biagioli dal cortese animo di quel signore.

Il sig. Biagioli è quel medesimo da noi poc' anzi lodato alla pag. 81 di questo fascicolo, parlando del *Tesoretto* ec., e noi speriamo bene di un'opera al compimento della quale dic' egli d'aver consacrati 15 anni d'incredibile fatica.

L'opera sarà divisa in tre volumi in 4.^o, corredata del ritratto dell'autore, con altri bellissimi rami composti dai più celebri pittori della scuola francese, *Gérard, Girodet, Gros, etc.*, sui soggetti da loro scelti nelle diverse parti della Divina Commedia, e vi saranno sopra ciò quattro grandi carte rappresentanti, con maggiore esattezza e chiarezza che non s'è fatto sin qui, la costituzione mondiale, nel tutto insieme e ne' suoi particolari, giusta il sistema del Poeta.

Si porrà nella stampa ogni studio e diligenza; caratteri belli e nuovi, e carta sopraffina.

Il prezzo dell'associazione si è di 100 fr. da pagarsi, metà anticipatamente, il resto alla consegna dell'opera, colle spese di posta a carico degli associati.

Se ne tireranno cento esemplari in carta velina; il prezzo di questi, da pagarsi come sopra, si è di lire 200.

Dopo la pubblicazione dell'opera il prezzo sarà del terzo almeno maggiore di quello che s'è fissato in favore degli associati.

Non si stamperanno più di mille esemplari.

I nomi degli associati si pubblicheranno in fine del 5.^o tomo.

Le associazioni si ricevono in Parigi presso il signor Biagioli, in via detta *S.^{ta} Anne*, n.^o 46; e all'estero, dai principali librai.

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

ESTRATTO DELLE OPERE PERIODICHE.

*Giornale Enciclopedico di Napoli. — Anno X,
Tomo. II, N.º 4.º*

BREVI *Riflessioni medico-filosofiche intorno le cagioni della emeralopia de' letterati, ec.* — Il signor Mariano Piazza, alunno in medicina, ed autore di questa Memoria, camminando sulle orme dei Tissot e di tanti altri che hanno avuto a cuore la salute de' letterati, prende ad esame quella malattia per cui la facoltà visiva rimane abolita durante il giorno, e particolarmente quello stato d'ipostenia o debolezza indiretta, che nasce dall'esaurimento dell'eccitabilità degli organi della vista. L'attribuisce egli al coler bianco della carta, e suggerisce di fabbricar carta tanto da scrivere che da stampare in cui si vedesse refratta la vivacità del bianco in una *slavatura verdastra* od altro colore. (Sono molti anni che quasi tutta la Germania aderisce così), senza volerlo, ai desiderj del nostro autore e provvede alla vista de' letterati tedeschi. Sarebbe stata una indagine curiosa ed opportuna a farsi dall'autore, quella di sapere se in Germania, ove la carta bianca è sì rara, sia anche rara ne' letterati l'*emeralopia*).

Saggio sulla origine, sui progressi e sulla necessità ed utilità della lingua latina, di Paolo ARANNO. — Opina l'autore tra molte discordi sentenze, che solo al tempo di Romolo, circa gli anni del mondo 3231, si unissero in Roma, allora novella città del Lazio, uomini di

vario genere e di lingue dissimili, che si formasse in conseguenza nuovo miscuglio di parole, e ne risultasse nuovo dialetto e nuova lingua, che dal *Lazio* fu detta *latina*. Questa lingua, portata lontano dalle vittoriose armi romane, ebbe tanta fortuna, che superò quella delle armi medesime, e non solo estinse tutte le altre in Italia, ma anche in molte province remote divenne la lingua propria de' letterati. Molto essa prese dal greco e molto forse prese dai Latini, la cui lingua, dice l'autore, ci è sconosciuta. Noi aspetteremo di veder terminata questa Memoria nel successivo numero onde seguire compendiosamente quelle idee dell'autore che più meriteranno di essere qui riportate. —

Sotto il titolo *Biografia* si riporta l'*elogio funebre* di *Luca Antonio PAGNINI pistojese*, tradotto dal latino.

Avevamo già letto con piacere questo elogio nell'originale scritto dal sig. Sebastiano Ciampi e ne avevamo ammirato la lingua, lo stile e la tessitura. Il Pagnini nacque nel 1737 e morì nel 1813. —

Sotto il titolo *libri diversi* si rende conto di un libro che si è cominciato a pubblicare dalla *Società tipografica in Napoli*, ed è una *Collezione di Trattati appartenenti alla invenzione geometrica*, ed il primo comparso alla luce è *La Geometria di sito sul piano e nello spazio*, di V. Flauti. Si riferisce per intero l'introduzione di quest'opera che ne contiene il disegno, e che ci sembra annunziare grandissimo valore per parte dell'autore. —

Un altr'opera viene riferita in seguito, ed è *La Caccia considerata come prodotto selvano ad uso de' forestali*, di M. TONDI, *ispettor generale delle acque e foreste, direttore del museo orittologico e professore di orittognosia*. Un vol. in 8.^o di pag. 283. Napoli, 1816. Noi speriamo di posseder presto questo libro, e di darne un estratto nella nostra Biblioteca. Seguono le varietà letterarie, annunzi ed estratti de' giornali forestieri, ec.

Giornale di scienze ed arti di Firenze. N.º 6.

COMINCIA questo fascicolo con una Memoria del signor Bavy, tolta dalle transazioni filosofiche di Londra, che tratta *Dell' azione degli acidi sui sali, chiamati comunemente iperossimuriati (clorati), e sui gas che ne risultano.*

Segue una *Descrizione sommaria del modo di stampare mediante una macchina a vapore*, e di cui fecero menzione quasi tutte le gazzette. Il *Times* si stampa con questo nuovo metodo, e quando la macchina è in perfetta azione si stampano 1100 fogli ogni ora.

Anche il terzo articolo riguarda le cose straniere e concerne il Termolampo, il cui uso si va facendo sempre più generale in Inghilterra per illuminare le case e gli stabilimenti di manifattura, mediante la combustione del gas idrogeno carborato.

Il quarto articolo è *Sull' agricoltura dell' Alsazia*, di M. Schwertz; ed il quinto tratta di *alcune esperienze fatte nella seduta della società di fisica e di storia naturale di Ginevra il 18 luglio 1815 Sulla fusione del platino e sulla congelazione del mercurio.*

Non parleremo della Memoria del dott. Oronzo Costa, letta alla società economica della Terra d' Otranto, e contenente *La spiegazione e i rimedj della lopa o guasto delle uve*, avendone noi fatta menzione in uno de' precedenti numeri nel render conto del *Giornale Enciclopedico di Napoli*.

Ci fermeremo piuttosto con compiacenza a parlare delle *Osservazioni sulla riunione delle parti interamente staccate dal corpo umano*; e senza ripetere quanto su questo proposito abbiamo riferito nell' appendice del Tomo III, pag. 183, di questa Biblioteca, diremo che qui si adducono nuovi fatti autentici comprovanti che si può effettuare realmente l'adesione di parti intieramente staccate.

Si annunzia finalmente un *nuovo stabilimento per curare tanto il filo che i tessuti di canapa, di lino e di cotone in Firenze*, con altre cose di poco rilievo per un estratto.

*Giornale della Società medico-chirurgica
di Parma.*

INTEENTI noi a raccogliere in questa Biblioteca quanto può meritare di far parte di un intero quadro della recente letteratura italiana, vi comprenderemo pure d'ora innanzi gli estratti del *Giornale della Società medico-chirurgica di Parma*, cominciando col volume XV n.° I, anno V, n.° 57. Parma, 1816. I celebri uomini che compongono quella Società e le dotte Memorie che vanno essi pubblicando, ci hanno determinati d'arricchire pur di questo lavoro la nostra appendice, persuasi di far cosa grata specialmente ai cultori delle scienze fisiche.

N.° I. Anno V, n.° 57.

Sull' azione della canfora nell' uomo sano. Osservazioni del dott. Giuseppe BERGONZI. — Ad imitazione di Alexander sperimentò il dott. Bergonzi sopra di sè medesimo la potenza di quel farmaco, prendendolo ora solo, ora con nitro, alternando coll' uso dell' oppio, dell' estratto di giusquiamo mero, unendolo a liquori spiritosi, provandolo insomma per ogni verso. I risultamenti sono: che la canfora ha un' azione analoga a quella dell' oppio e degli altri eccitanti, e quindi contraria alla controstimolante proprietà del nitro, del giusquiamo, de' purganti, ec. Non è peregrina l'asserzione, anzi concorda colla dottrina de' moderni pratici, i quali non adoperano la canfora, se non nei casi di voler eccitare la vitalità languente; ma sono preziose le prove di fatto che ci porge il dottor Bergonzi nella sua diligente ed erudita Memoria.

Osservazioni tratte dalle opere degli antichi a sostegno dell' azione controstimolante della canfora, del dott. Giuseppe CERUZZI. — O vedi incertezza dell' arte medica! Io avea appena finito di leggere e commendare la Memoria del dott. Bergonzi, che voltando foglio mi veggio di fronte un ragionamento in cui si mira a provare il contrario. Fatti adduce il dott. Bergonzi per convincere che la canfora eccita la macchina animale, e fatti pure riporta il dott. Coruzzi. Si lagua il primo di un senso di calore

morboso che suscita in lui la canfora; di freddo e di languore il secondo si corruccia, per la stessa cagione. Che se alle asserzioni dei libri s'appoggia il Bergonzi, lo supera per questa parte il Coruzzi, insegnando col lume della storia medica l'uso felice che si fece della canfora adoperata nelle malattie infiammatorie come possente refrigerante. Dal tempo in cui fiorivano gli Arabi, i quali hanno introdotto l'uso della canfora in medicina, sino all'età del Boerave, primeggiò quel farmaco tra le sostanze rinfrescanti. Lo provano le opere di Avicenna, di Razes, di Mesue. Stahl lo chiamò il *domatore della flogosi*: Hoffmanno lo raccomanda nelle pleuritidi, nell'angina. Aggiugni le autorità di Werloffio, di Tralles, di Baglivi che la davano nella peripneumonia, nella metritide, nel reumatismo. Noi non vorremo entrar giudici in una lite, per risolvere la quale non bastarono finora nè sperienze ardite e sincere continuate pel corso di molti secoli, nè investigazioni de' più sottili ingegni; ma avvertiremo soltanto coloro che di queste cose si occupano, di guardarsi dalle questioni di parole, e quindi di ben considerare, prima di porre la canfora tra gli stimolanti, o tra i controstimolanti, se le nostre cognizioni, in fatto di funzioni animali, siano giunte a quel sommo grado da poter classificare con tanta semplicità l'azione de' medicamenti.

N.º II. n.º 58.

Il dott. *Gio. Battista Jemina* determina le differenze che passano fra la miliare e la petecchia, e dimostra l'errore in cui sono coloro i quali confondono in una sola la diversa natura di questi due esantemi. Insegna come la petecchia porti la sua azione specialmente sul cervello e sui visceri del torace, mentre la miliare non induce vera infiammazione, e piuttosto altera la potenza nervosa; come la prima susciti sintomi gravi in proporzione della malignità del morbo, e la seconda invece operi insidiosamente, portando talvolta alla tomba il malato tra le speranze di lui e le congratulazioni del medico.

Letteratura medica.

Si continua la traduzione della *Dissertazione intorno ai progressi ed allo stato presente della chimica animale*,

letta all' *Accademia reale delle scienze di Stoccolma* da G. Berzelius prof. di medicina; cosa che noi lasceremo da parte, perchè devierebbe dal nostro intento di occuparci soltanto della letteratura italiana, e toccare appena di rimbalzo le opere straniere. Nulla pure diremo degli estratti che si trovano in quel libro, delle *Memorie della Società Italiana delle scienze*, Tom. XVII. Parte fisica, avendo pur noi diffusamente trattato non solo delle materie ivi contenute, ma datone giudizio; ciò che faremo sino al pieno compimento del nostro lavoro.

In un articolo anonimo si danno degli schiarimenti sulla controversa operazione di *tracheotomia nel crup*, di cui scrisse la storia il celebre Borsieri, e si dimostra la possibile utilità di questo soccorso nelle gravi malattie della trachea minaccianti soffocamento.

Si fa onorevole menzione d'un doppio soffiutto, o *mantice respiratorio*, atto a soccorrere gli asfitici e ad intraprendere con facilità alcuni sperimenti di fisica e di fisiologia; invenzione, o meglio diremmo felice riforma, del sig. dott. Configliacchi, della quale abbiamo parlato nell'estratto del giornale di Brugnatelli.

N.º III. n.º 59.

Il sig. dott. Tommaso Gensana dimostra, in un suo *Ragionamento fisiologico sulla sede delle idee*, lo stretto legame che passa fra le percezioni dell'anima e lo stato de' nervi; di modo che distrutto un tale apparecchio nervoso, si perde pure ogni idea corrispondente.

Sostenitore della teorica del *controstimolo* il dott. G. Carradori, per la utilità che ne deriva nell'esercizio della medicina, non ne concede però ai moderni il merito d'invenzione; quindi insegna, in una breve *Memo-ria*, come gli antichi distinguessero i medicamenti ed i veleni in *calidi* ed in *frigidi*, e come il grande Linneo ci abbia dato esatta definizione del *controstimolo* nella di lui dissertazione *medicamenta graveolentia*.

*Giornale di medicina pratica, del sig. cavaliere
Valeriano Luigi BRERA. — Fascicolo XXVI.
2.º Bimestre. Marzo e aprile. Padova, 1816.*

SEZIONE I. — MEMORIE ED OSSERVAZIONI.

IL sig. cav. Vincenzo Mantovani, medico in Codogno, riferisce gli andamenti d'un *tifo*, che nel prossimo passato inverno infettò la terra di S. Rocco del Porto nella provincia Lodigiana. In alcuni malati vi fu manifesta eruzione di petecchie, in altri di miliare, essendo però in tutti il morbo d'indole contagiosa. Meglio d'ogni altra corrispose all'intento la cura fatta con blandi evacuativi e refrigeranti, o controstimolanti che si vogliano chiamare. In pochi casi abbisognò la sanguigna, e questa sempre moderata. Giovò il calomelano e come antelmintico, per le complicazioni verminose, e forse come rimedio che opera specificamente sul veleno contagioso. Le rigorose misure di polizia medica, particolarmente le fumigazioni d'acido muriatico ossigenato, la separazione de' malati dai sani, e la pronta e segreta tumulazione sventarono in meno di due mesi dal suddetto villaggio (non che da Ospedaletto, ove pure si propagò) la funesta contagione.

Un uomo di 40 anni, di complessione gracile biliosa, fu investito da febbre perniciosa, che aveva i caratteri della *sincopale* del Torti. Pronte e generose dosi di china-china tolsero i primi parosismi. Pochi giorni dopo la calma ottenuta, ricomparve la febbre con dolori acutissimi alla bocca dello stomaco. Ragionando sull'analogia de' precedenti accessi, fu giudicata la recidiva una perniciosa *cardiologica*. Ma il malato non poteva inghiottire. Vani furono i cristei di canfora e d'oppio. L'infermo delirava per intenso dolore insoffribile, e già n'era minacciata la vita. S'applicò un vescicatorio al luogo dello spasmo; non lo poté sopportare. Si toglieva anche questo rimedio; quando nell'atto di togliere il di lui petto con ispugna pregna d'acqua, sentì egli nascere pronto ristoro da quella frescura. Sagacemente il medico che l'assisteva imparò dal caso ciò che l'arte non gli avea suggerito, e

passando a fargli inghiottire acqua gelida, lo liberò per quel semplice mezzo dai feroci dolori e dalla morte. Dopo quattro ore, dall'uso della bibita d'acqua fredda, il malato fu confortato da placido sonno, e si svegliò guarito. In progresso di tempo si sciolse da se il ventre, e sortì molta copia di materie, le quali non erano altro che un ammasso della china presa ne' giorni innanzi. Pare che la cardialgia fosse stata procurata dalla china medesima, la quale, benchè avesse troncato la febbre, stagnando ne'gl'intestini di soggetto irritabilissimo, agì poi come sostanza venefica. La storia di questo singolare fenomeno morboso è stata letta nel C. R. Istituto, Sezione di Padova, dal sig. dott. Giuseppe Montesanto, professore di storia e letteratura medica nell'I. R. Università di quella città medesima.

Estesa scirrosità del piloro e una parte del duodeno; caso osservato dal sig. cavaliere Giuseppe Maria COLLI, medico nelle Cesareo-Regie armate, ec. — Un uomo d'anni 46, sano, ma crapulone, cadde malato di vomito ostinato, che in dodici giorni lo condusse alla tomba, senza che mai si manifestasse in lui febbre nè dolore. Sparato il cadave, si trovò un tumore duro, che, cominciando dal piloro, si estendeva nel duodeno fino al punto dell'apertura in cui riceve l'estremità del condotto coledoco e pancreatico, tumore pesante ben quattro libbre. Il sig. dott. Colli riputò quel tumore di natura scirroso. Non si nega il fatto. Ma se ben si considera quello che i medici per comune consenso intendono sotto il nome di *Scirro al piloro*, cioè una durezza di natura, che crescendo a poco a poco, ed angustando l'imboccatura del piloro medesimo, impedisce il libero passaggio agli alimenti, per cui vengono essi rigettati, e il malato muore in fine consunto, non sembrerà opportuna l'intitolazione di quella storia, che d'altronde è bene esposta e accresce lume nell'anatomia patologica.

SEZIONE II. — ANALISI D'OPERE.

Lo spirito della sfigmica applicata al trattato delle febbri ed alla doppia classe delle malattie: Opera del professore Giulio Rucco. Napoli, 1810, in 8.º — Premessi alcuni cenni storici intorno alla dottrina dei polsi,

spiega l'autore il meccanismo e le leggi fisiologiche della circolazione, dimostra la facilità d'ingannarsi nell'esame dei polsi ogni qualvolta non si conoscano le varietà naturali relative all'età, al sesso, al clima, al temperamento individuale, alle stagioni. Tratta del modo di esplorare l'arteria, dello stato de' polsi nelle due diatesi e delle differenze di essi. Parla di polso della gravidanza, e di polso emorroidale e nasale. In complesso quel trattato ci sembra esposto con bell'ordine e con diligenza. Nulla però che non sia già stato scritto e pubblicato su tale argomento, e nulla che non ci confermi sempre più nell'opinione che la cognizione dei polsi, per la parte più costante e vera, si acquista soltanto col lungo esercizio al letto de' malati, e per la parte ipotetica, sarà sempre mutabile come le speculazioni scolastiche.

Della sezione cesarea, e dei vantaggi che essa ha sopra la sinfisiotomia: Memoria del dott. Pietro Paolo MALACÒ. Ferrara, 8115, in 4.º — Si vuol dimostrare con ragioni teoriche e con appoggi storici, doversi preferire il taglio cesareo alla sinfisiotomia in tutti que' casi ne' quali, o per difetto della madre, o del feto, non possa il parto aver luogo senza l'apertura del corpo dell'utero. Noi crediamo, come vuol l'autore dell'estratto di quella Memoria, che sia essa fatta con ottimo discernimento e giusta penetrazione, ma non opiniamo col sig. Magalò, che la sinfisiotomia sia sempre inutile, e spesso dannosa; che anzi siamo stati testimoni di fatti i quali provano l'utilità di quella operazione, e come sia in alcune circostanze da preferirsi assolutamente al taglio cesareo. Di questa, per ora semplice, ma onesta e candida asserzione, daremo forse a migliore opportunità validi argomenti e testimonianze di viventi illustri chirurghi.

*Giornale dell' italiana letteratara n.º 21. T. XLI
della serie intera, e tomo XI della serie seconda.
Maggio e giugno. Padova, 1816.*

CREDIAMO doverci dispensare dal dare un estratto di questo fascicolo perchè fra tutti gli articoli in esso contenuti non ve n'ha alcuno che riguardi opere recenti, cioè del corrente anno, e nessuna memoria originale.

Nella parte *varietà* sono indicate brevemente alcune opere delle quali parleremo noi pure più lungamente, ed alcune altre delle quali noi abbiamo già più diffusamente parlato.

NECROLOGIA

GIOVANNI MELI, dottore in medicina, professore di clinica nella R. Università di Palermo e celebre poeta, siciliano, nacque in Palermo nell'anno 1740 da onesti e civili genitori. Fin dalla sua fanciullezza sembrò dalla natura disposto alla poesia. Ricevuta la prima educazione, fu dai suoi parenti destinato allo studio della medicina; ma il severo studio dell' arte salutare non potè estinguere nel suo petto quella irresistibile inclinazione che lo trasportava alla poesia, da cui ritrarre dovea, ancor vivente, gloria ed onore, e dovea assicurare l'immortalità al suo nome.

Ariosto fu il primo ad avvertire il nostro Meli, ancor giovanetto, ch'era poeta. Leggeva ei quell' incomparabile autore, e dormendo sognava e componeva ottave, che poi nella mattina seguente ricordava e talora scriveva. Si mise quindi a coltivar la poesia, e fu sua prima opera *La Fata galante*, che sotto forma di poemetto pubblicò nell'età di 16 anni.

Il principe di Campofranco ch'era poeta e amator dei letterati, radunava allora presso di sé un' Accademia, in cui fu accolto Meli, ancorchè giovane, e sopra tutti si distinse per le sue belle anacreontiche. Laureato in medicina, e dopo qualche anno di pratica, cercò di avere una qualche onorevole situazione e alleggerire così la sua famiglia dal peso del suo mantenimento. Fu nominato dai

PP. Benedettini medico condotto in Cinisi, piccola terra non molto distante da Palermo. L' esercizio della sua professione non era molto pesante, ragion per cui poteva egli occuparsi della poesia: ivi tra l' ozio e le delizie della campagna scrisse le sue Egloghe, le Quattro Stagioni e il suo famoso Polemone. Non andò guari che, lasciata la medica condotta, andò a stabilirsi in Palermo, dove, caro agli amici, cominciò a frequentare la compagnia della baronessa Martines, donna al sommo elegante e di molto spirito, presso cui si radunavano giornalmente i più ragguardevoli soggetti della città. Fu allora che il Meli compose il suo *Apologo*, l' *Egloghe piscatorie* e molte altre canzoni.

Non trascurava intanto il nostro poeta gli studi e l' esercizio della medicina; ma franco, come egli era, ingenuo e senza impostura, non potè ritrarne grandi vantaggi. Ciò non ostante era da molti abbastanza conosciuto e stimato. Fu nominato professore di chimica nella Università, ove lesse questa scienza per il corso di 28 anni con somma lode e profitto dei suoi numerosi scolari.

Ad istanza di alcuni suoi amici pubblicò, sono già alcuni anni, una raccolta delle sue poesie in quattro volumi. Furono accolte con ansietà dal pubblico, e somma lode ne ritrasse l' autore, poichè in tal modo egli fu conosciuto, lodato e in grande onore tenuto presso tutta l' Europa. Gli applausi furono al suo animo di maggiore incitamento; esaurita la prima edizione, fu costretto a farne una seconda in sette volumi, che pubblicò in Palermo nel 1815.

Negli idilli, nelle egloghe e nelle canzoni si scorge chiaramente che il Meli fu sommo poeta. Ma potrebbe dirsi che in questi generi di poesia ha avuto dei concorrenti e dei compagni di gloria in ogni nazione; non così però nelle anacreontiche, nel qual genere di poesia può dirsi che egli fu unico, perchè vinse e superò ogni altro poeta. Veniva egli al soggetto non di slancio, ma dolcemente entrava coll' aiuto di alcune immagini delicate e leggiadre. Se parla del ciglio di una bella, finge Venere che rompe l' arco di amore, e questo nume rifà con un ciglio l' arco perduto; se loda i capelli, finge quindici mila amorini che scherzano tumultuando e che da Venere in pena dell' eccitato bisbiglio vengono incatenati ai biondi capelli: e così di mano in mano va sempre inventando soavissime immagini e delicati pen-

sieri. Si fatto andamento delle sue anacreontiche, ancorchè sia stato conosciuto da molti, ha avuto pochissimi che l'hanno saputo imitare; poichè la natura suole di rado concedere agli uomini la facoltà di esprimere cose semplici con immagini semplici e leggiadre. Questo era il principale talento del Meli, e in questo è egli superiore, a mio credere, ad ogni altro. Qualche severo critico potrebbe opporre alle anacreontiche del nostro poeta due difetti. Di tanto in tanto qualche espressione che sembra bassa e triviale nel linguaggio siciliano, e di rado qualche immagine che non sia del tutto vera. Altri al contrario, entusiasti delle sue anacreontiche, vogliono che egli abbia superato lo stesso Anacreonte nel brio e nella vaghezza delle immagini. Ciò che potrebbe dirsi con certezza si è che il Meli, se non è il primo, può a giusto titolo dirsi il secondo dopo Anacreonte in questo genere di poesia, e chi gusta ciò che vi ha di bello nell'idioma siciliano converrà meco in questo imparziale giudizio.

Era dotato il nostro Meli d'un ingegno facile e chiaro, di un carattere dolce, ameno e piacevole, talmente che formava la delizia di chi lo conosceva; e sebbene oppresso dagli anni, conservò fino all'ultimo una mente lucidissima e una certa lepidezza nel suo discorso, che lo rendeva caro a tutti. Morì ai 20 dicembre del 1815 in età di settantacinque anni. Se non fu ricco e non visse nell'abbondanza, non fu ne anche povero. Negli ultimi anni della sua vita il Governo siciliano gli assegnò una piccola pensione ch'egli non poté a lungo godere, poichè la morte lo colpì pochi mesi dopo. S. A. R. il principe Don Leopoldo di Sicilia, giusto apprezzatore dei talenti del Meli, gli fece a sue spese coniare una medaglia in Vienna, nel cui rovescio si legge ANACREONTI SICULO, e la patria riconoscente avea ordinato, lui vivente, che gli fosse innalzata una statua di marmo, la quale, opera dell'insigne scalpello del Villareale, celebre siciliano scultore, sarà eretta in un luogo pubblico per rendere eterna ed immortale la fama di un tanto benemerito cittadino.

A. S.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

REGNO LOMBARDO-VENETO

Nuovo Prospetto delle scienze economiche, ossia Somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica, divise in altrettante classi, unite in sistema ragionato e generale da Melchiorre GIOJA, autore delle tavole statistiche. Serie prima, Teorie. Tomo V. — Milano, tipografia di Giovanni Pirotta, 1816.

Ci eravamo proposto di non dare l'analisi dell'interessantissima opera del sig. Gioja se non se dopo ch'egli avesse presentati al pubblico i sei volumi, ne quali promise d'inchiedere tutto il corpo della scienza. Noi non volevamo esporci al rimprovero di giudicare un travaglio faticoso ed immenso dietro la disamina di alcune parti soltanto. La nostra riservatezza era tanto più ragionevole, quanto che le idee dell'autore si uniscono, s'intrecciano e s'incatenano in modo, che il presentarle staccate sarebbe deprimerne il pregio.

In onta di questi riflessi, l'argomento principale discusso in questo V Volume or ora pubblicato, essendo il commercio de' grani, oggetto di tanti popolari sragionamenti nelle attuali circostanze, ci crediamo in dovere di fare una eccezione al nostro piano, e di dare in questa appendice un saggio delle Teorie del nostro autore sull'accennato argomento (a).

Il commercio de' grani, esaminato da tanti scrittori di

(a) Erano già stampati i nove primi fogli del presente Fascicolo quando il Tomo V dell'opera del sig. Gioja è uscito alla luce.

primo ordine, non sembrando più suscettibile d'idee nuove, il nostro autore ha procurato di guadagnarsi un diritto alla pubblica lode presentandoci un'opera più robusta ne' raziocini, più metodica nella esposizione, più completa nella raccolta de' fatti.

Sottomettendo a nuovo esame i principali regolamenti del *Commercio interno*, l'autore parla delle persone che si sogliono escludere dal commercio de' grani, degli ammassi e degli incaparramenti, del divieto di vendere fuori di mercato, e dell'obbligo d'introdurre grani nella città, del calmiere, de' commestibili e de' pubblici magazzini, della notificazione de' grani e de' limiti al potere di contrattarli, additando gli ordini secondari che a que' regolamenti principali si riferiscono.

L'autore, per non incorrere la taccia di lasciarsi dirigere da idee sistematiche, unisce fatti a' fatti, chiama in soccorso la storia di tutti i tempi, e non iscioglie alcun problema se non co' lumi di essa e, diremo quasi, dopo la di lei decisione. Egli dimostra la necessità di lasciare interamente liberi i movimenti delle interne contrattazioni, provando coll'esempio di tutti i tempi che quando i Governi s'immischiaron in questa faccenda, danneggiarono costantemente o i consumatori, accrescendo i romori di carestia, o i produttori, impedendo loro l'acquisto de' necessari capitali. Ogni volta che i Governi tentano di abbassare i prezzi al di sotto del livello cui si porterebbero naturalmente, creano una forza che caccia i grani fuori dello stato, appunto come i fluidi, che, compressi nel centro, traboccano da tutti i lati con impeto corrispondente. Gl'imbecilli che vantano un momentaneo basso prezzo prodotto da leggi tiranniche, non veggono la diminuzione che succede e nel grano e nei lavori: nel grano, per la straordinaria uscita: ne' lavori, per la mancanza de' capitali a farli eseguire; mancanza risultante dall'incaglio alla libertà de' contratti. Altronde le migliori intenzioni de' Governi debbono, per essere eseguite, passare per mille mani tutte suscettibili di corruzione; perciò i Governi saggi fanno pochi regolamenti. Il popolo che si lagna perchè non compariscono ogni giorno regolamenti nuovi, è simile affatto a quegli ammalati che, scontenti del loro medico perchè non ordina ad ogni istante nuove ricette, finiscono col darsi in

mano di un ciarlatano che gli ammazza. L'autore addita con molta sagacità tutte le vie per cui s'introduce la corruzione ne' regolamenti annonari, e dimostra che il popolo diviene vittima de' regolamenti che invoca.

Per iscendere a qualche particolarità diremo che l'autore dimostra con nuovi argomenti che il calmiere tanto invocato dal popolo non è un mezzo per ottenere pane nè ad infimo prezzo nè di buona qualità.

Che le notificazioni de' grani, ordinate con tante leggi e con pene sì severe, non presentarono giammai ai Governi che una pubblica menzogna. L'autore svolse tutte le cause per cui furono e saranno eternamente fallaci le notificazioni.

I pubblici magazzini, di cui parlano tuttora alcune persone più buone che sagaci, sono inutili e dannosi; inutili, perchè si trovarono quasi sempre insufficienti al momento del maggior bisogno; dannosi, perchè impediscono la provvista de' mercanti cui manca il coraggio di cimentarsi con queste formidabili riserve che possono aprirsi da un istante all'altro; altronde aprono largo campo alla corruzione degli agenti governativi nella compra, custodia, distribuzione del grano.

Voler distruggere gli agenti intermedi tra il produttore e il consumatore è voler distruggere il ponte che unisce la sponda d'un fiume all'altra; è voler costringere l'agricoltore ad abbandonare l'aratro per recare sul mercato in aspettazione de' compratori, è voler esporre lo stato ad immensa perdita, costringendo a rimanere disperato per tanti tuguri la massa annuale de' grani che dovrebbe essere conservata in magazzini salubri e con ispeciali cautele. Queste e simili verità erano note ai lettori dotti, ma l'autore ha saputo presentarle in un modo nuovo e piccante, con un corredo di raziocinii e d'erudizione che esclude ogni dubbio dalle menti riflessive.

L'autore si dimostra infinitamente alieno dall'approvare alcune leggi che comparvero recentemente in qualche stato vicino, e delle quali si può predire, senza taccia di temerità, la caduta.

Nel commercio esterno l'autore esamina quattro combinazioni governative:

1.^o *Libertà nulla*, e va ricercando se vi sono de' casi in cui i Governi debbono proibire l'importazione e l'esportazione.

2.^o *Libertà intera*, e si mostra meno ardito de' così detti economisti che predicarono una libertà illimitata in qualunque caso.

3.^o *Libertà dimezzata*, e parla delle tratte e dei dazi.

4.^o *Libertà promossa*, e sottomette a nuova discussione la legge Inglese che concede un premio all'esportazione.

Nell'esame di queste combinazioni l'autore distingue tre Stati.

1.^o *Stato che abbonda costantemente di grano*; e decide che debb'essere libera l'esportazione e proibita o caricata di forte dazio l'importazione. Vari fatti desunti dalla storia d'Inghilterra, di Francia, d'Italia dimostrano che nell'accennato caso la libera importazione potrebbe nuocere all'agricoltore.

2.^o *Stato che scarseggia costantemente di grano*, e l'autore vuole libera l'importazione e l'esportazione, giacchè l'importazione non è costante, ove l'esportazione è impedita. A questo proposito l'autore tributa la dovuta lode al saggissimo editto di S. A. I. il duca di Modena, 19 agosto 1816. Noi però opiniamo che questa teoria possa e debba soffrire una eccezione ne' casi di circostanze straordinarie e quando i paesi vicini si trovino più scarseggianti di grano.

3.^o *Stato che ora abbonda ed ora scarseggia*, od è composto di cantoni qui sterili, là fecondi di grano, e a giudizio dell'autore il problema è indeterminato; egli ne fa dipendere la soluzione dalla somma delle circostanze topografiche e politiche.

Per dimostrare che non di rado sual essere chimérico il timore d'una esportazione eccedente, l'autore presenta due riflessi:

1.^o *Ne' paesi marittimi* l'esportazione, anco calcolata al grado massimo, non oltrepassa il trentaquattresimo del consumo nazionale.

2.^o *Ne' paesi mediterranei* l'esportazione debb'essere molto minore, essendo maggiori le spese del trasporto. Quindi, siccome le mercedi ne' paesi poco distanti non sogliono essere molto diverse, perciò allorchè il prezzo del grano diviene superiore alla mercede media nazionale, si deve conchiudere che l'esportazione all'estero è piccolissima o nulla, altrimenti converrebbe sopporre esportazione senza dimanda.

Appoggiati alle idee di questo scrittore non possiamo astenerci dal render giustizia al nostro Governo, il quale limitandosi a vietare l'esportazione, è rimasto immobile in mezzo all'ondeggiamento delle opinioni contrarie, ed ha saputo resistere ai poco sensati consigli di coloro che inesperti nella storia della Lombardia proponevano pel commercio interno dei vincoli che l'esperienza di più secoli dimostrò dannosi.

Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1817, calcolate da **Francesco CARLINI** ed **Enrico BRAMBILLA**, con appendice. — Milano, dall' Imp. R. stamperia, 1816.

(L' Appendice contiene le seguenti Memorie:

Delineazioni di 40 stelle osservate al circolo moltiplicatore di tre piedi di diametro da *Barnaba Oriani*;

Nuova analisi del problema di determinare le orbite dei corpi celesti, di *Ottaviano Fabrizio Moscatti*, parte prima;

Avvertenze sulle tavole dei Satelliti di Giove, di *Francesco Carlini*.

Noi diremo ne' fascicoli successivi qualche cosa di quest' Opera che distingue ed onora la Specola di Milano sopra quante altre vanta l' Italia).

La virtù del medico al cimento, ossia facilità di prevenire le malattie croniche incurabili e le immature morti. Riflessioni medico-critiche sulla moderna medicina pratica di un amico della ragione e dell'umanità. — Milano, dalla stamperia Visaj e Comp., 1816, un vol. in 8.º, di pag. 78.

(L' anonimo scrittore di questo libricolo sostiene, ed encomia le ragioni sulle quali il sig. dott. Bucellati vorrebbe dar fondamento al così detto da lui nuovo sistema di medicina. Il nostro parere intorno all' opera di questo preteso riformatore (altro Tommaso Bovio Zefiriele, che

Bibl. Ital. T. IV.

II

al principio del sec. XVII, volea insegnare a curare le malattie con capponi e prosciutti) l'abbiamo ripetutamente dichiarato, e quindi non sapremmo lodare lo zelo inopportuno di chi sorge in difesa di lui; se mai non fosse che il sig. Bucellati, per esempio di modestia rara, si fosse egli medesimo accinto al nobile lavoro di tessere l'apologia della propria perspicacia d'ingegno; dubbio che c' ispirano certi articoli, ch'egli stesso va di tempo in tempo facendo inserire nella gazzetta di Milano, pieni di fiele contro quelle teste dure, che non sanno capire la sua peregrina teorica).

L'essenza delle malattie desunte dalla causa prosima, ossia Elementi di un nuovo sistema di medicina teorico-pratica ec. ec., del dott. Luigi BUCELLATI. — Milano, presso Visaj e Comp., 1816, volume II, di pag. 183.

(Sempre eguale a sè medesimo, continua il sig. Bucellati a sviluppare la strepitosa sua dottrina di nuovo conio, e noi pure continuiamo a ripetere il giudizio che ne abbiamo dato, e ciò non solo per questo secondo volume, ma anticipatamente ancora per i successivi che egli potesse pubblicare di quella natura. Così noi faremo finchè questo nuovo sistema, praticato soltanto dall'autore, non sia fra' medici considerato se non come uno smagamento della fantasia: che se, come accade delle male erbe, diffondendosi con danno dell'umanità, trovasse mai grazia presso alcuni dell'arte, compiuta che sarà quell'opera, porremo allora in pieno lume le anticaglie che il sig. Bucellati ci vuol vendere per cose nuove, e gli errori solenni (e questi sono di lui propri) con i quali aspira alla gloria d'inventore).

GLI AMORI DI GIOVE, Inno di Bernardo BEL-
LINI. — Milano, dai torchi di Giovanni
Pirotta, 1816.

ARMONICO di laude inno a te canto, grida il sig. Bellini rivolto a Giove; e ciascuno a tali accenti si promette subito di udire l'alte imprese di Lui che non le sorti fecero re degli Dei, ma l'opre di sua mano; di Lui che governa la mente e i fati de' regnanti; di Lui ch'è fonte d'ogni bene e d'ogni ricchezza, come si legge in Callimaco: o vero s'aspetta di veder descritto quell'onnipotente Nume che serpe diffuso in cielo e in terra, ch'è moto e vita d'ogni cosa, e che a noi Italiani diede tutte le arti onde un giorno fu bella la Grecia, e il dolcissimo idioma *Che pria cantò i tre regni, e Laura poi Fè gloriosa nella terza stella*, come s'esprimeva, or sono quattr'anni, il sig. Paolo Costa in una raccolta d'inni agli Dei Consenti. Vana aspettazione! Simili concetti parvero troppo vulgari al nostro poeta, e però si mise egli per un sentiero affatto nuovo, segregandosi arditamente dalla miserabile torma degl'imitatori. Gli adulterj, gli stupri, gl'incesti, la pederastia di Giove: tali sono gli alti argomenti di lode ch'egli imprende a trattare; tali i generosi fatti ch'egli svela co' suoi carmi

Ai raccolti Celesti, e de' mortali

Ai futuri nepoti, al cielo, e all'ime

Della terra e del mar squallide valli (a).

Si noti che lo stesso sig. Bellini chiama questi adul-

(a) Recando questi versi, noi crediamo primieramente di dar occasione di riso a' nostri lettori, poichè un poeta il quale, con maggiore presunzione di Pindaro, d'Orazio e di Guidi, s'immagina che gli Dei si debbano raccogliere a bella posta per ascoltare le sue ciance, e che i presenti e i futuri, la terra e l'mare abbiano a spalancar le orecchie a' suoi versi, è veramente un oggetto da riderne ogni volta che ci si pensi: in secondo luogo essi forse comprenderanno quello che per noi non s'è potuto comprendere, cioè che cosa significhi parlare al cielo, dopo che si è detto di voler parlare ai *raccolti Celesti*.

terj, questi stupri, ec. ec. *opre arcane* di Giove. Quale ardimento, o piuttosto qual delirio fu dunque il suo, non solo di scoprire al cielo ed alla terra ciò che voleva questo Iddio che da nessuno si risapesse, ma di farne ancora soggetto di celebrazione? Da qual Musa fu egli ispirato? Senza dubbio da quella che dettava a Piron la nefanda canzone a Priapo.

Le oscene istorie, che per comando del sig. Bellini vengono da Iride dipinte in quest' inno, furono già tutte maravigliosamente effigiate dall' incauta Aracne sulla famosa tela, colla quale ella osò disputare a Minerva la palma nell' arte del tessere. Ma sebbene tal fosse apparso il suo lavoro, che l' invidia stessa non vi avrebbe potuto trovar menda alcuna, sdegnossi fieramente la Diva, *Et rupit pictas, caelestia crimina, vestes*; poscia colla spola percorse la fronte alla stolidà, sì ch' ella disperata s' avvinse il collo con un laccio, e già spirava appesa ad una trave, se non che Pallade, *Vive quidem, pende tamen, IMPROBA, dixit, Lexque eadem poenae, ne sis securi futuri, Dicta tuo generi, serisque nepotibus esto* (a); e sì dicendo, la spruzzò col sugo di certe erbe, ond' ella in brevi istanti fu convertita in ragno. Il sig. Bellini non temerà certo di vedersi, in pena dell' error suo, cader le chiome, le orecchie ed il naso, impicciolirsi il capo, trasmutarsi le braccia e le gambe in sottilissimi e lunghissimi diti, e nel resto diventar tutto ventre; ma chiunque venera le sante e caste Muse, non potrà sicuramente temersi di non lacerare la sozza tela da esso lavorata.

Un' altra nota crediamo ancora di dover fare intorno alla invenzione di questo inno. Quell' Iride, che per magnificare Giove si consiglia qui di dipignerne tutte le più lubriche scappate, è l' ancella di Giunone, moglie di lui. Ora, con quale convenienza il poeta la pone egli intorno a simile opera, quando è certo che la gelosa padrona, dove mai vedesse (nè saria possibile il nasconderglielo) questo monumento del suo scorno, la condannerebbe alla sorte medesima d' Aracne, o per lo meno le romperebbe i temerari pennelli sul viso, e ne la scaccerebbe da' suoi servigi?

(a) *Ovid. Metam. L. VI.*

Ma ciò basti rispetto alla composizione generale di quest'inno; scendiamo adesso ad alcuni particolari. Primamente noi domanderemo da quando in qua l'altera Calliope, compagna degli eroi, s'abbia usurpato i diritti della sorella Erato, e si sia fatta ministra d'Amore (a). In secondo luogo, brameremmo sapere come mai possa Iride essere *settemplice* (b): se per essere l'arco suo di sette colori, è concesso al nostro poeta di chiamarla settemplice, ne verrà di conseguenza che potremo chiamar pure settemplice Ajace perchè di sette pelli è il suo scudo, doppio Plutone perchè termina in due punte il suo scettro, triplice il Papa perchè egli porta in testa il triregno.

Il sig. Bellini, descrivendo il ratto d'Europa, dice:

*Eccolo (Giove-toro) in mar, qual scitica saetta
Il commosso rompendo umor di Teti,
Trascorrer velocissimo. Gli è dolce
Sì gentil pondo. Ad or ad or si volge
Alla smarrita vergine, e col guardo
Entro la spumeggiante acqua l'affida.
Ma de' cerulei Dei l'immenso stuolo
Al divin tauro fa corona.*

Supposto pure, ma non concesso, che sia bella e conveniente immagine il dipignere questo toro divino, col dolce peso in groppa, trascorrente il mare qual scitica saetta, come mai potevano i *cerulei Dei* in tanta furia di corso fargli corona? E s'egli trascorre il mare qual scitica saetta, perchè soggiugnere che trascorre *velocissimo*? E se trascorre velocissimo, senza che si sia prima accennato ch'Europa gli si era adagiata sul dorso, come potranno i lettori comprendere che cosa sia quel *gentil pondo* che gli è sì dolce? E se così dolce gli è questo gentil pondo, quale strano consiglio è mai il suo d'affidarlo *entro la spumeggiante acqua*, dove per certo

(a) or che d'Amor ministra
Calliope cinta dell'azzurro poplo
A te volge le piante alabastrine.

(b) La pittrice settemplice dell'etra.

lo vedrà affogarsi? — Qual differenza tra questa pittura e quella che ne porge Ovidio!

.... *ausa est quoque regia virgo ,
Nescia quem premeret , tergo considerare tauri .
Tum Deus a terra , siccoque a littore sensim
Falsa pedum primis vestigia ponit in undis ;
Inde abit ulterius , medique per æquora ponti
Fert prædam ; pavet hæc , littusque ablata relictum
Respicit , et dextra cornu tenet ; altera dorso
Imposita est ; tremulæ sinuantur flamine vestes .*

E altrove:

*Ipsa (Europa) videbatur terras spectare relictas ,
Et comites clamare suas , tactumque vereri
Assilientis aquæ , timidasque recondere plantas .*

Il sig. Bellini, dopo aver rammentato, con disdicevole ironia, gli amori di Giove e d' Alcmena, prorompe in queste parole:

*Ma dai fallaci amplessi istupidito
Attenda l' orbe Lui che semideo
Per la settima fia sublime impresa.
Vincitor d' Acheloo , terror di Dite ,
Domator dell' orrenda idra di Lerna ,
Eccidio alla Nemea belva , fatale
Alle immonde Stinfalidi!... Infelice!
Ei tristo colse dell' amore il frutto .*

Chi mai non crede, in leggendo questi ultimi versi, che Ercole abbia avuto abhominevole commercio con gli orrendi augelli, chiamati *Stinfalidi*, e che n' abbia pagato caro lo snaturato appetito? E pure il signor Bellini volle invece alludere al disperato furore in che fu tratto Ercole dalla velenata tunica che gli regalò Dejanira, con animo di fargli abbandonare con tal mezzo la sua rivale Jole.

Il nostro poeta, parlando del modo con cui Giove sedusse Danae, dice che il Nume

*In ondeggianti d' or pioggia converso
Lentissimo nel seno a Danae scende ;
Siccome umor che nuvoletta estiva
Dal variopinto versa umido grembo
In sen di rosa , a cui l' alba le foglie
Di tremula imperlò nitida brina .*

Or come mai una pioggia *ondeggiante*, se pure è lecito chiamar la pioggia con questo epiteto, può scendere ad un tempo lentissima? Ma vogliamo che una tale espressione sia scusabile: tuttavia, come mai può simigliare una pioggia ondeggiante all'umor versato da estiva nuvoletta nel seno di una rosa, il quale umore crediamo che sia la rugiada, poichè non è da supporre che il poeta abbia voluto paragonare la pioggia alla pioggia? Ma vogliamo aver per buona anche questa similitudine: nondimeno, chi ne spiegherà poi come una nuvoletta estiva possa versare l'umor suo sopra una rosa imperlata di brina, quando la brina non apparisce che nel tardo autunno e nel verno?

Ma se notar volessimo tutte le stravaganti espressioni che si trovano in questo breve componimento, saremmo infiniti: per cagion d'esempio, il nostro Imnografo dice che Giove *Adulto con Europa in amoroso Amplesso tra il tacente aere giacea*; dove non intendiamo che cosa voglia significare il giacer *tra* l'aere: così pure non sappiamo che dir voglia nè il *fremiteo del grido*, nè l'*ira del fremiteo*, nè la *larga d'Amore larga gioia*, nè un certo *crepito* che sente il sig. Bellini in mentre che Giove si strigne al seno la *bella Asopide Egina*, nè il dardo d'Amore *umido di sangue*, nè la *vetusta antichità*, ec. ec.

Tali sono i pregi che adornano il nuovo inno a Giove, e forse non abbiamo notato neppure la metà delle cose che notar si potevano. Volgasi ora un guardo alle *annotazioni*. Nella prima il sig. Bellini prega i suoi lettori a non offendersi di vedervi riportate alcune cose *ad essi troppo ben note*. A qual fine dunque le ha egli fatte coteste annotazioni, quando non ignora che i suoi lettori non ne hanno punto bisogno? « Il mio fine è chiaro, ci « risponderà egli: quello di dare un saggio della mia « erudizione ». E veramente l'erudizione del sig. Bellini è tale, che ben merita se ne faccia per noi qualche cenno. Egli ne insegna che *le api nate per opera di Panacride sui monti d'Ida, nutrivano col mele Giove fanciullo*; ed ecco ch'egli ne fa conoscere in *Panacride* una persona di cui non avevamo mai sentito parlare. Ma sgraziatamente il passo di Callimaco, citato dallo stesso sig. Bellini in questo proposito, suona ben altrimenti: *Dulce mel (Jupiter) comedisti: extiterunt enim*

repente panacridos opera apiculæ idæis in montibus, quos vocant Panacra. Il qual passo fu letteralmente tradotto dal Pagnini come segue:

..... cibando inoltre
 Un dolce favo, subitan lavoro
 D' ape panacria su pe' monti Idei,
 I quali hanno anco di Panacri il nome (a)

Dunque il sig. Bellini ha preso verisimilmente per una Dea la cima d'una montagna, da cui traggono il nome le api che vi stanno a mellificare! E pure il sig. Bellini è quegli medesimo che ci promette la traduzione di tutti i poeti greci, e che, se merita fede la pubblica voce, fa parlare in certi dialoghi tutti i classici della *vetusta* antichità, com'esso la chianna con nuovissimo garbo, e sotto il loro nome si arroga di giudicare a man salva, per diritto e per traverso, delle opere de' vivi e de' morti!

Un altro punto d'erudizione importantissimo, che ricaviamo dalle postille del sig. Bellini, è questo: *Mnemosine*, che in greco significa memoria, la quale è necessaria ai poeti, perchè al dir di Cicerone est thesaurus rerum omnium, è la madre delle muse nate da essa; nel qual testo ne si affacciano due cose finora ignorate da tutti: l'una che la memoria è necessaria a' poeti; dal che si può dedurre che tutti gli altri ne possono far senza; l'altra, più notabile ancora ed a cui nessuno aveva mai posto mente, si è che *Mnemosine* è

(a) Il testo greco dice queste parole:

γνῖτο γὰρ ἐξακριναια πανακριδος ἐργα μελισσης

Ἰδαίους ἐν οὐρεσι: testo che il più chiaro non si potrebbe desiderare, e dove ciascun vede che *εργα* è nominativo plurale, *μελισσης* genitivo singolare sostantivo, e *πανακριδος* suo aggettivo. È quindi manifesto che il sig. Bellini lesse il greco, poichè lo riporta egli medesimo nella nota, ma che, non ne intendendo forse una parola, egli ricorse alla traduzione latina, nella quale poi credette, per l'ambiguità delle desinenze, che *apiculæ* genitivo singolare fosse nominativo plurale; quindi *panacridos* non potesse esser l'aggettivo di *apiculæ*; nè *opera* il nominativo di *extiterunt*, ma un ablativo di mezzo. Così il sig. Bellini ci rivela il suo segreto, e ci mostra da quali *originali* voglia tradurci tutti i poeti greci!

madre delle muse, perchè le muse sono nate da essa.
 Dicano ora i censori che le annotazioni del sig. Bellini
 sono inutili, puerili, senza suco e senza sangue!

N.B. Per amore di brevità, lasciamo di stampare molte
 altre osservazioni che si trovano nell'originale di questo
 articolo, il quale ne fu comunicato da un nostro corri-
 spondente di Como.

Medicinæ praxeos compendium ad mentem E. C.
CLARKE, auctore A. SPEDALIERI physiologiæ et
 anatomes comparatæ in Archigymnasio Tici-
 nensi professore. — Vol. 2., in 8.^o Ticini,
 apud hæredes Petri Galeatii, 1815-16.

(Un compendio di medicina pratica collo stesso titolo
 pubblicò il sig. professore Spedalieri fin dall'anno 1806
 in un volumetto, troppo conciso però, perchè potesse
 servire di sicura guida a' giovani iniziati nell'arte salu-
 tare. Quindi in questa edizione lo emendò non solo, ma
 lo accrebbe di modo che può andare fra gli eccellenti libri
 elementari di clinico esercizio. Alieno d'ogni sistema,
 descrive le malattie coi semplici caratteri della natura;
 distingue le diatesi soltanto nei casi in cui l'esperienza
 conferma l'utilità di questa divisione; classifica i medi-
 camenti dai loro effetti più costanti. Agli articoli d'ogni
 malattia aggiugne un elenco de' principali autori che ne
 hanno scritto, e per mostrare le autorità a cui si affidano
 i di lui precetti, e per suggerire a' giovani studiosi le
 fonti a cui devono attingere. Comple quell'utile opera
 un'appendice di materia medica, che insegna in breve
 l'azione de' rimedj, le loro combinazioni, non che le dosi
 più approvate dall'esperienza).

Lettera di un anonimo al dott. Mauro Rusconi
 sull'estratto che i compilatori della *Biblioteca*
Italiana, hanno dato dell'opuscolo da lui
 medesimo pubblicato sulla scoperta del vac-

cino politicamente considerato. — Pavia, presso Fusi e Comp. successori Galeazzi, 1816, in 8.^o di pag. 30.

(Il dott. Enrico Acerbi, compilatore dell'estratto, non dissimula di aver letto quella epistola. Gli spiace che, congetturando alla cieca, l'anonimo abbia, come pare, offeso persone che punto non ebbero parte in quella letteraria contesa, e più ancora gli è grave che si sia affibbiato alle di lui osservazioni intorno all'opera del sig. Rusconi una indole di astuzia perversa, mentre egli non ha inteso che di esporre candidamente le proprie opinioni, persuaso che in fatto di lettere la discordanza nel pensare non debba mai offendere l'amicizia. Non risponde poi nè ai modi scortesi, nè alle ragioni, di qualunque valore possano essere, colle quali si vuol combattere la di lui censura, confidandosi onninamente in questo al voto del pubblico a fine di non agitare di nuovo il soggetto di un'opera, che, a giudizio de' più discreti, è per lo meno inutile).

Saggio della teoria medica del controstimolo, del cav. MANTOVANI, già chir. in capo ed isp. gen. agg. di san. milit. ec. — Codogno, 1816, in 8.^o, di pag. 45.

Ramazzini; dell'abuso della china, versione dal latino, e note del cav. MANTOVANI. — Codogno, 1816, in 8.^o, di pag. 87.

(Nulla diremo del primo di questi due opuscoli, poiché tratta d'una teoria che non è stata ancora pubblicata dal suo inventore, strana impresa, come di chi si accingesse a servire la vita e le illustri azioni di un uomo tuttora rinchiuso nell'alvo materno. Vorremmo piuttosto parlare del secondo opuscolo, ma il nostro intelletto non giunge a comprendere il fine di quella traduzione. Sappiamo che il Ramazzini scrisse contro l'abuso della china in tempi ne quali la grande opera del Torti avea talmente illusi i pratici, che dappertutto vedeano essi intermittenza, in-

dole pernicioso e larvato; ma non sappiamo che a' giorni nostri si porga la corteccia peruviana con tale entusiasmo, che per rintuzzarlo fosse utile di riprodurre in luce le querele del Ramazzini. Non sono forse presso de' nostri medici conosciute abbastanza le infiammazioni, se quasi mai non vedono essi ne' loro malati che eccitamento di vita che trabocca? non si profonde forse abbastanza di sangue ne' nostri spedali, dove si crederebbe che spettri e vampiri vadano succiando le vene degl' infermi? non è il tartaro stibiato la panacea moderna universale? Con tutto ciò si va declamando sulla necessità di *controstimolare*, di abbattere la stenia degli uomini, da dieci anni in qua divenuti tutti atletici, e si condanna la corteccia peruviana, della quale gli antichi avrebbero fatto un Nume, se l'avessero conosciuta. Ma non è la prima volta che si grida contro quell' utilissimo farmaco. Patin, celebre medico della facoltà di Parigi nel sec. XVII, lasciò scritto della china-china che non gli avesse mai corrisposto all' intento di guarire, che non se ne faceva ormai più menzione fra i pratici de' suoi tempi; e conchiude con queste parole; memorabili per l'ignoranza che le dettava: *Barbarus ipse jacet sine vero nomine cortex*. Il successivo uso che si fece di quel rimedio, le malattie tante nelle quali altamente giova, il voto di tutti que' medici che non si lasciano abbagliare dalle novità, rispondono alle vane parole di Patin, e di quanti altri scrissero, o scriveranno contro l'uso della china-china).

REGNO DI PIEMONTE.

Saggio sull' arte critica, Poemetto didascalico di Alessandro POPE recato in versi sciolti italiani e corredato di note da Teodoro ACCIO professore emerito, dottore del collegio delle Arti liberali nella Regia Università di Torino. — Torino, presso la vedova Pomba e figli, 1816, in 8.^o, di pag. 80.

(Non è già fatta questa versione sul testo inglese come si potrà credere, ma sulla francese parafrasi dell'abate

di Resnel. Superfluo è quindi parlare dell'opera originale che non è dessa, e altronde tanto nota in Italia anche per altre versioni. Daremo piuttosto un'idea della presente traduzione allegandone parecchi versi dai quali potrassi dedurre la maniera poetica dell'autore. Vuolsi provare che tutti gli uomini nascono con qualche gusto; ma questo viene insensibilmente guasto dal metodo pessimo degli studi.

L'uomo il più rozzo onninamente privo
 Di criterio non è. Scern'egli il vero
 Per certo senso almen dell'intelletto
 A diradar le tenebre, discreta
 Suol compartir Natura un qualche lume;
 E di tratti felici, ancor che infermi
 V'imprime i germi. Tai di Raffaello
 Son le abbozzate idee. Lor tracce lievi
 Perchè alterar con un confuso ammasso
 Di stranieri colori? I sensi miei
 Deboli ancor perchè gravar col peso
 Di un saper falso? La ragione opprimere,
 E per meglio veder rendermi cieco?
 Tal, che seguendo di Natura l'orme
 Sol fora inetto, a forza di lettura
 Insipido e stucchevole riesce.
 Hanvi di quei, che del meraviglioso
 Insensati fautori, onde allo spinto
 Ir dietro, vanno dal buon senso lunge.
 De' satirici poi fatti bersaglio
 Ai giusti colpi, in critici adirosi
 La speme di vendetta li trasforma.
 I lor rivali ond' eguagliar giammai
 Deboli troppo; onde offuscar la luce
 Degli avversarj lor, forti abbastanza.
 Talun pur v'ha, che da impotente invidia
 Lacerato in suo core, i giorni tristi
 Sol per sè stesso a verseggiar trascorre.
 A dispetto di Apollo abbia vergati
 Mevio i suoi versi, se senza estro ei scrisse,
 Senza senno costor ne dan sentenza).

Nuova Teoria delle febbri e della loro cura ec., del dottore Giuseppe Agostino AMORETTI di Oneglia. Volume primo. — Torino, 1816, in 8.^o di pag. 400.

(Voglioso l'autore di fabbricare una nuova teorica, comincia per rovinare le altrui. L'impresa non è piccola: *Confutazione della neurostenia, del dott. Giannini; Riflessioni sulla teoria dell'irritazione, del dott. Bondioli e Fanzago; sulla diatesi irritativa, del dott. Rubini; sul tessuto erettile e sull'erettività, del dott. Depuytren e Rullier; sull'infiammazione sempre stenica, del D. Tommasini; sulle sperienze del D. Legallois; sulle Istituzioni mediche del D. Sprengel; su diversi punti fisiologici di Bichat, di Reil, di Soemmering, di Dumas, e di altri autori.*

Ma come si batte costui in tanta lotta? ci domanderanno i lettori. Debolmente e male. Che se di questo giudizio l'autore domandasse le prove, noi le riponiamo tutte nell'opera stessa di lui, e specialmente là dove pianta per aforismo, *non doversi le teoriche di medicina desumere dai fatti*; quasi che l'esperienza non fosse la guida più sicura nell'arte di guarire, e non fosse, come lo è il sig. Amoretti, fuori di strada colui il quale soltanto alle speculazioni dell'intelletto s'affida. Quali poi siano queste di lui teoriche inaudite, e di che natura, con che stile egli le insegna, allungando in un mare di ciarle una mezza idea, lo possono vedere coloro che hanno ozio e volontà da leggere anche le opere di poco valore; giacchè di dirne più a lungo, nè la pazienza, nè il nostro istituto lo concede).

Osservazioni anatomico-fisiologiche sull'epidermide, di B. MOJON, dottore in medicina ed in chirurgia, pubblico professore d'anatomia e fisiologia nella R. Università di Genova, membro di molte società mediche, ec. — Genova, 1816, 8.^o grande di pag. 16.

(Il chiaro autore di questo opuscolo, già noto e stimato nella repubblica letteraria per la di lui collezione

aforistica delle *leggi fisiologiche* (Genova 1810), per le osservazioni *sugli effetti della castrazione* (ivi 1813) e sulla *contrattilità della fibra animale* (ivi 1814), esaminò diligentemente, per mezzo di finissime lenti, l'epidermide e la pellicola delle varie cavità del corpo umano, e vide che la struttura n'è differente, per cui non sussiste l'opinione, generalmente ammessa, tra gli anatomici ed i fisiologi, che la membrana interna la quale riveste il tubo alimentare, l'uretra, la vescica, l'utero, ec., sia una continuazione dell'epidermide introflessa. Dimostra quindi con molta sagacità essere il sistema epidermico nelle varie parti del corpo contiguo, non continuo. Nè solo questa diversità e divisione riscontrò egli tra le membrane interne e la cuticola; ma trovò pure che la cuticola istessa varia nella sua tessitura, secondo le parti che essa ricopre; essendo sul petto, su gli arti, sul dorso conformata in piccole squame imbricate, come quelle de' pesci; fibrosa, a modo di piccoli cilindri tortuosi; sul polpastrello delle dita, sotto il calcagno ed in alcune altre parti. Egli crede e prova con forti argomenti, doversi la cuticola riguardare come corpo *organizzato e dotato di sensibilità e di vita*).

Osservazioni sulle leggi fisiologiche, compilate da B. MOJON. — Genova, 1816, tipografia Paganò, di pag. 31, in 8.^o

(Questo è tutt'altro che un opuscolo medico. È in vece una giustificazione, una raccolta di testimonianze teologiche e mediche, comprovanti che nella applauditissima opera *delle leggi fisiologiche* del dotto sig. B. Mojon non v'è nulla che sia contrario alla santa nostra religione, e che è un'opera utilissima ai progressi dell'arte. Noi non possiamo che compiangere chi ha bisogno di tali testimonianze nel secolo XIX).

Compendio di nozioni elementari geometrico-astro-nomico-geografiche sulla sfera, scritte per istruzione della gioventù da G. B. F. DE FILIPPI. Terza edizione. — Genova, dalla tipografia Ponthemir, 1816, in 8.^o di pag. 139.

(Incoraggiato dal favorevole accoglimento fatto dal

pubblico alle precedenti edizioni, offre l'autore allo stesso la terza, in argomento della sua vera riconoscenza. Pregio d'ogn'opera elementare è la brevità, e questa di tal pregio non manca. Le nozioni che l'autore giudicò necessarie per formarsi un'idea della cosmografia e della geografia vi son esposte con ordine e con chiarezza. Son elleno destinate ai fanciulli ed ai principianti, sicchè conveniamo che, a preferenza di tanti altri, vantaggiosa potrà loro riuscire la lettura di questo libretto, dacchè non v'ha cosa più acconcia di quella d'inspirare nelle tenerelle lor menti giuste nozioni dello stato fisico del mondo; nel che debbono riuscire col minor possibile dispendio di tempo, di fatica e di noja).

STATO PONTIFICIO.

Elogio a Cosimo Betti da Orciano, recitato nell'Accademia orcianese di scienze, belle lettere ed arti dal prevosto Filippo SACCHINI, uno dei XL, e segretario perpetuo della medesima. — Montalboddo, co' tipi di Felice Lupi, 1816, in 8.º

(*Cosimo Betti*, di cui s'intesse con eleganza ed eloquenza dal prevosto *Sacchini* l'elogio, nacque li 28 marzo 1727 in Orciano, illustre terra della Legazione metaurense, e in essa morì li 28 maggio 1814. Fu maestrato integerrimo e pretore in Genova, Lucca, Urbino e Loreto; della qual ultima città mentre ne tenne la luogotenenza generale e il governo, fu ascritto all'ordine patrizio con tutta la sua discendenza. Fu altresì uomo sapiente, ed oltre la lingua greca e l'ebraica, conobbe l'uso difficile del pennello e trattò il compasso architettonico, e fu caro alle Muse, scritto avendo il poema intitolato *La Consumazione del secolo*. In proposito del quale, e per applaudire all'onorata memoria del Betti, e per dare un saggio dello stile fiorito e della leggiadra maniera del nostro autore, giovi udire com'egli si esprima. « Le Muse, o signori, le quali
« sono liete fanciulle e si piacciono de' begli ozj e degli
« utili dilette, dicesi (e non a torto) che fugganò il
« tumulto del foro e ritraggansi dalle soglie di Temide
« vendicatrice. Imperocchè pare che questa dea, tutta
« fosca nel volto e armata del flagello e del ferro, torca

« il pensiero da' suoi seguaci da tutt' altro subbietto che
 « non sia di pena e di severità. Voi vel sapete, quanto
 « egli sia vago d' una mente d' ogni fastidio lontana. E
 « poichè la cosa è così, non potreste al certo che pren-
 « dere maraviglia, se così spesso gissero le Muse a trovare
 « il nostro sapiente in mezzo le risse e lo strepito dei
 « tribunali. Non già per ischerzo o per trarlo di quella
 « melanconia a che le applicazioni del foro spesse fiate
 « conducono gli uomini; ma daddovero e per senno, a
 « richiamare per esso lui gl' ingegni italiani a' modi su-
 « blimi della divina commedia ». E qui mostrando come
 il Betti s' empie l' intelletto della dantesca eccellenza e
 la trasfusa nel suo poema, ne va divisando i meriti con
 molta maestria.

*Antico sigillo di Bartolommeo di Ermanno degli
 Ermanni, detti poi della Staffa, illustrato da un
 socio dell' Accademia di storia e di antichità
 di Napoli, e pubblicato negli sponsali dei
 sigg. Francesco CONESTABILI e donna Vittoria
 ODESCALCHI. — Perugia, tipografia Baduel,
 1816, in 4.^o figurato.*

(Il ch. sig. *Giambattista Vermiglioli*, autore di questa
 dotta dissertazione, ha diviso il suo bel lavoro in quattro
 paragrafi; nel primo de' quali parla del merito dei sigilli
 del medio evo; nel secondo fa la storia del sigillo preso
 ad illustrare; nel terzo tratta della famiglia degli Ermanni,
 detti poi della Staffa, e dei vari suoi stemmi; nel quarto
 della persona di Bartolommeo e delle cariche di lui
 espresse nel sigillo suddetto).

*Apologia della formola $p = \frac{i}{o}$, trattandosi del
 come si determini il prezzo delle cose tutte mer-
 catabili, contro ciò che ne dice il celebre
 autore del Nuovo Prospetto delle scienze eco-
 nomiche. — Bologna, 1816, Marsigli, volume
 in 8.^o di pag. 61.*

(Il sig. professore Valeriani nel suo giudizioso libro
Sul prezzo; pubblicato nel 1806 e ristampato nel 1815

ridusse il principio regolatore del pregio, e per conseguenza del prezzo delle cose tutte mercatabili a questa semplice formola: $p = \frac{i}{o}$, cioè il prezzo è eguale all'inchiesta divisa per l'offerta; dal che nasce, che il prezzo dee decrescere a misura che cresce l'offerta. Il sig. Gioja nel vol. III della insigne sua opera: *Nuovo Prospetto delle scienze economiche*, in una nota della facc. 9 osservò che il dottissimo sig. professore ha sanato in parte la formola del Frisi, sostituendo l'espressione complessa dell'inchiesta i e dell'offerta o al numero de' compratori e venditori. Soggiunse però che il prezzo può bensì decrescere fino al punto, in cui la collusione de' venditori è zero, ma al di là il prezzo cresce col numero de' venditori per la crescente somma delle spese di cui resta caricata la vendita; quindi se al di là dell'accennato punto il prezzo decresce, decresce a spese della qualità, ossia il decreimento è nel nome, non nella cosa. Il sig. Valeriani nell'apologia che qui annunziamo, si propone di provare che la sua formola è vera in tutti i casi possibili, e che nella libera concorrenza il numero de' venditori non potrà mai crescere a danno de' compratori. Il sig. Gioja ha preso poi di nuovo a trattar la questione nel vol. IV della sua opera, pubblicato dopo, e dalla facc. 244 fino alla facc. 263 espone le ragioni, per le quali sembra che possan talora aumentarsi i venditori con danno de' compratori. Forse in altro tempo noi diremo verso quale delle due opinioni maggiormente incliniamo. Qui ci limitiamo a far osservare nell'apologia del sig. Valeriani e la somma modestia, con che un uomo di tanta dottrina fornito parla di sé, e i modi pieni di urbanità e di stima con che egli si oppone all'altrui sentimento. La discrepanza delle opinioni è inevitabile massime in una scienza, in cui la molteplicità dei fatti e delle relazioni da considerarsi, e l'opposizione degli interessi da conciliarsi rende non di rado ne' giudizj perplesse anche le menti perspicacissime. Ma quella discrepanza che fra i semidotti diventa guerra accanita alimentata dall'orgoglio e dalla vanità, o da altre più vergognose passioni, fra i veri saggi è una tranquilla discussione regolata dal solo desiderio di conoscere il vero. Però noi punto non dubitiamo che ove

il sig. Valeriani o il sig. Gioja conosca di essere in errore, non sia per preferire una candida confessione a cento repliche ingegnose: *magno ingenio, multaque nihilominus habituro convenit etiam erroris simplex confessio; levia ingenia quia nihil habent, nihil sibi detrahunt.* Celsus.

Cantilena di Menicone Frufolo contadino, del N.

U. Battista AMATI, alla novella padrona N.

D. Diamante Soardi Amati. — Rimini, 1816, per Marsoner e Grandi, in 4.^o

(Se la *Nencia*, la *Beca*, la *Catrina*, e *Cecco*, e *Ciapino* si applaudono da chi sa le difficoltà somme del genere singolarissimo di toscana poesia, che chiamasi contadinesco, certamente lodar si dee anche l'autore di questa bellissima cantilena condotta colle più squisite finzze dell'arte. I vezzi e le grazie più schiette della dolcissima nostra lingua scendono dalla penna dello scrittore così spontanee, così naturali sono i suoi modi, così propri e semplici i rusticali concetti, che giustamente si può dire, *gaudentes rure Camoenae*; posciachè lui per guida, *ipsa Venus laetos jam nunc migravit in agros, verbaque aratoris rustica dicit Amor*).

ROMA.

Tavole della parallasse di altezza, di longitudine e di latitudine, calcolate dagli astronomi Giuseppe CALANDRELLI, Andrea CONTI, Giacomo RICCHEBACH, dell'osservatorio dell'Università Gregoriana nel Collegio Romano. — Roma, nella stamperia de Romanis, 1816, di pag. 121, in 4.^o

(Il dotto astronomo abate Conti, a cui è dovuta l'idea di questo lavoro, lo aveva in principio destinato al solo fine di facilitare l'uso del metodo pubblicato dal signor Carlini nelle effemeridi di Milano dell'anno 1809 pel calcolo delle occultazioni delle stelle fisse. Egli vide poi che dando alle tavole una maggiore estensione, si potevano accomodare anche agli altri metodi nei quali si cerca

parallasse per successive approssimazioni. Le tavole sono a doppia entrata, ma abbastanza sminuzzate per agevolare la ricerca delle parti proporzionali.

I calcolatori che non hanno famigliare l'uso delle tavole trigonometriche sapranno buon grado alle fatiche del sig. Conti e de' suoi colleghi che hanno avuto parte nell'esecuzione dell'opera. Quelli poi che non si impacciano di numeri potranno leggere con piacere la dedica al Santo Padre, posta in fronte al volume. In essa si tesse in breve la storia de' progressi che fece in Roma la scienza astronomica protetta dai Sommi Pontefici e coltivata da un Copernico, da un Cassini e da altri uomini insigni; e si dimostra quanto lo studio delle scienze naturali sia necessario a quegli ingegni che si dedicano alla difesa della nostra religione, e quanto giovi che questa si propaghi abbellita anche colle divise di retta moderna filosofia).

(Il sig. *Filippo de Romanis*, dotto figlio dell'illustre tipografo, ha pubblicata in questa città un' *Ode Alcaica* per la felice circostanza che dall'armata Britannica colla espugnazione di Algeri furono liberati dal duro servaggio i sudditi pontifici con moltissimi altri cristiani. La vivacità, la forza e l'eleganza che in questo vago componimento risplendono, fan sicurtà che i felici imitatori d'Orazio non son venuti meno in Italia, e che i Turnebi, gli Stefani e i Britannici e i dottissimi Aldi hanno tuttavia presso noi emulato e seguaci. Ne diamo parecchi versi per saggio, e tanto più volentieri, in quanto che possiamo farvi un' emenda secondo l'avvertimento comunicatoci dal medesimo autore.

*Qualis Minervae fatidica in rate,
Quae juncta coeli sideribus micat,
Tranavit ad Colchos Jason
Vellus ob Aeolium, et maritam.
Implebat auris vela Favonius,
Ludente circum Nereidum choro,
Et spuma longinqui superbis
Substitit Oceani carinis.
Proh! quid cruentis obstat in arcibus
Armata saevis Cura bipennibus?
Quid fulget, ah monstrum, bicornis
Luna truce paritura mortem?*

*Anglus sagittis igniferis potens ,
 Quas nec Pyracmon , nec Steropes manu
 Tractavit unquam , nec biremes
 Argolicas jaculata Pallas
 Regalis ultrix Virginis ; asperam
 Urbem tonanti terruit impetu :
 Ictuque vicino Typhoeus
 Ignivoma tremuit sub Aetna
 Rursus Phlegraei tela timens Jovis.
 Incensa flammis moenia corruunt ;
 Laxantur et fratrum lacertis
 Vincula , cardinibus revulsis :
 Suspensa multis non sine lacrymis
 Dum vota solvunt incolumes ; velut ,
 Ambage detecta , rediret
 Cecropia exitio juventa
 Erepta , postquam Theseus impium
 Prostravit ardens Pasiphaes genus.
 Sic fata decrevere : puppes
 Exonerant Itali hospitales.
 Hos et supino suscipis alveo
 Tu carus altis coeliutibus Tiber ,
 Sordesque detergis malignas ,
 Litore dum recreas virenti.
 Vos at Britanno munere liberi ,
 Post fixa faustis oscula navibus ,
 Cantate votivum Tonanti ,
 Et patriis bona verba lymphis ;
 Queis auctus olim Cypride dux satus
 Fudit Latinae prolis originem ,
 Cui terra parebat subacta ,
 Quotque maris videt arva Titan.
 Sic quae recursans audeat Africa
 Plectenda vestro robore concidant ;
 Sic miles insultet nefasto
 Annibalis cineri Quirinus).*

CORRISPONDENZA.

Osservazioni del cav. Luigi SERRISTORI, sull'articolo della Biblioteca Italiana concernente la Memoria del medesimo = Sopra i principj fondamentali della teoria delle funzioni analitiche di LAGRANGE = (Vedasi il tomo III, alla pag. 309).

L'AUTORE dell'articolo surriferito, che è nel numero VIII della *Biblioteca Italiana*, pare che mostri di non avere abbastanza compreso l'unico e vero scopo della mia qualunque siasi *Memoria* sopra i principj fondamentali della teoria delle funzioni analitiche di Lagrange. L'oggetto chiarissimo della medesima quello si è di muovere unicamente qualche dubbio sopra il modo di dimostrare, tenuto da quell'immortale analista, il principio sommo della *general* forma dello sviluppo di una funzione, tal quale lo porta il famoso teorema di Taylor. Nulla vi ho aggiunto in proposito della spiegazione sembratami meno perfetta del calcolo differenziale, se non che un semplice cenno in linea di passeggiata opinione, che mi riserbo di trattare a suo tempo. L'estensore dello stesso articolo scrive, che i limiti del *Giornale* non gli permettono di riportare i miei raziocinj, e le loro deduzioni consecutive, quantunque vi abbia trovato poi luogo di aggiungere qualche estranea considerazione tutta sua. Applaudirò, se bisogna, alle limpide idee, agli esatti ragionamenti, alle utili verità esposte nel detto articolo, ma esse nulla in sostanza hanno che fare coll' assunto sin adesso propostomi.

E difatto tre sono i punti da me esaminati, i quali abbracciano tutte le difficoltà che mai possano nascere intorno ai principj, da cui dipende la *supposta generalità* della teoria divisata. Gli ripeto in succinto, e sono:

1.° L'universale soluzione di $F(x + h)$ sotto la forma

di $A + Bh + Ch^2 + \text{ec.}$ D'onde mai risulta questa forma generalissima dello sviluppo di una funzione qualunque ella siasi? Come siamo noi autorizzati, mediante inappellabili prove, ad asseverare l'unicità, e la generalità di tal forma? E vale a dire, d'onde ricavasi che ogni funzione $F(x + h)$ sia conforme nel suo sviluppo ad $A + Bh + Ch^2 + \text{ec.}$, ovvero sia solamente equivalente a questo sviluppo? Incognito in generale è il principio, incognita la condizione *sine qua non*, che a questa equivalenza necessariamente conduca. A tutto ciò taluno per avventura può opporre che la forma di cui qui si parla, si verifica a *posteriori* in moltissime particolari funzioni sì algebriche che trascendenti. L'ultime di tali funzioni sono però le più semplici; e poi chi ha mai nemmeno a *posteriori* verificata questa tal forma per l'infinito numero delle trascendenti complicatissime, e per quelle alle quali non prestasi l'attuale nostro algoritmo, e da Eulero in qua s'appellano inesprimibili? Sul proposito delle quali, chi mai dà garanzia che a tal forma esse sien sempre pieghevoli? Lagrange veramente ha tentato di toglier dubbi consimili per mezzo di una dimostrazione concepita a *priori*. Tende questa a provare la generalità della forma per mezzo dell'avvertenza speciale, che nello sviluppo di $F(x + h)$ nessun termine, oltre a non poter contenere potenze di h con esponente negativo, non ne possa contenere neppure con esponente fratto. Ma vi possono pur essere alcuni casi, nei quali lo sviluppo abbia tali e tanti dei radicali, che si compensino tra di loro e di modo che la formola dello sviluppo dia sempre il valore medesimo della funzione così sviluppata.

2.^o Si pone come certo $F(x + h) = Fx + Ph$; e si vuol ciò perfettamente e pienamente provato, perchè siffatta espressione apparisce vera generalmente subito che si verifica ad evidenza quando $h = 0$. Ognuno però sa che da un solo caso non è permesso inferirne la generalità della prova per tutti gl'innumerabili diversissimi casi degli altri valori di h o finiti, o infinitesimi, o infiniti. Di più nel caso unico di $h = 0$ potrebbero ancora non escludersi un'infinità di forme differenti per l'espressione della stessa funzione.

3.^o Poisson dopo di Lagrange ha creduto trovare una dimostrazione rigorosa della forma costante di quella serie,

o sviluppo che debba dirsi, e ciò partendo da un' espressione che avrebbe maggior somiglianza di essere universale. Mi è sembrato con tutto ciò una petizione di principio perchè gli esponenti indeterminati di h nello sviluppo, cioè, i numeri α, β, γ , ec, si determinano poscia con un processo analitico, ch' esclude in sostanza gli esponenti negativi, ed i fratti; di tal maniera che viene a sup- porsi gratuitamente nel fatto che la funzione $F(x+h)$ non debba, nè possa essere giammai sviluppata, eccetto che colle potenze di esponente positivo ed intero di h , la qual circostanza riconduce al primo punto in quistione l'intrapresa ricerca.

Questo è l'estratto verace della mia breve non travi- sata Memoria. I cultori dell'analisi, in leggendola, de- cideranno se l'argomento trattatovi era, come opinava, importante, e se io vi sia, come mi proponeva, riuscito.

Firenze, 1 ottobre 1816.

Nota alle precedenti osservazioni.

L'articolo da me inserito nel vol. VIII, pag. 309, di questa Biblioteca non era certamente un estratto della Memoria del sig. Serristori, e ciò aveva io dichiarato fin dal principio: esso conteneva qualche considerazione forse tutta mia, non però estranea al soggetto trattato nella Memoria. Infatti l'oggetto della Memoria (vedi pag. 4) era di far vedere come i principj sui quali ri- posa tutta la teoria delle funzioni analitiche non sono anche generalmente dimostrati; e l'oggetto del mio ar- ticolo era di provare che i principj non ancora general- mente dimostrati non sono quelli sui quali si fonda tutta la teoria delle funzioni.

Nell'articolo io aveva aggiunta qualche considerazione intorno alla preferenza che da alcuno si dà al calcolo differenziale sopra il calcolo delle funzioni analitiche; e queste considerazioni si riferivano a quella parte dello scritto del sig. cav. Serristori, in cui si cerca di far ve- dere che la teoria delle funzioni analitiche è fallace nel suo scopo principale, che è quello appunto di dare la sincera e perfetta spiegazione del calcolo differenziale. In verità mi era sembrato che questo fosse il vero punto

di vista della materia in questione (vedi pag. 9) e che l'autore considerasse le prove da lui addotte di questa proposizione come sufficienti ad indurre la più profonda convinzione (pag. 10). Ma ora sento con piacere che quanto egli ha detto su questo proposito deve considerarsi come una passeggera opinione.

È recentemente uscito in luce un Opuscolo del signor Vincenzo Trosselli, professore di algebra e geometria nel R. C. Liceo di Mantova, relativo esso pure al mio articolo. L'autore tratta la quistione con molto calore, e la considera non solo dal lato matematico, ma anche dal lato politico. Secondo lui la teoria delle funzioni analitiche di Lagrange fu un gran pregiudizio, che, divenuto pregiudizio di scuola e di partito e in certa guisa pregiudizio pubblico, era come l'apoteosi dell'errore: chi avesse osato contrastarlo doveva essere implacabilmente perseguitato dalla gelosia dispotica delle Accademie e degli altri corpi dotti interessati a sostenerlo. In vista di ciò io mi trovo in dovere di sopprimere qualunque considerazione intorno alle cose contenute nell'opuscolo del sig. Trosselli, giacchè io, alieno per natura dalle controversie di partito, sono pienamente dell'avviso dei dotti Compilatori della Biblioteca Universale di Ginevra, i quali terminano il fascicolo del mese di luglio della loro raccolta dichiarando: que l'état d'hostilité ne convient pas mieux à la république des lettres, des sciences et des arts, qu'aux peuples, qui en sont las, et aux Souverains qui se liguent pour la bannir de l'Europe.

C.

Tutte le Opere che sono annunziate in questa Biblioteca si potranno avere per mezzo dell'editore A. F. Stella.

N.B. Pag. 23 lin. 17 piuttosto di présenter, leggesi piuttosto a présenter

ICHE

I BREBA.

S E R A

etro	Direzione del Vento	Stato dell' Atmosfera
8	S E	Nebb.-ser.-nebb.
5	S O	Sereno
10	O	Sereno
5	S O	Sereno
5	O	Sereno
5	O	Nebb.-ser.
5	O	Sereno
8	O	Sereno
5	S O	nebb.-ser.-nebb.
8	N	nebb.-nuv.-ser.
12	S O	Ser.-nuvolo
14	N	Nuvolo
14	S	Sereno
10	E	Sereno
16	E	Ser.-nuv.
17	NNO	Nuv.-rotto-pioggia
17	O	Nuv.-piovoso
12	O	Sereno
10	E	Nuvolo
20	E	Pioggia
17	NE*	nuv.-sereno
10	S	Nuv.-ser.
15	S O	Sereno
17	S E	Sereno
15	N	Nuv... ser.
11	S	Nuv.-Pioggia
11	N	Nuvolo
15	E	Pioggia
15	O	Ser.-nuv.
11	S	nuv.-Pioggia
12	O	Nuvolo

+ 16,8

+ 4,1

+ 11,18

 } Pioggia
 poll. 2. lin. 3,015

[The page contains extremely faint, illegible markings.]

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1816.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

Testi di lingua inediti tratti da' Codici della Biblioteca Vaticana, un vol. in 8.º di fac. XXXIV e 126. — Roma, per De-Romanis, 1816.

OCCUPANO le prime 55 pagine di questo volume nove Orazioni di Stefano Porcari, cavaliere romano, di cui l'editore sig. Guglielmo Manzi ci parla scarso ed incerto. Noi qui metteremo per ordine quanto basti per darne alcuna contezza a' nostri lettori. La famiglia de' Porcari fu delle nobili ed antiche della moderna Roma; e bastò fino al principio del secolo diciottesimo. Stefano acquistò fama per ingegno ornato di faccenda e ardimento infelice di scelleratezza, ch'egli pagò colla vita. Dice il signor Manzi non sapersi quando nascesse: a noi pare ch'egli medesimo ne porga materia di congettura nella settima delle Orazioni che fece a' Fiorentini, essendo lor capitano nel 1428: dove dice che P. Cornelio Scipione era in età molto minore della sua quando fece sì grandi cose.

Bibl. Ital. T. IV.

Cominciò l'Africano a far conoscere la sua eccellente virtù d'anni 17 alla battaglia del Tesino; e poi al combattimento di Puglia. Ma al Tesino era soldato; a Canne non più che tribuno nella seconda legione. Fu poi mandato con imperio nelle Spagne avendo 24 anni. Al che è verisimile che avesse mente il Porcari, il quale può credersi perciò nato piuttosto negli ultimi anni del secolo XIV che ne' primi del seguente. Fu raccomandato a' Fiorentini che lo eleggessero capitano dal pontefice Martino V: e la cagione di esser tanto favorito da lui (il quale, come dice il Porcari nella sesta Orazione, lo trattava da figliuolo) crederemmo che fosse una occulta parentela. Perciocchè ci apparisce che Stefano ebbe alquanto sorelle maggiori di lui: Guasca moglie di Giacomo di Lorenzo Lellicchi; un'altra maritata in casa Galli; un'altra in casa Sarraci; ed una moglie d'Angelo di Maso, ch'era creduto bastardo del Papa. Entrò capitano del popolo di Firenze il 9 settembre del 1427: e perchè oltre il consueto fu rafferma, durò nel magistrato sino al 9 settembre del 28, e quindi a Roma ritornò. S'ignora ciò che facesse negli ultimi anni di Martino, e nel pontificato di Eugenio. Sollevossi poi contro lo stato e la vita di Nicolò V, il migliore di tutti i Pontefici; e sforzò quell'ottimo principe a dargli morte vituperosa.

Quella congiura fu raccontata subito in una lettera latina ad un amico da Leon Battista Alberti, che stava in Roma a' servigi del magnanimo Papa, il quale molto si diletta di nobilmente edificare: e quel racconto fu pub-

blicato dal Muratori nel XXV volume de' suoi Scrittori di fatti italiani. Siamo d'opinione diversa dal sig. Manzi, al quale parve trovare l'eloquenza di *Tucidide* e di *Sallustio* nella lettera dell'Alberti; dove noi troviamo solamente prolissità e declamazione di retore cortigiano. Nè però disapproviamo il sig. Manzi che volle farla italiana, e qui stamparla ampliata e chiarita di annotazioni, che tolse da un Pietro De-Godes vicentino; il quale in un dialogo di barbara e goffa latinità (che giace manoscritto nella Vaticana) discorse quella congiura ne' giorni medesimi ch'ella fu tentata e punita, cioè nel gennajo del 1453. Crediamo anzi che il nome dell'Alberti, uom sommo, e la temerità del Porcari (ambiguamente lodata, e troppo brevemente narrata dal Macchiavelli nel testo delle Istorie) siano degna cagione di curiosità.

Anche l'Alberti loda il *destro ingegno*, la *pronta eloquenza* e l'*intero costume* di Stefano: il quale, celebrandosi tuttavia l'esequie di Papa Eugenio IV, tentò di persuadere a' Romani che volessero spegnere la dominazione de' cherici, e restituire la repubblica. Ma i consigli prudenti ed autorevoli di Lelio Vallei giureconsulto lo indussero a chetarsi, quando già molti ne avevano le sue calde parole sollevati. Nicolò V, principe sommamente savio e buono, appena esaltato Pontefice pensò di allontanare da Roma quel pericoloso uomo; ed insieme, avuto rispetto alla nobiltà del sangue, dell'ingegno e de' costumi, volendo parere anzi d'onorarlo che di punirlo, inviòlo vice-governatore nelle terre d'Anagni. Ma Stefano come cessò da

quell' uffizio ; tornò in Roma alle sue sediziose inquietudini : e còlta occasione da una rissa di giovanastri accesa in certi giuochi di piazza Navona , cacciatosi nella folla concorsa , tentò da capo la ribellione. Nè pur questa volta la bontà del prudentissimo e umanissimo tra tutti i Pontefici declinò al rigore : e bastolle di confinarlo a Bologna , lautamente provveduto di 25 scudi d' oro al mese , e raccomandato a' magistrati che molto civilmente lo trattassero , contenti di osservarlo senza scemarło di libertà. Ma la quiete era divenuta intollerabile a quell' uomo , che ostinato a voler mutare lo stato della patria , non considerava nè i pericoli nè i danni di tale impresa. Fece occulte pratiche in Roma per accozzare uomini ed armi : poi di celato vi corse ; e nascosto in casa , radunò gente ; alla quale con molte parole propose il suo disegno , le forze preparate di trecento assoldati e di quaranta proscritti , un milione di scudi d' oro di preda. Ne fu avvisato la notte medesima il Pontefice : il quale per evitare i rischi d' un confuso tumulto , volle che si aspettasse la mattina ; e cinquanta fanti si mandarono alla casa di Stefano , dove alcuni de' congiurati furon presi ; Stefano fuggì ; suo nipote Battista Sarraci con cinque compagni si fece la strada coll' ardire e colle armi. Frattanto si bandirono mille ducati chi desse il Porcari vivo , cinquecento chi l' uccidesse , la forza se alcuno lo raccogliesse e celasse. Armi si trovarono in casa di Angelo di Maso (che dicemmo cognato del Porcari , e creduto bastardo di papa Martino) ed appariva che esservi non potessero lui insciente o ripugnante. Però in-

dicato da suo figlio, e tratto di casa d'un amico ove s'era occultato, fu condotto in prigione. Poscia il vice-camerlengo papale parlò in Campidoglio al popolo contro il Porcari; che si era nascosto in casa di sua sorella madonna Guasca Lellicechi. Dove fatto venire un Francesco Gabadei, povero servitore, andò seco a casa del cardinale Orsino, pregando che per l'amicizia volesse raccogliarlo e sicurarlo.

Il Cardinale, appena dal servitore ch'era stato spedito innanzi intese che Stefano gli era in casa, procurò di arrestarlo. Ed egli nondimeno potè fuggire a casa di un'altra sorella; ma non gli giovò; perocchè tradillo il servitore, al quale avea confidato dove intendeva ripararsi se nol raccoglieva il Cardinale. Stava in letto vestito, quando sentì i nemici che lo cercavano; onde per ultimo scampo si fece chiudere in una cassa, sulla quale la sorella con un'altra donna si posero a sedere. I soldati che aveano circondata l'abitazione, e tutta dentro cercata, lo cavarono della cassa, e lo trassero al palazzo papale di S. Pietro. Dove esaminato confessò l'ordine della congiura: Appiccar fuoco a' pagliai vicini alle stalle pontificie, perchè la gente accorsa ad estinguere l'incendio non pensasse di soccorrere il Papa e la corte, ch'egli voleva assaltare quando scendevano alla Basilica per celebrare i sacri misteri dell'Epifania; legare il Papa e il suo fratello, il quale comandava alla fortezza; e legati condurli sotto le mura di quella, acciochè i difensori la cedessero a' congiurati: nel medesimo tempo altri occupare il Campidoglio vòto di guardia; saccheggiare la città; ucci-

dere i preti e' fautori del dominio sacerdotale. Fu sostenuto tre giorni in castel Sant' Angelo, e il dì 9 gennaio impeso al muro d'un torrione. Suo cognato Angelo del Maso, e Clemente figliuolo di costui furono in Campidoglio impiccati. Tre altri de' congiurati ebbero morte: il rimanente fu salvo: la casa di Stefano (presso la chiesa di S. Giovanni alla Pigna) gittata a terra.

Questo miserabil fine ebbe l'imprudenterissima benchè matura virilità di Stefano Porcari, del quale era stata gloriosa e piena di liete speranze la giovinezza. Alle nove Orazioni che ora sotto il suo nome si stampano, diede occasione il suo uffizio di capitano e difensore del popolo di Firenze. Perocchè era costume antico a quella repubblica, che il capitano non solamente al ricevere della bacchetta, insegna della sua autorità, ma ad ogni entrare del nuovo sebatto parlasse pubblicamente a' Signori, esortandoli a pace, giustizia ed osservanza delle leggi. La prima Orazione (di 7 facce) loda i Fiorentini, e raccomanda Concordia e Giustizia. La seconda (più che 10 facce), recitata nella rinnovazione della *Signoria* (che oggi diremmo *il Governo*), discorre l'amor dovuto da' cittadini alla patria; i beni che ne provengono, i danni del contrario. La terza (più di 7 facce) descrive l'immagine di una perfetta repubblica, e gli uffizi di ciascuno de' tre membri che la compongono, artefici, coltivatori, soldati: dove perversamente adulando il costume de' Fiorentini (che all'ultimo fu la rovina loro) antipone le milizie mercenarie e straniere alle cittadine. La quarta (di facce 15)

È l'ultima recitata nel Magistrato; discorre il fine della repubblica; le virtù che le giovano, i vizi che le nucono. La quinta (meno di 2 facce) rinunzia a' Signori il magistrato dopo un anno d'esercizio. La sesta (più che 3 facce) ringrazia i Signori partendosi per tornare alla patria. La settima (di 3 facce) ringrazia i Signori, per averlo oltre la consuetudine rafferma nell'ufficio. L'ottava (poco più d'una faccia) dà il giuramento alla Signoria di Firenze nell'assumere l'ufficio. La nona (di 2 facce) ringrazia il Papa in Roma, compiuto l'anno del magistrato fiorentino.

Ciascun vede che nella stampa di queste Orazioni è turbato l'ordine, che bello era a serbarsi, col quale furono recitate. A noi duole inoltre che il sig. Manzi abbia tolto fatica di copiare dai manoscritti vaticani le prime quattro, che sono le più lunghe e le migliori; le quali già fin dal 1718 furono stampate in Firenze da Giuseppe Manni, colle altre prose e poesie dei due Montemagni. E tanto più ci duole quanto che ad ogni passo quella fiorentina stampa vince di bontà di lezioni questa romana. Del che se volessimo recare esempi sarebbe infinito, con molto fastidio nostro e più de' lettori. I quali più volte sarebbero forzati a credere che manchi al sig. Manzi una certa esperienza e sicurezza di leggere i codici: vedendo per esempio nella Orazione quarta a facce 28 stampato da lui = *la fluentissima* grazia verso me mostrata =; dove ognuno intende che era da leggersi *l'affluentissima*; siccome bene stampò il Fiorentino. E si maraviglieranno che nella seconda (a facce 14) non

abbia posto mente che non è alcun senso in quelle parole = Non sono mai solo che quando io non so =; e non siasi ricordato il = *numquam minus solus quam cum solus* = che Cicerone riferisce dell' Africano (e nelle scuole puerili tante volte è ripetuto) e che bene è riportato dalla stampa fiorentina = Non sono mai meno solo che quando io sono solo. = E quasi si sdegnarono che nella quarta (a facce 41) sia orribilmente diformato un luogo, che tutta la stentata facondia di quel retorico non ne avea il più bello. = *Prego colui il quale è datore di tanti beni, che per non estinguere il nome italico in voi grande conferito ed atante, che in unione e pace e sempiterna fama vi governi.* E diranno che se in altri luoghi può forse il sig. Manzoni incolpare il suo stampatore, qui non può certamente ammettersi la scusa; e ch' egli doveva pure accorgersi che queste parole non danno alcun senso; e farne almeno indizio con una postilla, se pur non si credeva da tanto di tentarne la correzione. Correttissimamente le stampò il fiorentino, presso il quale rendono senso di lode nobilissima a quella repubblica: se non che pare a noi più ragionevole di credere che nell' originale fosse Iddio chiamato *datore di tutti i beni*, anziché di *tanti*. « Prego colui il quale è datore di tanti beni, che per non estinguere il nome italico in voi ha tante grazie conferite, che con unione e pace e sempiterna fama vi governi ».

Ma non solamente nella stampa fiorentina sono corrette queste quattro Orazioni, che nella edizione del sig. Manzoni quasi non si possono

leggere (di che vogliamo fuggire la noia di più lungo discorso); ma il fiorentino apertamente lascia al Porcari l'averle solo recitate; e lo averle dettate attribuisce a Buonaccorso di Giovanni da Montemagno pistoiese, il quale morì il 16 dicembre 1429; e fu lodato come poeta ed oratore. Qual che si fosse l'autore di esse Orazioni poco a noi importa disputando cercare: poichè non crediamo che nè la lingua nè la eloquenza italiana punto ne acquisti. Se alcuno pensasse diversamente, neppure di questo vorremo disputare: dove altri abbia pazienza di leggerle, non mancherà chi seguiti la nostra opinione.

Altre 15 faccie di prosa ci dà il sig. Manzi in una ch'egli chiama *nota ed informazione*, e a noi pare che dovrebbe chiamarsi *istruzione*; colla quale i Fiorentini nel maggio del 1408 accompagnarono gli ambasciatori al re Ladislao, che avea richiesta di lega quella repubblica. Confessa che questa prosa già fu pubblicata nelle *Delizie degli eruditi Toscani*; ma sì *barbaramente e sconciamente*, che gli parve meritare il pregio di ristamparla. A noi mancò il tempo di ricercarla in quella raccolta ed esaminarla: quindi non possiamo affermare delle due edizioni qual sia veramente più corretta: vediamo bensì anche questa abbondare di errori, e con manifesto danno de' concetti. Inoltre ci pare che il sig. Manzi avrebbe facilmente potuto rimediare a un disordine, o almeno avvertirne i lettori: che gli ultimi tre capi sono fuor di luogo; perchè dandosi commissione agli ambasciatori di passare per Siena, e ivi trattare due negozi, uno di Stato, l'altro di mercanzia, questa

materia interrompe ciò che tocca il principale negozio col re napolitano, ed ella medesima è pure interrotta: al che poteasi facilissimamente rimediare. Degna di leggersi è questa Istruzione, non tanto per la bontà della lingua e la grave semplicità dello stile, quanto per la prudenza de' Fiorentini, che disdire a quel conquistatore sì fortunato e superbo non osavano, e acconsentirgli, salvo l'onore e la sicurezza loro, sentivano di non potere.

Bellissimo servizio pare a noi che farebbe alla civiltà italiana chi dal secolo XIV, dal XV e massimamente dal XVI raccogliesse, e raccolto stampasse in lettere, in editti ed istruzioni il meglio de' pubblici affari; che in que' tempi si trattavano con finissima prudenza politica, e con grazia di stile assai dignitosa: il che sarebbe l'unico rimedio per cavarci da quella vergognosa barbarie colla quale già da molti anni s'insozzano tra noi e vituperano le trattazioni tutte di cose pubbliche; come s'elle fossero o indegne, o incapaci di ricevere dall'ingegno pulitezza e decoro. Alla quale impresa se un magnanimo principe volesse porgere aiuto, col favorirla, o anzi comandarla, e col l'ordinare che più specialmente poi vi ponesse studio la nobile gioventù, la quale più spesso suol essere adoperata nelle segretarie di Stato e di Governo, e nelle ambascerie; certo è che ne acquisterebbe la presente gratitudine di tutta Italia, e durabile gloria presso gli avvenire.

Dalle medesime *Delizie degli eruditi* ha tratto il sig. Manzi altre 9 e più facce di un *Ricordo*, che il gran Cosimo de' Medici padre della patria

scrivisse del suo esiglio, e del glorioso ritorno nella patria: che per la memoria di quell'uomo, per la finezza della lingua e la schiettezza dello stile tutto dimestico, si leggerà sempre volentieri.

Possiamo dire sinceramente che quanto più procediamo in questo discorso e più c'incresce poichè alle buone intenzioni del sig. Manzi ci sentiamo (come veri Italiani) affezionati; e agli effetti non possiamo dare veruna lode. Abbiamo qui in 3 facce e mezzo una *Epistola di Demostene mandata ad Alessandro re macedo*, per impetrare perdono agli Ateniesi di avere accolti gli avanzi de' Tebani fuggiti dall'ira sterminatrice di quel disumano vincitore. S'ella sia veramente inedita nulla c'importa di cercare, poichè niuno potrà credere ch'ella meritasse le stampe. E ognuno si dorrà di vedere il sig. Manzi seriamente discorrere come di cosa assai verisimile ch'ella possa trovarsi anche in greco, e averla propriamente fatta Demostene. In greco non si è mai incontrato di vederla il dottissimo sig. Angelo Mai, che pur tanti e tanti codici ha esaminati con quegli occhi e quella attenzione, che pur trovarono tante cose oltre lo sperare e quasi il credere degli uomini: bensì la sua cortesia ce l'ha fatta vedere latina in due manoscritti ambrosiani del secolo XV; in uno de' quali è mancante del fine. Chiunque è stato alle scuole è obbligato a ricordarsi l'Orazione di Cicerone per Marcello: e il sig. Manzi fu anche forzato a rammentarsene, poich'ella (tradotta da Brunetto Latini) precedeva immediatamente questa epistola demostenica nel codice Castiglioneo e poi Gonzaga da lui alle-

gato. Come dunque fin dalle prime parole non senti Cicerone? « Non ha alcuna cosa, re-
 « Alessandro, la fortuna tua maggiore, o ve-
 « ramente migliore la natura tua, che tu voglia
 « e possa conservare più uomini »; e così va
 seguitando sino al fine: di maniera che in tutta
 questa inettissima ciaccia ben pochi sono i con-
 cetti i quali colle proprie parole non siano tolti
 da quella Tulliana Orazione. Ora se per natura
 è impossibile che Demostene prendesse da Ci-
 cerone, egualmente è incredibile per discorso
 che Cicerone da qualche scritto dell'Ateniese
 (oggi di perduto) volesse rubare i più bei con-
 cetti di una orazione ch'egli dovea fare in-
 nanzi a un principe sì dotto nelle lettere dei
 Greci, com'era Cesare. Di che non può in ve-
 run modo concedersi ad uomo, non diciamo
 dotto ma sensato, il credere e voler persuadere
 eh'ella punto appartenga a Demostene, e sia
originale. Un qualche povero scolareto obbli-
 gato dal pedante (come si usa) di provvedere
 a Demostene una diceria per quella sua amba-
 sciata, avrà trovato che intorno alla clemenza
 de' vincitori avea pensieri e parole opportunis-
 sime Cicerone, e ne avrà fatto quel miserabile
 accozzamento: il quale piaciuto più del dovere
 agli scolari e a' pedanti, si trova ripetuto in
 tanti manoscritti, perchè antica e numerosa è
 la generazione de' raccoglitori d'inezie.

Per ultimo il sig. Manzi ci dà il volgariz-
 zamento di una lettera scritta per *Lentulo ufficiale*
romano in Giudea, nella quale si descrivono le
 fattezze di Cristo. È lunga poco più d'una pa-
 gina; e l'editore riconosce anch'egli cosa apo-
 crifa il testo latino dal quale è cavata.

Peggiori e peggio dalla stampa trattate sono le poesie, che tengono venti faccie. La prima è un *Lamento di Pisa*; la qual città nel XV secolo impaziente per la intollerabile oppressura de' Fiorentini (come sono le repubbliche molto più che i re imperiose e gravose a' sudditi) deplorando rimemora le sue passate grandezze, e ad ogni città e ad ogni principe d'Italia si raccomanda che vogliano per pietà liberarla dalla presente miseria. Se questa canzone fosse o più bella, o più breve, avremmo posto ad effetto un pensiero che ci nacque di ristamparla qual ce la diede il sig. Manzi, e porvi incontro lei medesima tutta corretta, e quasi rifatta da un valentissimo: poichè quest'era la via più spedita a mostrare gl'innumerabili errori, sì de' versi che talora abbondano e talora mancano di una o due sillabe; sì delle rime che non si rispondono; sì delle parole che non fanno senso; sì delle costruzioni che non si reggono: de' quali errori (certamente del copista) e grossi e infiniti non diede mai cenno l'editore di accorgersi; e presentò a' suoi lettori per canzone italiana un mostro. Ma la cosa è di sì poco pregio, e la noia sarebbe tanta, che lasciamo il gravarsene, senza nostra colpa, chi voglia colla propria esperienza certificarsi del nostro giudizio.

Seguita un *Lamento del conte di Poppi*, che domanda mercè a' Fiorentini, i quali poco innanzi alla metà del secolo XV gli tolsero la signoria del Casentino, posseduta per 400 anni da quella famiglia: e Firenze risponde a' *lamenti del conte*, vantandosi *madre pia de' buoni*; e *de' protervi aspra noverca*. Queste due canzoni empiono 4 faccie; nè ci bisogna dirne altro. Succedono diciannove terzine di Cosimo de' Me-

dieci a Francesco Sforza, allora famoso capitano, e poi duca di Milano; al quale promette eterna gratitudine. Volentieri crediamo che anche questi versi siano esercizio di qualche fanciullino, a cui fosse dato quel tema: perocchè non è richiesto ad un grand' uomo di Stato il far versi; ma sì non farne de' cattivi: e Temistocle volle anzi parere inelegante ricusando il flauto, che sciocco suonando senz' arte. A Cosimo ~~una~~ *donna di Siena* mandò due sonetti, con un poco di coda, per congratularsi della sua tornata in patria, e consigliarlo a non esser troppo buono coi tristi. E questi due sonetti di femmina son forse la meno cattiva delle poesie dateci qui dal sig. Manzi.

Il quale veramente non sappiamo a chi sperasse piacere stampando dieci quadernarii *compilati per messer Antonio Buffone*. Solevano allora i governi repubblicani, ad imitazione de' principi, tenere (per non so quale grandigia) nani e buffoni: e messer Antonio che serviva di tanto ufficio la Signoria di Firenze, essendo stati dipinti impiccati per un piede alcuni ribelli, si stimò poeta per vituperarli, e porre sotto l' effigie di ciascuno quattro versi.

Per esempio all' *abate de' Gianfigliuzzi* appose questi:

Niccolò son d' Anton Gianfigliuzzi io,
 Detto facchin, di Passignan già abate,
 Bastardo, mulo; e qui pendo, sappiate,
 Perchè cercai tradir la patria e Dio.

Sia vero che il frate Della-Valle abbia cavato dalla polvere de' codici obliati, ov' eran degne di rimanere, simiglianti brutture, non ce ne

maraviglieremo di uno scrittore sì barbaro e privo affatto d'ogni buon gusto. Ma del sig. Manzi, il quale pur mostra di amare, e anco d'intendere, la pulita gentilezza dello scrivere, ci duole che abbia voluto dare anch'egli giusta cagione al rimprovero che spesso ci fanno gli stranieri, di gradire e cercare e raccogliere cose che il possedere è povertà, l'apprezzare vergogna. Conchiuderemo però questo discorso col pregare il sig. Manzi a spendere l'ingegno e le fatiche per accrescere e aiuti e gloria alle lettere italiane. Giacciono sepolte tante traduzioni nell'ottimo secolo della lingua fatte di Cicerone, di Livio, di Plutarco. Altri ci promise una edizione sincera del viaggio di Marco Polo. Ci fu promesso il tesoro di Brunetto Latini, ridotto alla vera lezione, e accompagnato col suo originale francese: considerazione bellissima a farsi delle due lingue, che allora come due gran fiumi prossime nella sorgente, si sono poi tanto col prolungato corso allontanate. E quell'opera, essendo una vera enciclopedia di que' tempi, dà un bel paragone della Italia fra tutte le nazioni la prima a risorgere negli studi. Ma o questi, o altri tesori che piaccia al sig. Manzi di cavare da' manoscritti, faccia per modo che le sue stampe si possano leggere con quella fiducia e sicurtà che sentiamo nei lavori del Bottari e del Manui. Altrimenti è vana, anzi dannosa l'opera. Nè solamente colle scritture inedite può fare grand'onore a sè, e gran beneficio a' nostri studi; ma riproducendone molte di prezioso valore, e divenute sì rare nelle stampe, che perciò a pochi ne giunge la contezza e la utilità. La Cronaca di Dino

Compagni, contemporaneo e quasi coetaneo di Dante, chi va a leggerla nella farraggine del Muratori, o quanti possono averla nella stampa del Manni? E nondimeno quel narratore di forza e brevità ed efficacia stupenda, di stile freschissimo e per nulla anticato, non dubitiamo di chiamarlo un italiano Sallustio. L'apologia di Lorenzino de' Medici, benchè stampata (scorrettissimamente) nel Varchi di Leida e poi nel Magnifico Lorenzo del Roscoe, quanti la trovano? e se tutta la eloquenza italiana ha nulla da agguagliarle, o le altre nazioni da vincerla, noi confesseremo d'esser privi d'ogni giudizio. Una sola stampa (che noi sappiamo) ottennero la repubblica fiorentina e la veneziana di Donato Giannotti, scrittore e pensatore da non vergognarsi punto del Macchiavelli. La edizione unica dell'Europa del Giambullari (che ci pare un esempio di perfezione) è tanto pessima da non potersi affatto leggere. Pochissimi leggono l'Italia di Giambattista Adriani, non indegno continuatore del Guicciardini, perchè nè facili ad avere, nè comode a usare sono le due edizioni. Non manca materia da esercitare la industria e il buon giudizio di chi voglia e sappia lodevolmente giovare gli ottimi studi italiani.

Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione, del conte Francesco Vigilio BARBACOVÌ, cancelliere emerito del già Principato di Trento, ec. Terzo ed ultimo estratto. (Vedi pag. 3 di questo IV Volume).

STABILITO il principio che i voti de' Giudici agli occhi della legge debbono essere di eguale peso, e che sarebbe perciò ingiusto che la maggior parte prevalesse interamente alla minore, a temperare la pena dettata dalla parte maggiore il sig. *Barbacovì* propone per regola che si tolgano dalla pena dettata dalla maggior parte de' Giudici tante porzioni o tante quantità, quanti sono i voti di quelli che non la reputano giusta. Ma con che metodo si eseguirà questa regola?

Primieramente, dic' egli, si premette per legge rispetto alla pena perpetua, dettata dalla maggior parte, ch' essa s' intende estesa non precisamente in perpetuo, ma per tanti anni quanti presumesi che il condannato secondo l'età sua possa ancor vivere. Secondo poi il numero d'anni, che le leggi romane attribuiscono all' uomo nelle sue differenti età, si stabilisca che quando la parte maggiore de' Giudici condanna il reo in perpetuo, e l'altra soltanto per un tempo, o lo assolve, ove esso reo non abbia ancora 25 anni, la pena s' intenda estesa a 30 anni: ove abbia compiuti i 25 anni, la pena si estenda a tanti

anni, quanti sono quelli che ancora gli mancano per giungere alla età dei 60.

Premessa tale disposizione, ecco come il nostro autore applica la sua regola.

Quando i Giudici sono discordi rispetto alla giustizia della pena, perchè la parte maggiore condanna, e l'altra assolve, la pena dettata dalla parte maggiore si divida in tante porzioni, quanti sono i Giudici che compongono il tribunale; e la divisione di essa facciasi in anni, mesi e giorni. Indi dalla pena dettata dalla pluralità si tolgano tante parti, quanti sono i Giudici che assolvono.

Quando i Giudici concordi in condannare sono discordi circa il tempo della pena, perchè la pluralità ne fissa uno più lungo, e la minorità uno più breve; la somma del tempo più lungo dividasì per anni, mesi e giorni in tante parti, quanti sono tutti in complesso i votanti, e tolgansene tante porzioni, quanti sono i Giudici che assolvono il reo dalla pena più lunga. Fatta questa detrazione, la somma del tempo che rimane si unisca a quella in cui tutti convengono. La pena a quello spazio di tempo che risulterà dalle due somme unite insieme, sarà quella che verrà imposta al reo nella sentenza.

Quando la pluralità de' Giudici condanna il reo ad una pena più lunga, e un'altra parte ad una più breve, ed un'altra lo assolve da ogni pena, si faccia rispetto alle due classi de' Giudici che lo condannano, la riduzione accennata nell'art. antecedente: indi fissata la somma di tempo che ne risulta, si tolgano da essa tante porzioni, quanti sono i Giudici che lo assolvono.

Il nostro autore propone questa regola come applicabile anche al caso delle pene pecuniarie ; nè certamente è difficile fare proporzionatamente le riduzioni accennate.

Ma accade talvolta che i Giudici sieno tra loro discordi, senza che alcune delle opinioni loro abbia una pluralità di voti. Nemmeno le leggi romane hanno provveduto a questo caso. Il nostro autore provvede come segue : *Quando tra le discordi opinioni de' Giudici nissuna di esse abbia la pluralità, se per la sentenza più favorevole all' accusato starà la metà de' voti, essa sola prevalga. — Se la più favorevole non ha la metà de' voti, e tre sieno le opinioni discordanti, prevalga quella che è di mezzo tra la più favorevole e la più aspra. — Se le opinioni discordi sono quattro, o più, e niuna delle più miti abbia la metà de' voti, prevalga quella sentenza più favorevole all' accusato che sta di mezzo tra le più opposte opinioni.*

Sulla base di queste misure egli propone un progetto di legge che potrebbe, dic' egli, aver luogo in qualunque codice, senza apportare nè alterazione, nè cangiamento alcuno alle altre disposizioni del medesimo; dimostrando nel tempo stesso come il suo sistema è di facile esecuzione pratica; checchè a prima vista potesse pensarsi in opposto.

Parlando poi della importanza della legge da lui proposta, ecco com' egli ragiona.

Ov' è diversità di opinioni ne' Giudici, è incertezza della cosa. Nel numero dunque de' condannati a sola pluralità ve n' ha alcuni che o non meritavano la dura pena loro imposta, o non ne meritavano veruna. E certamente

ognuno deve essere convinto che se la pluralità de' voti porta maggiore probabilità, la maggiore probabilità non porta certezza, intanto che certissima è la pena pronunciata dalla pluralità, e secondo essa inflitta. Or chi potrebbe dire quanti accusati nel corso de' passati secoli sieno caduti, e quanti potranno pur cadere in avvenire vittime di un falso zelo, della prevenzione, degli errori de' loro Giudici, i quali colla sola pluralità de' voti hanno deciso, e decidono? Uomini oscuri e poveri, pe' quali niuno s'interessa, e de' quali niuno ha cura, vanno talora a perire nello squallore di un ergastolo, e a strascinare per lunghi anni dure catene senza che l'ingiustizia, che li condanna, sia nota ad alcuno fuori che a que' pochi i quali, formando la parte minore, hanno invano alzato la voce in loro favore. Così cattive istituzioni, malgrado l'intenzione buona de' Governi, assassinano l'uomo che pur essi vogliono protetto!

Il temperamento proposto dal sig. *Barbacovi* avrebbe l'effetto di un abbreviamento di pena, bensì, dic' egli, pressochè impercettibile in ogni Stato quanto all'interesse pubblico, ossia quanto all'indebolimento del vigore delle pene; ma quanto al numero degl'infelici che proverebbero codesto alleviamento, meritevole d'interessare le cure di tutti i legislatori. Per dare una idea di questo numero d'infelici, egli presenta il seguente calcolo. In un paese di 18 milioni d'anime, come si stima l'Italia, non è esagerazione il supporre che cinquecento individui vengano ogni anno condannati a pene corporali, e afflittive. Pongasi che dieci soli per

cento sieno condannati per pluralità di voti: essi sono cinquanta per anno, e cinque mila per secolo. Se per due soli di ogni dieci la minorità de' Giudici avesse ben pronunciato, la nazione avrebbe mille individui in ogni secolo condannati ingiustamente. Ma la supposizione dei cinquecento condannati ogni anno in Italia è ben moderata, ed estendasi poi a tutta Europa che dicesi eminentemente il centro d'ogni vivere civile, e si estenda ai secoli venturi. — « La legge, dice il sig. *Barbacovi*, non può sottrarli alla loro sventura, perchè non può in alcun modo conoscerli: ma nella incertezza manifestatasi ne' ministri stessi della legge, perchè non si verrà preventivamente in loro soccorso coll' abbreviare almeno e rendere alquanto men lungo il tempo de' loro gemiti, quando e la giustizia rielama questa misura, e l'umanità la implora, e l'ordine pubblico, lungi dal soffrirne, si riconforta »?

Luminosi principj intorno al diritto criminale sono già diffusi tra noi. Quelli, che in quest' opuscolo espone il sig. *Barbacovi*, possono riguardarsi come un' appendice preziosa.

Osservazioni sui difetti prodotti nei teatri dalla cattiva costruzione del palco scenico, e su alcune inavvertenze nel dipingere le decorazioni, di Paolo LANDRIANI, architetto, pittore scenico, membro della C. R. accad. delle belle arti di Milano. — Milano dalla R. Tipografia 1815, di pagine 53 in 4.º, con tre Tavole incise in rame.

L benemerito sig. LANDRIANI, non pago di dilettare continuamente l'occhio del pubblico colle sue bellissime scene, meritamente applaudite, ha voluto anche entrare nella parte tecnica di quell'arte nobilissima, e stendere alcuni insegnamenti utili, non solo ai pittori scenici, ed agli architetti, incaricati della costruzione di qualche teatro, ma ben anche a tutti i direttori de' teatri e de' pubblici spettacoli.

Tratta l'autore nel cap. 1.º de' teatri in generale, riguardo ai quali osserva che se la costruzione loro è ridotta a perfezione per la forma, per la visuale de' palchi e per i comodi accessorj, non lo è poi per ciò che si richiede nel palco scenico. Nel secondo prova che l'eccessiva grandezza de' teatri produce grandissimi svantaggi nel palco scenico, tanto per le macchine, quanto per il movimento di tutte le scene; perchè le prime riescono sovente ineseguibili, e perchè le seconde, non potendosi trasportare da sole due persone, richiedono varj surrogati di panni e

li arie con le code, le quali lasciano sempre qualche vuoto, e non possono che nuocere al complesso della decorazione.

Il terzo cap. espone i difetti originali del palco scenico, i quali consistono nella fissazione delle divisioni de' tagli per le quinte in tanti spazj eguali diretti ad un punto di mezzo arbitrario; nella fissazione della pendenza del palco, e di tutta la parte che appartiene al macchinismo, la quale viene piuttosto disposta al comodo de' falegnami, che non secondo le viste architettoniche. Converrebbe che l'architetto, oltre l'essere istruito nella prospettiva, conoscesse ancora come la medesima viene praticata da' pittori nelle scene. Con questo principio converrebbe combinare la capacità sufficiente di collocare le decorazioni, la estensione necessaria al loro maggiore effetto, le misure delle quinte, secondo l'ampiezza del teatro e la grandezza dei teloni.

Il quarto è consacrato alla pendenza del palco scenico, per la quale non si può deviare dalle regole di prospettiva, ritrovando l'altezza coi soliti punti di distanza e di veduta; il primo de' quali vorrebbe l'autore stabilito all'entrata della platea, il secondo all'altezza naturale della persona stante in piedi all'entrata medesima. Convieni poi combinare la pendenza per gli oggetti principali, quelli cioè di far vedere lo spettacolo a tutti quelli che sono in platea, tanto seduti, quanto in piedi, e di non renderla tuttavia troppo inclinata per ballerini. L'autore dà quindi le proporzioni esatte del R. teatro della Scala, siccome quello ch'egli non trova in questa parte difettoso.

Il quinto tratta dello sfondo del palco scenico, ed in esso si fa vedere che l'ingrandimento di quello sfondo non è sempre capace ad aumentare l'effetto delle decorazioni; e che sovente si vede una distanza maggiore in una scena piantata più da vicino, che non in altra scena lunghissima, e formata con numero maggiore di quinte, perchè la prospettiva, e non la materiale lunghezza del palco, è quella che porta le cose in lontano, senza che faccia d'uopo di una reale distanza; oltre di che la quantità eccessiva delle quinte, quella per esempio di più di sette per parte, forma un certo canale alla scena, che restringe la vista, anzichè allargarla, e raro avviene che nelle scene lunghissime possa arrivare fino al fondo il lume della ribalta, alla mancanza del quale difficilmente si può riparare colla introduzione di lumi in alto. Non deve perciò farsi il palco scenico di poco sfondo, come l'autore insegna nel cap. sesto, e non è fuor di proposito, che vi sia un numero di tagli per le quinte maggiore del necessario per alcune occorrenze straordinarie, e per soddisfare al capriccio de' compositori, non sempre docili alle rimostranze dei pittori. Prova tuttavia nel settimo, che le quinte non possono oltrepassare una data misura, affinchè la loro mole non ecceda la forza di due uomini, dovendosi anche calcolare il peso degli sporti che loro vengono attaccati; e nell'ottavo prova essere un abuso contrario alle leggi della prospettiva il distribuire i tagli nel palco scenico in modo, che da quattro in quattro tagli resti un braccio e mezzo di distanza, che serve di passaggio, o come dicesi comunemente,

di strada agli attori. Siccome tutti gli oggetti messi in prospettiva vanno gradatamente scemando di grandezza in tutte le loro parti a misura, che da noi si allontanano; è ben chiaro ad intendere, che la prima larghezza non può in verun conto essere eguale alla seconda; come la seconda alla terza, e così successivamente; e quindi nasce talvolta il disordine delle scene, perchè la prospettiva delle quinte non si può unire esattamente con quella del prospetto. Debbono dunque i tagli essere distribuiti nel palco scenico secondo le regole di prospettiva, all'oggetto se non altro di approssimarsi alla meglio alle leggi dell'arte, se non alle giuste e degradate distanze.

La prospettiva divisione de' tagli nel palco scenico viene indicata nel cap. nono, all'intelligenza del quale si è dall'autore introdotta la tavola prima. Nel cap. decimo si tratta dello sfondo da assegnarsi al palco scenico dopo la divisione de' tagli, e si trova che quello sfondo era determinato a dovere dall'architetto *Piermarini* nella misura del palco del nostro gran teatro, sebbene per mancanza di luogo non sia stata eseguita; che se stata lo fosse, non avremmo più avuto bisogno di ulteriore allungamento.

Ne' tre ultimi capi della prima parte si ragiona della larghezza e del coperto del palco scenico, e del macchinismo. Trova l'autore interessantissima la larghezza pel maggior effetto degli spettacoli, sebbene generalmente poco considerata. Egli vorrebbe che troppo non venisse limitata ne' fianchi del palco; il che riesce di grandissimo incomodo tanto per mac-

chinisti, quanto pei pittori; e si duole che il tetto del palco per una mala intesa economia venga per lo più poco riparato dal freddo. Quanto alle macchine, non potendo tutte descriverle, ed essendo alcune abbastanza conosciute, egli raccomanda solo all'architetto di assegnare una giusta altezza sotto il palco alla situazione de' carretti, e di provvedere al bisogno di alcune macchine importanti, che debbono alzarsi ed abbassarsi a contrappeso. In una nota trova i teatri francesi meglio costrutti de' nostri in questa parte, nel che noi siamo pienamente del di lui avviso.

La parte seconda di questo eccellente libretto versa sulle decorazioni. Nel cap. 1.^o accenna che uno de' primarj difetti della scena è quello di non essere adattata al soggetto della rappresentazione, il che dir potrebbesi in altro modo, di non avere il carattere del dramma. Altro difetto trova nel capo secondo in alcune scene che richiedono un luogo fisso per vedere le linee al giusto punto, il qual nasce sovente dall' avere il pittore fissato a caso nella scena il punto di distanza, senza calcolare se in una distanza qualunque possa essere, o no favorevole alla visuale della platea. Per rimediare a questo inconveniente egli insinua di fissare in tutte le scene il punto di distanza all'ingresso della platea, affinchè almeno in quel punto, dove ognuno passa e molti restano, goder si possa l'effetto della scena senza alterazione. Nè questo può portare sconcerto alla scena, perchè minori difetti s'incontrano negli oggetti veduti col punto più lontano, e si minorano anche nel caso che lo spettatore si

trovi fuori dal vero punto di distanza nel vederli.

Ricerca l'autore nel capitolo terzo da che dipenda che la scena non abbia uno sfondo sufficiente, quantunque di molte colonne, o d'altri oggetti composta, e ne trova la ragione nel non essersi ripartita la scena con giusta prospettiva in un'area proporzionata a quella in cui dovrebbe esistere la fabbrica, se fosse reale. Nel quarto trova falsa la regola di tirare le linee diagonali a caso per disegnare la scena, dal che nasce che si veggono molte scene con linee precipitanti formare degli angoli acuti disgustosi, o avere linee troppo orizzontali. Quindi nel cap. quinto insegna il modo facile per trovare le giuste diagonali adattate alla distanza in cui si vuole veduta la scena, e chiaramente lo espone colla tavola seconda, siccome nel sesto coll'ajuto della tavola medesima insegna il modo di trovare i primi scorti in giusta relazione colle diagonali fissate, e nel settimo il modo facile di ottenere giusti scomparti in iscorto, quando non si può fare la pianta.

Insegna pure nel cap. ottavo come può trovarsi qualunque variata divisione in iscorto col metodo suddetto; e prova, nel nono, essere difetto il servirsi delle stesse diagonali, quando in una sola tela, o prospetto, si hanno da figurare degli oggetti in diverse lontananze l'uno dall'altro, come accade nelle scene di paesi, di piazze e simili. Ci duole di non potere entrare nel minuto esame di questi oggetti, i quali non possono essere ben indicati senza il soccorso delle apposite figure.

Soffittate diconsi le scene, composte di un telone di prospetto, e di altre tele congiunte a guisa di soffitta o in altra forma, che chiamansi anche col nome di *rompimenti*; e di queste scene e de' loro difetti si tratta maestrevolmente nel cap. decimo. I difetti nascono d'ordinario dalla difficoltà di trovare nell'invenzione della scena il riparto, che abbia proporzioni combinabili con alcune obbligate dimensioni circoscritte dall'imboccatura del proscenio, le quali non sono sempre adattabili, e sforzano talvolta a cangiare pensiero. In questi casi l'autore insinua di non lasciarsi vincere dal desiderio di migliorare la scena coll'introdurvi soffitte, o rompimenti, e di rinunciare al pensiero, ove quelli non siano analoghi al complesso della scena. Il pittore, dice egli, deve trovare col suo genio un compenso a qualunque contrasto, che possa opporsi alle sue operazioni d'effetto, con giudiziosi mezzi, non mai con falsi ed insussistenti ripieghi. Passa quindi nel capo undecimo ad indicare come si debbano disegnare i così detti rompimenti, proporzionati alla loro distanza.

Domanda l'autore nel capo dodicesimo, perchè molte scene non compariscano della grandezza immaginata; e ne trova la ragione nella forza che hanno i confronti sui relativi oggetti, il primo de' quali è quello del proscenio, che rinchiude la scena, la quale ove non abbia le parti e l'insieme più grandi dell'imboccatura del proscenio stesso, viene per così dire ingojata dalla grandezza di esso, e quindi ci sembra piccola qualunque sia la sua ampiezza; il secondo è quello delle parti componenti la scena

medesima, la quale manca d'effetto, se per esempio veggansi dipinte grandiose fabbriche, o alte torri, accanto a qualche albero di maggiore altezza, per cui viene necessariamente a minorarsi la vista del fabbricato. Così nel decimoterzo indica quali difetti nascano nel disegnare la scena senza aver fatta pianta alcuna; e questi consistono principalmente in varie false rappresentazioni, alle quali, benchè esse possano momentaneamente piacere, lo spettatore non si abitua; giacchè la scena per produrre l'illusione, che è il suo scopo primario, deve essere fondata sul vero.

I tre ultimi capitoli di questa seconda parte contengono il metodo di determinare l'altezza del punto di veduta nella scena, il quale vien dichiarato colla tavola terza; il modo in cui debba farsi la scala di gradazione per disegnare le quinte, dividendo tutta l'altezza della pendenza del palco in tante parti quante sono le braccia di tutta la lunghezza del palco medesimo preso orizzontalmente, dal risultamento della quale divisione rileverà il pittore quanti punti d'altezza ha ciascun braccio di pendenza, e quindi per quante braccia vi saranno da una quinta all'altra situate ne' tagli, egli darà nella scala quella quantità di punti di altezza al così detto gradino, che risulterà dal numero delle braccia stesse di distanza; si parla finalmente di alcuni difetti riguardanti le ombre nel dipingere, fatte per ottenere un certo quale effetto di chiaro scuro nella scena, senza troppo curarsi del vero; e qui si raccomanda al pittore di cercare nelle sue composizioni il partito di chiaro-scuro più favorevole per ottenere un

facile rilievo di ciò che dipinge, ed un maggiore effetto di lume sopra quella parte che più lo interessa. Nella conclusione egli mostra che i fondati e sicuri principj combinati, quant'è possibile, colla pratica, possono secondare la speditezza e la facilità di operare, le quali siccome più sovente si ricercano in un pittore di scena, così più sovente lo conducono ai difetti ed agli errori. Vorrebb' egli persuadere ai giovani, che la soverchia facilità di operare non dipende sempre dal sapere, ma spesso dal poco riflettere o da una smoderata licenza d'immaginare; e vorrebbe che questi principj si potessero imprimere, più che in altri, in quelli che hanno cura degli spettacoli, ed in quelli che danno ai pittori i temi delle decorazioni, i quali lusingati dalla precipitazione di alcuni de' pittori medesimi, non accordano un tempo sufficiente per le necessarie riflessioni nel comporre e nel dipingere, e tolgono quindi che gli spettacoli teatrali, portati presso di noi ad un sì alto grado di magnificenza, possano giungere anche alla somma perfezione dell' arte, per ciò che riguarda la dipintura delle scene.

Gl'insegnamenti che procedono da un uomo che ha lungamente esercitato l' arte medesima con piena soddisfazione del pubblico, non possono che riuscire assai preziosi. Noi ci congratuliamo col sig. *Landriani*, perchè alla gloria del paese nostro di avere dato all' Europa eccellenti scenografi, abbia pur quella aggiunto di aver prodotto un ottimo trattato di scenografia.

Bossi.

Commedie di ALBERTO NOTA. — Volume primo.
Milano, presso A. F. Stella, 1816. (Vedi
pag. 23 di questo IV Volume).

ARTICOLO II.

Noi dicemmo nell'articolo precedente che, in generale, nelle commedie del sig. Nota la parte seria predomina sulla parte allegra: questa tendenza dell'autore si manifesta soprattutto ne' *Primi passi al mal costume*. Sagace osservatore dell'attual genio del popolo, egli s'accorse che oggidì si ama al teatro d'intenerirsi, di versar lagrime, di veder l'umana natura, uscita per un istante dal buon sentiero, ricondursi in braccio alla virtù; in somma egli s'accorse che le passioni del cuore interessano maggiormente che le stravaganze dello spirito, e quindi, senza bandir totalmente dalle sue composizioni il ridicolo, egli giudicò di dover mirare principalmente a commuovere e ad ottenere il suo fine morale per mezzo del contrasto degli affetti. Questa maniera di presentare un'azione teatrale, non v'ha dubbio, si discosta alquanto dalla vera commedia, ma pure costituisce un genere che possiede i suoi pregi particolari, e ch'è giustificato, se non altro, dai pubblici applausi. Chi voglia pertanto esaminar rettamente i *Primi passi al mal costume*, dee riportare questa produzione al genere adottato dal poeta, e, secondo i principj che un tal genere richiede, giudicarla.

A coloro i quali non hanno veduto nè letto i *Primi passi al mal costume*, non riuscirà forse discara una breve esposizione del soggetto.

D. Fulgenzio, uomo serio, cogitabundo, chiuso in sè stesso, ma buono ed amoroso, è ammogliato di fresco con *D. Camilla*, la cui vanità e sconsideratezza, piuttosto che la corruzione del cuore, le fanno porgere orecchio alle seduzioni d'un giovane ufficiale, chiamato *Guglielmi*. Da prima le troppo frequenti visite di esso a *D. Camilla* eccitano de' sospetti nell'animo del marito; poscia un biglietto, pieno di tenere espressioni, che l'incauto ufficiale le invia dentro ad un mazzo di fiori, e che per caso viene scoperto da *D. Fulgenzio*, gli fa interamente manifesto il precipizio in cui sta per essere strascinata sua moglie: nondimeno egli si tace, ma veglia sugli andamenti dell'una e dell'altro. Alla sera si dà nel teatro una festa di ballo con maschere. *D. Fulgenzio* è informato da sua sorella (alla quale riuscì d'udir di soppiatto i discorsi dei due amanti), che *D. Camilla* ha dato la posta all'ufficiale di trovarsi insieme al ballo: egli crede a prima giunta di dover vietare alla moglie di andar quella sera al teatro, e nello stesso tempo licenzia di buona grazia l'ufficial *Guglielmi*; ma poscia, presentandosi alla sua mente che l'ufficiale si troverà alla festa di ballo, e si troverà sicuramente in compagnia di qualche donna, e parendogli che, dove questo succeda, debba essere il mezzo migliore per ottenere che *D. Camilla*, disingannata, ritorni spontaneamente in sè stessa, detesti l'error suo, e ripigli ad osservar fedelmente i propri doveri, ritira il suo divieto, e conduce la

moglie al teatro. Appena che i due sposi, entrambi mascherati, sono sulla festa di ballo, eccoti l'ufficial *Guglielmi*, come ben prevede *D. Fulgenzio*, insieme con una certa *D. Flaminia*. A tal vista comincia *D. Camilla* a turbarsi. Ma ciò non basta: intanto che *D. Flaminia* giuoca alla bassetta, l'ufficiale s'aggira nel ridotto, vede che la sconosciuta maschera (*D. Camilla*) gli tien dietro co' suoi guardi, s'immagina immediatamente ch'ella sia una certa Torinese, colla quale ebbe pratica altra volta, e in tale supposizione le si fa vicino, e le dice mille di quelle cose che formano il repertorio di tutti i cicisbei; ma ella sdegnata, non risponde che *sì* e *no* co' cenii del capo. Sopravviene un certo sig. *Raimondo*; l'ufficiale appicca subito conversazione con esso, fa pompa delle sue galanti avventure che camminano sempre a due e tre per volta, parla della gelosia di *D. Fulgenzio*, gli fa piena confessione de' fervidi trasporti ond'è amato da *D. Camilla*, e gli mostra il ritratto di lei, la quale ode e vede tutto, senza ch'egli pur n'abbia il minimo sospetto. Frattanto che il sig. *Raimondo* esamina il ritratto, *D. Camilla* gli corre alle spalle, glielo ghermisce, e in un baleno si rifonda al braccio del marito. *D. Fulgenzio* si riconduce a casa la moglie. Il disegno di lui ha sortito l'effetto bramato: *D. Camilla* è uscita dalla funesta illusione ond'era stata affascinata; ella medesima implora e ottiene dal General comandante che l'ufficial *Guglielmi* abbia tostante a raggiugnere il suo reggimento, congeda la propria cameriera, strumento delle sue passate colpe, e con dimostrazioni non

dubbio di pentimento e di pavidimento si rassegnava a quel gastigo qualunque onde punir la voglia l'offeso consorte. *D. Fulgenzio*, intenerito dalle parole e dalle lagrime della moglie, e ben pago d'aver con un mezzo così semplice rotto l'incanto che aveva per un momento soggiogata l'inesperienza e la debolezza di lei, la riceve di nuovo nella sua grazia, e copre di profondo oblio le cose andate.

Noi non ci fermeremo a dimostrare la regolarità ed il progressivo interesse con cui seppa il sig. Nota condurre questo intreccio; egli è quasi sempre felice in questa parte delle sue composizioni, e da qui nasce specialmente la costante fortuna ch'esse ottengono sulle scene; ma due cose, che ne piace di far soprattutto osservare a' nostri lettori, sono primamente il carattere di *D. Fulgenzio*, dipinto con colori direm quasi nuovi, e sostenuto con singolare maestria; in secondo luogo lo scopo morale di questa commedia, la quale, se dall'una parte insegna alle giovani mogli ad esser sorde alle lusinghe de' seduttori, istruisce dall'altra i mariti che la fredda prudenza e la dolcezza sono i più sicuri partiti a cui debbono essi ricorrere per conservarsi inviolati i loro diritti, e per non rendersi favola ad altrui con trasporti inconsiderati e violenti, qualora per mala sorte intervenga loro di trovarsi nella condizione di *D. Fulgenzio*.

N.

Della Bolla de' fanciulli romani.

Dissertazione dell' ab. Stefano Antonio MORCELLI.

QUELL' ornamento che da' fanciulli romani portar soleasi pendente dal collo dinanzi al petto, e che *Bulla* con latino vocabolo denominato, io pure per mancanza di più acconcia voce *Bolla* nominerò; esso è, umanissimi uditori, l'argomento a me prescritto per l'odierna dissertazione (*); e l'ordine ch' io terrò in que-

(*) *A me prescritto per l'odierna dissertazione* « recitata essendosi questa nell' Università del collegio romano allorchè il *Morcelli* vi era precettor di retorica, e insieme prefetto del Museo Kircheriano. A promuovere i buoni studi vi avea istituita una letteraria Accademia, nella quale diversi preclari ingegni si esercitavano ciascun mese spiegando e illustrando i più bei temi di antichità ». *Nota del dott. Gio. Labus*, dal quale, come l'antecedente sull'*Agone Capitolino*, ci fu questa Memoria comunicata in originale colla seguente lettera a lui diretta dal dottissimo autore. Anche di essa non vogliamo frodarne i lettori, perchè è un testimonio solenne della molta virtù e cortesia del *Morcelli*, il quale incomodato nella salute e grave per settantanove anni di età (nacque in Chiari li 17 gennaio 1737) non lascia per opera del anzidetto nostro collaboratore di favorire la nostra impresa. Ecco la lettera « *Chiarissimo sig. dottore — Le finezze sue a favor mio, e le obbligazioni che mi corrono, sono per me umilianti, vedendomi distinto senza merito, incapace di corrisponderle e sempre debitore. Gradisca invece il buon animo che sarà sempre sensibile alle sue grazie. Avrà dal nostro sig. Canonico la richiesta Bolla*

sta, tale, qual subito, senz' altro proemio, vi diviso, cioè che in prima vi dirò di tal *Bolla* e la materia e la figura; di poi quando e perchè cominciò ad essere in uso; e a qual tempo essa venne in disuso: indi e sino a quanti anni i fanciulli portasserla, e come la depo-nessero: finalmente distinguendola dagli amuleti, co' quali fu talora confusa, compirò il mio incarico, brevemente cercando se a' servi ancora, come a' liberti permesso ne fosse l'uso: incomincio:

I. È primieramente se mi chiedete di qual materia formata fosse la *Bolla* de' fanciulli romani, la quale secondo Plutarco fu così nominata per la somiglianza colle bolle dell'acqua (a), debbo io sapere se de' fanciulli ingenui voi intendiate, o de' libertini: cioè se di quelli che nacquero di padre e madre liberi, e se non di padre, almeno di madre tale (b); o se di quelli, che nella servitù nati, furon poi manomessi (c). I primi portavan la *Bolla d'oro*, i secondi di *cuojo*: così n' insegna Asconio chiunque siasi, nel suo commentario della seconda Verrina, così Macrobio nel libro primo de' Saturnali (d).

p'oro, lavoro antico che conta presso ai 50 anni: io l'abbandono al suo giudizio. Tra miei incomodi mi creda sempre memore della cortesia e gentilezza sua, e si degni di avermi qual di cuore mi confermo suo — Chiari, 25 settembre, 1816 — Dev. Obb. Ser. — ANTONIO MARCELLI prevosto ».

(a) In Vita Romul.

(b) L. 5. § 2. D. De Stat. hom.

(c) L. 6. D. de Stat. hom.

(d) Cap. 6, pag. 210. ed. Gron.

Senonchè nè da questi, o da altri autori, nè da monumenti antichi si è sinora saputo se la *Bolla* de' Libertini fosse almeno dorata, o se di pura pelle senza veruno abbellimento. Solo l'antico vetro del Museo Kirkeriano che vi abbiamo esposto, ci fa sapere che tal *Bolla* avea in giro l'estremità sua dorata, e nel suo campo variava colore. Il leggersi poi in questo vetro *T. Clodius Victor*, non fa che l'immagine non s'abbia a credere di un Libertino: mentre in più di un sepolcro o colombario di Liberti noi leggiamo cognomi romani in vece de' greci (a), o perchè essi in latino li traducevano (b), o perchè tali gli avessero ancor da' Servi, come forse era de' Corsi, e di quelli che in Roma eran nati e nelle case de' lor padroni (c). La veste di questo *T. Clodio* è di quelle clamidi, che dette furono *Aliculæ*, e da Ulpiano numerate sono tra le vesti puerili (d). Egli è colla zazzerà a dinotare sua fanciullezza, dopo la quale recidevasi la prima volta per dedicarla comunemente ad Esculapio (e): e di più egli ha la *semimitra*, o sia una stretta benda, ornamento donnesco, ma come altri simili, non disconveniente a' fanciulli (f).

La figura poi della *Bolla* de' Libertini secondo il nostro vetro era alquanto ellittica; secondo una statuetta, di cui vedesi l'immagine presso

(a) Montfauc. tom. V. p. 54.

(b) V. il Giovenazzì Diss. di Aveja. p. cxi.

(c) Pignor. de Serv. p. 38 ed Aug. Vind.

(d) L. 24. D. de aur. arg. mund. ec.

(e) Stat. Sylv. l. 3. car. 4.

(f) Buonar. Osserv. sopra i vetri tav. 25. fig. 1. e 2.

del Ficoroni, era affatto circolare (a); ma secondo amendue i monumenti niente gonfia; espressa perciò da Giovenale a distinzione di quella degl' Ingenui con quel verso

Vel nodus tantum et signum de paupere loro (b), cioè un semplice pezzo di cuojo sospeso al collo per un cordoncino ritorto, che negli antichi scolii dello stesso poeta detto è *Corrigia Parthica (c)*.

Ma la *Bolla* degl' Ingenui composta era di quattro pezzi, e tutti d'oro, come s'è detto: cioè di due lamine assai convesse; del fermaglio di queste che strigendole insieme formava di esse un globo, e sollevavasi al di sopra come in largo anello; e del cordone finalmente che Plutarco nella Vita di Romolo ci dice che era porporino, o di una gentil catenuzza da cui pendeva (*). Ho detto che amendue le lamine erano assai convesse: così infatti vedesi formata la *Bolla* d'oro già dal Museo Ghigi, e così quella che il Ficoroni acqui-

(a) Della Bolla p. 23.

(b) Satyr. V. v. 165.

(c) Ibid.

(*) Talvolta pendeva pure da un largo nastro com'è in una statua del Museo Fiorentino pubblicata dal Gori (*Tab. XCI*); in un'altra scoperta in Otricoli, e per probabili conghietture attribuita dal Visconti a Marcello attualmente nel Museo Clementino (*T. III. tav. 24*); in un idoletto d'Arpocrate e in un Morione di creta tra le antichità d'Ercolano (*Bronzi T. II. tav. 87. 92*); in una statua della galleria di Dresden e in un'altra della Villa Borghese (*T. II. stanz. IV. n. 4, tav. 113*).

to. (a), trovata in antico sepolcro della Via Prenestina dentro un vaso d'alabastro insieme con alquanti ossicelli brugiati; ma oltrechè nelle statue bullate, come par nell'esposto busto vedete, non compariscon le lamine tanto gonfie; un passo anche di Plutarco ne può far credere con fondamento che fossero per lo più men convesse. Il passo sta nelle Questioni Romane (b), dove egli avendo recati alcuni motivi, per cui potea credersi data a' fanciulli la *Bolla*, soggiugne: *Guarda che anco questa non portino a motivo della luna, perciocchè la figura, che vedesi della luna, quando è Δισκοειδής, cioè semipiena, non è σφαιροειδής, o sia come un globo, ma φανοειδής ἢ καὶ δισκοειδής, che vale a dire alla lente simile e al disco.*

Per la quale autorità resta pure dichiarato che errarono i commentatori di Persio, ed altri non pochi (c), presso de' quali leggiamo che la *Bolla* formata era a somiglianza di un cuore, male allegando in pruova Macrobio (d); il quale questo solamente scrisse, cioè che credeano alcuni essersi usato di effigiare il cuore sopra la *Bolla*: *Nonnulli credunt ingenuis pueris attributum, ut cordis figuram in Bulla ante pectus annecterent.* Dal quale costume tuttavolta niun monumento sinora ne fa fede; e il non averne nel citato passo alcun cenno da Plutarco che tante altre minuzie non trapassò, può farci cre-

(a) Della Bolla pag. 8.

(b) N. 99.

(c) Presso il Ficor. l. c. p. 13.

(d) Saturn. l. 1. c. 6. pag. 219.

dere a ragione; che almeno a' suoi tempi non fosse in uso (*).

II. Vengo ora a dire quando e perchè la *Bolla* cominciassse ad essere in uso; e sì poi quando andasse in disuso. Ma in prima non è da lasciare, che innanzi a' Romani fu l'uso della *Bolla* in costume presso gli Egizj. Tra questi, secondo Diodoro Siculo (a), portavanla i Giudici pendente da gemmata collana che appellavasi *la Verità*. Dagli Egizj non dubito che la prendesser gli Etruschi, imitatori di quelli in assai altre cose. Da questi poi è da credere che passasse, come le altre insegne di onore, ne' Romani (b), onde da Giovenale detta fu *Hetruscum Aurum* (c): tra' quali parimenti non servì solo pe' fanciulli, ma anche per ornamento de' trionfanti: come se ommesso fu dal Panvinio e dal Bulengero ne' lor trattati del *Trionfo*, fu ben posto in nota da Macrobio (d). *Nam sicut prætexta magistratuum, ita BULLA gestamen erat triumphantium*, e che s'avesse per

(*) Tra le tante antiche statue *ballate* che conosciamo non ha che quella di donna velata de' monumenti Mattejani (T. II. tab. CII.) a' cui piedi è un fanciullo con in mano un anese dal Venuti qualificato una *Bolla a foggia di cuore*. L'Amaduzzi per altro quivi soggiugne che *folium herbae cujusdam palustris potius censerem, quandoquidem id etiam verosimilius fit, quod non anulo, sed pediculo adnexa in minore figura illa cordiformis conspiciatur*. Della statuetta di donna cristiana sulla cui *Bolla* è l'immagine di un cuore veggasi la nota pag. 235.

Nota del dottor G. L.

(a) L. I. p. 48. B.

(b) Liv. I. I. c. 4.

(c) Sat. V. v. 164.

(d) Satur. I. I. c. 6.

un ornamento di gran distinzione, il traggo pure da quel tripode del Museo Kirkeriano (a), di cui fu fatto ricordo nella passata accademia. Quel *Macolnio*, che in cima d'esso si vede tra due Fauni per segno di sua apoteosi, ha pendente dal collo la *Bolla*: nè può egli prendersi per fanciullo, quando dall'iscrizione ricevasi ch'egli era il padre di *Dindia Macolnia* che aveagli dedicato quel monumento (*).

(a) Mus. Kirk tom. 1. tab. 1. etc.

(*) Ci è grave di non avere l'accennata dissertazione, che servirebbe a meglio chiarire questo *tripode* celebre nella storia dell'arti romane. Vi ha chi lo crede una *cista mistica* ad uso dell'orgie di Bacco, nel qual supposto merita di esser letta la dotta dissertazione del Lami. (*Sagg. Acc. Etr. di Corton. T. I. pag. 63*). La figura *bul-lata* appoggiata a' due Fauni che è sopra il coperchio di esso vuolsi che esprima non già *Macolnio* divinizzato, nè tampoco una donna, come affermò il Mutatori (*Inscript. pag. 132. 2*); ma sì Bacco stesso: ciò che sostienesi colla somiglianza di questo *tripode* ad altra *cista mistica* posseduta e illustrata da Ennio Visconti (*Diss. delle Cist. ec.*), e colle pàtere che tanto in quello come in questa rinvennersi. (V. Visc. l. c.; Contuc. Mus. Kir. l. c.); anzi colla iscrizione che è sopra il coperchio del ridetto *tripode* incisa, la quale dice così: NOVIOS . PLAVTIOS . MED . ROMAI . FECID — DINDIA . MACOLNIA . FILEA . DEDIT, ossia *Novius Plautius me Romae fecit — Dindia Macolnia filia dedit*, perchè sembra che *Novio* sia l'artefice del *tripode*, o vanno, o calato, o *cista* che dir si voglia; *Dindia Macolnia* colei che lo dedicò. Si vuol notare che è desso del migliore stile toscano; che le lettere son molto rozze; che la favola rappresentavi, le cerimonie cui vorrebbsi destinato paiono ricordar l'epoca dei Baccanali, vietati e proscritti com'è a tutti noto nell'an. di R. 568. L'ortografia stessa venir sembra a conferma. Leggiam *Novius Plautius*, perchè nel VI secolo come afferma Prisciano

Or presso a' Romani ancora, nel suo principio data leggiam la *Bolla* per distinzione personale e per premio della virtù, non per sola *insegna di libertà*, come fu poi detta secondo i citati scolii di Giovenale (a). Lascio Romolo, che, giusta Plinio ed altri, donolla al figliuolo d' Osto e d' Ersilia (b); giacchè con essa non il piccolo Osto Ostilio, ma più tosto i genitori di lui onorar volle, per aver i primi avuta prole in Roma dopo il ratto delle Sabine. Tarquinio Prisco, a rimeritare la prodezza nell'armi, ne fregiò il petto al suo figliuolo dopo d' averlo pubblicamente commendato, che nella battaglia contro a' Sabini avesse in età d'anni quattordici steso di sua mano un nemico. Così Plinio, e Macrobio ed altri (c). Simile impresa poi essendo riuscita quasi nell'età stessa a M.

(pag. 554) *multis Italice populis V. in usu. non erat., sed a contrario utebatur* O; leggiam *me* perchè appunto allora *plerisque verbis* che in vocale finivano aggiugnèvasi il D (*Victorini pag. 2462*); nè pare che a *Novio Plautio* per fine attribuirsi possa *Macolnia*, nè questa sembra sua figlia, poichè eran solite le figliuole prender il nome del padre sino dai primi tempi di Roma. Forse si è costei detta *figlia* a distinzione di una più provetta pur di tal nome. Forse ciò avvenne per adozione, o per sacerdozio come sospettò il prelodato Visconti (*l. c. C. VI. n. 2*). Ma per disgombrar questi dubbi faria d'uopo l'accennata dissertazione. Veggansi le *Nov. Letter. di Firenze an. 1764. n. 16.*; il Lanza *Saggio di lingua etrusca T. I. pag. 161*; idem *Notizie circa la scultura degli antichi § 2*, oltre il Visconti e gli altri sopra citati.

Nota del dottor G. L.

(a) Sat. V. v. 164. *Signum libertatis.*

(b) H. N. l. 33. c. 1.

(c) LL. cc.

Emilio Lepido, ne ebbe l'onor della statua colla *Bolla* e colla pretesta, come ne lasciò memoria Valerio Massimo (a), e come vedesi in rara medaglia della famiglia degli Emilii *M. Lepidus*. An. XV. PR. H. O. C. S. (*), ma non può indi ricavarsi, che siccome egli ebbe in premio del suo valore la statua, così ne riportasse allora, come già il figliuolo del Re Prisco, la *Bolla*. M. Emilio era di famiglia Patrizia (b); e i Patrizj, secondo Macrobio (c), dallo stesso Re, o non molto dopo ottennero che i loro figliuoli *Bulla aurea cum toga cui purpura praetextitur uterentur*: e fu questo, dice egli, concesso, *ad omen et vota conciliandae virtutis ei similis cui primis in annis munera ista cesserunt*. Il privilegio invero nel principio ristretto fu a que' fanciulli patrizj, *quorum Patres curulem gesserant Magistratum* (d): ma già a' tempi della guerra contro de' Celtiberi, nella quale militò il prode Emilio, comuni eran le *Bolle* a tutti i figliuoli de' Senatori. Chiaro è questo da Tito Livio (e): all'anno di Roma 544

(a) Lib. 3. c. 1.

(*) Ossia *Marcus*. LEPIDVS . ANnorum . XV . PRae-textatus . Hostem . Occidit . Civem . Servavit, che Valerio Massimo nel luogo citato spiega mirabilmente scrivendo *Aemilius Lepidus puer etiam tum progressus in aciem HOSTEM INTEREMIT CIVEM SERVAVIT. Cujus tam mirabilis operis index est in Capitolio statua BULLATA et incincta praetexta Senatus Consulto posita*. V. Eckel. doct. N. V. T. V. pag. 123.

Nota del dottor G. L.

(b) Fulv. Urs. et alii in Num.

(c) L. c.

(d) Olevius in Val. Max. l. c.

(e) Lib. 26. c. 28.

egli fa dire al Console M. Levino nella penuria che v'era allora di danaro, *Aurum, argentum aēs signatum omnes Senatores crastina die in publicum conferamus: ita ut anulos sibi quisque et coniugi et liberis et filio BULLAM, et quibus uxor, filiove sunt, singulas uncias auri pondo relinquunt*: Dirò anche, trovarsi in Plinio che da' tempi stessi del Re Prisco cominciasse un tal privilegio ad esser proprio de' figliuoli di tutti quelli che avean militato a cavallo (a). *Inde mos BULLÆ duravit, ut qui equo meruissent, filii insigne hoc haberent; ceteri eorum*, onde poi ampiamente scrisse Festo (b) *BULLA AUREA insigne erat puerorum prætextatorum*: cioè degl' Ingenui.

Comunque ciò sia stato, egli è certo, che a' tempi di M. Tullio la *Bolla d'oro* era comune anco a' Plebei. Rispondendo, egli nella seconda Verrina ad Ortensio (c), il quale erasi lagnato assai che contro Verre si fosse prodotto in giudizio un fanciullo, riflette oratoriamente che in tal fatto ad Ortensio niente altro dovea dispiacere, se non che il fanciullo prodotto col solo presentarsi facesse vedere che Verre gli avea per avarizia e rapacità levata la *Bolla d'oro*. Le sue parole son le seguenti: *Quid erat, Hortensi, tandem in illo puero popolare? quid invidiosum? Gracchi, credo, aut Saturnini, aut alicujus hominis ejusmodi produxeram filium, ut nomine ipso et memoria patris, animos imperitorum multitudinis concitarem. P. Junii erat, ho-*

(a) L. c.

(b) *l. e.* verb. signif.

(c) Lib. I. c. 58.

minis DE PLEBE ROMANA, filius: indi aggiugne: Itaque tibi, Hortensi, non illius aetas, sed causa: non vestitus, sed fortuna, popularis videbatur: neque te tam commovebat, quod ille cum toga praetexta, quam quod SINE BULLA venerat.

Con più certezza può fissarsi l'epoca della *Bolla* de' Libertini. La mette Macrobio (a), secondo M. Lelio Augure, a' tempi della seconda Guerra Punica: quando per la contribuzione, che anco i Libertini fecero pel Lettisternio celebrato nel Campidoglio, concessa venne a' figliuoli loro ancor la *praetexta*: *Ex quo concessum ut Libertinorum quoque filii, qui ex justa duntaxat matrefamilias nati fuissent, togam praetextam et lorum in collo pro BULLAE decore gestarent.* Ma solo rimane oscuro, se dicendo Macrobio *Libertinorum filii*, intenda quelli, che di servi divenivano col lor padre per manomission Libertini, in età da poter ancora portare la *Bolla*. Senonchè il dubbio almeno pe' tempi meno antichi della Repubblica è tolto da Asconio (b), il quale assegna la *Bolla* di pelle anzichè a' figliuoli de' Libertini, che già secondo la data definizione erano Ingenui, a quelli solamente che, nati servi, erano poi per qualche guisa alla libertà pervenuti: *Simul cum praetexta etiam BULLA suspendi in collo infantibus ingenuis solet AUREA, Libertinis SCORTEA*, colla qual voce all'età d'Asconio, e prima ancora, sa ognuno che non il figliuolo del Liberto, ma la condizione di questo si esprimeva, secondo che imparasi da Svetonio (c).

(a) Satur. l. 1. c. 6.

(b) Asc. in Orat. 6. Act. 2. in Verr. 2. 58.

(c) Svet. in Claud. c. 24. 4. 4.

Tocca già, umanissimi uditori, ch'io vi mostri quando cessasse l'uso di queste *Bolle*. Il Ficoroni (a) da un bassorilievo della Villa Panfilì di disegno, com' egli dice, e di maestria mediocre del basso secolo, e da una *Bolla* d'argento trovata con entro un Quinario dell'imperadore Zenone, vorrebbe ritrarne l'uso della *Bolla* continuato sino alla fine del quinto secolo dell'era nostra; ma nè questa dee dirsi *Bolla* nel senso nostro; poichè a suo dritto era d'argento; nè il basso rilievo può con sicurezza quell'età accertarci: non solo perchè anche a' tempi di buona scultura non mancarono cattivi scultori; ma ancora perchè l'iscrizione del marmo sì nella frase, come nel carattere non discorda da quelle dell'alto secolo. A qual tempo dunque può credersi che s'abbandonasse l'uso della *Bolla*? io direi che intorno a' tempi di Costantino, ne' quali sappiamo da varj monumenti che anco il vestire cangiò di molto (b); mi conferma in ciò la maniera di parlare, che esservo nel gramatico Festo (c): egli non iscrive della *Bolla* in tempo presente, come fa Asconio, e Plinio e Plutarco (d); ma parlano come costumanza già trapassata: *Bulla erat*: e vivea egli innanzi a Macrobio, dal quale è citato, cioè intorno la metà del secolo quarto. D'una stessa maniera si parla ne' vetusti scolii di Giovenale (e) che non sono creduti meno antichi

(a) Della Bolla pag. 20.

(b) Bandur. Monum. Constant. etc.

(c) De Verb. signif.

(d) LL. cc.

(e) In Juven. Sat. V. v. 164.

di Festo: Sembrami per ciò non inverisimile che si lasciasse la *Bolla* anteriormente a Zenone morto sul fine del quinto secolo.

III. Passiam dunque a vedere quando ai fanciulli si usasse di porre al collo la *Bolla*, e quando essi e come finissero di portarla. Sulla prima cosa io non dirò altro, se non che il busto esposto, un bassorilievo sepolcrale di un tal Q. Aterio morto di quattro anni, riportato dallo Spon (a), ed altri simili ci attestano bastevolmente che usavanla i fanciulli da' primi anni: onde anco nella grande urna di Porfido, del Mausoleo di S. Costanza (b) ben dodici puttini ravvisansi colla *Bolla* (*); anzi la piccola *Bolla d'oro*, che v'abbiamo esposta, può anche far credere che insieme co' erempundj s'appendesse a' fanciulli sia dalle fasce: e che poi cresciuti la cambiassero in una più grande. L'opinione ancora che v'era, l'ora essere buona contro le malie e i veleni, dovette accelerarne l'uso: dice in fatti Plinio (c), *vulneratisque et INFANTIBUS applicatur (Aurum), ut minus noceant, quæ inferantur, veneficia*. Che questo solesse essere un regalo, che il padre faceva al figliuolo, l'indica quel verso di Plauto:

(a) *Miscell. Erud. Antiq. Sect. 9.*

(b) Ficor. *Vestig. di Roma* l. I. c. 27., e nella *Bolla* p. 17.

(*) I puttini dell'urna di porfido di s. Costanza hanno sospese al collo le *Bolle a foglie d'edera*, l'uso delle quali risale all'età più remote. Veggasi un bel disegno di essa nel Museo Pio Clem. (T. VII. *tav. XII*). Altri esempi di queste *Bolle* posson vedersi ancora nel Museo Etrusco del Gori.

Nota del dottor G. L.

(c) H. N. lib. 33. c. 4.

Et BULLA AUREA est, pater quidam dedit mihi natali die (a): e di più Cicerone nel citato passo della 2.^a Verrina aggiugnendo della Bolla: Quod ornamentum pueritiæ pater dederat.

Quando poi giunti erano i figliuoli all'età di cambiare la toga pretesta colla toga virile, la quale età era l'anno decimo quinto cominciato, giusta la opinion del Ferrarì. (b); e secondo il Ferrazio, quell'anno era, che a' genitori piaceva, giusta quel passo dell'orazione pro Caelio (c), cui *superior annus idem et virilem patri, et prætextam populi judicio togam dedit*; allora era che deponean essi anco la Bolla; ma questa non si riponeva in casa, perchè poi servisse a' fratelli minori, o a futuri figliuoli, come oggidì fassi delle spadine e d'altre cose puerili. Essa dedicavasi comunemente agli Dei Lari, detti per questo da Petronio *Bullati* (d). Lo notò Persio in que' versi. (e):

*Cum primum pavidò custos mihi purpura cessit,
BULLAque succintis Laribus donata pendit:*

dinanzi a quelli, secondo Properzio, pur si pendeva la toga virile, o pura, o libera, giacchè con tutti e tre questi vocaboli si nominò:

*Mox ubi BULLA rudi dimissa est aurea collo,
Matris et ante deos libera sumpta toga.*

Che per altro anche ad altre deità si dedicasser

(a) Rud. act. 4. sc. 4. v. 127.

(b) De re vest. lib. 2. c. 1,

(c) Ferrat. l. 2. ep. 7.

(d) Satyr. c. 38. Pars. Sat. V. v. 31.

(e) Lib. 4. eleg. 1. v. 132.

le *Bolle*, può argomentarsi da quella, che il Pitisco riferisce trovata a Nimes appesa per una catenuzza d'oro al collo di una statua di Venere (*).

In questa occasione è da credere che nella *Bolla* incidere si facesse il nome del giovine che l'appendeva: in quella del museo Ghigi vi si leggeva *Catulus*; là dove in quella del Ficoroni (a), che era stata sepolta colle ceneri di chi l'avea portata, niun nome vi si leggeva, appunto forse per non essere vissuto tanto da poterla dedicare. Dirò ancora che si usò talora di gittar la *Bolla* sul rogo delle persone care insieme con altre cose preziose. Così almeno avvenne nel bruciarsi il cadavere di Giulio Cesare: alla quale funzione trovasi a caso varie matrone, vi lanciarono, come racconta Svetonio (b), *ornamenta sua quæ gerebant, et liberorum BULLAS atque prætextas*.

La funzione di depor la *Bolla*, e cambiar la pretesta colla toga virile, era una delle

(*) V. Bulla. Anche ad Ercole si appendevan le *Bolle*, come appare da un vetro del Buonarroti (tav. 27. 2.), e da questa iscrizione non ovvia, disotterrata presso il Laterano, scolpita sur una colonnetta che servi forse di piedestallo alla piccola statua del dio:

HERCVLI . BVLLam

Marcus . VLPIVS

AVGusti . LIBertus

TIMOGRADES

(sic)

AEDITVS

Donum . Dedit

Nota del dottor G. L.

(a) Della Bolla p. 6.

(b) In Jul. c. 54.

Bibl. Ital. T. IV.

grandi solennità delle private famiglie : e la cerimonia si faceva d'ordinario dal padre : scrive Cicerone ad Attico (a) *Ego meo Ciceroni, quoniam Romæ caremus, Arpini potissimum togam puram dedi*; ma che si facesse con invito di amici l'abbiamo da Plinio il giovine (b): *Si quem interrogas, hodie quid egisti? respondeat, officio togæ virilis interfui*. Anzi dal medesimo s' impara pure che uso era in quella occasione di dar delle mance (c). *Qui virilem togam sumunt... solent totam Bulen, atque etiam e plebe non exiguum numerum vocare, binosque denarios, vel singulos dare*. Ma questo era un disordine, di cui Plinio stimò di dover darne parte a Trajano; nè forse era d'altro paese, che della Bitinia, donde egli scriveva.

IV. Resta per ultimo, giacchè da alcuni usato è il nome di *Bolla* impropriamente (d), resta, io dico, che alcuna cosa soggiungasi degli amuleti: i quali comechè si portassero non solo sospesi al collo come le *Bolle* (e), ma talora anche al cordone stesso della *Bolla*; non per ciò con essa si hanno a confondere.

Una gran paura s'avea dagli antichi del fascino, o dir vogliamo delle malie, anzi perfino delle maligne occhiate degl' invidiosi: onde il pastore Menalca doleasi presso Virgilio (f): *Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos*.

(a) Lib. 9. ep. 22.

(b) L. 1. ep. 9.

(c) L. 10. ep. 117.

(d) Bonan. Mus. Kirk. Class. 1.

(e) Ficor. della Bolla p. 28.

(f) Eclog. 3. v. 103.

Quindi *ad emoliendum fascinum* s' inventarono amuleti d' ogni sorte che ancor rimangono in gran numero, e veggonsi ne' musei. Negli esposti potete ravvisarne le varie forme e le curiose incisioni. Alcuni, come vedete, sono a guisa di *teche*, nelle quali qualche bel segreto vi racchiudevano: e questi taluno per somiglianza han nominato *Bolle*, come il Causo (a).

Bolle riconobbero altri come proprie ancor delle donne: il Buonarroti in un medaglione di una vergine vestale detta *Bellicia Modesta* (b), e il Pitisco in una iscrizione di una certa *Claudia Sabbatide* (c). Ma nel primo la Vergine vestale porta anzi una fibbia, che una *Bolla*, come l' istesso Buonarroti viene quasi a confessare da sè; e se non fibbia, un rosone d' ornato, come l' avea la statua di una Vestale riportata dal Lipsio (d). La iscrizione poi del Pitisco dice solo che Claudia fa la dedica a Giunon Placida di una *Bolla*, e alla Fortuna di uno scifo e di un tripode, non dice che la *Bolla* dal collo proprio levassela per dedicarla (e): non v' è dunque gran fondamento, per concedere alle donne ancora tal distintivo (*).

(a) Mus. Rom. tom. 2. sect. 6. tab. 7.

(b) Osserv. n. 36. p. 409.

(c) Gruter. p. 25. n. 2.

(d) De Vestal. c. 15. in not. in fine.

(e) Il medesimo Buonarroti ne' vetri p. 10. assegna nuovamente la *Bolla* alle donne, e cita Suida, alla voce *Μπισκος*.

* (*) Che anche le donne avesser la *Bolla* è opinione molto agitata tra gli antiquari. Di un' etrusca matrona vide, o veder parve al Gori *BULLAM et lorum valde locupletem*

Ma si dovrà esso credere permesso a' servi alla maniera che l'ebbero i Libertini? un passo di Seneca sembra che dar possa luogo a tale

ante pectus pendentem (*Mus. Etrus. T. III. tab. IV. n. 1*), ed altrove l'assegna a *Tagete*, e ad una statua marmorea di *Venere quae tribus bullis e collo pendentibus nobilitatur* (*Mus. Flor. Stat. tab. XCI. pag. 92* ; *Demst. Etr. Reg. T. I. tab. 41*). Dal collo di Fedra e d'altra femmina a canto di essa ravvisò il Winckelmann pender la *Bolla* in basso rilievo di Villa Albani (*Mon. Ined. l. c.*). Quindi alle Vestali e alle matrone l'assegnò il Baudelot (*Acc. des Insc. T. III. pag. 230*) e alle Vestali in ispecie pare l'assegni anch'esso il Visconti ove allega il medaglione del Buonarroti (*Mus. P. Gl. T. III. pag. 32. n. e*). Lo stesso Buonarroti ravvisò la *Bolla* pendente dal collo di Eva in un vetro cristiano (*Tav. I. fig. 3. pag. 10*), e il Casaglio in una statuetta del pari cristiana sulla cui *Bolla* vi ha l'immagine di un cuore (*de Vet. Christ. rit. p. 3. c. 48*). Che direm dunque dopo tanti esempi e pareri? Che ben ponderate le *Bolle* de' monumenti suddetti, niuna conviene con quelle de' giovanetti ingenui romani, potendo alle deità essersi appese da' lor clienti e divoti com'è nei Lari anche etruschi (*Gori Mus. Etr. T. I. tab. 101*), e come dedicate ad Ercole ed a Giunone raccogliam dalle lapidi; che in altre donne pajon piuttosto rosconi, filateri, amuleti, ornamenti vestiarj, o cose simili; e che nelle cristiane per fine le direm volentieri una specie di divozioni, sapendosi che le buone fedeli d'allora portavano al collo non già l'oriuolo, ma l'agnello e il vangelo. Certo è che nel Caylus vi sono due *teche* che pajon due *Bolle* d'argento, le quali da lui giudicaronsi destinate a contener dei profumi (*C. VII. pl. 61. n. 1. e 2*): certo è altresì ciò che s. Girolamo affermò, *habere mulieres in lunc similitudinem bullulas dependentes, quas nos ad Ecclesiae ornamenta transferimus* (*In Isai l. 2. c. 3*). Il qual passo, su cui neppur cenno il Vailarsi, non pare poter meglio spiegarsi che nel senso anzidetto.

Nota del dottor G. L.

opinione (a). *In Senatu*, dice egli, *dicta est aliquando sententia, ut SERVOS a LIBERIS cultus distingueret: deinde apparuit, quantum periculum immineret, si servi nostri numerare nos coepissent*. Dunque il vestire non distingueva nom servo da uom libero, e per ciò nè pure fanciullo ingenuo da fanciullo che servo fosse: la qual maniera di vestire anche dopo Seneca seguitò; dicendoci Lampridio (b), che l'imp. Severo Alessandro: *in animo habuit, omnibus officiis genus vestium proprium dare, et omnibus SERVIS, ut in populo possint agnosci*. Non era dunque il servo senza la sua *Bolla*, mentre non poteasi distinguere se fosse o no libertino.

Forte sembra l'opposizione; ma può essa distruggersi facilmente. Egli è da riflettere che come a' dì nostri ridicola cosa sarebbe che uno marciasse colla spada al fianco senza vestir altro che un semplice farsetto; così a que' giorni dovea essere il portare la *Bolla* al collo senza aver indosso la pretesta: giacchè noi veggiamo sempre ricordarsi dagli scrittori unitamente questi due ornamenti de' fanciulli. Quindi, siccome la povertà faceva che molti de' liberi andassero senza toga, e senza pretesta mandassero i lor figliuoli (c); dovea per ciò accadere che costoro non si distinguesser punto da' servi, per non portarsi in mancanza della pretesta neppur la *Bolla*, e per essere i servi com' eglino tunicati o palliati,

a) Lib. 1. de Clement. c. 24.

(b) In Alex.

(c) Horat. l. 1. ep. 7.

come si ha dal Ferrari (a). Ed ecco quali erano per Seneca i liberi che non erano nel vestire distinti da servi, cioè quelli che Orazio chiamò *Tunicatum Popellum* (b), non mai i togati, essendo sempre stata la toga sì virile come pretesta, propria de' soli liberi (c).

Con le quali cose poichè al proposto argomento secondo le mie deboli cognizioni parmi d' avere in qualche guisa soddisfatto; lieto di non dovervi essere di maggiore noja cagione, qui alla dissertazion mia porrò fine.

(a) De re vest. l. 3. c. 4.

(b) L. c.

(c) Ferrar. ibidem et Lips. in Senec l. c.

Vitæ Virorum, ec. Vite degli uomini illustri del Seminario di Padova con un opuscolo concernente quanto fece per quel Seminario il B. Gregorio Barbarigo; opera di Giambattista FERRARI, con in fronte l'elogio del medesimo, scritto da Sebastiano MELAN, dottore d'ambe le leggi e prefetto degli studi dello stesso Seminario. — Padova, dalla stamperia del Seminario, 1815. Volume unico, di pag. 448.

È celebre da oltre cento cinquant'anni in Italia il *Seminario di Padova* pe' buoni studi in esso professati, per gli eccellenti libri pubblicati colle correttissime ed eleganti sue stampe, e pe' valentuomini usciti da esso, e distintisi felicemente nella carriera delle scienze e delle lettere.

A debita commendazione di questi è consecrato il libro che abbiamo annunziato, il quale, secondo che pare a noi, dovrebbe forse intitolarsi piuttosto *Memorie* che *Vite*, atteso che l'autor suo ha in esso compendiosamente notate intorno agli uomini de' quali parla, quelle cose, che o gli sono sembrate più degne di essere dette, od ha potuto raccogliere; e non già rispetto a ciascheduno di essi ha egli riferita l'intera serie delle azioni, delle quali fu composta la loro carriera mortale. E noi lodiamo volentieri questo savio suo divisamento, perciocchè ove il *Ferrari* avesse fatto diversamente, sarebbe forse potuto cadere in una troppo minuta ed importuna prolissità, la quale

se talora riesce noiosissima trattandosi d' uomini di sommo grado, e di fama universalissima, nel presente caso sarebbe stata assolutamente intollerabile.

Nè senza ancora questo inconveniente mancherà per avventura chi giudichi non potersi considerare come opera di nazionale interessamento quella, il cui soggetto per moltissimi riguardi si restringe nel circuito di una domestica gloria, più propria per incoraggiamento privato, che per illustrazione pubblica. E noi non dissimuleremo che il libro pubblicato dal sig. *Melan* non presenti le traccie di questo carattere, perciocchè sostanzialmente non contiene che i fasti d' individui di una tal quale famiglia, lo spirito della quale da ogni parte traluce, come, per darne qualche indizio, facilmente apparisce dal collocare fra gli *uomini illustri* del *Seminario di Padova* eziandio chi fece soltanto nelle scuole del medesimo i suoi primi studi. Aggiungasi poi che l'essere questo libro scritto in lingua latina dà singolarissimo peso a tale giudizio. Nè diciamo già ciò perchè noi vogliamo unirci a coloro che si mostrano poco favorevoli all' uso di questa sì grande, sì bella e sì classica lingua, dalla quale non v'è dubbio che non debbasi riconoscere quanto di grande, di bello e di classico ha la lingua italiana. Ma faremmo violenza al buon senso e alla verità, se negassimo che i libri destinati alla istruzione generale, nel numero de' quali certamente comprendonsi anche quelli che in qualunque modo ricordino cittadini illustri per virtù, per scienze e per lettere, perdono somma parte di loro utilità qualora sieno scritti in lingua, che è il

secreto di certe classi e non l'organo naturale e comodo di tutti. Ciò adunque potrebbe far presumere molto più che il libro pubblicato dal sig. *Melan* non fosse fatto che per gli alunni del Seminario e per poche altre persone, onde poi non avesse titolo abbastanza legittimo per comparire negli annali della letteratura italiana.

Ma s'egli è vero che la nazionale letteratura si compone di ogni individuale progresso; e se di essa sono benemeriti tutti quelli che all'incremento e allo splendore di ogni ramo di scienze e di lettere hanno in qualunque modo contribuito; giustamente faremo noi applaudendo all'opera annunziata; e in alcuna parte supplendo all'autore con tale transunto della medesima, per cui il merito si conosca almeno de' principali valentuomini, de' quali egli ha parlato, anche da coloro che della lettura de' libri scritti in lingua latina poco o nulla si diletmano, comunque si diletino di ogni notizia concernente chiunque fra noi si distinse in qualunque genere di buoni studi. Nella quale impresa nostra se mai s'incontrasse alcun difetto vogliamo che se n'abbia ragione, onde e in questo e in tanti altri argomenti si cessi una volta d'essere meno utili di quello che si sarebbe; e nel comporre libri di materie appartenenti all'universale si adotti finalmente la massima di scriverli in lingua nota a tutti, perchè tutti possano trarne istruzione. Se da trecento o quattrocento anni si fosse fatto così, il grosso della nazione italiana avrebbe meglio partecipato di quella coltura che presso noi non si trova, comunque pur copiosa, che in un certo numero di persone. Ma veniamo alle cose trattate nel libro.

Il *Seminario* di Padova non era nel 1664 che un assai meschino stabilimento. Il card. *Gregorio Barbarigo*, il quale meritamente per le alte sue virtù fu poi dalla chiesa elevato all'ordine dei *Beati*, è quegli che lo ristaurò e lo ampliò con istituzioni d'ogni genere, per le quali salì poscia a sommo splendore. E mentre pei titoli che da principio abbiamo indicati esso ha relazione nobilissima con tutta Italia, piace a noi rammentarne alcuni particolari, ch'esso viene ad avere colla città gloriosa nella quale scriviamo. Imperocchè da Milano il card. *Barbarigo* chiamò a reggere quel suo Seminario l'oblato *Carlo Bartolommeo Piazza*, uomo a' suoi tempi assai chiaro, e del cui ingegno restano ancora distinti monumenti; e dopo avere speso non meno di ottanta mila zecchini per la fondazione della stamperia del medesimo, da Milano ebbe pure per la munificenza generosa del cardinale *Borromeo* da circa tre mila matrici di sceltissimi caratteri esotici.

Premesse queste poche cose veniamo a dare un breve ragguaglio de' più distinti fra i valentuomini, de' quali il *Ferrari* ha parlato, ben persuasi che i nostri leggitori si faranno ragione de' tempi ne' quali essi fiorirono, e delle circostanze in cui si trovarono, onde dare un giusto valore agli uomini ed alle cose.

VERI (Michele). Nacque in Padova nel 1654 di famiglia fiorentina. Fu de' primi alunni del Seminario; ed ebbe capacità somma per tutte le scienze, perciocchè alla forza di disputare secondo la logica aristotelica, sola che in quel tempo si conoscesse, attestando il cel. *Conti* non essersi trovato chi gli resistesse, un sì saper

vasto e in matematica e in astronomia; e dottissimo sopra tutto nelle lingue erudite risplendette negli studi sacri. I nostri leggitori non isdegnaranno di udire un aneddoto riportato dall' autore in prova della scienza profonda del *Veri*, e dell' alto concetto che aveva, e forse anche della differenza che passava fra que' buoni tempi ed i nostri. Trattavasi in Roma della beatificazione di F. Sebastiano da.... minore osservante, chiamato al secolo *Pirausta*. Egli era vivuto celibe nel mondo sino a sessant'anni; e in quella età prese moglie e prese una giovinetta, di cui dicevasi essere stato piuttosto custode e padre, che marito, poichè asserivasi avere egli conservata in tale stato verginale innocenza. Morì la giovine sposa nel primo anno del matrimonio; ed egli ne sposò un' altra giovine egualmente, colla quale visse come colla prima. Morì questa ancora assai presto; e allora vestì l' abito di frate; e dicevasi morto poi con fama di santità, ed insigne per miracoli. Pur dubitavasi se que' due suoi matrimoni potessero dirsi contratti secondo le leggi della cristiana prudenza per esercizio di virtù eroica, necessaria a presupporci ove si tratti dell' onore della beatificazione. Si volle udire il parere della Sorbona, della Università di Salamanca e di quella di Padova. Il Collegio de' teologi di quest' ultima commise l' esame della quistione al cel. *Serry*, a F. *Niccolò Bicico*, e al *Veri*. *Veri* sostenne il fatto del *Pirausta* per eminentemente virtuoso, discordando dalla opinione degli altri due. Il Collegio convenne nella sentenza di lui; e Roma mise F. *Sebastiano* fra i *Beati*.

FERRATI (Antonio). Nacque in Valdagno nel

1661. Fu rettore del Seminario, e chiamato il *martello* del card. *Barbarigo* pel suo spirito d'incontentabilità e di contraddizione: ma eccellente uomo nel suo ufficio, e chiarissimo nelle lettere. Stampò alcune *dissertazioni critiche* sulla lingua ebraica; alcune *esercitazioni retoriche* sulle orazioni di T. *Livio*; le orazioni di *Cicerone* con argomenti, osservazioni, ed analisi, ed altre opere simili assai riputate.

CANALI (*Francesco*). Nacque in Marostica nel 1663. Fu custode della Biblioteca del Seminario, per le sue cure grandemente accresciuta. Fu legato in amicizia coi *Volpi* e con *Apostolo Zeno*, i quali ne hanno lasciata onorevolissima memoria. Pochi seppero mai più lingue di lui, che oltre possedere perfettamente colla italiana e latina, la spagnuola e la francese, fu eccellente maestro nella greca, nella ebraica, nella siriana, nella caldaica e nell' arabica.

GIACOMETTI (*Jacopo*). Nacque in Padova nel 1663. Fu grecista profondissimo, e parlava la lingua di *Platone* e di *Omero* estemporaneamente con istupore de' Greci più dotti. *Giantonio Volpi* lo loda singolarmente per avere tolta dalle scuole di Padova la barbarie scolastica, ed introdotto nelle medesime l' amore degli ameni studi. Lasciò molti opuscoli di bella letteratura.

FACCIOLATI (*Jacopo*). Nacque di una villa del Padovano nel 1682. Il suo nome rammenta la fama che sparse di sè, e i servigi che rese alle lettere latine.

FRANZONI (*Sebastiano*). Nacque in Tienne nel 1687. Non volle nissuna cattedra nè in Padova, nè in Parma, nè in Torino, nè in altri luoghi ove pur fu onorevolmente chiamato. Ebbe uni-

versale riputazione in eloquenza latina tanto in Italia quanto fuori. Restano di lui molte orazioni latine ed alcune anche italiane.

PASINI (Giuseppe). Nacque in Padova nel 1687. Fu professore di sacra scrittura e di lingue orientali in Torino; poi bibliotecario del re. Fra le altre sue opere noi non ricorderemo che il famoso *vocabolario* italiano e latino, detto volgarmente di *Torino*, nel quale ebbe a collaboratore il prof. *Badia*, com'ebbe a collaboratori *Rivotella* e *Berta*, dotti piemontesi, nella laboriosissima opera sui codici della *biblioteca reale*.

TRIVELLATI (M. Antonio). Nacque nel 1688 in un villaggio presso Monselice. Non fu che teologo; ma trovò nelle scuole vocaboli vuoti di senso, formule di puro suono, definizioni false, distinzioni capziose, quistioni frivole, barbare, ed atte solo ad inasprire gli spiriti, e colle sue lezioni ed opere vi sostituì precisione, eleganza, solidità, congiunte con eloquenza e con dottrina profonda.

FORCELLINI (Egidio). Nacque in piccolo luogo del Friuli nel 1688. Il *Lexicon totius latinitatis* è opera sua. *Facciolati* dice: appena io diedi sopra parecchie voci altro che consiglio e rispetto a molte nemmeno diedi questo. Principale autore e solo di questa opera è *Forcellini*.

SANDINI (Antonia). Nacque alle Nove, sito del Vicentino, nel 1692. Scrisse le *vite de' Pontefici romani* raccolte da antichi monumenti. Scrisse l'*istoria apostolica*, e quella della *sacra famiglia*, e dodici dissertazioni tratte dalla istoria ecclesiastica. Ebbe concetto di grande erudito.

ZANOLINI (Antonio). Nacque nel 1693 in Padova. Ebbe singolare felicità di memoria. Suo-

cesse al *Pasini* nella cattedra di lingue orientali. Raccontasi in prova della perspicace sua intelligenza nelle medesime il seguente aneddoto. Fu commesso in Padova un furto, di cui cadde sospetto un ebreo, presso il quale non altro si trovò che potesse servire d'indizio, se non alcune note di cifre rabbiniche. Il solo *Zanolini* le spiegò. Ha lasciato tra le altre opere un lessico, ed una grammatica di lingua ebraica, un lessico ed una grammatica di lingua siriana, un lessico caldaico-rabbinico, ed istituzioni per imparare la lingua caldaica-rabbinica-talmudica-cabalistica.

(Sarà continuato).

*Continuazione e fine sull' Empedocle di SCINÀ.
(Vedi il Tomo II, pag. 15 di questo Giornale).*

ARTICOLO III.

CI rimase per ultimo a parlare della terza Memoria del professore Scinà; nella quale discorre la filosofia di Empedocle, cioè le meditazioni di quel savio sovra tutte le parti principali del filosofare. Prudentemente osserva l'autore che Empedocle, il quale fu anche da Aristotele commendato per avere delle proprie meditazioni formato un sistema ben collegato, meglio che non si fosse fatto da altri filosofi; nondimeno è giunto a noi deforme e quasi assurdo. Perchè le sue opere sono perdute; e noi costretti a giudicarlo secondo la relazione di antichi scrittori; i quali molte cose di lui malamente intesero, come poeticamente figurate; molte come nuove e profonde non compresero; di molte non videro la connessione, e ce le tramandarono non pur sciolte ma ripugnanti. Però l'autore tenta di restituire quanto si può il nobile edificio Empedocleo, raccogliendo diligentemente e commettendo ogni avanzo de' suoi versi: e delle relazioni degli scrittori antichi eleggendo quello che meglio apparisce conforme alle sentenze certe di lui. Tra gli autori vetusti chi più spesso e più acconciamente riferì le opinioni del Girgentino fu il grande maestro Stagirita.

Brevemente espone lo Scinà come innanzi ad Empedocle filosofassero Talete, Parmenide, Pitagora: poi in che differisse Empedocle da Democrito e da Anassagora. È sì piena e concisa e connessa tutta questa Memoria bellissima del professore Scinà, che il compendiarla ci pare impossibile: la imperfezione inevitabile del nostro lavoro invoglierà i lettori di ricorrere all' originale; e ciò sarà di molto lor piacere e profitto. Molto volentieri vedranno lo Scinà tener dietro a quell' antichissimo nelle sue investigazioni sulla formazione del mondo; e riconoscere ch' egli lasciando i sogni e le fantasie de' suoi predecessori, si pose a studiare i corpi, scomponendoli, con quel metodo stesissimo che usano i moderni chimici; se non quanto la imperfezione degli strumenti e delle sperienze lo fece restare a' quattro elementi, de' quali fu esso il primo autore, aria, acqua, terra e fuoco; da' quali asserì ogni cosa comporsi: e dal fuoco riconobbe la fluidità dell' aria e dell' acqua, senza il quale si condenserebbero. E questa sua sentenza fu poi da tutti costantemente abbracciata. Nuovo e tutto suo fu quindi l' investigare quali forze muovano gli elementi della materia; dove pigri e oziosi eransi mostrati Anassagora e Democrito. Ma Empedocle è riconosciuto da Aristotele per il primo che intendesse quella forza che oggidì chiamiamo *affinità*, ed egli nominava poeticamente *amicizia*; la quale congrega le particelle omogenee, e di queste aggregazioni compone le moli via via maggiori; e parimente intendesse una forza contraria, che disgrega e discioglie i composti, da lui appellata *inimizia*, e fattone partecipe

il fuoco. L'incessante operare delle quali opposte forze chimiche tiene la materia in movimento continuo; e produce tutte le composizioni e tutti i disfacimenti che accadono nel mondo. E il continuo e scambievolmente prevalere or dell'una or dell'altra forza è da Empedocle espresso colla immagine di un cerchio che si rivolge; perchè il cerchio ha giri finiti che si possono all'infinito rinnovare. La conclusione de' pensieri di Empedocle su questo soggetto era quel famoso: *Omnia mutantur; nihil interit*.

Poichè tutti i corpi sono composti non d'altro che degli stessi quattro elementi, rimanevagli di spiegare onde tanta diversità de' corpi. Non da altro che dalla diversa proporzione de' medesimi componenti. Pensiere ben conforme a ciò che noi deduciamo dalla nostra chimica. Egli per far intendere tanta novità a' suoi contemporanei, si dichiarava colla similitudine di un pittore che, variamente mescolando quattro colori, figura piante, animali, uomini, case e dei. Appare quindi che del sistema dinamico, oggi tanto celebrato in Alemagna, sono i primi lineamenti nella filosofia del Siciliano. Non voglio tralasciare una prudentissima considerazione dello Scinà, il quale osservando le sentenze Empedoclee prevalenti in Germania, e quelle di Democrito in Francia, e saviamente scorrendo le cagioni di questo girare delle opinioni, conclude con questo avvertimento, certamente non nuovo, ma troppo spesso necessario a ripetersi: « Dobbiamo persuaderci « una volta che le scienze si accrescono non « già colle nostre opinioni, che sono semplici « fantasmi della nostra mente; ma coll'osser-

« vane, ed esprimere co' nostri pensieri i fatti » e le consuetudini della natura ». Seguiva l'autore scusando coll' indole di que' tempi Empedocle, che anch' egli per non parere da meno degli altri filosofi volesse immaginare una sua Cosmogonia; i sogni del quale spiacegli che siano a' nostri di stati adottati da Erasmo Darwin. Dovendo noi per necessità omettere assai cose, più volentieri lasciamo la esposizione della Cosmogonia Empedoclea e la confutazione fattane dallo Scinà. Nè l'illustre professore è meno scontento dell' astronomia del suo Girgentino, che gli pare molto assurda. Se non che dubita che essendo a noi pervenuta non per alcuna reliquia de' versi di lui, come gran parte della sua fisica, ma per la più dalle testimonianze di coloro i quali con molta e imperizia e negligenza e confusione scrissero anticamente la storia della filosofia, ora mozzando, ora allungando, ora peggio interpretando le sentenze de' sapienti; sospetta ragionevolmente potere non esser colpa di Empedocle s' egli, che ci apparisce grand' uomo in fisica, ci riesca miserabile fanciullo nell' astronomia. Senza che questa sciezza per inopia di osservazioni rimase fra' Greci bambina: e l'espressioni poetiche di Empedocle poterono dare oscurità a' suoi pensieri, e suggerirne più assurde interpretazioni. Perocchè, ad esempio, se egli nel suo figurato linguaggio chiamò *confini del sole* i tropici, parendogli che il sole giunto a quelli rivolga il suo cammino, giacchè l'annuo corso apparente del sole si computava allora da' solstizi; poterono i grossi interpreti fargli stoltamente dire che i tropici siano quasi

due muraglie, le quali respingano il sole a piegare il suo corso. Certamente Empedocle seppe disprezzare gli errori anche più ricevuti: e derise apertamente il popolo e i savi d'Atene, che si figuravano la terra come un monte, le cui radici si profondavano nella immensità dello spazio, e la cima rotonda era la nostra abitazione: e aspramente schernì Csenofane che aveva per immensa la profondità della terra. Nel centro della quale Empedocle immaginò continuo ardente quel fuoco, al quale ne' tempi nostri la eloquenza di Giorgio Le-Clerc conte di Bufon diede cotanto splendore. Immaginò la rotazione del cielo e della terra; quella esteriore rapidissima, questa interiore più lenta; e con queste due rotazioni e colla differenza di esse spiegò la stabilità della terra (dispregiando le vanità di Talete, di Parmenide, di Anassagora, di Democrito) in quella guisa che *l'acqua da una secchia velocemente girata non esce*. Credette il sole e le stelle di una stessa natura, cioè di fuoco: la luce propagarsi progressivamente: anticipandosi egli col pensiero ciò che i satelliti di Giove doveano poi rivelare a Roemero. Newton pensò di supplire alle perdite del sole, pagandolo di comete: ma Empedocle (tenendo anch'egli la *emissione* della luce) immaginò che i raggi lanciati dal sole tornassero a lui riflessi e rimandati dalla terra. E qui lo Scinà si duole che Plutarco, Galeno e Stobeo guastassero un sì ingegnoso e semplice concetto; e attribuissero al savio Gergentino la sconcia opinione di due soli, uno visibile, l'altro invisibile, posti a rincontro in due contrari emisferi. Montucla ammira l'ingegnosissima e vera risposta di Em-

pedocle a una difficoltà che se gli opponeva contro la emissione e successiva propagazione della luce. « Siccome nel tempo che la luce « viene a noi, il sole si muove; così l'occhio « astretto a seguire la direzione della luce, « vedrà il sole in un punto in cui fu, e poi « non è più. Empedocle nè colla prodigiosa « velocità della luce, nè con altre sottigliezze, « cui sogliono ricorrere i fabbri di sistemi, si « aiutò a rispondere: disse, non è il sole, ma « la terra che in 24 ore si volge: dunque nell' « rotare s' incontra ne' raggi solari, e l'occhio « prolungandoli va a trovare il sole nel punto « in che egli sta. Della quale risposta non po- « trebbe oggi farsi una migliore ». Conobbe la luna essere opaca, ed illuminarsi di luce non sua: credette la distanza del sole da noi più che doppia della distanza della luna dalla terra: e quantunque sole e luna ci appaiano dello stesso diametro, esser molto minore questo di quello; tenendo l'ineguale distanza per argomento della grandezza diversa. Cosa non lieve per que' tempi, e da Empedocle prima che da ogni altro pensata; e che aperse la via ad Eudosso di misurare i diametri apparenti della luna e del sole.

Nel tomo III. pag. 73 e seguenti di questo Giornale si sono lungamente discorse le considerazioni di Empedocle intorno al peso ed alla elasticità dell'aria: di che ora passeremo alle meditazioni che fece paragonando insieme i vegetabili e i viventi; e ne' vegetabili osservando il seme, il sesso, la generazione, la nutrizione, la traspirazione. Piantò per fondamenti alle sue speculazioni che i viventi e i

vegetabili hanno comune lo stesso fine, cioè li riprodursi; e che la pianta viene dal seme, come l'animale dall'uovo: di che primieramente deduce dover esser comune la natura dell'uovo e del seme, e alle piante diede soprannome di *ovipare*. Così precorse ad Arveo, il quale c'insegnò non d'altro provenire che dall'uovo tutto ciò che ci nasce: e similmente preparò a Linneo il sistema sessuale delle piante, nelle quali conobbe il fecondarsi mediante la mescolanza de' sessi. Ma perchè non conobbe, come oggidì si conoscono, tutti gli strumenti e i modi di quella fecondazione, fu costretto immaginarsi *ermafrodite* le piante, tutte senza distinzione. Quanto alla generazione degli animali pare che il suo sistema o poco o nulla rassomigliasse da quello del Buffon. Stabili farsi negli animali e ne' vegetabili la nutrizione per mezzo di pori, e per affinità di materie: e negli uni e negli altri per via di pori la traspirazione; alla quale attribuì il cadere le foglie degli alberi. Osservò ancora altre qualità che di uni e gli altri hanno comuni; il crescere per calore, l'esser giovani, l'ammalare, l'invecchiare, muoversi, resistere, raddrizzarsi. Al che aggiunsero i moderni il dormire, respirare, aver mali; i polipi propagarsi come le piante; gli animali che vivono attaccati alle pietre, cercare come le piante la luce, verso lei rivolgentosi. Stupendo ingegno che nella imperizia di que' tempi seppe tante cose vedere, le più trovando per congetture guidate dalla analogia!

Essendo pertanto sì antica, e oggidì tanto universale, la cognizione di que' vincoli, che

mirabilmente legano insieme le parti diverse della natura organizzata; fu inteso con ammirazione e indegnazione gravissima di tutti che in quest'anno, in una città italiana che si vanta di dotta, fosse sotto questo pretesto mossa da alcuni ipocriti una persecuzione fierissima contro un venerabil vecchio, la cui scienza nelle cose naturali è riverita in Europa e in America, e la bontà della vita santissima e piena di virtù quasi più che umane è adorata in quella medesima città, nella quale da più di cinquant'anni dimora. E tanto più fu detestata la perfidia d'alcuni di quegl' ipocriti persecutori, perchè non si poteva scusare coll' ignoranza. Giova pertanto di avvertire tutti gl' ipocriti di questo secolo, o dotti o ignoranti che siano, che alle scellerate loro invidie ed ambizioni cerchino oggimai altri strumenti che il perseguitare le scienze fisiche: poichè e principi e popoli sono oggi universalmente e fermamente persuasi che molti beni da esse, e niun male mai possa provenire: e però chiunque non vuole infamia di barbaro o di brutale si pregia di abbracciarle e celebrarle e promuoverle. E sappiano gl' ipocriti persecutori di dovere in questo secolo trovare ignominia e odio pubblico quanto ne trovarono i persecutori di Galileo, ma non già eguale pazienza e viltà. Non si vuol tollerare che regni ed insulti in Italia quel barbaro furor che la ragione ha discacciato da ogni parte d' Europa.

I filosofi più antichi aveano considerato l'uomo solamente quanto alla metafisica, o alla morale o alla politica: Democrito e Anassagora considerarono fisicamente il corpo umano: i qua

superò Empedocle, applicando a questa investigazione la chimica e l'anatomia, e gittando le fondamenta alla fisiologia. Ebbero gran torto i successori di Empedocle di abbandonare il suo metodo, del quale non è altro che una continuazione ed ampliazione bellissima la moderna chimica de' corpi organizzati. Degno è a vedere ad esempio com'egli facesse le ossa composte di otto parti; due di terra, altrettante di acqua e quattro di fuoco: dove l'ingegnoso Scinà appena (per la sua grande sobrietà di congelare) si ritiene dal dire, che forse Empedocle trovò le ossa abbondare di fuoco perchè a noi apparvero abbondanti di fosforo. Poche reliquie abbiamo della sua anatomia: ma rottami sufficienti a indicare la magnificenza dell'edifizio e la perizia dell'architetto. Descrisse la spina del dorso; ed ebbela, come in vero è, non altrimenti che la carena del corpo umano. Distinse la inspirazione dalla respirazione; e mostrò i canali onde si respira dalle narici. Ricercò l'organo dell'udire: e trapassando il meato uditório, trovò quella parte che tuttavia serba il nome di *chiocciola*, da lui datole per la sua forma torta e spirale. La quale essendo in luogo sì riposto, non si poteva scoprire da chi non avesse grande perizia di anatomia. Nè meno industrioso ed accorto si mostrò nella fisiologia. Riputò ingenito e connaturale al sangue il suo costante calore; che ad Ippocrate maravigliato pareva opera sovranaturale di un dio: e del calore del sangue si giovò a spiegare artificiosamente le funzioni vitali.

Avendo per le regolate pulsazioni delle arterie conosciuto che il sangue si muove nelle vene,

ed ignorando (come tutta l' antichità) la sua circolazione; gli suppose un movimento di continuata *oscillazione in su e in giù*, prodotta dal costante calore: e con questa oscillazione perenne spiegava la respirazione, dicendo che entrava l' aria nelle vene all' abbassarsi del sangue, al suo rialzarsi sospinta ne usciva: così l' uomo *inspirare ed espirare*. Credette poi che nella respirazione l' aria togliesse al sangue una porzion di calore; e quindi si facesse agli animali necessario il dormire. Per lui dunque nasceva il sonno dallo scemarsi il calore; quello scemava dal respirare; la respirazione si faceva dall' oscillare del sangue; e questo dal calore si moveva. Nel calore poneva la cagione di vita e di moto: la morte diceva 'essere privazion di calore; e principio di morte il sonno. Perciò conobbe non affatto morta, e rieferabile alla vita, una donna gergentina caduta in *asfissia*, nella quale sentì un piccolo avanzo di calore. Nè era assurdo il suo sistema per chi non aveva notizia dell' ossigeno: ed ei sapeva ben collegare e dedurre a pratica le cognizioni che gli riusciva di acquistarsi. Quanto poi all' origine delle sensazioni, seguì in parte le opinioni del suo tempo, in parte intolle. Spiegò l' odorare e il gustare, mediante l' esalazioni dei corpi; ma l' udito riconobbe prodursi *dalla battitura dell' aria nella parte dell' orecchia, la quale a guisa di chiocciola è torta in giro, stando sospesa dentro e come un sonaglio percossa*. Nello spiegare la vista si confuse, non contentandosi delle sentenze comuni al suo tempo, e scarso trovandosi di proprie cognizioni. Conobbe non di meno un de' tre umori, cioè l' acqueo, e alcuna

delle membrane ricuoprenti il globo visivo ; sentì nella visione dover gran parte avere la luce ; ma intese luce che dagli occhi si partisse , e incontrandosi ne' corpuscoli che dai corpi si spiccano , con quelli mescolata ritornasse all'occhio , e vi eccitasse le immagini degli oggetti. Nella quale spiegazione confusa egli riunì come potè agli errori volgari della sua età le proprie cognizioni imperfette. Ma giustamente lo commendò lo Scinà per avere compreso che la sua età andava lontana dal vero ; il che proprio è solamente di sani e robusti ingegni. Tenne che le sensazioni fossero reali , non immaginarie , come le vollero i seguaci di Zenone : ma ch' elle non ci rappresentino la vera natura de' corpi ; poichè elle non sono altro che modi del sentire , cioè dell' esser nostro. E quindi tanto prima del Newton affermò che noi vediamo rosso o giallo sui corpi , non perchè rossi o gialli siano i raggi di luce che percuotono l'occhio , nè rossi o gialli i corpi toccati dai raggi lucidi : ma il rosso , il giallo , il verde esser nell'occhio ; appellandosi con questi nomi quei movimenti più o meno forti che nei nervi si eccitano dai raggi di luce.

D' Iddio nobilissimamente sentì , dicendo : *Iddio non ha forma nè membra umane : non si può vedere cogli occhi , nè toccare colle mani. Iddio è santa mente. Costui non si può esprimere con parole. Muove l' universo co' suoi veloci pensieri.* Intorno all' anima umana fu male interpretato , quasi ne facesse due , una materiale e peritura , l' altra spirituale ed immortale : quando egli veramente intese in una sola anima due parti , o per meglio dire due facoltà , l' una

sensitiva, l'altra intellettuale. Lungamente lo difende Scinà dall'accusa di materialismo che gli diede Aristotele. Attribui a' vegetabili un'anima sensitiva, come pensarono anche Anassagora, Democrito, Platone; cioè come saviamente interpreta Scinà, li credette come oggidì si credono dotati di *fisica sensibilità*. Su questa, ch'egli tenne comune a tutti i corpi organizzati, fondò le sue particolari sentenze di morale: nella quale per altro non variò da Pitagora che tre capi; nell'attribuire agli spiriti umani una colpa anteriore alla loro incorporazione; nello spiegare altramente il trapasso delle anime; e nell'ordinare l'astinenza d'alcuni cibi.

Pensò che molti spiriti vivendo in Cielo beati peccarono; e in pena fur condannati d'andare vagabondi trentamila anni. Ogni tremila anni entravano in un corpo umano: e finito il viver di quello, passavano al corpo ora di bruti, ora di piante: sinchè compiuto il giro di tremila anni ritornassero ad umanarsi. In che fu diverso dagli Egiziani e da Pitagora, in quanto egli diede agli spiriti umani ricetta non pure ne' bruti, ma anche ne' vegetabili, poichè gli aveva egli primo creduti capaci del sentire. Molto poi si compiacque Platone di quel sogno empedocleo sull'antichissimo peccato degli spiriti. Dai nomi poetici ch'egli impose alle virtù e ai vizi umani, poeticamente trattandoli come persone, fu anche dagli antichi interpretato come creatore di numerosa schiera di genii o demoni, buoni e rei. Quindi apparve superstiziosa la sua morale, intendendosi per culto di dii o genii o demoni la pratica da lui raccomandata delle virtù personificate. Tanto è sempre pericoloso e contrario a verace sapienza

l'uso delle allegorie. Secondo la testimonianza di Aristotile ed Aristosseno e Teofrasto, non fu da Pitagora e da' suoi discepoli della prima età vietata se non l'uccisione de' buoi, perchè servono ai lavori: ogni altra carne mangiavano; solo da' pesci s'astenevano. Empedocle fortemente proibì che nè per cibo nè per sacrificio si uccidesse niuno animale; perchè volle che rispetto e pietà si avesse a chiunque è capace di gioia e di dolore: e credette scemarsi di molto la compassione e l'amorevolezza tra gli uomini avvezzi ad esercitare feroce crudeltà contro i bruti innocenti. Assai notabil è che a' rei fatti e alle buone opere egli avesse trovato e premio e castigo, con un suo inferno e purgatorio e paradiso. Perchè i trentamila anni, che già dicemmo, dati d'esiglio agli spiriti per lo peccato antichissimo, divisi in dieci periodi, ciascuno di tremila anni, conducevano al fine ad eterna beatitudine quelle anime che si erano purgate, esercitando virtù ciascuna volta che furono abitatrici di corpo umano; ma quelle che al finir di que' giri si trovavano tuttavia perverse, andavano dannate fra le tenebre di eterno supplicio. Ognuno di que' dieci giri di tremila anni era un purgatorio degli spiriti: ma la legge di esso immutabile non poteva corrompersi nè per priego nè per prezzo.

Ripiglia in fine lo Scinà tutti i meriti grandi d'Empedocle colle scienze e col genere umano; e quelli esalta con giustissime lodi, e propone alla emulazione de' suoi Siciliani; avvertendoli di non potere giustamente appropriarsi la gloria di quell'antico, se non imitandolo.

Prodromo di nuove osservazioni e scoperte fatte nelle antichità di Roma da vari anni addietro, letto nell'Accademia Archeologica il dì 1.º agosto, 1816, dall'avv. D. Carlo FEA, presidente delle antichità romane al Museo Capitolino e alla Biblioteca Chigiana socio ordinario. — Roma, 1816, presso Francesco Breulic, in 8.º di pag. 61.

DAL solo titolo, e più ancora dalle cose nel libro discorse, impariamo che varie opere sta disponendo l'infaticabile sig. Fea sulle nuove scoperte antiquarie di Roma. L'Italia e l'Europa gli sapranno assai grado, che non ha sasso o luogo in quella eterna città, il qual non ridesti carissime rimembranze, nè serva alla erudizione e alla istoria. Girando l'autore lo scorso anno entro il chiostro di S.^{ta} Catterina da Siena gli venne fatto scoprire grandiosa vetusta fabbrica che crede innalzata a coprire il brutto fianco del Quirinale, allorchè fu tagliato per collocarvi nel basso fondo il Foro Trajano. Ove i mattoni scritti che vi ha trovato sieno evidenti, e ove sussistano le induzioni che ne deduce, scomparire dovrebbero da quel luogo le *Terme di Paolo Emilio*, e dovia scomparire altresì la *Calcidica* così chiamata dal Piranesi. Ma continuando cotesta fabbrica dal palazzo Ceva sino alla metà di Monte Cavallo, ed essendo arrivato anche il Foro Trajano sino alla Chiesa de' Santi 12 Apostoli, più altri edifici famosi dovrebbero essere dell'età di Trajano, e tra

questi il tempio di Roma e di Venere, innanzi al quale è suo avviso che fossero un tempo i due famosi cavalli che figurano due corsieri per la strada di Porta Pia e i colossi del Nilo e del Tevere che si ammirano in Campidoglio. *Se si esamineranno*, prosegue, *i massi di frontispizio del tempio anzidetto, si troveranno essere dello stesso marmo greco, della stessa colossale proporzione piramidata coll' altezza del tempio, dello stesso merito di arte coi cavalli, e coi cavalieri e coi due fiumi suddetti; per la quale combinazione, non mai accidentale, chiarito gli pare che tutti scolpiti fossero a posta per la fabbrica stessa.* Il perchè contraddice le ricevute opinioni che tali statue sian venute di Alessandria, o di Grecia, contraddice che fosser portate a Roma da Tiri date, anzi che i cavalli sian copia di que' di bronzo ch' erano innanzi al tempio di Giove Tonante, che è l' opinione d' Ennio Visconti, e che il loro stile sia sì grandioso per non disconvenire al secolo del gran Macedone, come parve allo Schlegel nella lettera che ci ha indirizzata.

Le varie ragioni che in appoggio di sì fatti giudizi va investigando ci rendon bramosi di veder l' opera in grande. Perchè oltre ciò nuove opinioni ravvolge in capo sugli Orti Domizj, sul sepolcro di Nerone, sugli orti di Pompeo, di Lucullo o Lucilio e di Sallustio. Il tempio di Vesta non più vorrebbe che quello fosse sul Tevere a ponte rotto, ma sì un altro presso S.^{ta} Maria Liberatrice; le tre colonne quivi presso vuol che appartengano al tempio di Castore: quindi curiose ricerche ci accenna sul tempio di Remo e Romolo, su quel della Pace, sulla direzione della via sacra, sul Clive

Capitolino, sul miliare aureo e per fine sullo stesso sacello d'Egeria, il qual, fatto espurgare dalle macerie e dal fango lo scorso giugno; e rinvenutavi entro la sua statua antica che è di un uomo, ossia di un fonte personificato, fermamente conchiude che fosse un Linfeo. Non perciò la povera Egeria rimarrà disperata, perchè l'autore s'impegna trovarle la residenza in altra occasione.

Ci è grave su tante cose che mutan faccia in gran parte alla romana topografia e che appoggiate sostengono ad avanzaticci superstiti, a mattoni scritti e a passi e cenni di classici autori, non poterci trattenerne come vorremmo, perchè l'opera è alla fin fine un semplice prodromo di cose maggiori, perchè intorno alcuna di esse dee avere scritto anche il Guattani alcun che da noi non per anche veduto, e perchè farian d'uopo esami locali e disegni ed indagini lunghe e noiose che qui non han luogo. Ma preferiamo fermarci invece intorno un frammento di antica lapide trovato la scorsa estate presso le tre colonne anzidette, datoci dal nostro autore alla faccia 19 di questo modo. Trattandosi di marmo scritto possiamo ragionarne con qualche sicurezza maggiore.

. DCXXXIIX

. C

. N . DCXLII

. TIL

. A . DCXLII

È questo, egli dice, un prezioso benchè piccolo frammento dei Fasti Capitolini in marmo che, pre-

sentato da me alla sua lacuna dell'ultima pilastro nelle camere Capitoline, vi combacia a puntino. Nella stampa fattane, subito trovati, dal dotto antiquario Marliani in Roma nell'anno 1549 corrisponde sotto la lettera I (leggasi L) alla pag. 76. Che sia un frammento dei Fasti non si può dubitarne. La forma delle lettere, la disposizione delle linee, le date istoriche, il luogo stesso della scoperta ne fanno ampia fede. Ma che combaci a puntino col frammento indicatoci, il sig. Fea ci perdoni, non ne siamo capaci. Il prezioso libretto del Milanese Patrizio antiquario cui dee l'Europa la prima stampa dei Fasti, non che le copie di essi che sono in Sanclementi (de Fulg. Aer emend. pag. 176. tab. XIV. col. 1), in Grutero (pag. 296. col. 3) e in Panvinio (Append. in Fast. pag. 35. L), danno la lapide della faccia 76 che finisce con *Flacco* trionfatore dei Liguri nell'anno 630; e il nostro, come ognun vede, comiucia col 638; sicchè vi ha lacuna fra mezzo di otto anni almeno. Che ciò sia il vero, eccoci innanzi la epigrafe del Marliani da noi supplita col Pighio acciocchè si legga distesa

C. SEMPRONIUS . C. F. C. N. TVBITAN. A. DCXXIV

COS. DE . IAPVDIEVS .

K. OCT

M', aquillivs . M', F. M'. N. PROCOS . AN. DCXXVII

ex . asia .

III . IDVS . NOVEMBER

M. fulvijs . M. F. Q. N. FLACCVS . PRO . AN. DCXXX

eos . de . LIGVRIBVS . VOCONTIELS

.....

Perchè dopo *Flacco* qui *primus omnium transal-*

pinos Ligures bello domuit (*Epit. Liv. l. 60*), anche *Sestio Cakino* di nuovo dei Liguri, ed *Oreste* dei Sardi trionfarono nel 631, il *Balearico* nel 32, *Fabio Massimo* degli Allobrogi e l' *Enobarbo* dei Galli Arverni nel 33, il *Dalmatico* nel 35, *Marcio Re* de' Liguri Stoni nel 36, col quale giugniamo a *Marco Emilio Scauro* che dei Galli Carnj fu trionfatore nel seicento trentotto, il bel nome del quale è quello appunto che dee quadrare colla prima linea del nostro sasso, anzi è quel desso che leggesi in altro frammento capitolino scoperto sedici anni dopo la edizione del Marliani e che da esso non fu mai conosciuto (*V. Marl. Ann. Cons. pag. 134*). Ma si sa ch' esisteva nel Museo Kircheriano e che fu dato in istampa dal Grutero (298. 3), dal Pighio (*T. III, pag. 56*), dall' Oderici (*Orcitirig. pag. 15*), dal Piranesi (*Fast. p. 15*); il qual frammento è il solo che possa e debba combaciare col nostro. Per maggiore chiarezza uniamo le cinque linee del nostro colle cinque mezze linee dell' anzi detto, e in mancanza d' intaglio in rame si serviam della copia in Grutero (298. 3) la quale accostata al frammento attuale, accoppiamo con diversi tipi così:

M. AEMILIVS. M. F. M. N. SCAVRVS. COS. Ann. DCXXXIIX

DE. GALLEIS. KARNEIS. V. . . deC

M. CAECILIVS. Q. F. Q. N. METELIVS. Pro. an. N. DCXLII

COS. EX. SARDINIA. sexTIL

c. caecilivs. Q. F. Q. N. metellus. pro. A. DCXLII

cos. de thraecis sextil

I fatti storici par che procedano con evi-

denza. Dice il marmo Capitolino, che *Scauro* nel Consolato trionfò. *SCAURVS . consul (triumphavit) . DE . GALLEIS . KARNEIS*; e il suo Consolato esser caduto nel 638, i *Fasti Siculi*, l'Anonimo Norisiano, Cassiodoro e più altri fan fede (*ap. Piranes. Fast.*). Trionfò, replichiamo, de' Galli e dei Carni; Liguri quelli, gente questi il cui piano era tra la Venezia e l'Istria, e che nella parte montana non era ancor soggiogata (*V. Carli AA. Ital. T. I. l. 2. pag. 99*). Ce lo dice Vittore: *Scaurus Consul Ligures et Gantiscos domuit atque de his triumphavit (de Vir. ill. c. 72)*, nel qual luogo i *Gantisci* o *Canrisci*, nome inaudito, colla scorta del marmo potria di leggeri emendarsi con *Carni* (*V. Maff. Ver. Illus. III. T. I. l. 3. pag. 95*). Però sia di questi come si vuole, se *Scauro* trionfò nel suo Consolato e se fu Console nel 638, le prime due linee dover combaciare non sembra cosa di disputarne. E lo stesso affermiamo ancora delle seguenti. *Marco Marcello* fu Console nel 638; *Cajo Marcello* nel 640, entrambi trionfaron *proconsoli* non solo nello stesso anno, ma altresì nel medesimo giorno. *Circa eadem tempora*, dice Vellejo, *duo Metelli fratres uno die triumphaverunt (Hist. l. 2. c. 8)*, ov'è a notarsi che *circa que' tempi* vuol dire appunto nel seicento quarantadue, perchè avea lo storico narrata prima la ignominiosa pena inflitta al *Consolare* *Cajo Porcio Catone*, e ciò che avvenne dopo uscito questi del Consolato, cioè nel seicento quaranta (*V. il Pigh. ann. T. III. p. 109*). Inoltre si sa che *Patercolo* narra i fatti per salti. Anche *Rufo* sostiene che *Marco Metello* dei Sardi trionfò. *Sardiniam et Corsicam (Marcus) Metellus vicit, triumphavitque de Sardis qui*
Bibl. Ital. T. IV.

ribellavere saepe (*Breviar. c. 9.*) ; e per *Cajo Metello* ci soccorre la storia che in un solo anno dopo l'orribile disfatta di *Cajo Porcio* non è credibile che *Cajo Metello* muovesse guerra, vicesse e trionfasse de' *saevisimi omnium gentium crudeles et callidi Thraces* (*Ruf. ibid. c. 10.*). *Eutropio* infine così d'amendue: *C. Caecilio Metello et Cn. Carbone Coss., duo Metelli fratres eodem die alterum ex Sardinia alterum ex Thracia triumphum egerunt (l. IV. c. 25)*; il qual luogo sicuro circa il fatto non è attendibile nella data, sì per le cose anzidette, sì perchè *Eutropio* in questa faccia medesima è caduto in tre altri svarioni cronologici molto gravi (*c. 23. 24.*). Concludiam dunque che anche le altre tre linee del nostro marmo combaciar devono colla lapide *Gruteriana*, e soggiugniamo che se per sorte tocchiamo il segno, del che bramiam giudice lo stesso *Fea*, gran servizio fa questo frusto alle lettere, perchè non solo per esso si può con fidanza giudicar lo sbaglio di *Eutropio*, e dar nuova luce a *Vellejo*; ma altresì emendare i fastografi, i numismatici, e, se a *Dio* piace, anche tutti gli scrittori moderni di romane istorie, i quali, *nemine excepto*, fanno domar que' popoli, e finir le guerre assai prima del vero, e trionfare i *Metelli* nel scicento quaranta.

Se non che ci viene un sospetto che vogliamo anche dire. La *Gruteriana* epigrafe che ci è di scorta fu copiata dall' *Oderici* nel museo *Kircheriano*, che potrebbe anche dopo essersi riparata nelle più degne di lei grandiose camere *Capitoline*. Nella quale supposizione si dovrebbe essere allogata subito dopo il frammento da-

loci dal Marliani di cui fa seguito. Saremmo allora in perfetto accordo col sig. Fea, che scrivendo l'attual frusto *combaciare a puntino* col ridetto frammento, vorrebbe intendersi non di esso proprio come è nella stampa pag. 76, ma sì come è in Campidoglio, cioè supplito colla epigrafe del Grutero; perchè, replichiamo, non ha dubbio per noi che la Gruteriana dee seguire la Marlianea, è l'attual pezzo l'anzidetto in Grutero. Ciò che ignorando se regga in fatto, nè potendoci raffrontar negli autografi, siamo costretti aggirarci per congetture, le quali discendono anch'esse in parte dalla esitanza in che ci lascia l'autore che dotto e facondo fu pago di aver citata la prima edizione dei fasti, senza consolarci di una sola espressione, di un cenno solo che il pieno suo concetto palesi. *Sed manum de tabula.* Desideriamo che il sig. Fea, gettati gli occhi su queste carte, ci sia liberale di qualche avviso che contraddica o confermi le nostre idee. Son esse a quelle uniformi che ci aveva già indicate per lettera il dotto antiquario sig. Borghesi cui dobbiamo un apografo del marmo istesso. Qualunque giudizio dal romano Archeologo ne sarà dato, verrà da noi pubblicato con fedeltà, non altro bramando ne' nostri studi che il vero.

G. L.

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Compendio teorico pratico d' istruzioni veterinarie
pei casi di epizoozie, di G. L. LEROI direttore
aggiunto e professore d'anatomia e fisiologia
nella C. R. scuola veterinaria di Milano ec. —
Milano, 1815, dalla tipografia di Giuseppe
Borsani, Vol. II.*

Un' opera qualunque scientifica, la quale per la malagevolezza o per l'importanza dell'argomento abbia diritto al pubblico suffragio, se per avventura cade nelle mani del critico, tutta da lui richiede la maggiore indulgenza. Nè degno di biasimo è da riputarsi l'autore quando pienamente ottenuto non abbia lo scopo cui mirava, e dove notare gli si possa d'aver talvolta dimenticato la venustà della lingua; e l'eleganza dello stile. Alla mente del discreto censore si presentano tosto i difficili ostacoli che l'autore ha dovuto superare prima che la materia ottenga quell'ordine che più a lei si conviene, e quella chiarezza alla facile intelligenza più acconcia: quindi adopera egli di tutta la moderazione senza nulla togliere all'utilità dell'analisi.

Un' opera di tale natura a noi pare questa

del benemerito sig. prof. Leroi. Raccogliere e coordinare in una giusta serie tutte le malattie epizootiche alle quali vanno soggette le varie specie di animali domestici, analizzarle, discuterle nelle cause, nelle modificazioni, negli effetti, ella è sì ardua impresa che fa meraviglia come non isgomenti chi l'assume. Quante poi di una tal opera sieno l'utilità e l'importanza non è d'uopo favellarne. Prevenire, curare que' morbi che tante volte distruggono a provincie, regni e nazioni intere il maggior numero di que' preziosi animali che somma parte hanno all'incremento dell'agricoltura, delle arti, del commercio, è oggetto di tanto peso che sovr'esso in ogni tempo chiamò l'attenzione e la filantropia de' più illuminati governi. E l'Italia che da pochi anni ha innalzata la veterinaria a tanto splendore, mercè gli studi e gli scritti d'illustri ingegni, tra i quali sono celebri i nomi di Brugnone, di Toggia, di Pozzi, di Volpi, avea mestieri di un'opera che in bene ordinata serie comprendesse ogni maniera di malattie epizootiche, della quale tuttavia era priva una scienza che della rurale economia è il ramo più importante.

Conscio il prof. Leroi del vuoto che in essa pur anco rimaneva, e perfetto conoscitore del campo in cui tanto poteva raccogliersi, partendo da principj diversi di quelli dagli altri scrittori usati, la materia collocando in ordine di gran lunga più adatto, con più severo e più fino criterio pubblicò questo lavoro, di cui una semplice analisi presentare intendiamo.

L'autore comincia la prima parte con alcune giudiziose riflessioni intorno all'antica ori-

gine delle malattie epizootiche, e con una moderata suppellettile di erudizione addita e discute le opinioni che, nelle varie epoche, invalsero sull'argomento. Discende poscia a definire la parola *epizoozia* della quale finora si ebbe una imperfettissima idea, avendo voluto con essa indicare costantemente una malattia qualunque in alto grado contagiosa e di rapidissima diffusione: errore che dominò e domina pur anche nell'animo di molti altronde celebri nell'arte. Non è d'uopo, come avvedutamente osserva l'autore, che le malattie abbiano un principio contagioso per essere epizootiche: il carattere loro principale è di assalire ad un tempo istesso con identità di forme e di sintomi molti individui. Così sul finire dell'anno 1811 regnò epizootica la febbre pernicioso del cavallo nel Milanese, nel Piemonte ed in alcuni dipartimenti francesi, nè cadde nell'animo ad alcun perito nell'arte di muover dubbio di contagio.

Considera tutte le malattie epizootiche sotto due soli aspetti, cioè di *epizoozie costituzionali* (a) *indigene*, e di *epizoozie esotiche*. Ci presenta un quadro di esse del quale non sapremmo immaginarne uno meglio ordinato, ove si consideri la verità dei caratteri propri di ciascuna classe, la distribuzione delle singole malattie, e l'accorgimento col quale sa analizzarle die-

(a) L'aggiunto *costituzionali* alle epizoozie indigene diviene in certo modo inutile, e sembra ben anche poco esatto, giacchè l'autore comprende sotto questa classe le epizoozie indigene tanto costituzionali quanto contagiose: ma forse altri motivi che noi non iscorriamo l'avranno indotto a valersi di tale aggiunto.

ro le impronte che le distinguono, le cagioni che le producono e le conseguenze che le accompagnano.

Nella disamina che istituisce delle cagioni e le' fenomeni concomitanti le epizoozie indigene, giudiziosamente divide le costituzionali dalle contagiose, facendo emergere le prime dalle comuni vicende atmosferiche, dalle intemperie delle stagioni, dai pascoli bassi e pantanosi, ove in copia allignino piante nocive, dalla inalubrità delle stalle, dai disagi ec., e colloca in seguito che nelle malattie non possono manifestarsi effetti contagiosi senza la preesistenza o la generazione di elementi provveduti di qualità attaccaticcie. E qui si nota questa verità come bella, altrettanto di sommo peso nella scienza, e dai più non troppo saggiamente avvertita, dell'esistere cioè malattie e quali sempre e solamente l'origine loro tragga dalla preesistenza d'un contagio, e di altre che da una cagione qualunque avventizia procedendo, sotto certe condizioni nel loro corso acquistano proprietà contagiose. Alle prime spettano a cagion d'esempio il vaiuolo, la sifilide, i tifi pestilenziali ec.: fra le seconde si novera la così detta gangrena d'ospedale, i morbi carboncolari degli animali ec. Il mondo intero siffatta massima, che tanta luce diffonde nel trattamento della maggior parte delle epizoozie indigene, così poco è stata conosciuta, o tanto negletta, che il più dei veterinarij sono in questo caduti ne' più rovinosi assurdi. Imperciocchè altri, tenace troppo, dove apparivano epizoozie ivi dominar vedeva costantemente il contagio, e quindi severi mezz

intempestivi onde frenare la paventata diffusione, rigor di leggi di sanità inopportuno, spavento ai coloni ec.: altri forse più sconsigliato ancora, nelle malattie stesse attaccaticcio le più conosciute non ravvisa contagio di sorta, e permette che sieno accomunati i sani cogli infermi senza nessuna precauzione; e così talvolta moltiplica e propaga un malore che alcune semplici discipline avrebbero potuto spegnere sul bel principio. L'autore ha saputo ben egli conciliare ambo gli estremi, additando, sempre dalla verità e dall'esperienza fiancheggiato, quali fra le malattie epizootiche abbiano per cagione il contagio preesistente: quali possano divenir tali sotto date condizioni durante il loro periodo: quali caratteri le une dalle altre distinguano: quali effetti producano; e come alle une ed alle altre porre argine si possa. A noi pare che la maniera con la quale sviluppa siffatta massima basterebbe da sè sola a rendere questo lavoro sommanente prezioso.

Non meno interessante e meno filosofica è la divisione delle epizoozie in indigene ed importate. Nè valga l'opporre di molti, che i contagi sono propri e comuni di tutte quelle regioni e quei climi in cui vivono animali e piante; quindi che data l'opportunità possono svilupparsi, e che per conseguenza sono indigeni in ogni paese. Tale asserzione vuol essere alquanto ristretta: imperocchè sia pur vero, e niuno il nega, che v'abbiano contagi in tutti i climi ed in tutte le regioni dove allignino piante ed animali; è però certo che siccome tutti i climi e le regioni hanno piante ed animali propri, così pure aver devono ed

hanno in realtà i propri contagi, come opportunamente osserva l'autore. Di fatto, per cagion d'esempio, la febbre pestilenziale levantina umana è sempre stata esotica relativamente a noi, e solo si è qui sviluppata quando fatalmente di là vennero portati i semi contagiosi. E per quante volte sia stata introdotta, non ha mai potuto a nostra somma ventura farvisi indigena, le quali particolarità formano eziandio il carattere distintivo dell'esotica febbre pestilenziale delle bestie bovine. E ad ulterior prova si potrebbe anche addurre che molti contagi, i quali un dì furono esotici per noi, e che qui trasferiti, vi hanno a poco a poco sì forti gettate le radici che in oggi possono dirsi indigeni, tali hanno sofferte modificazioni nell'indole, nei caratteri e nelle forme, che molti quasi non si raffigurano più da quelli che nel primo loro introdursi apparivano: il che si potrebbe attribuire all'aver essi dovuto accomodarsi, per modo di dire, ai climi, ai luoghi, alle maniere di vivere degli animali. Così appunto addiviene di certe piante straniere, le quali fra noi recate, allignandovi, d'ordinario acquistano nuove forme fisiche e proprietà diverse. Il nostro autore, dopo di aver profondamente analizzato e discusso gli argomenti sulle epizoozie indigene, novera con una scelta erudizione tutte quelle terribili circostanze di epizoozie esotiche, le quali nel volgere dei secoli flagellarono la terra: e quindi con isquisita analisi, e giudiziosi confronti tra le epizoozie e le epidemie di siffatta natura, disamina le opinioni che intorno ad esse ed alle peculiari loro proprietà attaccaticce eb-

bero coloro che le descrissero; e principalmente soffermasi a quelle che, non ha gran tempo, imperversarono nelle nostre contrade, a por freno alle quali fu egli pure più volte incaricato dai vari governi. Accenna la costante origine loro, e passo passo le segue nell'introdursi e nel diffondersi fra noi: nota i vari provvedimenti di sanità cui i governi diedero mano, le regole dietetiche, i metodi curativi, e i risultamenti ottenuti: ragiona dell'innesto, e ci assicura della inutilità non solo, ma dell'evidente danno che reca nella febbre pestilenziale esotica de' bovini, al quale parere noi pure ci sottoscriviamo di buon grado, trovando ridicolo che si proponga l'innesto di que' contagi che evidentemente dotati non sono del potere di togliere alla macchina l'attitudine ad esserne una seconda volta assalita. In somma in questa prima parte del compendio il professore nulla ha risparmiato di quello che può interessare la curiosità del dotto, l'istruzione degli studiosi, e la pubblica utilità. Dovunque presiede la sana critica di uno sperimentato osservatore.

La seconda parte è interamente dedicata alla descrizione delle singole malattie epizootiche, alle quali più frequentemente vanno soggetti i cavalli, i bovini, le pecore, i suini ec., ed al metodo curativo che ad esse conviene. Prima però di discendere ai particolari, volge uno sguardo alla filosofia dominante la moderna medicina, su la quale posa pur anche la moderna veterinaria, e accenna i rapidi progressi che da pochi anni fecero tra noi ambe le scienze germane. E nel vero sono state finalmente in

gran parte rovesciate le antiche teorie, sotto la cui dittatura i medici troppo lungo tempo giacquero inoperosi. Si è imparato a conoscere e misurare con maggiore criterio l'azione dei rimedi su la natura vivente inferma: si è appreso, a medicare con semplicità e con coraggio, abbandonando, come dice l'autore, quelle mostruose complicazioni farmaceutiche, da cui nulla poteva mai sperarsi di bene, e che erano sempre soverchiamente dispendiose; semplicità della quale se abbisognavano i medici, necessitavano per vero dire i veterinarij. L'autore però ci confessa candidamente di essersi attenuto alla semplice ed ingenua sposizione dei presidj curativi, che una lunga sperienza addimostrò meno incerti e più efficaci nella cura di quelle affezioni delle quali tiene ragionamento, nell' aspettazione di vedere vie maggiormente stabilite alcune recenti e luminose dottrine relative alla terapeutica; onde i seguaci ed i propalatori delle nuove teorie alquanto dissentiranno dal metodo curativo del professore, cui, se apporre si può in genere soverchia scarsezza, egli è per altro semplice, ed ai sani principj coerente.

Vero è che nelle malattie epizootiche tanta è la varietà e l'incostanza de' sintomi, tale la dubbiezza della diatesi, che malagevolmente si può raffigurarne l'essenza. Quindi come determinarsi alla scelta, come apprestare l'invocato confortatore rimedio? Troppo, aggiungono alcuni, si esigerebbe dai veterinarij ove si pretendesse da loro quello che non hanno potuto conseguire nello spazio di molti secoli i più valenti curatori della specie umana, e

degli animali. Tutto questo è verissimo, e niuno lo nega; ma se tal ragionare per l'una parte giova, come che difenda la insufficienza loro, nuoce assai più dall'altra, scemando in essi il coraggio a nuove investigazioni. L' accorto professore sapeva ben egli la verità di questa asserzione, e con tutta modestia diffidando delle proprie forze, inanima anzi i cultori dell' arte a porre ogni studio e cura, affinchè in sì difficile ramo ancora la scienza acquisti novello splendore. E a sua lode conviene aggiugnere che se parco ci è sembrato nel trattamento di alcune epizoozie, la violenza delle quali toglie il più delle volte il tempo all' amministrazione dei rimedi, non lo è certamente laddove aperta si mostra l' infiammazione, imperocchè ivi prescrive le copiose e ripetute sanguigne, le quali ad onta dei clamori del volgo sono pur sempre l' ancora sacra nelle malattie infiammatorie sì degli uomini come degli animali. E quando chiaramente predomina la diatesi opposta, vuole che facciasi uso generoso dell' oppio, dell' alcoole, della capfora, del vino ec., onde appare che sebbene egli non abbia del tutto voluto sottoscrivere alle nuove teorie, pur nondimeno i risultamenti delle sue osservazioni medesime lo conducono a convenire maravigliosamente nei cardini principali delle medesime.

Le malattie sono descritte con molta verità e chiarezza, per quanto almeno il comporti la difficoltà dell' argomento, imperocchè gli animali presentano que' loro sintomi sì rozzaamente che spesso confondono i morbi più disparati, e conducono in errore anche l' occhio più sperimentato. Ond' è che più profonda esser dee

la dottrina ove minori sono gli ajuti che nelle malattie degli animali trae il curatore, che vincolato ai soli segni esterni manca del soccorso della parola per penetrar meno incerto nelle cagioni e negli effetti. Il professore, fornito di una lunga sperienza, nota all' uopo quei caratteri più rilevati che le une dalle altre distinguono le affezioni dei bruti, queste accuratamente segue ne' loro periodi diversi, e sempre opportunamente adduce in prova i fatti; fatti, non già d'una cieca pratica empirica, ma corollari bene dimostrati e riferibili alle cagioni loro. Nè dimentica le sezioni patologiche; scuola vera d'osservazione pel medico e pel veterinario, da cui si può solamente con sicurezza rilevare la fonte della morbosa lesione che l'organismo distrusse.

Termina l'autore questa seconda parte ed il primo volume con una precisa e ben ragionata descrizione dell'esotica febbre pestilenziale delle bestie bovine (volgarmente e fuor di proposito annunziata sotto il nome generico di *epizoozia*). Accenna di essa i veri e specifici caratteri distintivi, additando eziandio le complicazioni, modificazioni ed irregolarità alle quali va talora soggetta. Ne istituisce esatti confronti con altri morbi epizootici indigeni e propri della medesima specie bovina, onde prevenire la confusione che in non poche circostanze ed a sommo danno degli agricoltori e degli stati si fece di quella con questi. Dà la storia succinta delle varie sperienze d'innesto da valenti scrittori, e da lui medesimo istituite sopra diverse specie di viventi all' uopo di maggiormente rendere manifeste le particolari proprietà attac-

caticcie di questo formidabile contagio esotico, e della di lui analogia con quello della febbre pestilenziale levantina della nostra specie. Passa quindi all' esame de' variati e numerosi sussidi terapeutici co' quali si procurò di frenare la strage di simile malore, e conclude col dimostrare i vantaggi ottenuti dal metodo d' uccisione, colle adattate discipline da lui modificate e consigliate per questa sola ed unica circostanza epizootica.

La terza parte è interamente impiegata a stabilire le regole colle quali si possono prevenire le epizoozie, od arrestarne la propagazione allorquando sonosi già sviluppate o introdotte. Ma prima di proporne alcuna era mestieri indagare, per quanto lo permetta l' arduo argomento, l' origine e la formazione dei contagi per le epizoozie emergenti da contagio, disseminare quelle non contagiose, e calcolare tutte le condizioni atmosferiche, di abitazione e di vitto che sono atte a cagionarle.

Quindi l'autore accenna dapprima quali sieno le condizioni sotto le quali ha luogo lo sviluppo di un principio, il quale per sè solo senza il concorso di altre circostanze è capace di trasmettersi naturalmente od artificialmente da un individuo ammorbato ad un altro sano, e produrre in quest' ultimo un' identica malattia. E sebbene in ciò fare poco abbia aggiunto a quello che era stato antecedentemente scritto, pur nondimeno le dottrine le quali esso chiama ad esame sono disposte con ordine veramente analitico, e maneggiate con sana critica e fino giudizio. Prende in seguito a discutere la maniera colla quale possono comunicarsi e

propagarsi le malattie contagiose; ed avuto riguardo alla maggiore o minore violenza con la quale assalgono, ad alcune circostanze necessarie alla loro propagazione, ha distinto quel contagio che per diffondersi ha d'uopo dell'immediata applicazione di qualche sostanza che cade sotto i sensi, come sarebbero le marcie ed altro, da quello che si comunica per esalazione invisibile; quello che inalterato e sempre capace di produrre la malattia può restare per lungo tempo inerente ad un corpo qualunque, da quello che difficilmente vi rimane per poco tempo. E a maggior prova delle sue asserzioni numera una serie di esperienze e di fatti da celebri scrittori riportati ed autentificati, non che le proprie osservazioni in proposito. Una tale distinzione, che nulla avrebbe giovato nell'indagare la natura delle malattie, era indispensabile ed unica onde rintracciarne l'origine, e stabilire un metodo per garantirsi dalle epizoozie contagiose.

Allorquando tratta di malattie epizootiche costituzionali indigene, affine di cercarne per quanto è possibile la fonte, prende a considerare primamente la situazione in genere del luogo dove ebbero il loro sviluppo, imperocchè anche questa porge benissimo utili cognizioni all'uopo. E di vero i siti elevati e montuosi, o vogliansi considerare relativamente alle piante che ne' pascoli allignano, od alle sostanze di che può essere impregnato l'aere circostante, sono di gran lunga diversi dai luoghi piani, umidi e paludosi, e differenze notabili presentano pure i terreni coltivati dagli incolti.

Le stalle e gli abituri destinati al ricovero

degli animali formano del pari un oggetto sommamente attendibile, poichè o sono troppo bassi ed umidi, o mancano dell'opportuna ventilazione, o le materie non hanno scolo, o le bestie vi stanno soverchiamente ammucchiate. Tutti questi disordini, nelle nostre campagne comunissimi, il più delle volte cagionano e sempre fomentano morbi epizootici che in circostanze opposte sarebbero assai meno frequenti di quello che accader suole. Quello poi che più di proposito soffermar deve l'attenzione del curatore si è l'analisi delle circostanze che possono alterare i pascoli ed i foraggi in modo che di salubre alimento divengano produttori di fenomeni morbosi.

Sarebbe a desiderarsi che i veterinarij, i quali per la maggior parte sono in questa materia ignari, intendessero seriamente allo studio del nostro autore, il quale anche in tale argomento si appalesa sperimentato e giudizioso osservatore, poichè ad essi non basta il poter rammentare i nomi di alcune piante delle più comuni. E come di fatti senza un accuratissimo studio della Botanica rilevar potrebbero le alterazioni cui sogliono esser soggette? Come calcoleranno gli effetti che nella macchina animale producono quando vi sono introdotte? E quand' anche sapessero che tal pianta è utile, tal altra nociva, basterebbe ciò forse? Loro è mestieri conoscere quale operazione manifesti nell'organismo vivente, quali fenomeni siffatta operazione accompagnino, quali ultimi effetti le tengano dietro. E simili cose in qual modo potranno ravvisare dove prima non sappiano la filosofia della vegetazione; la quale se utile

venne sempre ai medici riputata, indispensabile a parer nostro ell' è a chiunque men che rozzo veterinario. Senza di essa infatti non giungerà mai a rinvenire nei pascoli e nei foraggi alterati il fomite di tanti morbi epizootici costituzionali che da ciò solo hanno principio e cagione.

Volgendosi poscia ai metodi dietetici preservativi, propone in prima le diligenze da osservarsi al comparire d'una epizoozia, la maniera di segregare gli animali sani, quella di classificare gli ammorbati, le cautele che praticar denno i custodi dei bestiami ed i veterinarij nella cura delle malattie carbonchiose onde garantirsi dagli effetti della contagione, i provvedimenti onde impedirne i progressi col mezzo delle persone, delle bestie, degli oggetti e dei ricoveri di qualunque sorta. Insegna il modo d' usare dei suffumigi, degli spurgli delle pelli, di seppellire gli animali. Istruisce i veterinarij per distinguere le carni dannose alla umana salute da quelle che non lo sono: le quali cose tutte sono trattate e discusse con tanto raziocinio e discernimento che nulla si può toglievvi, nulla aggiugnere per ciò che almeno riguarda la verità dei principj.

A guisa d'appendice aggiunge a questa parte un'istruzione intorno alla maniera d'amministrare il verde, ed alla sua operazione sull'organismo animale. È dessa utile oltremodo, in quanto all'igiene, non solamente perchè ricca di molti sani precetti riguardo alle precauzioni che si debbono usare aderbando gli animali e specialmente il cavallo, ma ben anche perchè ha notato le varie maniere di pascoli e di prati,

accennando le piante che in essi germogliano e le proprietà di che sono fornite. Pone termine a quest'appendice un articolo intorno alle diverse acque che servono ad abbeverare i bruti, e colla scorta della chimica moderna mostra i differenti principj che le compongono, quali sieno le proprietà che aver debbono per essere giovevoli, quali possono renderle nocive; ed anche in questo porge utili avvertimenti a coloro ai quali è affidato il prezioso deposito della salute degli animali.

La quarta ed ultima parte comprende il prospetto generale delle varie discipline di sanità istituite dai Governi pei casi di epizoozie, con alcune viste intorno alla compilazione d' un regolamento uniforme. L'autore prende ad esame le circostanze che indussero i Governi a stabilire delle leggi in proposito, i vantaggi che ne ritrae lo Stato, la necessità loro per impedire più agevolmente e con maggior prontezza e minor dispendio la diffusione dei morbi epizootici, ed in particolar modo della esotica febbre pestilenziale bovina, al qual uopo nulla ha ommesso di quanti utili provvedimenti emanarono specialmente di Francia e d'Italia. E sebbene questa parte riguardi più da vicino i Governi, nondimeno apporre si dovrebbe a colpa se il veterinario l'ignorasse. Imperocchè a lui tocca far noto l'insorto morbo al Governo, che con lui si consiglia intorno ai provvedimenti opportuni, e spesso in lui solo confida la somma delle discipline e dei regolamenti in proposito. E qui ci è forza di nuovo inculcare ai giovani lo studio di questo ramo importantissimo di polizia medica veterinaria,

giacchè tante volte è avvenuto di vedere i Governi costretti a consultare i medici della specie umana per l'ignoranza di coloro che professano l'arte veterinaria. Qui il professore finisce il suo compendio, nel quale con molta erudizione e dottrina ha raccolto una ricca suppellettile di osservazioni e di utili precetti: e quando poniamo mente alla scarsezza dei tentativi fatti finora intorno a questo argomento, o all'esito non troppo felice che i pochi fatti hanno sortito, abbiamo ragione di lusingarci che questo otterrà la preferenza sugli altri, come quello in cui sopra tutti presiede il vero spirito d'analisi ed il giusto metodo d'induzione. Non ignoriamo però che, ad onta di essere in questo genere il migliore, non si possa rilevare in esso qualche nota. Si sarebbe desiderato, a cagion d'esempio, che l'autore avesse adoperato in alcune parti uno stile alquanto più conciso, che meno avesse ripetuto i medesimi precetti, e nella spiegazione dei fenomeni morbosi che disamina avrebbe potuto servirsi più di sovente del linguaggio della scienza e delle odierne patologiche e mediche teorie. Ma queste lievi macchie non potranno mai adombrare i pregi onde l'opera del nostro professore è ovunque doviziosamente fornita, e che a parer nostro la rendono utilissima ai veterinarj non solo, ma ben anche agli studenti di medicina umana ed agli agricoltori diligenti, i quali alla conservazione de' propri bestiami dedicano le loro cure.

*Præcipuarum stellarum inerrantium positiones mediæ
in eunte sæculo XIX ex observationibus habitis
in specula panormitana ab anno 1792 ad annum
1813. — Panormi, 1814.*

DUE oggetti egualmente di somma importanza hanno indotto gli astronomi di tutti i tempi ad occuparsi del catalogo delle stelle fisse. Il primo è quello di lasciare ai posteri la descrizione e la storia di questi corpi celesti, onde si possano conoscere le lente e' meravigliose variazioni che succedono nel cielo, le stelle che si estinguono, quelle che appajono di nuovo, quelle che cambiano di sito, di luce o di colore ed altri simili fenomeni: il secondo è di assicurare sulla sfera stessa del cielo diversi punti fissi a cui riferire le posizioni variate del sole, dei pianeti e delle comete che attraversano lo spazio.

Allorchè il sig. Piazzì, posto al possesso del nuovo tempio d' Urania eretto sotto il bel cielo di Palermo dalla munificenza del re Ferdinando, si accinse a comporre un nuovo catalogo di stelle, parecchi ve n' erano fralle mani degli astronomi, ma nessuno che pienamente corrispondesse ai loro desiderj.

Il catalogo di Flamstedio può riguardarsi come la pietra fondamentale della moderna astronomia: in quel tempo però l' arte di costruire gli stromenti e i metodi per calcolare le osservazioni erano assai discosti dal perfe-

zionamento a cui sono giunti a dì nostri; cosìchè non di rado si riconoscono nelle posizioni date da quel celebre osservatore errori che giungono ad un minuto primo.

Assai più esatto è il catalogo di Mayer e ad esso comunemente ricorrevano gli astronomi, ma dopo un mezzo secolo non poteva più usarsi con sicurezza; poichè o bisognava trascurare i cambiamenti nelle posizioni delle stelle prodotti dai moti proprj, o conveniva determinarli col paragone delle posizioni date da Flamstedio; onde veniva che quanto più ci scostavamo dall'epoca in cui era stato costruito il catalogo di Mayer; tanto maggiore riusciva nel calcolo l'influenza degli errori delle determinazioni flamstediane. Ciò che si è detto del catalogo di Mayer dee dirsi con più ragione di quelli di Lacaille e di Bradley, quasi contemporanei ad esso, ma sicuramente meno perfetti.

Conobbero i moderni astronomi la necessità di una nuova rivista del cielo, e molti si assunsero la difficile impresa. Primi fra essi furono i signori de la Lande, zio e nipote, i quali però avendo preso l'impegno di numerare sino a 50,000 stelle, furono costretti ad osservare ciascuna non più d'una volta e spesso imperfettamente; ond'è che il loro immenso travaglio non potè essere di grand'uso nelle ricerche più fine dell'astronomia.

Se il cel. barone di Zach, com'era provveduto d'un eccellente cannocchiale meridiano, così avesse avuto nel suo osservatorio di Gota un grande stromento per prendere le altezze, sicuramente avrebbe somministrato agli astronomi il catalogo di cui abbisognavano. Egli per

altro non lasciò di porre a profitto i mezzi di cui poteva disporre, determinando le ascensioni rette di 1800 stelle zodiacali con una precisione a cui non era ancor giunto alcuno degli osservatori che lo avevano preceduto.

In tale stato di cose il sig. Piazzì non poteva fare un impiego migliore de' suoi stromenti e delle sue vigilie, quanto rivolgendoli alla determinazione delle posizioni delle stelle fisse.

Per osservare le declinazioni egli si servì del suo circolo intero di cinque piedi di diametro, il quale sebbene non sia moltiplicatore, essendo fornito di due nonj diametralmente opposti, e suscettibile d' inversione, è superiore in esattezza ai più grandi quadranti. Dall' esame istituito dallo stesso costruttore Ramsden risultò l' errore delle divisioni non passare mai 3"; quindi quando un' osservazione è stata fatta nelle due opposte posizioni dello stromento, il difetto che può provenire dalle divisioni è ridotto ad un secondo e mezzo; ma a questo debbonsi aggiungere diverse altre cause di errore, cioè l' incertezza nel collimare, la curvatura del filo del micrometro, la flessione del circolo e del cannocchiale e simili. Può quindi stabilirsi, giusta l' avviso del sig. Piazzì, che l' errore delle declinazioni da lui determinate sia ristretto nel limite di 3".

Le declinazioni di cui si tratta sono tutte immediatamente dedotte dall' osservata distanza dal vertice, senza far uso di stelle di paragone; ma per le ascensioni rette, siccome troppo lungo lavoro sarebbe lo stabilirle ad una ad una immediatamente, il sig. Piazzì ha seguito il comune metodo, il quale consiste nel deter-

minarle per mezzo di differenze, riferendole ad alcune poche fondamentali, le quali sieno state più e più volte paragonate col sole. Il fu signor Maschelina astronomo di Greenwich aveva già assegnate per mezzo d'un tal paragone le ascensioni rette di 36 stelle principali, le quali erano riputate come esattissime, sì per la notabilità del celebre osservatore che intorno ad esse aveva, si può dire, consumata tutta la sua vita, sì per la prestanza delle macchine di cui si era servito. Quindi è che il professore Piazzi nel comporre il suo primo catalogo giudicò più sicuro consiglio giovarsi di esse, persuaso di non poter aggiungere a maggior precisione col determinarle di nuovo.

Questo primo catalogo stampato l'anno 1808 in foglio col titolo: *Stellarum inerrantium positiones mediæ ex observationibus habitis in specula panormitana ab anno 1792 ad annum 1802*, era appena uscito in luce, quando il sig. Maschelina si avvide che le sue ascensioni rette fondamentali dovevano essere alcun poco accresciute. Siccome l'annuncio non era accompagnato da alcuna spiegazione che dichiarasse l'origine della correzione proposta, non vollero gli astronomi adottarla senza un maturo esame, sebbene si trattasse di una quantità piccolissima e che non giungeva a 4" di arco. Tosto il sig. Bürg in Germania, ed il sig. Burckhardt in Francia si accinsero a ritessere i calcoli dell'astronomo di Greenwich, valendosi però degli stessi suoi dati, giacchè nè l'uno nè l'altro aveva i mezzi di istituire in una sì sottile ricerca nuove ed abbastanza certe osservazioni. Fu allora che il sig. Piazzi prese la generosa

risoluzione di determinar egli stesso coll' immediato paragone col sole le ascensioni rette di due stelle *Altair* e *Prozione*, le quali egli giudicò le più opportune al suo intento per essere e facilmente visibili in pieno giorno e poste a poca distanza dall' equatore e discoste ciascuna circa sei ore dai punti equinoziali. Nè qui già egli ristette; ma volle tutte le sue prime osservazioni ripetere e confermare, instituir di nuovo i calcoli con più certi elementi, insomma emendare e rifare da capo l' opera intera. In questa impresa egli attesta di essere stato in particolar modo sollevato dall' opera del signor Nicola Cacciatore, uno de' suoi allievi, sulle cui osservazioni non dubita di contare quanto sulle sue proprie.

Frutto di queste immense fatiche fu il nuovo catalogo che esì in luce l' anno 1814 e che al pari del primo fu coronato dall' Istituto di Francia; lavoro che ben può dirsi in ogni sua parte perfetto e per più titoli superiore all' antico.

In fatti oltre l' essere, come si è accennato, affatto indipendente dalle osservazioni altrui, ed interamente fondato sopra quelle fatte nella specola di Palermo, le posizioni ch' esso contiene dedotte essendo da un numero quasi doppio d' osservazioni, debbon essere considerabilmente più esatte. L' autore ha avuta l' avvertenza di notare a lato di ciascuna posizione il numero delle osservazioni dalle quali deriva, onde si abbia un indizio della confidenza che deve aversi a ciascuna. Si può supporre che il numero delle osservazioni l' una per l' altra arrivi per ogni ascensione retta a dieci, e a dieci parimente per ogni declinazione: e siccome le stelle da lui deter-

minate giungono a 7,000, a 140,000 ascenderà il numero totale delle osservazioni. Avrebbe dunque potuto il Piazzì in egual tempo e con eguale fatica costruire un catalogo di stelle assai più copioso di quello del sig. Delalande, se non avesse preferito al vantaggio del numero delle stelle quello, assai più valutabile, dell'esattezza.

L'epoca del catalogo è stabilita al dì 1.º di gennajo dell'anno 1800. La scelta dell'epoca non è del tutto indifferente, giacchè per l'una parte giova che sia collocata al principiare d'un secolo, o d'un decennio e per l'altra è necessario ch'essa cada verso il mezzo dell'intervallo di tempo entro il quale le osservazioni sono state istituite. Quelle del prof. Piazzì sono state cominciate l'anno 1792 e finite l'anno 1813: il loro mezzo è dunque molto vicino al 1800. La costante della precessione annua da lui adottata risulta dal paragone delle longitudini desunte dal suo catalogo con quelle date dai cataloghi di Flamstedio, Lacaille e Mayer, ed è di 50", 21. Il sig. Delambre aveva trovato 50", 10 ed il barone di Zäch 50", 07. Malagevol cosa è il decidere chi di loro in questa determinazione si sia più avvicinato al vero; giacchè qui non basta ad ottenere risultati sicuri il far uso di esatte osservazioni. La precessione degli equinozj non si può riconoscere che dal progresso in longitudine che sembrano aver fatto le stelle in certo intervallo di tempo; ora questo progresso si mischia e si confonde coi moti particolari da cui più o meno è affetta ciascuna stella. Solo moltiplicando i paragoni e ripetendoli in diverse parti del Cielo

si può sperare che le indicate alterazioni si sieno combinate in tutti i sensi e viceevolmente, almeno in parte, distrutte.

Avuto così un valor medio dell'avanzamento delle stelle in longitudine e dedottone coi metodi trigonometrici il moto in ascensione retta ed in declinazione, se esso si sottrae dal moto realmente osservato in ciascuna stella, se ne dedurrà quello che chiamasi suo moto proprio.

A questa ricerca potevano servire non solo i tre cataloghi poc' anzi mentovati, ma anche le osservazioni originali di Bradley, le quali, rimaste lungo tempo inedite, dopo molte contese per parte de' suoi eredi comparvero finalmente alla luce l'anno 1798. Il sig. Piazzì non ha trascurato di trarre profitto da queste preziose osservazioni, ed ha fatto su di esse calcolare da uno de' suoi abili allievi, il sig. Pilati, le posizioni medie di 1800 stelle per l'epoca dell'anno 1756, e le ha inserite alla fine del suo catalogo (a).

Un altro termine di paragone pei movimenti propri gli fu in fine somministrato dalle sue

(a) Da queste stesse osservazioni il sig. Bessel astronomo a Conisberga ha ricavato un catalogo di oltre 3000 stelle che si pubblicherà per associazione. In una Memoria che ottenne il premio dell'Accademia di Berlino e che ha per titolo: *Untersuchung der Grösse und des Einflusses des Vorrückens der Nachtgleichen*, egli ha già dato il paragone delle posizioni di Bradley con quelle del catalogo di Piazzì, dal quale ricava per la costante della precessione degli equinozi il numero 50", 18728. Questa determinazione sembra meritare la preferenza fralle diverse sopra memorate, per essere dedotta da un maggior numero d'osservazioni.

medesime osservazioni fatte in tempi diversi, le quali se non sono disgiunte fra loro da un intervallo maggiore di 20 anni e talvolta soltanto di 10 o di 15, hanno però il vantaggio di essere fatte sotto una stessa latitudine e con metodi uniformi; cosicchè nelle differenze vengono ad elidersi gli errori costanti, da cui ciascuna potrebbe essere affetta.

In cotesta raccolta de' movimenti particolari delle fisse, la più estesa che fino ad ora sia stata fatta, è mirabil cosa il vedere come alcune piccolissime stelle, quali sono la 61.^{ma} del Cigno ed il D dell'Eridano, abbiano un moto annuo di cinque o sei secondi, maggiore per conseguenza di quello che si riconosce nelle più lucide, per esempio in Sirio od in Arturo.

Alla fine di ciascun ora di ascensione retta l'autore ha raccolto diverse importanti annotazioni intorno all'indole particolare ed agli accidenti che distinguono alcune delle fisse, indicandovi per esempio le stelle doppie, le nebulose, le cangianti, ec. Finalmente ha avuto cura di registrarvi le piccole stelle che ha sovente incontrate nel campo del cannocchiale, senza avere il tempo di determinarne la precisa posizione.

CARLINI.

Elementa physiologica et pathologica juxta Hippocratis principia, ab hisque educta de febribus doctrina, Francisci Mariæ SCUDERI, regii Catinæ archiatri, et medicinæ practicæ professoris etc.
 — Catinæ, 1815, in 8.^o, volumi due, il primo di 318, il secondo di 271 facciate.

LA difficoltà di procacciarsi quest'opera dell'estrema Italia, i lumi singolari che diffonde sull'antica medica dottrina, e le ardite ipotesi di cui abbonda, ci inducono a darne un compendio che bastar possa a pienamente dimostrare le dotte ricerche, e le idee non comuni dello Scuderi, uomo non meno chiaro per il suo sapere che venerando per la lunga esperienza dell'arte che professa.

Comincia l'autore per dare in compendio, benchè interrotta, la storia della medicina. Le prime memorie di quest'arte si trovano fra gli Assirj, i Babilonesi, i Caldei, gli Egiziani che ebbero templi e sacerdoti per ricevere e curare i malati, i quali venivano pure esposti sulle pubbliche vie per ricevere suggerimenti da' passeggieri. Questa rozza maniera di medicare trasportò dall'Egitto in Grecia Melampo: Apollo ed Esculapio dettero luogo ai templi ed agli oracoli più famosi. La scienza si tramandò per generazioni nelle famiglie, e queste ottennero nome di *Asclepiadi*. Tre scuole principalmente furono chiare in Grecia, cioè la *Gnidia*, la *Rodia*, e più d'ogni altra quella

di Coo, patria d'Ippocrate. Spenta la scuola degli Asclepiadi di Rodi, salì in fama la *Scuola Italica* presso Crotona nella magna Grecia sotto la scorta di Pitagora, il primo che applicasse la fisica in medicina, e il primo che insegnasse la teorica de' *giorni critici e d'osservazione*. Cessata la scuola Italica, sorse quella d'*Agrigento* in cui Acrone fondò la setta Empirica, ed Empedocle immaginò il calore innato, ed i quattro elementi ond' è composto il corpo umano. Fioriva ancora la scuola d'Agrigento, quando nacque Ippocrate padre della vera medicina. Questi divise le malattie in quattro classi: *Sporadiche, Epidemiche, Endemiche, Pancoine*: divisione che fu poi alterata e confusa da Galeno, e male intesa da tutti i medici che vennero dopo. Intorno alla fisiologia stabilì che tre principj costituiscano il corpo umano, cioè: *continentia et coercentia, intus contenta, et impetum facientia*, per la quale ultima proprietà intese il calore innato, seguendo forse in ciò il parere di Empedocle. Giudicò sede del calorico vitale il cuore, d'onde alle parti del corpo si propaga e al cuore ritorna. (E qui vedono alcuni la circolazione del sangue). Sul metodo di medicare fondò come assioma: *quoscumque morbos repletio parit, évacuatio sanat, et quicumque ex évacuatione fiunt morbi, repletio sanat*; grandissimo assioma in vero, che racchiude lo spirito di quante dottrine comparvero dopo sotto diversi nomi. Il primo passo che fece Ippocrate nell'arte, e giustissimo, fu quello di contemplare e descrivere gli andamenti della natura nelle malattie, non disturbata, nè aiutata dai farmachi: s'ingegnò poi

d'osservare fin dove i rimedi potessero aiutare la natura, e par che l'esperienza gli abbia insegnato a porre maggior cura nelle regole del vitto, che non ne' medicamenti, almeno per la guarigione delle malattie acute. Diè luogo Ippocrate in questo modo alla *medicina razionale*. Una delle principali sette che vennero dopo è l'*empirica* fondata da *Filino* di Coos scolare di *Erofilo*. Costui non lo spirito, o aria, come insegnò Ippocrate, ma gli umori del corpo degenerati incolpò nelle malattie, seguendo in questo *Prassagora* precettore di lui. Confermarono quella scuola *Serapione* d'*Alessandria*, *Eraclide* di *Taranto*, asserendo essi che l'esperienza si fondasse a tre cardini principali, cioè: i propri sensi, le storie giuste e fedeli, e l'analogia. All'opposto la setta de' *metodici* tutta si confidò alle speculazioni dell'intelletto, e divise le malattie in tre generi: *adstrictum*, *fluens*, *mixtum*, nulla curandosi delle cagioni di esse. Capo di quella scuola fu *Asclepiade*, di cui le lezioni ascoltò *Celso*, e le derise. Finalmente comparve *Ateneo* d'*Attala* (nell'età di *Plinio*), il quale pose in campo l'opinione degli *Stoici*, cioè che tutti i corpi siano pieni e governati da uno spirito, forse il calore innato d'*Empedocle* e d'*Ippocrate*; e quindi ebbe origine la setta *pneumatica*, o spirituale, di cui furono sostenitori *Erodico*, *Agatino* ed *Areteo* di *Cappadocia*. Intorno a quelle sette è da notare che *Le Clerc* tentò fra' moderni di far rivivere la setta empirica, *Brown* la metodica e *Michele Rosa* la scuola de' pneumatici. Tra le contese di quelle sette cadenti e nascenti a gara sorse *Galeno*, uomo

d'alto ingegno, di sagace discernimento, eloquentissimo e grande ammiratore d'Ippocrate. Tutti costui dannò, massimamente i metodici; ma, cupidissimo del nome d'inventore, alterò e confuse la semplice dottrina d'Ippocrate coll'ipotesi dei quattro umori: *sangue, pituita, bile gialla e bile atra*; e delle quattro qualità: *caldo, freddo, secco ed umido*. Ciò non pertanto queste di lui mere congetture dominarono nelle scuole d'Africa e d'Europa dal secondo secolo dell'era volgare in cui egli fiorì, sino al secolo XVII. Da Galeno salta lo Scuderi fino a Cullen che acutamente biasima, perchè non abbia avuto in estimazione gli antichi, errando esso non meno in false opinioni. Di Brown dimostra l'audacia e la vanità, e come tutto il di lui sistema copiasse in Gaubio cangiando le voci *irritamentum, torpor, irritabilitas, vis vitalis* in quelle di *eccitamento, astenia, stenia, eccitabilità*. Aggiugni le idee dell'Allero intorno alla irritabilità, e molti passi, che racchiudono la dottrina di Brown, nelle opere d'Ippocrate, di Celso e di Galeno. Che se, lasciando la questione della novo-antica teorica di Brown, si vorranno riguardare i principj di essa, quante difficoltà non sorgono nella mente dell'ingenuo pratico, che ne svelano il marcio! Il modo vario di stimolare dei corpi, l'azione specifica di certi medicamenti, la parziale su alcune specie di animali, sono obbiezioni insormontabili. Ond'è che la canterella essendo pregna d'un sale acre venefico non viene poi essa medesima da questo sale offesa: perchè l'aspide fa morire dormendo, intanto che la cerasta arrecava il tetano, la vipera l'itterizia (non sem-

pre), il *lepus marinus* induce tabe polmonare ec.? E le chimiche affinità alle quali dobbiamo pur badare, massimamente in caso di veleni inghiottiti? Racconta lo Scuderi d'aver guarito l'idrofobia sviluppata in due persone collo spirito di vitriuolo. Questo fatto merita attenzione specialmente a' nostri giorni, in cui si crede d'aver trovato il rimedio di quella ribelle atrocissima malattia nell'acido muriatico ossigenato. Credette Brown, continua lo Scuderi, d'aver fatto una grande scoperta insegnando che l'oppio non calma (*Hercule! opium minime sedat*). Non era Brown giunto ancora al quinto lustro di età, che Tralles già insegnava che l'oppio accelera la circolazione, accresce il calore, rende frequente e difficile la respirazione, spinge il sangue al cervello, placa l'animo, e talvolta lo rende audace e pieno d'energia; induce insieme torpore, ebbrietà, ottunde l'acume dei sensi, onde vengono calmati i più fieri dolori, debilita le forze che servono ai movimenti animali, concilia il sonno fino al letargo e porta anche all'apoplessia ed alla morte; talora cagionò demenza e fatuità; è possente afrodisiaco, promove la perspirazione, e quindi desta prurito alla pelle; è nemico delle funzioni digestive. Dai quali effetti composti come si può credere con Brown, che l'oppio abbia una semplice azione stimolante? Con questa savia diffidenza che sparge l'autore sul sistema di Brown termina la di lui introduzione, e passa quindi a trattare dell'antica fisiologia, cominciando a dire della *generazione degli animali*.

Galeno conobbe e insegnò, che perdendo

per malattia o per arte la femmina i testicoli (ovaje de' moderni) non sente più voglia d'abbracciamenti, e quasi cangia natura diventando ibrida e sterile. Lientaud e Allero confermarono la sentenza di Galeno con ripetute osservazioni e sperienze, dimostrando pure le gravidanze che accadono fuori dell'utero. L'ipotesi degli ovaristi l'avea già immaginata Empedocle, il quale applicò questo sistema anche alle piante. Tre sono gli stati de' corpi nell'universo: 1.^o materia informe, inerte; 2.^o germi, o rudimenti, od ova; 3.^o animali e piante. Negli animali il cuore è primo a vivere, ultimo a morire. Le sperienze d'Aristotele, poi quelle d'Arveo e dell'Allero lo comprovano. Pitagora collocò la facoltà vitale nel cuore, ponendo il pensiero nel cerebro. Ippocrate disse il cuore fonte dell'umana natura, da cui partono fiumi ond'è tutto irrigato il corpo. Fa gran caso l'autore della forza *antagonistica* indicata da Ippocrate tra il cuore e il cervello, senza di cui la vita si spegne. Wachtero (presso Hoffmanno, tom. II. suppl. Dissert. de perpetuo mobil. in hom. viv. idea, §. 36. pag. 166) spiegò questa forza scrivendo che il cuore spinge il sangue al cervello e lo alimenta e lo commove; che il cerebro separa lo spirito vitale e ne invia al cuore ed alle altre membra, per cui si mantiene azione perenne di vita.

Dall'argomento della generazione viene l'autore (con poco ordine veramente) a parlare dell'aria, alla di cui influenza tutte Ippocrate attribui le malattie fisiche dell'uomo. Galeno valutò pure grandemente lo stato dell'aria nella spiegazione de' morbi. Fra i recenti scrittori

meglio d'ogni altro ne considerò gli effetti il celebre Lancisio (*de nativ. Rom. coel. qualit. cap. XVI p. 78*) non solo per rapporto alla salute, ma anche riguardo all'ingegno, ai costumi, alle passioni insomma dell'anima. Infatti pare che la salute consista nell'equilibrio delle secrezioni e delle escrezioni, le quali in gran parte dipendono dallo stato dell'atmosfera. Quindi Ippocrate stabilì che coloro i quali sono facili a traspirare di leggieri s'ammalano, e pur agevolmente si ristabiliscono; e che per lo contrario le persone di dense e robuste fibre difficilmente infermano, ma corrono maggior pericolo, e maggior tempo e cura domandano per ricuperare la salute. Asclepiade di Bitinia sì ben conobbe questa verità, che tutte attribuì le malattie alla condizione de' pori del corpo umano. La teorica di Santorio è coda di quella cometa. Boerave insegnò che al cominciamento d'ogni malattia, *certissime turbatur perspiratio*.

Viene alla divisione delle malattie secondo Ippocrate, il quale, come già si disse nell'introduzione, le separò in *epidemiche*, *sporadiche*, *endemiche* e *pancoine*. *Epidemici* nominò i mali che predominano d'una medesima natura in molte persone sotto certe influenze e miasmi dell'aria, e li chiamò pure *pestilenze*; *sporadici* i mali di varia indole che provengono da errori nella dieta, nelle cose dette *nonnaturali*; *endemic* i morbi che nascono da particolari cagioni attaccate ad una regione; *pancoini*, ossia universali, o costituzionali quelli che sono suscitati da straordinario cangiamento nell'aria, come inverno freddissimo, ec. Pan-

coini, dice l'autore, furono i morbi che regnarono nell'inverno rigidissimo dell'anno 1573 descritti da Ballonio (T. I. const. IV. p. 21 edit. venet. 1734), e furono cefalagia, agripnia, angine, reumi, febbri lente, pleuritidi ec. Così pure si deve considerare d'indole pancaina la costituzione descritta dal Ramazzini nel 1779, il catarro detto malamente epidemico da Foresto e da Sennerto, del 1580, ec. E qui lo Scuderi comincia a lasciarsi sfuggire una ipotesi tanto più strana in esso, quanto si mostrò lontano dallo spirito di sistema, nelle prime carte del suo libro. Crede egli che l'influenza dell'aria sui corpi animati provenga specialmente dagli insetti di cui è ripiena; insetti di varia natura che si vanno rigenerando e spargendo a mille migliaia invisibili, secondo il grado di calorico e di densità dell'atmosfera. Ma di questa congettura non sua, ciò che egli medesimo insegna, e d'ogni altra cosa che ci parrà in contrasto colla sana critica, diremo noi in fine dell'estratto, come è nostro costume di fare. Continuando lo Scuderi le sue ricerche intorno alla divisione ippocratica delle malattie, trova che Galeno fosse primo a stravolgere il significato della voce *epidemia*, attribuendo i mali epidemici soltanto allo stato dell'aria, e non ad un miasma diffuso nell'aria medesima che appiccandosi ai corpi umani si propaga per contatto, come avea pensato il vecchio di Co. Dall'errore di Galeno nacque pur la storta opinione di Razes che ripose nella malignità del cielo la cagione del vaiuolo. Fernelio, benchè ammettesse il miasma, non esclude l'influenza arcaica delle stelle. Lo stesso

fecero Vallesio, Sennerto, Van-Elmont, Prospero Alpino. Riverio dimenticò la classe de' mali *pancoini*; Sydenham non seppe ben distinguere i *pancoini* dagli *epidemic* morbi, ossia contagiosi; così pure Boeraave e Van-Swieten. Felice Platero conobbe la perpetuità della materia contagiosa, e la impossibilità di rigenerarsi senza lievito primitivo. Mead osserva che in Roma correndovi pestilenza negli anni 1657, 1658, non si propagò la contagione nelle prigioni, essendovi i carcerati fuori d'ogni comunicazione co' cittadini.

Vuol lo Scuderi che tutti i contagi (i quali, secondo che esso interpreta Ippocrate, sono lo stesso che le epidemie) siano esotici in Europa; verità, ch'egli pretende d'aver dimostrato in una di lui opera: *De variolarum morborumque contagiosorum origine, causa, atque facili extinctione* (Neap. 1789), e la quale s'accinge qui di nuovo a provare investigando con ordine storico l'origine delle pestilenze che vennero fra noi portate. Il vaiuolo, egli scrive, derivò dall'Etiopia. La peste narrata da Tucidide, e che fe' tanta strage in Atene, non è altro che il vaiuolo medesimo. Ippocrate lo descrisse sotto nome di *fuachi sacri*, parlando della pestilenza che ricomparve in Atene poco dopo quella descritta da Tucidide. La seconda invasione del vaiuolo in Europa accadde per l'esercito de' Cartaginesi sotto Siracusa, come si può vedere in Diodoro Siculo, il quale lo descrisse sotto nome di lue e di peste (*Bibl. Hist. T. I. lib. XIV*). La terza avvenne sotto Lucio Vero e Marco Aurelio, ed è menzionata in Galeno (*lib. de atrabil. cap. IV meth. med.*

c. *XII de simpl. medic. fac.*), il quale la paragona alla pestilenza descritta da Tucidide. Della terza invasione è testimonio Aezio Amidenone che vivea in Alessandria a principio del sesto secolo dell'era volgare. Dunque il vaiuolo si manifestò in Atene nel secolo V avanti C., d'onde serpeggiò in tutta la Grecia propagandosi fino a Siracusa; poi nel secolo II dell'era comune infestò la Siria e l'Italia, e di nuovo la Grecia, e finalmente nel secolo VI comparve in Alessandria. La diascisa de' Barbari, la medicina passata nelle mani degli Arabi e de' Saraceni, dal secolo IX sino al secolo XIII (e questi diedero a quella pestilenza il nome di *vaiuolo*), la falsa idea di un fermento del sangue proposta da Razes, e seguitata dai Latini posteriori, favorirono il mantenimento di sì reo contagio, e ne occultarono per molti secoli la sua natura non che l'origine. La *peste bubonica* derivò pure dall'Etiopia in Europa. Ai tempi dell'Imperatore Decio (nel CCXL) infettò quasi il mondo intero (*Orosio presso Lodovico Dolce, Vite degl' Imp. Rom. p. 250*) e fu portata dall'Etiopia. Fe' strage per dieci anni. Ricomparve sotto Gallo e Volusiano imperatori, e serpeggiò in tutta la terra pel corso di quindici anni (*Jo. Bapt. Egnatius de Rom. Imp. in calce Sveton. p. 406*). La pestilenza che descrive Sennerto (*T. III l. IV c. 1 p. 121*) sulla narrazione di Niceforo, provenne dall'Etiopia. La *peste sudatoria*, detta pur *sudore inglese*, è una contagione che presero i Britanni, regnante Enrico settimo, mentre assediavano Rodi, occupata dai Turchi; nel 1485 (*Freind Hist. de la médecine p. 178*). I Turchi ve l'aveano por-

tata dall' Affrica. Della *Peste ungarica* detta anche *pannonica* parla Sennerto (T. III lib. IV c. XIV. p. 188). Si manifestò in Ungheria nel 1566 allorquando l' Imp. Massimiliano Secondo fece una spedizione contra Solimano a Comorra. La *miliare* venne confusa colla scarlattina, e detta ora *miliare*, ora *porpora rossa*, ora *bianca*, ec. David Hamilton la nominò *febbre miliare* o *vescicolare* (*apud Syden T. I. p. 331*), Offmanno *febris purpurata* (*Consult. et respons. med. sect. IV. cas. CXCIV*). Cominciò in Lipsia nel 1652 intaccando di preferenza le puerpere, onde fu chiamata *purpurata Lipsiensium*. De Haen (T. V. Opusc. phys. med. de febr. divis. VI. p. 35 seg.) pretende che non fosse conosciuta la *miliare* in Italia prima dell' anno 1741. Della *petecchia* niun cenno si trova in Ippocrate, nè in Aezio, che che ne scrivano alcuni autori; avvegnachè parlano que' due di macchie somiglianti alle morsicature delle zanzare, non già a quelle delle pulci, e macchie sollevate dalla cute, non appianate, come vediamo essere le *petecchie*; la qual cosa fece osservare Riverio. Il primo che facesse menzione di vera *petecchia* in Italia è il Fracastoro (*de morb. contag. lib. II. c. VI. p. 87*), il quale la annovera fra' morbi maligni e contagiosi. Si mostrò in Italia negli anni 1505 e 1528 portatavi da Cipro e da altre isole vicine all' Affrica. Il volgo le chiamava *lentichie* ovvero *peticulæ*. Astruc (*de morb. vener. lib. VI*) vuol che comparisse la *petecchia* in Italia nel 1529. Ballonio ne tratta come di malattia nuova in Francia nel 1575 (*lib. I. Epid. et Ephem. .p 36*). Vallesio lasciò scritto che gli Spagnuoli sul finire del secolo XVI la

chiamavano *Torbadillo* (*Comm. in Hipp. Epid. sect. III, p. 72*), e che era fra quelli ancora molto rara. Nel 1740 due navi da guerra affricane approdarono in Inghilterra, e vi recarono manifestamente la petecchia, come attesta Huxham (*T. II de aere et morb. Epid.*). La *Peste aftosa* ossia angina maligna pestilenziale venne pure dall' Affrica, testimonio Areteo di Cappadocia che la descrisse (*Lib. I c. VI*). Egli insegna che alcune ulcere delle tonsille erano d' indole mite e facili a guarirsi, altre pestifere e mortali, e che erano molto frequenti nell' Egitto e nella Siria. Ne tratta pure Aezio. Ma in Europa le afte contagiose non si conobbero prima del 1620, come dimostra Borsieri, il quale ne scrisse con piena dottrina. *Tosse convulsiva, pertussis*, ec. Lo storico Thuano (*apud Astrucium Tom. II de morb. vener. lib. VI p. 263*) scrive di questa malattia: *morb. novus, pervecinus in Italia dictus, qui in Oriente primum, dein in Italia et Hispania lethalis, postea etiam septentrionem pervagatur*. Ballonio (*T. I lib. II Epid. Ephem. p. 155*) la chiama *coqueluca* e *quinta o quintana*, perchè la tosse ripeteasi ogni quattro o cinque ore. *Pemfigo* ossia *peste vesciculare*: Macbride la nominò prima d' ogni altro febbre vescicolare. Fu epidemica nel 1736 in Praga, e nel 1752 in una parte della Svizzera, avendovi manifesta indole contagiosa. Nel 1766 si mostrò nella contea di Wicklow, venti leghe distante da Dublino, ed assalì principalmente i bambini facendone strage, finchè i medici trovarono un sicuro rimedio nella corteccia peruviana.

Dopo d' aver detto delle epidemie *acute primarie*, passa l'autore a spiegare le altre epide-

mie acute che, secondo lui, si debbono considerare come *secondarie* o *consecutive*. Di quest'ordine sono le *febbri pestilenziali*, che tengono dietro al vaiuolo ed ai morbilli. Ippocrate ne trattò sotto nome di *febbri ardenti*, le quali corrispondono appieno alle *lente-nervose* del Huxham. Sauvages avvertì, che le febbri pestilenziali precedono, o vengono in appresso al vaiuolo ed ai morbilli. Ballonio vide una febbre di questa natura epidemica nel 1571, Scrochio nel 1697, Carlo Rica nel 1728, ec. I sintomi principali sono sete inestinguibile, e calore mordace fastidiosissimo. Sotto queste febbri pestilenziali si comprendono le così dette putride, tifoidee, lento-nervose, carcerarie, nosocomiali, castrensi, ec. Seguono le *intermittenti perniciose*, considerate come conseguenza di vaiuolo, morbilli, e peste bubonica. Offinanno fra i primi sospettò che si dessero intermittenti maligne. I membri del Commercio letterario di Norimberga pubblicarono nel 1732 un problema: *De febre intermittente soporosa et apoplectica tanquam apprimè nova et apud scriptores morborum nunquam lecta*. Con tutto ciò ne avevano già scritto Willis e Sidenham nel 1658 in cui dominò epidemica la perniciosa apoplectica. Silvio de le Boe la vide a Leida nel 1669 e 1670. Ballonio in Francia nel 1571, ma non la conobbero, e lasciarono la gloria di ben descrivere le perniciose e classificarle a Lodovico Mercato che ne trattò il primo nel secolo XVI. Ippocrate fa menzione d'intermittenti maligne (*Popul. III*) che rassomigliano alle notturne e subcontinue insidiose di Ballonio (*T. I Epidem. Ephem. l. I c. 4*). Dopo Mercato ne scrisse

Riverio. In Italia furono quasi sconosciute sino al 1709, finchè le considerò maestrevolmente il sommo pratico Torti. Nell' Inghilterra le notò Huxham negli anni 1728 sino al 1744 in seguito al vaiuolo ed ai morbilli. Lodovico Mercato e Willis le credettero contagiose, come pure l' Offmanno; lo Scuderi pure è di questa opinione. Annovera pure l'autore fra le epidemie consecutive delle acute pestilenze di primo ordine la *dissenteria*, adducendo l'autorità d'Ippocrate, di Sidenham e di Morton, il quale la vide d' indole periodica e guaribile colla china-china; l'*oftalmia*, che Ballonio osservò dominar fieramente dopo il vaiuolo, come pure Huxham, il quale ne riferisce molte storie. Dell'*oftalmia contagiosa*, benchè dubitino insigni medici, pur vi sono osservazioni patenti riportate da Antonio Sementini (*Instit. med. lib. 2 part. post. n.º 46º p. 583 Edit. Neap. 1783*) e dal Lanzoni. Di questa natura sono pure, per lo Scuderi, la *cinanche parotidea* descritta da Ippocrate col nome di *Eparmata* (*Tubercula circa aurem*) (*Popul. sect. I*); la *colica* detta *de' pittori*, di cui non si fa menzione in Ippocrate, nè in Galeno, bensì in Egineta (*Lib. XII c. 43*). Dopo di Paolo Egineta il primo che ne scrivesse fu Citesio (*in Frank delect. opusc. T. III § I et III*) il quale circa l'anno 1572 la vide frequente fra' pittori, onde *pittorica* la denominò. Ne trattarono poi compitamente de Haen, Grashuis e Tronchin. Carlo Strack confutò l'opinione che si avea di attribuirne gli effetti al piombo, allo stagno, al litargirio, al rame, all'antimonio ec., e dimostrò essere cagionata da materia artritica vagante ne' visceri del basso

ventre, e d' indole contagiosa. Finalmente pone l' autore fra le malattie consecutive delle pestilenze acute l' *idrofobia*, malattia che tiene un posto fra il carattere acuto e cronico. Di questa Ippocrate non fa menzione. Lo Swietenio racconta che nell' America meridionale non si era veduto mai un cane rabbioso. Virgilio ne scrive brevemente nelle Georgiche (*Lib. III*) « *Hinc canibus blandis rabies venit*, ec. » Correndo la pestilenza bubonica in Ungheria nel 1712 perirono molti cani di rabbia. D' idrofobia in conseguenza, di peste e di petecchia parlano Swietenio e Borsieri. Sarcone la vide nell' epidemia in Napoli del 1764.

Dalle pestilenze acute venendo alle croniche, considera primamente l' autore l' *elefanzia* e la *lebbra*, frequenti fra gli Ebrei e fra' Greci. Celso scrive che fossero ignote in Italia (*L. III c. XV*). Sembrano originarie dell' Egitto, se stiamo a que' versi di Lucrezio « *Est elephas morbus qui propter flumina Nili* » *Gignitur Aegypti in medio, neque praeterea unquam* (*de rer. nat. lib. 6*). Pringle però prova coll' autorità di Tacito, che non sia l' elefanzia endemica nell' Egitto, ma che derivasse dalle paludi dell' Etiopia in Egitto, d' onde si propagò nell' Assiria a' tempi di Faraone e di Mosè, poi in Europa, ove s' è finalmente quasi spenta per la cura che si ebbe efficacissima di separare i malati dai sani nelle *leproserie*, di cui tante ne furono erette nel medio evo. *Sifilide*: Narra Fracastoro le liti che insorsero fra' medici al comparire di questa malattia. Chi la volea nuova, chi la credea lo stesso che l' elefanzia, e lo *sifati* degli Arabi, e il lichene. Astruc pretese in fine di dimostrare che sia derivata dall' America. Ma non

vide che nel 1491, rotto l'impero de' Mauri e de' Giudei nelle Spagne, regnanti Ferdinando ed Isabella, molti di quelli si rifuggirono nelle regioni dell'Africa, ove furono infettati dal morbo venereo. Giovanni Leoni Maomettano nativo di Granata, nella sua descrizione dell'Africa, che compose in lingua arabica mentre si trovava in Roma, e che fu tradotta da Giovanni Floriano (*Tom. 2. l. 1. cap. 9*), narra che i Giudei, cacciati dalle Spagne e rifuggitisi nell'Etiopia, furono infettati di lue venerea dalle donne del paese. Anche lo *scorbuto* pare sia provenuto dalle Indie orientali. Cominciò nel 1486 a farsi vedere nella Danimarca, ed in altre regioni settentrionali, finchè verso il 1600 erasi popagato in tutta Europa. *Lichene* o *mentagra*: Plinio racconta che fosse malattia nuova a' tempi di Pompeo portata dall'Asia. Non si saprebbe determinare se fosse una specie di elefantia o di lebbra. *Pellagra*: Il primo a scriverne fu Francesco Frapolli nel 1771. Racconta lo Scuderi di un prete di Catania, il quale, trovandosi in Milano, pochi anni sono, fu attaccato dalla pellagra, onde la crede contagiosa (!). Opina l'autore che derivino dalle pestilenze primitive la *serpigo*, l'*impetigo*, le *leucie*, il *vitiligo*, l'*erprete* miliare e corrodente, la *crosta lactea*, la *gotta rosacea*, la *tigna*, le *scrofole*, i *reumi* ec.

Con questi principj l'autore tutti i contagi attribuisce agl'insetti portati dall'Etiopia in Europa, *ubi adhuc nidulantur propaganturque*, a somiglianza del baco da seta, che pur esotico, si mantiene fra noi coll'arte. Non accade altrimenti negli animali di quello che facciano gl'insetti nelle piante, di cui quasi tutte le

malattie dagl' insetti sono cagionate, come hanno dimostrato Bonnet e Spallanzani. Degl' insetti alcuni sono alati, altri non sono che pedati, altri non possono che strisciare; onde nasce la diversa maniera di comunicarsi le contagioni. S' inzeccano nella pelle, depongono le ova, vi muoiono, ed al nascere delle ova ed alla morte dei primi si deve attribuire la suppurazione. *Putredo* (sono sue parole) *nihil aliud est quam naturalium insectorum interitus, et ex eo morbosorum insectorum evolutio*. Molti insetti reggono a fortissime temperature, essendovene alcuni che si snidano nell' acqua bollente, come fu osservato nella cioccolata, ec. Quindi si spiega perchè molte specie si mantengano in tutte le stagioni. Perchè mai non riesce l' innesto del vaiuolo, se la pustola non sia suppurante? Perchè non è l' umore animale che propaghi il contagio, bensì le ova che sono nella pustola deposte, e v' abbisogna un certo tempo prima che questo accada, come pure vi vuole un dato periodo avanti che le ova inserite coll' arte sotto pelle si sviluppino, e subiscano le loro metamorfosi. Fautori di questa dottrina de' morbi furono Lancisio, Vallisnieri, Redi, Boccone, Corti, Colmet, Listero, Langio, Desault, Andry, Reaumur ec.; contrari si dichiararono Mangetti, Astruc, Mead e Rosa; ma con argomenti che, secondo lo Scuderi, consolidano la di lui ipotesi, la quale prende ancora maggior fondamento dall' osservare che i rimedj più efficaci nelle epidemie siano di natura contraria agl' insetti, come sono il gas acido carbonico, l' aceto, il tabacco, lo zolfo, il mercurio, i frutti acidi.

(Sarà continuato).

Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto alle pecore. Trattato di Giuseppe GAUTIERI, Ispettore generale ai boschi, membro di molte accademie e società letterarie. Un vol. in 8.º di pag. 335. — Milano, presso Giuseppe Destefanis, 1816.

QUALE fra i due animali è il più utile, la capra, o la pecora? — Quale fra queste due greggie giova incoraggiare, o reprimere? — Po- chi sono gli agricoltori che potrebbero rispon- dere con aggiustatezza e scevri d'ogni pre- venzione o pregiudizio a questa questione im- portantissima per molti luoghi d'Italia. Questo è quanto si è assunto di fare il sig. Gautieri coll' opera che noi abbiám per le mani.

Per procedere con metodo e non lasciare nessuna circostanza dimenticata, il nostro autore espone minutamente e distintamente prima tutti i vantaggi supposti, o reali che si attribuiscono alle capre, indi tutti i danni; e sì gli uni che gli altri li divide e suddivide in *assoluti diretti*, in *assoluti indiretti*, in *relativi diretti*, e *relativi indiretti*; passa poi a sciogliere alcune obbiezioni, e, dopo aver presentato un confronto o bilancio tra le spese e le rendite delle pecore e delle capre in circostanze eguali, conchiude in favor delle priime, suggerisce quanto abbiassi ad ope- rare dai Governi, e mostra la necessità di ri- mediare ai mali derivanti dalle capre col di- minuire almeno il numero delle medesime.

Noi seguiremo rapidamente l'autore nella

enumerazione di questi vantaggi e di questi danni : e cominciando dai vantaggi *assoluti diretti*, l' autore gli annovera coll' ordine seguente.

La capra ci fornisce maggior quantità di latte della pecora , e non sono rari gli esempj di capre che danno tre fino a quattro pinte di latte al giorno. Continua essa a dare il latte per sei mesi ed anche più , e perciò fino al momento di un nuovo concepimento e finanche di un nuovo parto. Chi vuol avere buon latte durante la stagione jemale e godere insieme della carne del capretto nelle feste natalizie , fa coprire nel maggio la capra onde si sgravi nell' ottobre o nel principio di novembre. Il latte di capra somministra più fiore e più burro di quello di pecora ; ed il burro si conserva più lungo tempo senza divenir rancido. Dà molto maggior quantità di materia caseosa di quello di pecora. I formaggi di puro latte di capra sono saporitissimi , costano più dei formaggi di vacca , e a motivo del pizzicor loro rendono superfluo il sale nella polenta , per cui i poveri alpigiani lo antepongono agli altri formaggi. Misto il latte di capra a quello di vacca , si ottengono ad egual dose di latte dei formaggi più grossi ; e misto con quello di vacca e di pecora , se ne preparano formaggi buoni e saporiti. Il formaggio di capra serve anche per esca ai pesci e per qualche altro uso economico. Anche la ricotta ed il siero cui somministra il latte di capra sono da valutarsi. Della ricotta in ispecie giova osservare che ha talvolta un valor superiore a quello dello stesso formaggio ; tale si è quella p. e. che si prepara sul monte Derocca presso Vigolo

Vattaro nel Tirolo italiano, la quale viene ricercata da Vienna. Il siero del latte di capra contiene maggior quantità di sostanza zuccherina di quello di pecora, per cui v'ha ragione di credere ch'esser debba più nutritivo di quest'ultimo: quel siero poi, conservato per qualche tempo nella cantina e depurato, serve nelle stalle di bevanda aggradevole, refrigerante e salubre. La capra rende tanto sego quanto la pecora, cioè sette in otto libbre: quello di becco è il migliore di tutti per la fabbricazione delle candele. Il pelo di capra non filato entra nella composizione dei feltri sotto il nome di rosso di borra, e come borra serve ad imbottire cuscini, parrucche ed altri mobili; col pelo filato si fanno ciambellotti, baracani ed altre stoffe, tanto buone quanto quelle che si fanno colla lana di pecora; quindi è che senza essere un Pitagoreo, cioè a dire senza aver l'obbligo di non usar lana per vestito, potrebbesi coi peli di capra andar vestito sì bene che colla lana delle pecore. Oltre i vestiti si fanno coi peli di questo animale delle trine, delle bottoniere, de' passamani, de' nastri, delle cintole, delle frangie, delle cimase, delle guarnizioni, delle coperte di bottoni e di materassi, ed altri lavori non insignificanti. Presso i Romani venivano i peli di capra adoperati, secondo Varrone, dagli artigiani, e se ne facevano funi tanto da navi che da balista; nell'impero poi di Marocco se ne fanno gomene ed anche delle tende militari.

Il cuojo della capra è molto superiore a quello della pecora: si preferisce sempre quella del capro castrato alle altre. Dal Levante e

dalla Siberia ci provengono delle pelli di capra, ed in ispecie di becco eccellenti; ma anche nell' Ungheria, nella Norvegia e nella Corsica se ne hanno di quelle che quasi uguagliano in bontà quelle del Levante. Si traggono esse a profitto per varj usi in ispecie per sommacchi, marrocchini e cordovani; con quelle dei capretti si fanno come con quelle delle pecore, delle allude ossia bagiane e delle pergamene; macerate queste ultime nell'acqua di calce, servono, sotto il nome di pelle di pollo o cappone, per pelli di guanto e ventaglio. Quelle delle capre, e specialmente dei becchi, servono esse pure per guanti, gilè o calzoni, come quelle di camoscio, cui imitano se vengono preparate a dovere; nel Genovesato, nella Linguadoca, nella Provenza ed altrove se ne fanno otri da vino e da olio. Vuolsi che le zattere sulle quali si passa l' Eufrate siano sostenute da otri di capra. La carne del capretto è salutare e saporita. I capretti sono di primavera di un valore considerevole, poichè la loro carne è saporita; a quell' epoca gli agnelli sono appena nati e il selvaggiume sì quadrupede che da penna è in frega: i cuochi esperti inseriscono la coda del capretto nel quarto dell' agnello, il quale a tal epoca non ha che la delicatezza del latte ed è tuttora insipido e coriaceo, a fine di dargli un qualche risalto apparente. La carne del capro castrato è dessa pure assai buona: nell' alto Valeso poi, nel Delfinato, sui Carpati ed in molti altri siti montuosi, la carne affumata delle capre serve di companatico durante il verno, la primavera e fin anche la state. Anche le corna della ca-

pra servono a molti usi e se ne fanno scatole, pettini, manichi di coltello e lavori d'intaglio: raschiate equivalgono alla raschiatura di corno di cervo; bruciate servono a pulire i denti; e rotte o rastiate concimano per sei sette anni un fondo. Colle budella della capra si fanno corde da violino ed igrometri; cogli escrementi e colle urine si fa concime e nitro. La capra somministra ancora rimedj, e tali sono l'orina stessa, e lo sterco, e il grasso di becco, e il latte di capra nodrita con ellera, e il sangue, e il succo che cola dal fegato arrostito, e il bezoar animale; opinioni tutte che il sig. Gautieri espone senza credulità e confuta senza passione. Lo stesso fa pure del pregio della fecondità che ha la capra superiore alla pecora, vantaggio che viene contrabbilanciato da una proclività maggiore all'aborto, e da una minore durata.

Fra i vantaggi *assoluti indiretti* annovera la gomma del cisto *ladanifero* che in alcuni siti del Levante le capre raccolgono sulla loro barba e sui peli del loro collo e delle loro coscie e gambe, la quale vien loro poi tolta col mezzo di certi pettini di legno; ma mostra che questo non può essere un oggetto interessante per noi. La capra convive volentieri coll'uomo; sottentra persino all'ufficio di nutrice. Considerata per altro verso la capra, può dirsi che ad essa debbasi la popolazione di molti siti alpestri. E qui ancora mostra il sig. G. come debbansi intendere e modificare questi supposti vantaggi.

Passando ai vantaggi *relativi diretti* non ne ceta veruno, ma tutti gli espone aggiugnendovi

le sue riflessioni. Annovera dunque l'opinione che la capra sia molto più allegra, coraggiosa, forte e destra della pecora; che tolleri più il caldo; che resista più al freddo; che tolleri più la sete; che non venga danneggiata dalle piogge e dai venti; che invecchiata ingrassi più presto e con minore spesa.

Lo stesso metodo usa egli nella esposizione de' vantaggi *relativi indiretti*, i quali consistono in ciò, che le capre hanno meno delle pecore bisogno di custodia e di direzione, meno bisogno di strame nelle stalle e di lavature o pettinature; sono meno soggette a malattie, sono più economiche a mantenersi, ed accenna perfino la sagacità da Aristotile attribuita alle capre che ferite corrono a cibarsi del dittamo per torsi dal corpo la confitta saetta.

Per non lasciar nulla a desiderare in questo argomento, l'autore ha voluto trattarlo anche da erudito, ed ha consacrato il capitolo VIII ad una disamina filologica sulla estimazione in cui era presso gli antichi la capra. Spiega quindi perchè l'abbondanza veniva rappresentata col corno della capra amaltea; perchè, secondo Eusebio, siasi creduto che abbiano esistito delle capre profetesse, e che la Ninfa Egeria ispirasse le leggi a Numa sotto forma di capra. Eutra a parlare di Bacco che coprivasi della pelle di capra, e che si cangiò in capro; di Giove che coprì colla pelle della capra Amaltea il suo scudo onde soggiogare i Titani; di Pallade ossia Minerva che armò anch'essa della pelle di capra il suo scudo; del Capricorno costituito uno de' segni dello zodiaco; della capra formante in Cielo una costellazione; del capra

zima che , secondo il Pentateuco de' Samaritani, credè al principio l'universo. Passa quindi rassegna i diversi popoli che adoravano la capra; i Filiani avevano, al dire di Pausania, nella pubblica piazza una capra di bronzo dorato; in varj altri siti della Grecia era la capra consecrata a Giove; a Roma veniva la capra adorata nel Tempio della Dea Bona, mentre Pane sotto l'immagine del capro era adorata da lungo tempo prima adorato a Mendèz Thmuis nell'Egitto; anzi l'autore del Corano parla dell'adorazione di Ayûk, ossia della capra avanti il diluvio. Finalmente dopo di avere accennati tutti i diversi nomi di Sacra, di Lenia, di Aglaja, di Splendida, di Domina ecc. che gli antichi davano alla capra, termina questo capitolo coll'annoverare le città alle quali il capro ha dato il suo nome, cioè a Mendèz e a Thmuis nell'Egitto, ad Egio e ad Egira nella Grecia, ec.

Terminata così l'apologia, e direi quasi apoteosi delle capre, apologia accompagnata sempre però da riflessioni che separano i vantaggi reali dai supposti e che mostrano l'insufficienza o la inferiorità di tali vantaggi in confronto di quelli che apportan le pecore, il nostro autore passa a rassegna i danni che cagionano le capre, e nella enumerazione di essi segue, come abbiamo detto, lo stesso metodo e la stessa suddivisione. Noi saremo quanto più laconici nell'accennare questi danni che l'autore sviluppa e comprova sempre con fatti e con buone autorità; e cominciando dai *danni assoluti diretti*, diremo che guastano le fabbriche col leccarne i mattoni;

nuocono ai campi col calpestio, alle siepi col morso; facilitano le lavine e le frane, fanno cader sassi dai monti; sono fatali agli orti, ai giardini, ai vivaj ed alle piantagioni; distruggono le macchie e i boschi assai più che non anno le pecore; comunicano la scabbia anche all' uomo.

Occasionano un *danno assoluto indiretto* allo stato col dover fare a man bassa sugli alberi isolati e fruttiferi, o col dover introdurre alberi men buoni; rovinano molte manifatture che abbisognano di legname da costruzione e da opera, e di carbone; mantengono la povertà alla campagna; conservano la rozzezza ne' capraj; col burro di capra si falsifica quello di vacca; colla materia caseosa del latte si falsifica il formaggio di vacca ec.

I danni *relativi diretti* consistono in ciò, che le capre abbisognano di molto alimento, che ne consumano un molto prezioso, che abbisognano di molte cure, che tramandano un puzore disgustoso.

Finalmente i danni *relativi indiretti* sono che le capre tengon luogo di bestie più utili, come sono le pecore e le vacche ec. L' enumerazione di tutti questi danni ha nell' opera del sig. G. un opportuno sviluppo, ed occupa cinque capitoli cioè dal VIII al XIV esclusivamente.

Consacra poi il capit. XIV alla indicazione di alcune circostanze ed occasioni che aumentano il danno prodotto dalle capre, ed anche qui divide e suddivide queste circostanze e queste occasioni in *provegnenti dalle capre istesse*, in *provegnenti da' caprai*, in *provegnenti dal suolo*, in *dal clima ec.*, in *provegnenti dagli esecutori della*

leggi, e in provegnenti da alcuni fra gli amministratori e segretari comunali.

Nel cap. XV l'autore propone a se stesso molte obiezioni che tutte analizza e risolve o diminuisce con giusta critica e con molta imparzialità, e stabilito così e messo in chiaro lo stato della questione, passa nel cap. XVI al confronto e bilancio tra le spese e le rendite delle pecore e delle capre.

Avvezzi noi ad essere ingannati dai calcoli fallaci di alcuni speculatori di pecore, e messi in diffidenza per le cerretanesche promesse di alcuni intraprenditori, non possiamo a meno di non leggere con molta cautela anche i confronti del nostro autore, quantunque, a dire il vero, egli porti ne' suoi conti il massimo rigore, e quel che più concilia fiducia, egli non ha nè pecore nè capre da vendere. L'autore comincia il suo capitolo col mostrare l'entità dell' assunto, indica i mezzi adoperati per conoscerlo perfettamente, tratta prima delle spese e ne adduce i motivi, mostra l'ordine e lo scopo de' prospetti, accenna come i bilanci de' pastori sono sempre o erronei o difettosi ec. ec.

Per dare un' idea a' nostri lettori della esattezza de' prospetti del nostro autore ne metteremo qui due, e per facilitarne il paragone li metteremo di fronte acciocchè essi giudichino per loro stessi della differenza che passa tra le spese e i prodotti di questi due rami d'agricoltura o di economia agraria.

PROSPETTO

Delle spese necessarie per la compera e pel mantenimento di una greggia composta di 100 pecore, 4 arieti, 14 castrati e 26 allievi, ai quali si aggiungono 46 agnelli che, nati entro l'anno nella greggia, si conservano presso la medesima nella Lombardia

1.	Interesse al 5 per o/o del capitale	di lir. 1800 per la compera di 100 pecore a lir. 18 cadauna - - - - -	Lir.	90	-	-	
2.		di lir. 100 per la compera di 4 arieti a lir. 25 cadauno - - - - -	"	5	-	-	
3.		di lir. 286 per la compera di 26 allievi a lir. 11 cadauno - - - - -	"	14	30	-	
4.		di lir. 168 per la compera di 14 castrati a lir. 12 cadauno - - - - -	"	8	40	-	
5.		di lir. 80 per la compera di un'asina - - - - -	"	4	-	-	
6.		di lir. 32 per la compera di 2 cani col loro collare di ferro - - - - -	"	1	60	-	
7.		di lir. 30 per la compera dei vasi per rac- cogliere e conservare il latte, dei pan- nolini, ec. - - - - -	"	1	50	-	
8.		di lir. 70 per la compera di 2 coperte, 1 basto, 1 paiuolo, falci, spuntoni, coltelli, ec. - - - - -	"	3	50	-	
9.		di lir. 200 per la fabbrica di un porticale in montagna - - - - -	"	10	-	-	
10.		di lir. 400 per la fabbrica di una stalla alla pianura, scontato il 2 1/2 per o/o per rendita di affitto - - - - -	"	10	-	-	
11.	Per stipendio e vitto del pecoraio	a lir. 0. 70 al giorno - - - - -	"	265	50	-	
12.		Per vitto del garzone del pecoraio - - - - -	"	127	75	-	
13.	Pascolo	alla pianura, dalla metà di novembre a tutto marzo a lir. 1. 25 per pecora - - - - -	"	180	-	-	
		in montagna, dalla metà di maggio a tutto agosto a lir. 0. 50 per pecora - - - - -	"	72	-	-	
		nei boschi a mezzo monte, da settembre a tutt'ottobre, e dalla metà di aprile alla metà di maggio a lir. 0. 60 per pecora - - - - -	"	86	40	-	
14.	Fieno	fasci 97, libb. 24, detratte libb. 68 pei mesi di pianura, e all'oc- casione che le pecore figliano, libb. 68 per cadauna - - - - -	a lir. 2. 50 al fascio	243	10	-	
		fasci 11, libb. 12, detratte libb. 40 durante la tosatura di marzo e di settembre, libb. 4 per pecora ciascuna volta - - - - -					
					27	80	-

Somma Lir. 1140 85 -

PROSPETTO

Delle spese necessarie per la compera e pel mantenimento di una greggia di 100 capre, 4 becchi, 5 allievi e 5 capri castrati, alla quale si aggiungono 33 capretti che, nati entro l'anno nella greggia, si conservano presso la medesima in Lombardia.

1.	di lir. 1300 per la compera di 100 capre a lir. 13 cadauna - - - - -	Lir. 65 - -
2.	di lir. 80 per la compera di 4 becchi a lir. 20 cadauno - - - - -	4 - -
3.	di lir. 175 per la compera di 25 allievi a lir. 7 cadauno - - - - -	8 75 -
4.	di lir. 60 per la compera di 5 capri castrati dell'anno a lir. 10 cadauno -	2 50 -
5.	di lir. 80 per la compera di un'asina -	4 - -
6.	di lir. 32 per la compera di 2 cani col loro collare di ferro - - - - -	2 60 -
7.	di lir. 60 per la compera dei vasi per raccogliere e conservare il latte, dei pannilini, ec. - - - - -	3 - -
8.	di lir. 85 per la compera di 3 coperte, 1 paiuolo, falci, spuntoni, coltelli, ec. - - - - -	4 25 -
9.	di lir. 400 per la fabbrica di una stalla in montagna - - - - -	20 - -
10.	di lir. 600 per la fabbrica di una stalla in pianura, scontato il 2 1/2 per o/o per rendita di affitto - - - - -	15 - -
11.	Per stipendio e vitto del capraio a lir. 0. 70 al giorno - - - - -	255 50 -
12.	Per vitto di due garzoni del capraio - - - - -	255 50 -
13.	Pascolo { dal finire di maggio al finire d'agosto in montagna a lir. 0. 36 per capra -	48 24 -
	{ dalla metà di aprile al finire di maggio e dal finire di agosto al principio di dicembre; pertiche 300 a lir. 0. 50 cadauna pertica - - - - -	150 - -
14.	Fieno fasci 90, libb. g. 44, detratte libb. 68; dal principio di dicembre alla metà di aprile, a lir. 2. 50 al fascio - - - - -	226 10 -

Somma Lir. 1063 44 -

Continuazione del Prospetto sulle pecore

		Somma retro Lir.	114 ^e	85	—
15.	Vinacce, crusca, farina di segale di fave ec. „	20	—	—	—
16.	Sale libb. m. 95. o. 4 a lir. o. 54 alla pianura per 6 mesi, e a lir. o. 44 alla montagna per altri sei mesi — — — — — „	93	13	9	—
17.	Spese nell' andata e nel ritorno dalla montagna alla pianura — — — — — „	46	—	—	—
18.	Tosature di marzo e settembre n. 314, detrattone 20, a lir. o. 10 cadauna — — — — — „	31	40	—	—
19.	Cura delle malattie del pecoraio, del garzone e delle pecore — — — — — „	28	—	—	—
20.	Perdita di 1 pecora e di 1 agnello o castrato dell'anno, smarriti o rubati o divorati dalle fiere „	27	—	—	—
21. Morte	di 1 castrato, di 1 pecora, di 1 allievo, e di 1 castrato o agnello dell'anno per malattie sporadiche, scontata la metà del valor loro — — — — — „	27	50	—	—
	di 1 pecora e di 1 agnello o castrato dell'anno per malattie epidemiche contagiose — — — — — „	27	—	—	—
	di 1 pecora, di 1 castrato, di un allievo e di 1 agnello o castrato dell'anno per malattie epidemiche non contagiose o endemiche, scontata la metà del valor loro — — — — — „	27	50	—	—
22.	Riparazioni } del 4 per o/o del porticale in montagna — — — — — „	8	—	—	—
	pel valore } del 2 per o/o della stalla in pianura „	8	—	—	—
23.	Ristauro degli utensili e stromenti da pecoraio, delle corde, delle scope, dei collari, del basto, ec. — — — — — „	6	—	—	—
24.	Ristauro e compera degli utensili per conservare il latte, di pannolini, ec. — — — — — „	8	—	—	—
25.	Gratificazioni } al pecoraio — — — — — „	10	—	—	—
	} al garzone del pecoraio — — — — — „	5	—	—	—
26.	Mancia ai sensali — — — — — „	20	—	—	—
27.	Pel trasporto della lana, e per diverse gite del padrone della greggia — — — — — „	30	—	—	—
28.	Per furto o smarrimento dell'asina, dei cani, del basto, dei collari, utensili, ec., calcolato nel giro di vari anni — — — — — „	10	—	—	—

Somma totale Lir. 1572 38 9

Continuazione del Prospetto sulle capre.

		Somma retro	Lir. 1063 44	-
15.	Crusca, farina di fave, di segale, ec.	- - - - -	20	- -
16.	Fascine 18088, detratte 136, dal principio di dicembre alla metà di aprile a lir. 4 al 100, scontato il 60 per 100 per la vendita loro	- - - - -	361 76	-
17.	Sale libb. m. 225. 1. 4 a lir. o. 54 alla pianura per 6 mesi, e a lir. o. 44 alla montagna per altri sei mesi	- - - - -	110 30	8
18.	Spese nell'andata e nel ritorno dalla montagna	- - - - -	30	- -
19.	Cura delle malattie del capraio, de' suoi garzoni e delle capre	- - - - -	24	- -
20.	Perdita di 1 capra o smarrita o rubata o divorata dalle fiere	- - - - -	18	- -
21. Morte	{	di 1 capra, ed 1 allievo per malattie sporadiche, scontata la metà del valor loro	- - - - -	11 - -
		di 1 capra per malattie epidemiche contagiose	- - - - -	13 - -
		di 1 capro castrato e di 1 allievo per malattie endemiche o epidemiche non contagiose, scontata la metà del valor loro	- - - - -	12 50 -
22.	Riparazioni pel valore	del 3 per o/o della stalla in montagna	- - - - -	12 - -
		del 2 per o/o della stalla in pianura	- - - - -	12 - -
23.	Ristauro degli utensili e stromenti da capraio, delle corde, delle scope, dei collari, del basto, ec.	- - - - -	6	- -
24.	Ristauro e compera degli utensili per conservare il latte, di pannolini, ec.	- - - - -	16	- -
25.	Gratificazioni	al capraio	- - - - -	10 - -
		ai garzoni del medesimo	- - - - -	8 - -
26.	Mancia ai sensali	- - - - -	15	- -
27.	Per viaggio del proprietario della greggia o chi per esso	- - - - -	20	- -
28.	Per furto o smarrimento dell'asina, dei cani, del basto, dei collari, calcolato nel giro di vari anni	- - - - -	10	- -

Somma totale Lir. 1773 00 8

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Continuazione della Relazione storica del viaggio de' signori HUMBOLDT e BONPLAND (Vedi pag. 126 di questo IV volume).

CAPITOLO III.

Passaggio da Teneriffè alle coste dell'America Meridionale — Ricognizione dell'isola di Tabago — Arrivo a Cumana.

LA sera del 25 giugno l'autore lascia la rada di Santa Croce dirigendosi verso l'America meridionale, il 27 passa il tropico del Cancro e percorre l'oceano su quel mare tranquillo e piacevole che i navigatori spagnuoli chiamano *Golfo delle dame*. Siccome egli non aveva ancora parlato di quei pesci volanti (*exocoetus volitans*) che aveva incominciato ad incontrare in torme numerose dopo il grado ventiduesimo di lat., così ora ne tratta ed espone l'enorme grandezza della loro vescica natatoria, la quale in un individuo di 6, 4 pollici ha la lunghezza di tre pollici e mezzo, nove decimi di pollice di larghezza, e contiene tre pollici e mezzo cubici d'aria. Questa vescica occupa più della metà del volume dell'animale, ed è perciò probabile che la medesima contribuisca a dargli della leggerezza. Pensa Humboldt che questo ricettacolo d'aria serva a tali pesci più per volare che per nuotare e che tale organo non sia necessario ai moti d'ascensione

verso la superficie dell'acqua, poichè in un giovane exoceto di 5, 8 pol. di lunghezza ciascuna delle natatoje pettorali che servono d'ala, presentava già una superficie di 3.^a sette decimi pol. quadrati. Avendo fatto l'analisi dell'aria contenuta nella vescica natatoria di tali pesci, vi trovò 4 centesimi d'ossigeno, 94 cent. d'azoto e 2 cent. d'acido carbonico. Si osservi che secondo le osservazioni di Configliacchi, Biot e Delaroche nella vescica natatoria de' pesci che abitano negli strati profondi del mare, il gas ossigeno cresce di molto e giunge sino a 0, 92.

L'autore espone con molta eleganza le sensazioni che provava a misura che, avvicinandosi all'equatore, scomparivano dai suoi occhi le stelle che era assuefatto a vedere sino dalla sua prima infanzia e ne comparivano delle altre che non aveva giammai osservato. La notte specialmente del 4 al 5 di luglio gli fu molto piacevole, allorchè vide per la prima volta la bella costellazione detta la Croce del sud, rammentandosi di quel passaggio sublime di Dante.

Io mi volsi a man destra e posi mente
All' altro polo e vidi quattro stelle
Non viste mai fuorchè alla prima gente,
Goder pareva lo ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!

Nel corso del viaggio il vascello passa vicino all'isola di Tabago, il di cui aspetto è assai pittoresco: è un ammasso di rocce coltivate con molta cura. La bianchezza abbagliante della pietra contrasta piacevolmente colla verdura di alcuni gruppi sparsi di alberi. I cerei cilindrici ed altissimi coronano la sommità delle montagne e danno un carattere particolare a questo paesaggio de' tropici. La loro sola vista basta per rammentare al viaggiatore che egli è vicino ad una spiaggia americana, poichè i cacti sono propri esclusivamente del nuovo mondo, come le eriche lo sono dell'antico. La terra ed il cielo, tutto nella regione equinoziale prende un carattere straniero.

Sarebbe cosa troppo lunga il seguire l'autore nella esposizione di tutte le circostanze che accompagnarono questa sua navigazione dalle Canarie al Porto di Cumana

e de' fenomeni osservati nel corso della medesima: quindi ci restringeremo solo ad esporre le principali osservazioni meteorologiche le quali possono interessare i coltivatori della fisica, tanto più che egli ha riunito in questo capitolo le osservazioni fatte sopra gli stessi oggetti nel primo viaggio dalle coste della Spagna all'isola di Teneriffe.

Temperatura dell'aria. Nel vasto bacino del mare atlantico boreale, tra le coste dell'Europa, dell'Africa e del nuovo continente, la temperatura dell'atmosfera cresce con molta lentezza a misura che dai 43 gr. di lat. si passa alli dieci. Dalla Corogna alle isole Canarie il term. osservato a mezzo giorno ed all'ombra salì progressivamente dai dieci a 18.°, da Santa Croce di Teneriffe a Cumana, lo stesso istromento si alzò da 18 a 29 gradi. Nella prima parte del viaggio la differenza di un grado di temperatura corrispondeva ad 1.° 48.1 di lat.; nella seconda parte bisognava percorrere 2.° 30.1 di lat. per vederlo salire di un grado. In tutto il corso della navigazione il massimo grado di calore (quello cioè a cui l'aria giunge generalmente due ore dopo il passaggio del sole per il meridiano) non passò i 26.° 6. del term. cent. (21.° 3. R.), benchè fosse il mese di luglio e la nave si trovasse a dieci gradi al Sud del tropico del cancro. L'evaporazione dell'acqua accresciuta dal moto dell'aria e delle onde e la proprietà che hanno i liquidi trasparenti di lasciar passare la luce per la loro superficie, contribuiscono a moderare il calore nella parte dell'atmosfera che circonda i mari equinoziali. La somma lentezza colla quale cresce la temperatura allorchè si tragitta dalla Spagna nella Terraferma ed alle coste del Messico, è molto utile alla salute degli Europei i quali facendo questo passaggio nello spazio di trentacinque in quaranta giorni si preparano per così dire gradatamente ai calori ardenti della Vera-Cruz, i quali se non sono la cagione diretta della febbre gialla, contribuiscono molto alla rapidità del suo sviluppo.

Il calore diminuisce sensibilmente sul globo: 1.° se dall'equatore si vada verso i poli: 2.° se dalla superficie della terra uno s'innalza nelle alte regioni dell'aria: 3.° se si vada vicino al fondo dell'oceano, e questa variazione di calore ha una grande influenza sulla distribuzione

de' prodotti animali e vegetali secondo i climi. Le osservazioni più recenti indicano che le temperature medie degli strati inferiori dell'aria corrispondenti ai gradi 64, 48 e 29 di lat. boreale, sono 0.°, 5; 10.° 7 e 25 del term. cent.; per conseguenza un grado di questo termometro corrisponde presso a poco al cambiamento di parallelo di 1.° 45.' In Inghilterra; ed in Iscozia si calcola che un grado del term. di Far. corrisponda ad 1 grado di lat. Innalzandosi perpendicolarmente nell'atmosfera, la diminuzione del calore è di un grado per ogni 90 tese e per conseguenza ogni 500 tese d'elevazione perpendicolare darebbero una diminuzione di temperatura di $5\frac{5}{9}$

alla quale corrispondono 9°, 45', in guisa che l'innalzarsi per 500 tese perpendicolari nell'atmosfera è lo stesso che inoltrarsi verso il polo per 9°, 45', risultato conforme a quello ottenuto da altri fisici e che è di una somma importanza per la geografia delle piante.

Temperatura del mare. Le osservazioni dell'autore si restringono in questo luogo al calore del mare nella sua superficie, fenomeno importante per la storia fisica del globo, poichè lo strato superiore dell'oceano è quello che influisce immediatamente sullo stato della nostra atmosfera. Il seguente prospetto presenta le diverse temperature della superficie del mare atlantico da 39°, 10.' sino a 10°, 46.' di lat. bor. Si avverte il lettore che tutte le volte che non si nota diversamente, si parla del termometro centigrado.

Latitudine boreale.	Longitudine occidentale.	Temperatura dell'oceano atlantico alla sua superficie.
39.° 10.'	16.° 18.'	15.° 0.
34.° 30.'	16.° 55.'	16.° 3.
32.° 16.'	17.° 4.'	17.° 7.
30.° 56.'	16.° 54.'	18.° 6.
29.° 18.'	16.° 40.'	19.° 3.
26.° 51.'	19.° 13.'	20.° 0.
20.° 8.'	28.° 51.'	21.° 2.
17.° 57.'	33.° 14.'	22.° 4.
14.° 57.'	44.° 49.'	23.° 7.
13.° 51.'	49.° 45.'	24.° 7.
10.° 46.'	60.° 54.'	25.° 8.

L'autore ha osservato che nello spazio compreso tra il ventisettesimo grado nord ed il ventisettesimo grado sud, la temperatura del mare è quasi interamente indipendente dalle variazioni che prova l'atmosfera, in guisa che l'aria non influisce punto sulla temperatura dell'immenso bacino de' mari. Una calma molto prolungata, un cambiamento momentaneo nella direzione delle correnti, una tempesta che mescoli gli strati inferiori delle acque ai superiori possono produrre per qualche tempo una differenza di due ed anche tre gradi, ma tosto che queste cagioni accidentali cessano di agire, la temperatura dell'oceano riprende la sua antica stabilità.

Dall'equatore sino ai 25 e 28 gradi nord la temperatura ha una costanza molto singolare, non ostante la differenza de' meridiani, ma è più variabile nelle latitudini elevate, dove lo squagliamento de' ghiacci polari, le correnti causate dal medesimo e l'estrema obliquità dei raggi solari nell'inverno diminuiscono il calore dell'oceano.

Ma è cosa che merita molta riflessione l'osservare che malgrado l'immensità dell'oceano e la rapidità delle sue correnti, vi sia una grande uniformità nel massimo grado di calore che offrono i mari equinoziali. Charruca nel 1788 trovò questo massimo grado nell'oceano atlantico di 28.° 7; Perrins nel 1804 di 28.° 2; Rodman di 28.° 8; Quevedo di 28.° 6, e l'autore nel mare del sud di 29.° 3. La differenza dunque appena eccede un grado del term,

cent. o $\frac{1}{28}$ del calore totale. Il massimo grado della temperatura del mare che è di 28 a 29 gradi prova che l'oceano in generale è un poco più caldo dell'atmosfera colla quale è in contatto immediatamente e la di cui temperatura media presso l'equatore è di 26 in 27 gradi. Non è possibile che si stabilisca un perfetto equilibrio di temperatura tra questi due elementi sì per motivo de' venti che trasportano verso l'equatore l'aria vicina ai poli, come ancora per motivo dell'assorbimento del calorico prodotto dall'evaporazione.

La somma regolarità nella distribuzione del calore del mare si manifesta ancora in una maniera ben sensibile, allorchè si paragonano nei due emisferi le zone egualmente lontane dall'equatore. Unendo le osservazioni fatte dall'autore con quelle di Charruca, di Quevedo e di

Perfina si vede che non sono del tutto esatte le idee che generalmente si hanno del maggior grado di freddo dell'emisfero australe.

Presso i poli e nelle latitudini molto elevate la temperatura del mare certamente è più calda al nord che al sud dell'equatore; ma questa differenza non è sensibile tra i tropici e pochissimo lo è dai 35 ai 40 gr. di lat. Kirwan è giunto ad un risultato analogo per l'aria che cuopre l'oceano, prendendo le medie di moltissime osservazioni fatte nell'inverno e nell'estate di ciascuno de' due emisferi e riferite nei giornali de' navigatori. Dall'equatore sino al 34 di lat. australe gli inverni sono più temperati che sotto gli stessi paralleli nell'emisfero boreale.

Da queste considerazioni l'autore passa ad una questione molto interessante. La quantità di calorico libero rimane essa la medesima durante qualche migliaio d'anni? Le temperature medie corrispondenti a diversi paralleli sono esse cresciute, o diminuite dopo l'ultima rivoluzione che ha sconvolto la superficie del globo? Nello stato attuale delle nostre cognizioni noi non possiamo rispondere a tali questioni: noi ignoriamo tutto ciò che ha rapporto ad un cambiamento generale de' climi, come ignoriamo se la pressione barometrica dell'atmosfera, se la quantità d'ossigeno, se l'intensità delle forze magnetiche e parecchi altri fenomeni abbiano provato de' cambiamenti da molti secoli a questa parte. Il problema interessante dell'accrescimento o della diminuzione del calore del globo non si potrà risolvere se non che confrontando moltissime osservazioni fatte sotto diversi paralleli ed in diversi gradi di longitudine.

Per disporre i materiali per questo lavoro, bisogna determinare con esattezza in un'epoca data il *maximum* della temperatura delle acque del mare sotto i tropici ed il *parallelo delle acque più calde*. Si è provato poc' anzi che nella nostra età e nei siti più lontani gli uni dagli altri questo *maximum* è di 28 a 29 del term. cent. Una posterità remota deciderà un giorno se (come Leslie ha cercato di provare con ipotesi ingegnose) due mila e quattrocento anni bastano per fare crescere di un grado la temperatura media dell'atmosfera, Per quanto sia lento un simile accrescimento, è d'uopo confessare che una

ipotesi, in vigore della quale la vita organica a poco a poco si accrescerebbe sul globo, lusinga più la nostra immaginazione di quello che facciano i sistemi del raffreddamento del nostro pianeta e dell'accumulazione de' ghiacci polari.

Stato igrometrico dell'aria. Non ostante i dubbi che si sono promossi sulla precisione colla quale gli igrometri *a capello* di Saussure ed *a balena* di De Luc indicano le quantità de' vapori mescolati coll'aria atmosferica, pure bisogna confessarlo, che anche nello stato attuale delle nostre cognizioni, tali istromenti sono di un grande interesse per il fisico il quale può trasportarli dalla zona temperata alla zona torrida, dall'emisfero boreale all'australe e dalle basse regioni dell'aria che giacciono sull'Oceano alle cime nevose delle Cordigliere. Di ambedue questi igrometri si è servito il sig. Humboldt nei suoi viaggi; ma siccome quello a capello è molto più conosciuto dell'altro a balena, così egli ha indicato i risultati delle sue osservazioni igrometriche coll'istromento di Saussure.

Nel viaggio di mare l'umidità apparente dell'atmosfera indicata dall'igrometro, è cresciuta sensibilmente non ostante l'accrescimento progressivo del calore. L'autore confrontando l'umidità osservata nel mese di luglio nei gradi 13 e 14 di lat. con l'umidità media delle sponde del lago di Ginevra osservata nello stesso mese, trovò essere la prima alla seconda come 12. 7. Questa eccessiva umidità dell'atmosfera spiega in gran parte la forza di vegetazione che si ammira sulle coste dell'America meridionale dove talvolta non piove per alcuni anni.

I fisici che hanno osservato lungamente l'igrometro all'aria aperta, sanno quanto sia cosa rara il vedere questi istromenti notare il grado 100 (ossia il punto della massima umidità) ogni qual volta non siano posti in una densa nebbia. Sovente, mentre piove con forza ed anche in mezzo alle nuvole, l'igrometro a capello si mantiene tra i 90 e 95 gradi. In questo caso l'aria frapposta tra le gocce d'acqua o al vapore vescicolare non è saturata, e pare che l'atmosfera conservando una perfetta trasparenza non giunga giammai a quel massimo grado di umidità che noi produciamo sotto le campane di vetro de' nostri laboratorj quando vogliamo graduare un igrometro.

I naturalisti che accompagnarono il cav. Krusenstern nel suo viaggio intorno al globo, assicurano che l'igrometro di De-Luc ha servito ai naviganti a predire il attivo tempo nel tragitto dalle isole Washington e Nanasacki e da per tutto nella zona torrida dove i cambiamenti dell'atmosfera sono quasi insensibili al barometro. Dall'altro canto Peron dice di avere veduto costantemente il barometro abbassarsi sul mare, allorché l'igrometro a capello si avanzava verso l'umido estremo. Il g. Humboldt non ha avuto occasione di verificare né una né l'altra di queste due proposizioni.

Colore azzurro del cielo e colore della superficie del mare. È un fatto conosciuto da tutti quelli che sono andati sulle cime delle montagne più alte, che il cielo in quelle sommità pare di un colore azzurro molto più cupo che nelle pianure. Sino dall'anno 1765 De-Luc attirò l'attenzione dei dotti sopra questo fenomeno di cui assegnò le cagioni. Nel basso dell'atmosfera, dice egli, il colore dell'aria è sempre più pallido ed infeeolito dai vapori i quali nello stesso tempo dispergono di più la luce. L'aria delle pianure diviene più cupa quando è più pura, ma non avvicina giammai al colorito forte e vivace che si osserva sulle montagne. Esaminando le osservazioni cianometriche (a) riferite nel Giornale del viaggio dell'autore si vede che dalle coste di Spagna e dell'Africa sino a quelle dell'America meridionale il colore azzurro della volta celeste è cresciuto progressivamente dai 15 ai 23 gradi: egli ha trovato in generale la tinta del cielo più cupa sotto la zona torrida che nelle latitudini alte, ed ha verificato che sullo stesso parallelo tale tinta è più pallida in alto mare che nell'interno delle terre. Saussure aveva osservato che il colore azzurro del cielo va decrescendo dallo zenit all'orizzonte: il nostro autore ha ripetuto queste osservazioni nella parte equi-

(a) Il sig. De-Saussure è l'autore di questo istromento detto *cianometro* perchè serve per misurare i gradi d'intensità del colore azzurro del cielo. Lo zero della scala è il bianco, dal quale con diverse gradazioni si passa al turchino cupo ed al nero: l'intervallo tra il puro bianco ed il puro nero è diviso in 50 gradazioni disposte in tanti segmenti che compongono un circolo (C.)

noziale dell'oceano atlantico ed ha confermato il fenomeno, benchè i gradi della serie decrescente di Saussure siano diversi da quelli di Humboldt.

Siccome il colore della volta del cielo dipende dall'accumulazione dei vapori opachi sospesi nell'aria, così non è maraviglia se nelle grandi siccità e nelle grandi pianure areneose il colore turchino del cielo si vede più cupo che nel bacino dell'oceano. Un'aria molto calda e quasi saturata d'umidità, s'innalza sempre dalla superficie de' mari verso le regioni alte dell'atmosfera, dove regna una temperatura più fredda. Questa corrente ascendente vi produce una condensazione di vapori, de' quali alcuni si uniscono in nuvole sotto la forma di vapori vessicolari in epoche nelle quali non si veggono comparire giammai nuvole nell'aria più secca che giace sopra i continenti, altri restano sparsi e sospesi nell'atmosfera di cui rendono la tinta più pallida: questi secondi non si distinguono quando si è in mare o presso la spiaggia, e la loro esistenza si annuncia solo ai naviganti per un grado minore d'intensità che offre il colore azzurro del cielo.

Il colore superficiale del mare è quasi indipendente dalla riflessione del cielo. In generale i mari de' tropici sono di un azzurro più intenso e più puro de' mari situati sotto alte latitudini. L'oceano sovente rimane turchino quando per un bel tempo più di quattro quinti della volta celeste sono coperti di leggiere nuvole bianche e sparse, e talvolta l'acqua passa dal turchino d'indaco al verde il più cupo e da questo al colore grigio dell'ardesia senza che si conosca alcuna influenza della volta del cielo o del colore delle nuvole. Tutto ciò che si riferisce al colore dell'acqua è ancora molto problematico. La modificazione verde delle acque di neve che escono dalle ghiacciaie delle alpi e che tengono in dissoluzione pochissima aria, potrebbe far nascere il sospetto che tale colore è proprio dell'acqua nella sua maggiore purità. Indarno si ricorrerebbe alla chimica per ispiegare questo fenomeno, o il colore turchino del Rodano presso Ginevra: nè è probabile che il colore verde delle acque sia dovuto alla mescolanza dei raggi gialli del fondo e de' raggi turchini riflessi dall'acqua, poichè sovente il mare è verde al largo dove ha più di

800 tese di profondità. Forse in alcune ore del giorno la luce gialla e rossa del sole contribuisce alla colorazione in verde. A questo genere di fenomeni appartiene ancora quello conosciuto da tutti i fisici che hanno visitato le ghiacciaje delle Alpi e che meriterebbe delle ricerche diligenti, cioè il bel colore turchino-verdastro che presenta il ghiaccio veduto in grandi masse.

Inclinazione dell' ago calamitato ed intensità delle forze magnetiche. Benchè il tragitto dalla Corogna a Cumana sia durato 37 giorni, il sig. Humboldt non ha potuto unire in questo spazio di tempo più di dodici buone osservazioni sull' inclinazione magnetica. Risulta da esse che andando da $38.^{\circ} 52.'$ di lat. bor. sino a $10.^{\circ} 46.'$ e passando da $16.^{\circ} 22.'$ di long. occiden. a $60.^{\circ} 54.'$ l' inclinazione magnetica misurata in gradi centesimali si ridusse da 75. 76 a 46. 95.

In ciascuna di quelle osservazioni l' autore esaminava ancora il numero delle oscillazioni dell' ago magnetico in dieci minuti di tempo, poichè la maggiore o minore velocità di esse può servire di norma per conoscere la maggiore o minore intensità del magnetismo. Nella prima osservazione fatta nella lat. bor. $38.^{\circ} 52.'$ e nella long. occid. $16.^{\circ} 22.'$, l' ago calamitato in 10 minuti di tempo fece 242 oscillazioni, nell' ultima eseguita nella lat. $10.^{\circ} 46.'$ e nella long. $60.^{\circ} 54.'$ il numero delle oscillazioni fu 229; dal che si dee dedurre che l' intensità delle forze magnetiche va diminuendo di mano in mano che si va vicino all' equatore. Difatto da un lavoro molto esteso del nostro autore risulta che supponendo l' intensità delle forze magnetiche sotto l' equatore = 1, questa intensità in Napoli è = $1: 2745$, in Parigi 1. 3482, in Berlino 1. 3705.

E da osservarsi poi che nella serie de' termini decrescenti da 242 sino a 229, vi furono alcuni termini intermedi molto irregolari, p. e. nella lat. $34.^{\circ} 30'$ il numero delle oscillazioni fu 234 e nelle lat. $31.^{\circ} 46'$; $28.^{\circ} 28'$, $24.^{\circ} 55'$ in vece di essere minori del 234 furono 237, 238, 239, e così in qualche altra latitudine. Queste anomalie si attribuiscono dall' autore alla distribuzione diseguale delle forze magnetiche nell' interno del globo, ed all' essere lo strato dell' acqua insufficiente ad impedire l' influenza di tali variazioni sull' ago. La teoria ma-

tematica delle maree rende probabile (La-Place Mem. di Parigi 1776, p. 218) l'opinione che la profondità media dell'oceano sia almeno di 4 leghe: ma siccome dal viaggio aereostatico di Gay-Lussac sappiamo che allontanandosi dalla superficie terrestre per 3600 tese non si osserva alcun cambiamento sensibile nell'intensità del magnetismo, così nei luoghi nei quali sotto lo stesso parallelo magnetico si vede diminuire il numero delle oscillazioni, non si può ammettere che il mare sia molto più profondo.

Egli è certo che in uno stesso luogo vi sono delle variazioni periodiche nell'intensità delle forze magnetiche, come se ne sono di già riconosciute nella declinazione e sino ad un certo punto nell'inclinazione dell'ago calamitato, ma queste variazioni d'intensità sembrano essere infinitamente deboli. L'autore in compagnia di Gay-Lussac avendo osservato le oscillazioni di uno stesso ago di giorno e di notte in temperature atmosferiche diversissime sì nell'ospizio del Monte Cenisio, come in Roma, crede di potere stabilire che se vi è una variazione oraria nell'intensità delle forze magnetiche, questa non cambia la durata delle oscillazioni per $\frac{1}{1200}$. A Milano

lo stesso ago fece 60 oscillazioni il 15 aprile 1805 nell'interno della città presso la cattedrale in 4^l, 56^h, 8, ed il 7 ottobre in un prato fuori delle mura in 4^l, 56^h, 4.

Termina questo capitolo con una osservazione molto interessante per l'elettricità atmosferica. Non è stato giammai possibile all'autore di conoscere in alto mare il più piccolo segno di tensione elettrica servendosi ancora degli eccellenti elettrometri di Bennet e di Saussure. Il suo compagno di viaggio Bonpland sovente si prese l'incomodo di portare questi istromenti armati di lunghe spranghe metalliche e di una miccia d'esca accesa sulla cima degli alberi e delle antenne le più lontane dal corpo della nave: tali tentativi furono ripetuti nel mare del sud sopra una fregata del Re di Spagna i di cui alberi erano altissimi: non si poté osservare giammai la più piccola divergenza nelle fogliette d'oro battuto, nelle paglie le più secche o nei piccoli globetti di midolla di sambuco. Sarebbe forse la superficie del mare che spogli della sua elettricità gli strati bassi dell'atmosfera?

(Sarà continuato).

Memorie intorno alla guerra de' Francesi in Ispagna, del sig. di ROCCA, cavaliere dell' ordine della Legion d' Onore, recate dall' originale francese in italiano dopo la terza edizione recentemente pubblicata. — Milano, presso A. F. Stella, 1816. Un volume in 8.° Prezzo lir. 3. ital.

VITTORIO ALFIERI, che l' Italia futura avrà per un suo filosofo politico non men profondo talvolta di quanto lo ravvisi sublime tragico la presente età, viaggiò nelle Spagne e nel Portogallo 50 anni prima all' incirca delle ultime vicende a cui soggiacquero i regni di quella penisola. L' impressione cagionata in lui dal carattere morale di quelle genti fu di tal natura, ch' ei lasciò scritto al capo 12 dell' epoca III. della sua Vita: *io credo quel popolo una eccellente materia prima per potersi ad- dirizzar facilmente ad operar cose grandi, massimamente in virtù militari; avendone essi in sovrano grado tutti gli elementi; coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, pazienza e altezza d' animo.* E veramente fino all' epoca del ritorno di Ferdinando VII gli avvenimenti hanno giustificato appieno i remoti prognostici di quel libero ingegno. — Ma le varietà più insigni tra popoli e popoli, le differenze più meritevoli di essere attentamente valutate scompaiono al cospetto dello sfrenato conquistatore; egli divora l' avvenire, non già lo prevede; offuscato dal fatale splendore dei precedenti successi, egli pone sulla bilancia i soli superati ostacoli, non le attuali circostanze. Per quanto la storia si affatichi onde convincerneli, i felici prepotenti non s' immaginano per arduo abbastanza qual dura impresa sia e impossibile il vincere sino all' ultimo popoli concordi, *d' ardir, di ferro e di ragione armati.* Ben era facile il prevedere fin dal principio di quella malaugurata spedizione siccome un giorno si avrebbe da poter dire della Spagna come già di Roma.

..... e se scritto è ne' Fati
 - Che abbia Roma a cader, cadrà, ma i soli
 Trofei saranno, onde superbo ornarti
 Di fronda trionfal potrai le chiome,
 Le ceneri di Roma, i sassi, il nome.

Le descrizioni dell'ultima guerra nella Spagna e nel Portogallo saranno tutt'almeno un monumento che la travagliata nostra generazione tramanderà ai posteri anch'ella dei diritti imprescrittibili della umanità; elleno proveranno ognora più, che l'obbedienza prestata dalle nazioni è un atto di fiducia e condizionata sudditanza, e che allora quando la soma di una esuberante oppressione, o la vergogna del proprio avvilitamento restituisce loro il senso della natural maggioranza, allora l'apparente debolezza si cangia in forze irresistibili, e fa succedere la realtà alle finzioni politiche e alle teoriche civili.

Fra quei documenti disingannatori della prepotenza figurerà certo sempre con molto onore la storia delle campagne de' Francesi in Ispagna scritta dal sig. cavalier di Rocca. Dessa viene ora per la prima volta pubblicata in lingua italiana mercè di una traduzione fattane in Firenze sulla terza edizione francese.

Lo storico aveva da render conto fedele di molte e diverse fila onde si componeva il tessuto ch'egli imprendeva a svolgere. Sotto un torrido cielo, sopra un suolo ancora pingue d'arabo sangue, una gente che la scarsa misura dell'incivilimento divide più ancor che i confini da tutte l'altre, e il cui odio implacabile contra gl'invasori ha cangiato in altrettanti feroci individui di una sola vasta famiglia. Da quel punto tutto le divien sacro, inviolabile ciò che fa parte de' costumi suoi, e di quell'ordine di cose a cui è intimata guerra. L'esule Re, le leggi, gli usi, le foggie, tutto è prezioso, per sino la diffusa ignoranza, tutto è venerabile dacchè è cosa e indole sua. La religione la più veemente, la più spettacolosa e materiale benedice, provoca tutti gli sforzi, e aizza gli animi; i ministri di quella religione hanno in mano i voleri tutti e la vera sovranità, e volgono le menti, e incendiano i cuori a loro piacere, e divenuti ministri di sanguinario patriottismo, ne danno l'esempio santificando la destra nella vendetta. Quei

popoli nella stessa più ferina loro rabbia pendono pur localmente dal labbro, dai cenni della Tribù Levitica, considerano sè, e tutte le loro fortune devoti alla gran causa sacerdotale. Pure a quell'odio implacabile contro il nome francese, a quel disprezzo del vincitore, a quell'orgoglio maggiore d'ogni sventura è unita una qualche spontanea equità nel retribuire ammirazione alle virtù individuali del nemico, e l'inflessibilità di quei caratteri è pur mista di pietoso e di umano... Le donne, i fanciulli, i vegliardi perdonano al nemico inerme, e ne medicano con pietà le ferite; tranne quel caso, essi prestano alla massa più attiva degli sposi, dei fratelli e dei figli la valida cooperazione di tutte le più micidiali industrie, che il risentimento e l'entusiasmo sappiano immaginare. Ecco l'uno aspetto del quadro. — Per l'altra parte un valore che non riconosce confini se non dalla disciplina, e una costanza in esso, e una ostinazione per parte dei duci e dei soldati, che cresce col crescere degli ostacoli e coll'ingaggiardirsi vieppiù della volontà di *colui* che ha compresa la stessa natura nella sfera della sua dominazione. Quindi bravura tanto men coronata di gloria, quanto più laboriosa; allori effimeri; successi luminosi, iniqui ed inutili. I capi dell'esercito invece di poter muovere concordi all'aggressione, ridotti a difendersi ciascuno da sè, o ad operare senza il necessario appoggio e alla ventura. Impedito il cammino ai convoj e rapite le vettovaglie. Il soldato che vede d'aver sempre a ricominciare la fatica, e non tocca segno mai a niuna stabile meta, e tra le cui mani s'inaridisce oggi la palma, mietuta jeri, irritato da quella fortuna che delude ogni tratto il suo valore, s'inferocisce, pone in bando ogni prudenza, e gode senza freno d'ogni presente successo, e sfoga il suo risentimento contro il vinto, e incrudelisce, e tanto più gli si disumana, e gli si guasta il cuore, quanto egli ha men ragione d'insuperbire nella causa per cui pugna.

Bello il vedere un giovine e fervoroso militare, un fiorente uffiziale di ussari dar luogo nel cuor suo a fianco del più energico ardor d'onore, ai miti e generosi sensi di affetto e di stima per quei popoli, ch'egli è chiamato a guerreggiare; ammirarne la patriottica esaltazione,

e dal più fitto orror della mischia innalzare l'animo *fino* alla contemplazione dei nobili diritti d'ogni uomo che pugna per i suoi lari e per le sue leggi; quindi deporre la fumante spada e consacrare colla storica penna quei fasti medesimi, ch'egli fa costar caro agl'indomiti suoi avversari, e attingere in somma dagli stessi travagli, dagli ostacoli d'ogni maniera che quella industrie resistenza gli oppone, nuovi argomenti d'ammirazione per l'esemplare virtù di quelle genti. — Il sig. cavalier di Rocca discende da una di quelle antiche famiglie d'Italia che si ricovrarono in Ginevra all'epoca della rivoluzione religiosa. Sarà forse in qualche parte merito anche della civica educazione che si riceve in quel paese, se il bagliore delle armi e dei gradi eminenti per cui con tanta rapidità vi si saliva, non bastò a riconciliare l'autore di questo scritto coll'abuso de' trionfi, e a fargli anteporre l'incentivo degli allori alla prospettiva di quella pacata e liberale felicità che tende a sopprimere le cagioni di guerra, e a cui tutte aspirano oggidì le incivilite nazioni europee. Il lettore si aspetti dunque a non incontrare circostanza che torni in giusta lode degli Spagnuoli, di cui il gentil prode non abbia tenuto severo conto; non quadro di patriotismo, di religione, d'intrepidezza che, sotto il pennello dell'autore, non sia posto in tutta quella luce che consola frammezzo alla oscura lotta della violenza e della usurpazione, contro alla buona fede e al diritto comune.

« Quando alla fine di agosto 1808, dice lo scrittore, lasciammo i nostri alloggiamenti della Prussia onde recarci in Ispagna, poco avevamo considerato gli ostacoli che incontrar potremmo in un paese per noi sì nuovo. Ci davamo a credere di muovere per una spedizione facile e di breve durata. Vincitori in Germania, supponevamo che nulla potesse ormai più resisterci ». Ma quanto non erano elleno diverse, siccome nella misura dell'ingiustizia, così pure in tutte le circostanze loro quelle due guerre! In questo paragone campeggia fin da principio il criterio imparziale del giovane storico. Egli si fa strada al racconto con uno svolgimento di considerazioni, mercè delle quali il lettore si colloca in un conveniente punto di vista d'onde si possa più giustamente estimare le vicende successive.

Tra i primi fatti e le principali considerazioni che fermeranno l'attenzione di chi legge si presentano — la battaglia di Burgos — la somma difficoltà di rinvenire sicure guide ed esploratori tra gli Spagnuoli, perchè uomini, donne, fanciulli, sebben vinti già ed inermi, vi si sottraevano colla fuga, o adducevano essi stessi per i primi i Francesi negli agguati e nei perigli maggiori — la preponderanza degl' invasori in quei soli incontri dove si poteva dar luogo ad azione campale e a guerra disciplinata — il carattere maestrevolmente tratteggiato del divoto inflessibile abitatore dell' Aragona — gli avvedimenti erronei e sconsigliati di Napoleone dopo occupata Madrid; l' indole di quella metropoli e di quelle circostanze — le repentine soppressioni di ordini monastici — ed altre innovazioni che, condannate dalla prudenza, riescono sempre fatali all' insano ed ingiusto potere che le promuove. « Distrutto il Governo spagnuolo, « vi avevamo sostituita la nostra Amministrazione, e ci « accingevamo eziandio a porre le nostre leggi in luogo « delle loro costumanze, conforme fatto avevamo in altri « paesi. Non rispettando le istituzioni stabilite, e nem- « meno i pregiudizi santificati dal tempo e da lunghe « e gloriose rimembranze, noi dovevamo ad ogni mo- « mento urtar gli Spagnuoli in tutti i lor sentimenti, « e perfino nelle più salde abitudini della vita loro ».

Quindi la battaglia della Corogna e la giornata di Ucles, dal cui doloroso racconto l'autore ci ricrea con un gentile e molto naturale episodiod. Nell' attraversare il paese del Teboso gli ricorrono al pensiero le pennellate di Michele Cervantes, ed egli e i compagni suoi d' armi ne riconoscono la tutta conformità con quelle scene e colle frequenti Dulcinee onde sono animate. Sieguono la ritirata dei Francesi a Medellino, e poscia la sconfitta degli Spagnuoli. A reciproca lode dello storico guerriero e del marziale Cantor di Goffredo, il lettore giunto alla descrizione del campo dopo la pugna si richiama naturalmente alla memoria quegli impareggiabili versi:

- « Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
- « Ma odi un non so che roco e indistinto.
- « Fremiti di furor, mormori d'ira:
- « Gemiti di chi langue, e di chi spira ».

Il Governo spagnuolo non si lasciò per altro abbattere

« da questi due grandi rovesci. A somiglianza del Senato Romano che dopo la sconfitta di Canne ringraziò il console Varrone di non aver disperato della salute di Roma, la Suprema Giunta di Siviglia dichiarò con decreto che il general Cuesta e il suo esercito avevano ben meritato della patria, la quale assegnò loro la medesima ricompensa che meritare potevano rimanendo vincitori. In queste disperate congiunture il biasimare Cuesta e il suo esercito sarebbe stato lo stesso che confessarsi vinti. Quindici giorni dopo la battaglia di Medelino l'esercito spagnuolo erasi già restaurato delle sue perdite, e forte di circa trentamila uomini andò ad occupare avanti a noi i passaggi delle montagne ».

Ma l'intrepido immortale Marchese della Romana riuscito era nell'intento suo di separare i due corpi di Ney e di Soult, riducendo questi a guerreggiar solo nel Portogallo. Qui si para all'autore un campo di giustissime riflessioni sulle infelici conseguenze del ritorno di Napoleone in Francia; abbandonata così la condotta di quell'ardua guerra ad uomo, il cui titolo di Monarca delle Spagne rendeva più disacconcio ancora ad esserne il domatore. Insigni sono i racconti della sanguinosa battaglia di Talavera e dei successi di Mortier e di Sebastiani ad Arzobispo, ad Almonacid e a Ocana. Ha fine qui la prima parte delle Memorie storiche.

« A misura che gli eserciti spagnuoli erano stati distrutti, le giunte provinciali, non potendo comunicare più colla giunta centrale, impiegato avevano tutti i loro mezzi alla difesa locale del paese da esse amministrato. Coloro tra gli abitanti della Spagna che sofferto avevano fino allora con pazienza aspettando ogni giorno la loro liberazione dagli eventi delle regolari battaglie, non cercarono più fuori che in loro stessi la maniera di scuotere il giogo che gli opprimeva. Ogni borgo, ogni provincia, ogni individuo sentiva sempre più al vivo la necessità di respingere il comune nemico. L'odio nazionale che generalmente esisteva contro i Francesi aveva posto una specie di unità negli sforzi senza direzione dei popoli, e si vide succedere alla guerra regolare un sistema di guerra a minuto, una specie di sistemato disordine, che perfettamente conveniasì al genio indomito della nazione

« spagnuola, ed alle circostanze disgraziate nelle quali
« trovavasi..... ben poteva dirsi degli Spagnuoli che
« se era stato facile in principio di vincerli, era quasi
« impossibile di soggiorarli.

« Non potevano i Francesi mantenersi in Ispagna se
« non che per mezzo del terrore; erano continuamente
« nella necessità di punire l'innocente insieme col col-
« pevole, di vendicarsi del potente sul debole. Era il
« saccheggio divenuto indispensabile per esistere; questi
« ladronecci, conseguenza della inimicizia de' popoli e
« della ingiustizia della causa per la quale i Francesi
« batteansi, pregiudicavano assai al morale dell'esercito,
« ed urtavano fino dalle sue fondamenta la militare di-
« sciplina, senza della quale le truppe regolate non sono
« mai nè forti, nè imponenti.

Giunto il sig. di Rocca sulle alture, che signoreggiano
il paese di Soto, egli ebbe ad ammirare su per l'opposta
riva uno di quegli spettacoli, di cui le sole guerre pa-
triotiche forniscono la pittura.

« Soto è posto in fondo ad una stretta valle tagliata
« da un torrente; dall'altro lato della città s'innalza
« un monte molto scosceso, nel fianco di cui è stata
« scavata una via tortuosa, per la quale vedevamo noi
« le bande spagnuole effettuare la loro ritirata. Mar-
« ciavano alla loro testa i magistrati della giunta di
« Soto, ed un gran numero di preti coperti di neri man-
« telli, e già erano vicini ad arrivare in cima al monte.
« Seguivano loro dietro il tesoro e il bagaglio caricati
« su dei muli attaccati in fila un dietro l'altro. Ne ve-
« nivano poi alcuni soldati in uniforme, ed un gran
« numero di contadini armati di schioppi che mar-
« ciavano senza osservare alcun ordine; una folla im-
« mensa di abitanti di ogni sesso ed età affrettavasi ad
« uscir dalla città alla rinfusa cogli armati..... Fu pieno
« il disordine degli Spagnuoli tosto che si avvidero di
« noi, ed accelerarono da prima la lor marcia; ma veg-
« gendo in seguito essere noi un piccol corpo di van-
« guardia, si riconfortarono, e tutta la pendice del
« monte risuonò ben tosto de' loro gridi prolungati e
« gutturali. Quelli che ci erano più vicini si fermarono,
« e si posero su dei massi d'onde pigliavanci di mira
« coi loro fucili, e scaricandoli sopra di noi, ci facevano

« sentire queste parole mescolate con mille ingiurie: « *venite, venite, se vi dà l'animo, a veder più da vicino i fuorusciti.* Così infatti appellavansi dai nostri « soldati a cagione della loro foggia disordinata di com- « battere. Eran essi separati da noi per mezzo di un « burrone di tre, o quattro cento piedi di profondità, « in fondo di cui scorre il fiumicello. »

Giunto ad Olbera, il sig. di Rocca ebbe a correre, per cagione di quegli abitanti, pericoli spaventosi concertati tra il curato di quel luogo e i correggitori, sotto le apparenze dell'ospitalità. Si trattava di nullameno che di strozzarlo siccome *francese e demonio in carne ed ossa.*

Accanita, rabbiosa fu la resistenza e la reazione degli Spagnuoli ad Olbera. « Parecchie femmine, o piuttosto « furie scatenate precipitavansi con urli orribili sopra « i nostri feriti, e se li disputavano per farli morire « nei più crudeli tormenti, ficcando loro negli occhi dei « coltelli e delle cesoie, e pascendosi con gioia feroce « della vista del loro sangue. Gli eccessi del giusto loro « furore contro gl' invasori del loro paese le avevano « intieramente snaturate. »

Ma era destino che il cav. di Rocca, dopo scampati i più ardui perigli, non uscisse però da quel laborioso arringo senza riportarne l'onore di doppia cicatrice e perdervi per sempre quel fior di salute, di cui la natura era stata a lui sì cortese. « Io faceva parte (narra egli) « di un distaccamento di quarantacinque ussari coman- « dato da un capitano, ed andavamo in cerca di paglia « tritata a quattro leghe in distanza da Ronda..... Noi « dovevamo passare per uno sdruciolevole ed angusto « sentiero, ove bisognava marciare in fila uno dietro « l'altro, il qual sentiero aveva di lunghezza 4 in 5 « cento passi, ed era fiancheggiato da siepi foltissime « di giardini.... Il capitano doveva passare il primo; « ma il cavallo su cui era avendo appartenuto ad un « ufficiale rimasto morto alcuni giorni avanti in una « eguale congiuntura, esitava ad andare innanzi. A tal « vista io diedi d'amendue gli sproni al mio cavallo, e « lasciando indietro il capitano, passai sopra al cavallo « del trombetta non menò che ai muli ch'erano caduti « col loro carico, e traversai solo lo stretto. I montanani

ch' erano appostati dietro le siepi, credettero ch' io fossi seguito dal distaccamento e fecero precipitosamente tutta la loro scarica addosso a me a misura ch' io passava. Fui colpito da due palle, la prima delle quali mi passò la coscia sinistra, e l'altra mi entrò in corpo ». Gli ospiti suoi in Ronda, nel rivederlo in quello stato, permetter non vollero ch' egli fosse trasportato nell' ospedale militare « mi dimostrarono il più vivo interesse, e mi trattarono con quella carità generosa che sì eminentemente distingue il carattere spagnuolo. Mi dissero che dopo ch' io non poteva più nuocere al loro paese, mi consideravano come se io fossi stato uno della loro famiglia, e senza mai stancarsi un solo momento, ebbero effettivamente per me, pel corso di cinquanta giorni, tutte le premure possibili ».

D' allora in poi tutto il rimanente di quella spedizione, fin che ne fu parte l'autore, si ridusse a continue scaramucce micidiali, che decimavano minutamente le reliquie di quell' esercito già sì bello, e sì glorioso.

« Dovrei terminare qui (così chiude l'autore) ciò che concerne la spedizione della Spagna; dovrei terminare qui le presenti memorie, poichè avendo lasciato la Spagna a quest' epoca della guerra, cessai di vederla co' miei propri occhi; ma avendo io raccolto in un anno di soggiorno in Inghilterra alcuni materiali che non era allora sperabile di potersi procurare sul Continente, mi sono fatto lecito di aggiungere al mio racconto quello eziandio della campagna del Portogallo, capo d' opera di una difesa nel tempo stesso nazionale e militare ». Siegue di fatti la campagna del Portogallo nel 1810 e 1811. Per quanto rapido e ristretto ne sia il racconto ei non cessa di esserne un sufficiente quadro in cui grandeggiano imparzialmente le rispettive glorie dei duci avversari, e in modo speciale risplende la strategica sapienza di quel capitano che fa stare le armi britanniche di terra poco men che a paro delle navali.

Onde far pregustare fin d' ora ai lettori un saggio dell' abilità descrittiva del nostro autore, noi chiederemo questo estratto col racconto suo del combattimento dei tori che sì diletta e interessa quei popoli.

« Noi ci faremmo un' idea ben poco esatta del toro spagnuolo se ne giudicassimo da quelli che veggonsi in alcuni paesi del Nord andarsene errando innocentemente pei prati. Non è desso l'amico, il compagno pacifico del bifolco, il bue assuefatto a piegar lentamente il collo sotto il giogo, ed ubbidir docilmente al pungolo che lo spinge; egli è il re della foresta, ove ha vissuto quasi selvaggio sotto un sole meridionale; un sangue ardente bolle nelle sue vene ed alle ire lo istiga. Ei riempica, non ha guari, de' suoi lunghi muggiti le montagne e le valli. Egli è un vincitor superbo, avvezzo a combattere per la giovine giovenca, e veder tutto piegargli dinanzi e fuggir anche l'uomo all'avvicinarsi di lui, ed a' primi accenti del suo formidabil furore.

« Io vidi passare uno di questi indomiti animali che doveva combatter nella sera; era stato condotto, per quanto diceasi, da Salamanca; il suo colore nero-rossiccio davagli una grande aria di ferocia; il ritenevan con pena sei uomini fortissimi per mezzo di funi assai lunghe per non aver nulla a temere. Faceasi camminare avanti di esso una fresca giovenca per attrarlo ad entrare nel *tauril*, specie di ridotto angusto, oscuro e ricoperto di trabocchetti, nei quali i tori rimangono separatamente rinchiusi fino al momento della giostra. Quivi si cerca pure di accendere vie maggiormente l'ira loro con varie fogge di tormenti. Alla sommità del loro collo si pone il nastro che indica col suo colore la loro origine, la schiatta ed il luogo della lor nascita.

« I combattimenti de' tori si danno a Madrid in un anfiteatro aperto di sopra, ove gli spettatori stanno a sedere sopra scaglioni circolari, separati dall'arena da un forte steccato di legno. Sulla parte superiore dell'edifizio sono costruite delle logge. I posti che sono all'ombra costano il doppio di quegli esposti all'ardore del sole. Apresi lo spettacolo con una specie di parata eseguita dai combattenti a cavallo ed a piede, tutti riccamente vestiti all'antica foggia spagnuola. I *picadores* combattono a cavallo armati di lancia; i loro cavalli sono sellati alla moresca, e le lance guarnite d'un ferro acuto quadrangolare, fatto in guisa da

« poter ferire il toro, senza entrar per altro molto ad-
 « dentro nel suo corpo. I *chulos* combattono a piedi
 « armati di giavellotti, ed avendo per arma difensiva
 « un pezzo di drappo rosso, il quale, attirando con la
 « vivacità del suo colore gli sguardi del toro, tosto che
 « dispiegato gli viene dinanzi agli occhi, somministra il
 « mezzo a quegli che sa servirsene di scansar gli attac-
 « chi dell'animale, e di eludere il suo furore.

« Sentesi un grande strepito di bande militari; apresi
 « il cancello, ed il toro entra nello steccato. Ha egli
 « da vendicarsi di tante ingiurie ricevute nel suo nero
 « carcere, e dello strattagemma con cui rinchiuso vi
 « venne; irti sono i suoi crini, spirano fuoco le nari,
 « raspa col piede la terra, e colle alte sue corna minaccia
 « la moltitudine immensa degli spettatori. Il silenzio
 « solenne che tutto ad un tratto succede allo squillar
 « delle trombe, lungi dall'intimidirlo, sembra anzi au-
 « mentar il suo furore. Misura col guardo l'arena, e
 « slanciai con tre salti sul primo *piccador* che si pre-
 « senta a combatterlo. Fermo sulle sue staffe, abbassa
 « il *piccador* la sua lancia che tiene già in resta, e
 « facendo fare una rapida girivolta al proprio cavallo,
 « la immerge nella larga incollatura del toro, al me-
 « mento appunto che questo feroce avversario china la
 « testa per iscagliargli un terribil colpo. Talvolta è
 « l'urto sì violento che la lancia vola in ischegge, il
 « toro si ferma, e tosto retrocede vinto dal dolore del
 « colpo ricevuto. Se rimane atterrato il cavallo del *pic-
 « cador*, si fa innanzi uno de' combattenti pedoni, e
 « distoglie il toro dalla sua vittima con presentargli il
 « suo rosso mantello; superbo della propria vittoria,
 « e tratto dallo sfoggiar della porpora, rivolge la nobile
 « fiera tutto il suo sdegno contro il nuovo nemico, in
 « apparenza più formidabile, e proporziona i suoi sforzi
 « alla supposta resistenza di quello. Il *chulos* fa allora
 « un salto da banda, e lascia il toro deluso muggire,
 « e sfogar l'impotente sua rabbia contro il mantello
 « rimasto tra le sue corna.

« Ad ogni nuovo nemico da lui superato, levando il
 « toro l'orgogliosa sua testa, getta all'intorno un sguardo
 « fiero e sdegnoso; calmato indi per poco dalla vittoria,
 « sembra compiacersi dei raddoppiati applausi della mol-

« titudine, ed ascoltar con piacere le grida di *brave*
 « *toro*, *bravo toro*, che da tutti i lati si partono dal-
 « l'anfiteatro. Al combattimento dei *piccadores* succede
 « quello dei *chulos* o *bänderillos*, i quali si avanzano
 « per combattere a piede. Il toro attaccato prende nuo-
 « vamente il suo slancio; ei crede di potere in una
 « sola corsa sbrigarsi di tutta questa truppa debole, ma
 « agile e leggiera che senza posa il molesta. Essa apresi
 « da per tutto all'avvicinarsi di lui; i *bänderillos* pas-
 « sano e ripassano; ficcano con destrezza i lor dardi
 « nella testa e nel collo del toro, e coll'estrema loro
 « agilità si prendono giuoco della sua furia. Ho veduto
 « uno di questi *chulos* troppo da presso inseguito per
 « poter fuggire scavalcando lo stercato, mettere ardita-
 « mente il suo piede tra le corna dell'animale, e lan-
 « ciato dal terribil colpo che dovea ferirlo, andar a
 « cadere qualche passo indietro senza essersi fatto alcun
 « male.

« Ad un convenuto segnale ritirati la truppa dei
 « *bänderillos*, ed entra il *matador* per porre fine alla
 « pugna con la morte del toro. Tiene egli nella dritta
 « una spada, ed una bandiera nella mano sinistra. Dopo
 « aver fatta profonda riverenza al palco dei magistrati,
 « si gira, s'avanza con passo fermo e misurato verso
 « l'animale di cui va egli attentamente studiando tutti
 « i movimenti, or presentandogli, or ritirando la sua
 « bandiera. Rimangono sospesi gli spettatori tra la spe-
 « ranza ed il timore; tutti gli sguardi sono fissi sulla
 « spada del *matador*, il quale pagar dee colla propria
 « vita la sua irresoluzione o incapacità, ove accada che
 « la mano gli tremi o il ferro gli devii. Alza egli final-
 « mente la spada, e la immerge tra le due spalle fino
 « al cuore del toro, il quale volendo anch'esso colpire
 « il *matador*, non fa che cacciarsi il ferro più addentro,
 « vacilla, e cadendo, misura il suolo col vasto suo corpo.
 « L'eroe quadrupede, già vincitore di molte pugne,
 « solleva per l'ultima volta il moribondo suo capo, ed
 « esala la sua vita in un lungo muggito, insieme col
 « sangue che gli sgorga a torrenti dalla bocca e dalle
 « narici.

« Da militari sinfonie è stato annunziato l'ingresso
 « del toro nell'arena, e militari sinfonie si fanno sen-

« tire eziandio al momento de' suoi funerali. Tre muli
 « tutti attaccati di fronte e riccamente bardati, entrano
 « per la porta opposta a quella che ha dato l'ingresso
 « ai combattenti, vengono di galoppo fino presso al
 « toro, e lo strascinano colle funi che attaccate gli
 « stanno alle corna.

« Il toro che viene successore alla pugna, futa tal-
 « volta con frenetico ribrezzo il sangue ancor fumante
 « sparso per l'arena. Un furibondo desio di vendetta lo
 « investe; assale allora senza scelta, senz'ordine i suoi
 « nemici tutti nel tempo medesimo. Talvolta pure un
 « toro pauroso va errando vilmente per lo steccato, e
 « ritorna per dove è entrato, ma la porta gli è stata
 « irrevocabilmente serrata dietro. Gli spettatori che in-
 « degno lo reputano dell'onore di combattere con uomini,
 « alzano forti grida per dimandare i cani; e il toro as-
 « salito da qualcuno di questi rimane bentosto atterrato.
 « Riceve allora sulla sommità della testa l'ignobile colpo
 « d'uno strumento aguzzo destinato soltanto a tal uso,
 « e spira in mezzo all'abbaiar dei cani, e alle ingiurie
 « e alle fischiare degli uomini.

« Questa sanguinosa tragedia, di cui il toro che vi si
 « uccide è il protagonista, offre la viva immagine di
 « quella tal guerra che conosceasi prima dell'invenzione
 « della polvere. Rammenta essa il tumulto, l'incertezza,
 « le agitazioni, ed appunto come all'aspetto d'un cam-
 « po di battaglia, risente lo spettatore l'emozione elet-
 « trica che cagiona la vista del sangue sparso.

« Al momento in cui lo spettacolo incomincia, una
 « gioja quasi convulsa viene ad impossessarsi dei circo-
 « stanti di qualunque sesso ed età. Si veggono in un
 « istante le più fredde fisionomie animarsi e assumere
 « l'impronta della passione. Gli uomini assisi su delle
 « panche si chinano, aprono i loro larghi mantelli per
 « essere più propri all'azione, come se dovesser eglino
 « prendervi una parte attiva. Seguitano cogli occhi e
 « coi gesti i più piccoli moti del *piccador* o del toro,
 « e fanno pure coraggio a questo animale colla loro
 « voce, credendo d'influire così colla propria loro vo-
 « lontà sul destino della pugna ».

Catalogo degli strumenti che trovansi nel laboratorio meccanico UTZSCHNEIDER, LIEBHERR e WERNER in Monaco e vengono costrutti ai prezzi sotto notati.

Tutti gli obbiettivi, oculari e livelli sono dell'Istituto ottico, Utzschneider e Fraunhofer, in Benedictbeurn. Le dimensioni degli strumenti sono date tutte in misura duodecimale di Parigi.

NB. I prezzi sono assegnati in fiorini di Monaco, ognuno di questi equivalendo a franchi 2 e 20 cent.

1.^o *Strumento de' passaggi con cannocchiale acromatico di cui l'obbiettivo ha 8 piedi di distanza focale e 5 $\frac{1}{2}$ pollici d'apertura, con un livello da sospendersi all'asse, quattro oculari astronomici e un elioscopio. L'oculare è mobile e l'illuminazione dei fili si fa attraverso l'asse. Tutto lo strumento è in ogni parte bene equilibrato. Viene evitato lo sfregameneo ineguale e l'effetto termometrico dei perni contro gli appoggi mediante una particolare costruzione. Il rapporto della lunghezza del cannocchiale a quella dell'asse è come 4 : 3. Prezzo fior. 350e =*

A particolare richiesta vien pure offerta la costruzione di strumenti de' passaggi di 10 piedi di foco e 6 $\frac{1}{2}$ pollici d'apertura, in tutti gli altri pezzi simili al suddescritto. Ma all'atto della commissione converrà andar d'accordo sul prezzo.

2.^o *Strumento de' passaggi con cannocchiale acromatico, di cui l'obbiettivo ha 6 piedi di foco e 4 $\frac{1}{3}$ pollici d'apertura, con un livello da sospendersi all'asse, quattro oculari astronomici e un elioscopio. La conformazione nel resto è come nel precedente » 200e =*

3.^o *Strumento de' passaggi con cannocchiale acromatico di 3 $\frac{1}{2}$ piedi di foco e 2 $\frac{1}{2}$ pollici d'apertura, con livello da sospensione, tre oculari astronomici e un elioscopio. Nel resto è come i precedenti » 825 =*

4.^o *Strumento de' passaggi* con cannocchiale cromatico di 2 $\frac{1}{2}$ piedi di foco e 2 $\frac{1}{3}$ pollici d'apertura, con livello da sospensione, tre oculari astronomici e un elioscopio. Nel resto è come i precedenti fior. 55e —

5.^o *Circolo meridiana* di due piedi in diametro con lembo d'argento e mediante i quattro nonj diviso di 2 in 2 secondi. Il cannocchiale cromatico ha 3 $\frac{1}{2}$ piedi di foco, 2 pollici e 6 linee d'apertura, tre oculari astronomici e un elioscopio. Tutto il circolo è convertibile come uno strumento de' passaggi per la rettificazione e per la ricerca dell'errore di collimazione. È equilibrato compiutamente in tutte le parti e porta due grandi livelli, uno da spendersi all'asse orizzontale, l'altro per assicurare la stabilità dei nonj. L'illuminazione dei si fa attraverso l'asse e l'oculare è mobile » 1800 —

6.^o *Circolo ripetitore* di due piedi in diametro con colonna verticale, ed un circolo azimutale d'un piede in diametro; ambo i circoli in lembo d'argento, il primo de' quali con quattro nonj da 4 secondi e l'altro con due nonj 10^u. L'obbiettivo acromatico del cannocchiale ha 2 $\frac{1}{2}$ piedi di foco e 2 $\frac{1}{2}$ linee d'apertura. L'oculare prismatico ha tre pezzi da rimettere con un elioscopio. L'illuminazione dei fili si fa attraverso l'asse del cannocchiale. L'asse verticale porta un grande livello, e ad oggetto assicurare l'inalterabile posizione del circolo, al girar dell'alidada, viene applicata una certa piastrina o spia che serve invece di un livello mobile. Un secondo livello si sospende all'asse orizzontale » 2000 —

7.^o *Circolo ripetitore* di 18 pollici in diametro con colonna verticale e un circolo azimutale di 8 pollici in diametro; ambo i circoli in lembo d'argento; il primo mediante quattro nonj divisibile di 4^u in 4^u, e l'ultimo con nonj di 10^u in 10^u. L'obbiettivo acromatico ha 2 piedi di foco e 2 pollici d'apertura. L'oculare prismatico ha due pezzi da rimettere

con un elioscopio: Il resto è affatto conforme al precedente

8.^o *Circolo ripetitore* portatile di Borda, con circolo verticale di 12 pollici e circolo orizzontale di 5 pollici in diametro; ambidue con lembo d'argento, il primo con quattro nonj divisibile in 4 secondi, l'ultimo con un nonio diviso in minuti. I due cannocchiali acromatici hanno 16 pollici di foco e 15 linee d'apertura, con un oculare prismatico ed un elioscopio. Oltre il livello portato dal cannocchiale inferiore, questo circolo ne ha ancor due, uno piccolo fissato sull'asse orizzontale, ed uno maggiore da sospendersi. L'illuminazione dei fili si fa attraverso l'asse del cannocchiale

9.^o *Circolo orizzontale moltiplicatore*, o sia *Teodolite* di 12 pollici in diametro, con quattro nonj su lembo d'argento diviso di 4 in 4 secondi; con un semicircolo delle altezze di 8 pollici in diametro, diviso mediante il nonio su lembo d'argento di 30 in 30 secondi; due cannocchiali acromatici di 16 pollici di foco e 15 linee d'apertura, due oculari astronomici, livello e illuminatore

Per osservare più comodamente gli azimuti mediante le stelle circompolari, e per rendere inefficaci i piccoli errori nella rettificazione, si offre in aggiunta a questo strumento un cannocchiale particolare con oculare prismatico, asse e circolo delle altezze in cassa particolare. Il prezzo del medesimo è

10.^o *Teodolite moltiplicatore* di 8 pollici in diametro con quattro nonj diviso su lembo d'argento di 10" in 10"; con un circolo delle altezze di 6 pollici, diviso su lembo d'argento mediante il nonio di minuto in minuto; due cannocchiali acromatici di 12 pollici di foco, 12 linee d'apertura, un oculare astronomico, elioscopio, livello e illuminatore

11.^o *Piccolo Teodolite* di 6 pollici in diametro, con un settore delle altezze diviso su lembo d'argento di minuto in minuto; due

- cannocchiali acromatici di 8 pollici in lunghezza
un livello. Tutto lo strumento è portato sopra
un cavalletto a tre piedi fior. 200 —
- 12.° *Teodolite moltiplicatore astronomico* di
pollici in diametro, che può adoperarsi per
misura degli angoli orizzontali e verticali. Il
circolo è diviso con quattro nonj sull'argento
10 in 10ⁿ. I due cannocchiali acromatici
hanno 15 pollici di foco, 15 linee d'apertura,
l'oculare astronomico, elioscopio, due livelli
illuminatore » 475 —
- 13.° *Equatoriale*, di cui l'asse è lungo 5
piedi e 9 pollici con un circolo orario ed altro
di declinazione, ognuno di due piedi in dia-
metro con lembo d'argento. Il primo con due
nonj dà un secondo di tempo, l'ultimo due
secondi d'arco. Il cannocchiale acromatico ha
1/2 piedi di foco, 2 pollici e un terzo d'aper-
tura, tre oculari astronomici, un elioscopio,
due livelli e un micrometro circolare e altro
particolare a ripetizione. L'illuminazione dei fili
si fa attraverso l'asse del cannocchiale; ma
per questo si darà in aggiunta anche un illu-
minatore particolare » 2000 —
- 14.° *Equatoriale portatile sopra colonna d'ot-
tone* a tre piedi. Il circolo orario ha 8 pollici
di diametro e il circolo di declinazione 12 pol-
lici, divisi, il primo di 4ⁿ in 4ⁿ di tempo,
l'ultimo similmente di 4ⁿ in 4ⁿ d'arco, su
un lembo d'argento con due nonj. Il cannocchiale
acromatico ha 20 pollici di foco, 18 linee di aper-
tura, due oculari astronomici con un micrometro
circolare e altro filare, l'ultimo a ripetizione; un
elioscopio e due livelli. L'illuminazione dei fili
si fa attraverso l'asse del cannocchiale » 715 —
- 15.° *Sestante a riflessione* di 6 a 12 pollici
raggio con lembo d'argento, diviso mediante
un nonio da 10 a 4 secondi in proporzione della
lunghezza. Il cannocchiale è acromatico. Prezzo
in fiorini 88 a » 154 —
- In aggiunta a questi sestanti si somministrano
particolar commissione sostegni e orizzonti a
mercurio.

16.° *Orologi a pendolo* astronomici collo scappamento di nuova costruzione e con pendolo a compensazione e quadrante inciso:

Orologio che va per un mese fior. 350 ~
che va per otto giorni » 328 ~

17.° *Orologi a pendolo* coll' ordinario scappamento all' ancora; verga di legno e quadrante inciso:

Orologio che va per un mese » 132 ~
che va per otto giorni » 110 ~

18.° *Orologi a pendolo* da viaggio con pendolo a compensazione, quadrante inciso e cassa:

Orologio che va per un mese » 297 ~
che va per otto giorni » 275 ~

19.° *Contatore de' minuti secondi* con pendolo a semi-secondi di legno che va per tre ore » 88 ~

20.° *Contatore minuti de' terzi* con pendolo che oscilla in circolo e va per tre ore . . . » 88 ~

21.° *Conta passi* in forma d'orologio da tasca » 16 ~

22.° *Apparecchi a pendolo* compiuti, per la misura della lunghezza del pendolo semplice a secondi. La maggiore lunghezza del pendolo che si può misurare è circa 6 piedi.

Il prezzo di un simile apparecchio non è ancora fissato, non oltrepasserà i 130 fiorini.

23.° *Misura distanze* acromatico con un cannocchiale di 18 pollici di foco e 17 linee di apertura. La distanza che si può misurare con questo strumento va sino a 3000 piedi. Nelle commissioni si dovrà ogni volta assegnare questa distanza, se a 1000, 2000 o 3000 piedi » 145 ~

24.° *Strumento da livellazione*, consistente in un cavalletto a tre piedi, su cui è fissato il portatore d'un cannocchiale acromatico di 15 pollici. Il livello è lungo 7 pollici e fatto a sospensione » 110 ~

I Cannocchiali e i livelli più grandi aumentano di prezzo in proporzione.

25.° *Tavoletta pretoriana* della costruzione più moderna, con piedi di legno ed assicella tutta d'ottone » 44 ~

26.° *Tavoletta* come la precedente, sol che le viti sono d'ottone e il resto è di legno » 27 ~

27.° Altra piccola tavoletta (detta a Monaco <i>Kippregel</i>) con cannocchiale semplice; diottrè, settore e riga fior.	44 —
28.° Apparecchio composto di strumenti da minatore in astuccio »	99 —
29.° <i>Compasso a verga</i> di legno, movimento dolce e vite micrometrica »	11 —
30.° <i>Trasportatore</i> con nonio. Il prezzo dipende dalla grandezza del raggio a piacere dei committenti.	
31.° <i>Macchine da copiare</i> con colonna d'ottone e armatura di ferro »	350 —
Le stesse con colonna e armatura di legno »	136 —
32.° <i>Pantografi</i> da ingrandire e impiccolire i disegni »	132 —
33.° <i>Macchine</i> per disegni di prospettiva »	16 1/2
34.° <i>Bussole</i> con ago di 4 pollici di lunghezza e con diottrè »	16 1/2
senza diottrè »	11 —
35.° <i>Bussola azimutale</i> o compasso di variazione »	70 —
36.° <i>Inclinatorj e declinatorj</i> magnetici.	
37.° <i>Macchine pneumatiche</i> con apparati. La specie della macchina cogli accessorj deve assegnarsi all'atto della commissione.	

Il prezzo delle macchine 36 e 37 dipende dalla grandezza e qualità a norma della commissione.

Oltre i summentovati strumenti, si costruiscono pure in questo stabilimento diverse altre macchine a particolare commissione, come p. e.

Macchine da filare. — *Macchine da cardassare.* — *Torchj da olio con viti.* — *Torchj idrostatici.* — *Macchine che servono a coniar le monete di qualunque sorta.* — *Bilance d'ogni specie.* — *Macchine da orologeria.* — *Macchine da niellare.* — *Serrature diverse.* — *Viti d'ogni genere, ec. ec.*

Si rimetteranno a richiesta contro 40 kreuzer per pezzo i disegni prospettivi in gran quarto dei capi 1, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 22, 23 e 25, 24, 31 e 32.

I committenti si compiaceranno di dirigersi al sottoscritto in Monaco.

Monaco il 1.° settembre 1816.

J. UTZSCHNEIDER,

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

ESTRATTO DELLE OPERE PERIODICHE.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti. Quarto bimestre. — Pavia, in 4.^o

In fronte a questo quaderno sta il ritratto del celebre architetto *Francesco de Marchi*, nobilmente inciso dal sig. *Rosaspina* per l'opera del cav. *Venturi*, della quale si parla nelle notizie letterarie e si è anche parlato in questa Biblioteca.

Si presenta quindi l'ultima memoria *sulla dottrina dell'attrazione capillare* di *Laplace* del sig. cav. professore *Brunacci*. Avendo egli mostrato nella memoria precedente che l'applicazione dell'analisi dal geometra francese fatta alla estimazione degli effetti dell'attrazione capillare, non compiva l'oggetto suo di dedurre per mezzo di ragionamenti geometrici tutti i fenomeni che presentano le diverse sperienze su quella attrazione e di assegnarne le precise misure; in questa egli prende ad esaminare la causa, cui quel geometra attribuisce la forza di tenere sollevata la colonna capillare, ed in generale di produrre i fenomeni di quella attrazione.

Crede il sig. *Laplace* che la superficie capillare prenda la forma concava, o convessa per l'attrazione delle pareti del tubo capillare, e che la massa fluida contenuta nel menisco che termina la colonna, quando il fluido sale nel cannellino, attraendo il fluido che sta nella sottoposta colonna capillare, sia la causa immediata che lo tiene sollevato. Ma l'autore dubita che far si possa alla ipotesi di *Laplace* la stessa obbiezione che *Clairaut* faceva ad altra ipotesi di *Giurino*, cioè che supposta ancora la

forza dell'anello del vetro in ragione costante col suo diametro, non si potrebbe concludere che una colonna di fluido di un peso proporzionale a questa forza fosse sospesa per suo mezzo, essendo le parti del fluido slegate le une dalle altre, laonde converrebbe far vedere che esse vicendevolmente si sostenessero.

Passa quindi l'autore all'esame di varj sperimenti e di uno specialmente del *Giurino*, ripetuto da altri fisici, che sembrano egualmente contrarj all'ipotesi del francese geometra. Mette pure a confronto alcune sperienze dell'*Hausbechio* riferite nell'ottica (non nell'*ottima*) di *Newton*, dalle quali si rileva che l'attrazione è quasi reciprocamente in ragion doppia della distanza dal mezzo della goccia al concorso dei vetri. Accenneremo il fine ed il risultato di questa memoria che sarà pubblicato in altro fascicolo.

Trovasi in seguito la continuazione delle *riflessioni critiche intorno all'evaporazione* del can. *Angelo Bellani*. Nell'articolo 5.^o propongonsi nuovi dubbi e rischiamenti sulla teoria de' vapori. L'autore esamina la quistione, se la volatilità dei liquidi debbasi calcolare dietro la rispettiva tensione che esercitano ad una eguale temperatura, o se debbasi ripetere dal grado minore, al quale entrano in ebollizione. Egli sembra inclinare al secondo di que' metodi, semprechè si correggano alcune anomalie, per il che è ben necessario di precisare il valore del vocabolo *volatilità*, dovendosi questo piuttosto adoperare per indicare il minor grado termometrico bastante, perchè un liquido si converta in vapori e bolla, anzichè per indicare il freddo maggiore prodotto rispettivamente dal liquido evaporante, con che viene a confondersi la causa coll'effetto.

Egli tratta pure altra quistione nuovissima, se la quantità dell'evaporazione dei diversi liquidi debbasi calcolare piuttosto dietro la diminuzione del loro peso o del loro volume; essendone tanto diversa la gravità specifica. Riferisce a questo proposito alcune belle sperienze, specialmente sulla immersione del vetro o del metallo rovente nell'acqua, e sembra conchiudere che la quantità della evaporazione debba calcolarsi sulla diminuzione del peso.

Il sig. dottor *Moro* in una sua lettera al sig. professore *Mangili* ha comunicato un'importante osservazione sopra

una grave morsicatura di vipera, felicemente curata col l'uso, dopo la cauterizzazione delle ferite, del carbonato d'ammoniaca nella dose di 2 dramme, sciolto in 6 oncie d'infuso di menta piperitide. Questa è una gloriosa conferma della virtù dello specifico che già era stato dal prof. *Mangili* proposto, e del quale noi abbiamo fatto menzione nei primi fascicoli di questa Biblioteca.

Vengono in seguito alcune riflessioni del prof. *Spedaliери* sopra una straordinaria rottura dello stomaco che era stata creduta un avvelenamento, e quella rottura viene dall'autore attribuita ad una latente e subdola infiammazione, la di cui esistenza egli conferma con vari fatti ed osservazioni patologiche.

Si inserisce quindi una notizia di alcuni esperimenti eseguiti con una grande batteria Voltiana dal sig. *Children*, tratta dalle Transazioni filosofiche del 1815, ed a questa tien dietro la lettera del prof. *Zamboni* sui miglioramenti da lui fatti alla pila elettrica, della quale abbiamo già dato un compito estratto alla pag. 508 del tomo III di questa Biblioteca.

Presentasi per ultimo un cenno della respirazione delle testuggini o tartarughe del sig. prof. *Carradori*. Riflettendo egli che quegli animali sono tenacissimi della vita, volle vedere se viveano sotto l'olio e se vi viveano lungamente, non potendo un corpo che è sotto l'olio, oltre all'essere isolato dall'atmosfera attingere l'aria, come farebbe dall'acqua, perchè l'olio non contiene aria sciolta, nè interposta, nè aggregata. Una testuggine terrestre ben grossa stette 6 ore sotto l'olio di uliva ben puro; e tolta di là, perchè creduta morta, trasportata in un orto si riebbe. Dopo due giorni vi stette ancora 24 ore; fu levata per morta, ma era viva, collocata però sulla terra, vomitò molto olio e morì dopo un giorno. Altra testuggine più piccola visse 35 ore sotto l'olio e non morì che in capo a 36. Dubita l'autore sopra un cenno di *Francesco Redi*, che quegli animali abbiano il sangue impregnato di aria respirabile, e possano così lungamente far di meno di assorbirla mediante la respirazione, o anche che abbiano ricettacoli o serbatoj d'aria che all'opportunità la somministrino al sangue.

Nelle notizie letterarie si annunzia tra i libri nuovi la memoria intorno alla vita ed alle opere del capitano

Francesco Marchi, del cav. G. B. Venturi, membro dell'I. R. Istituto delle scienze, della quale abbiamo fatto altrove menzione. Noteremo solo che in una nota alla pag. 319 si avverte essere corso tre volte nella edizione della memoria l'equivoco di *Machiavelliano* invece di *Magliabecchiano*, e questo errore medesimo si replica per ben due volte nell'estratto alla susseguente pag. 320.

Tra le osservazioni e scoperte si registrano alcune *osservazioni ad illustrazione della porpora degli antichi del sig. ab. Berini, comunicate in una lettera al prof. Brugnattelli dal sig. ab. Brumati*. L'opinione del Berini è che la porpora pliniana sia la *garusola* de' Veneziani, detta *murex brandaris*; ma che il colore risulti da uno di que' molluschi che diconsi anemoni di mare, *actiniae*, il quale vi si attacca così fortemente che a prima vista crederebbesi una tuberosità della cliocciola. I tentoni di questo mollusco, bianchi in alcune stagioni dell'anno, sono in altre del colore della viola, e fregati in tal tempo sulla carta, vi lasciano una macchia indelebile dello stesso colore. Il *Berini* ne raccolse alcune dramme, le seppellì entro ad un vasetto di vetro nel fimo di cavallo e trovò che dopo alcuni giorni i tentoni si erano sciolti in una bella tintura violacea. Egli intende di raccogliere alcuni canestri di que' murici nel tempo che il loro mollusco parassito ha i tentoni colorati, di pestar tutto in un mortajo, e separata la materia colorante, di tingerne la lana trattata dapprima colla soda. Forse sono i tentoni di que' molluschi, candidi in alcune stagioni, *le vene candide* indicate da Plinio.

Seguono alcune osservazioni sopra l'efficacia dell'idrocloro (cloro acquoso) nel prevenire e guarire l'idrofobia; del cloro e del ossisetto muriatico (acqua regia, V. S.) in alcune altre malattie contagiose e ribelli agli ordinari rimedj, del sig. prof. *Brugnattelli*. Parte il dotto professore dalla ammirabile proprietà del cloro, ossia dell'acido muriatico ossigenato, di distruggere rapidamente i miasmi putridi e contagiosi sparsi nell'aria, e dall'applicazione che ne è stata fatta alla marcia cancerosa, al *virus* del vajuolo, ed in altri casi morbosì. Egli ha tentato di scomporre con questo agente il veleno idrofobico, ed infatti con questo mezzo uno dei fanciulli morsi da un cane rabbioso in *Robecca* nello scorso luglio, non

mostrò più segnali di idrofobia, ed altri sei morsi nel luogo medesimo, ed in Abbiategrasso, dopo 60 giorni non ne mostravano alcun indizio. Si salvò pure nel modo medesimo una fanciulla di Zeccone, provincia pavese, morsicata nel passato agosto, o almeno può credersi con fondamento salvata, perchè l'idrofobia si manifesta ordinariamente tra i venti ed i cinquanta giorni, e solo rare volte si sono veduti gli effetti del veleno dopo mesi ed anni. Osserva l'autore che incerto e pericoloso è stato l'uso delle cacciate di sangue, più volte ripetute, messo in voga in questi ultimi tempi per la cura dell'idrofobia; che nulla altronde avvi a temere dall'uso interno dell'idro-cloro, col quale si lavano anche e si bagnano a più riprese le ferite; che l'idro-cloro può amministrarsi in pillole di mollica di pane alla dose di due scrupoli ne' bambini, che si può accrescere per gli individui di maggiore età; che questo rimedio finalmente è stato usato con vantaggio in diverse malattie croniche della pelle, in alcune febbri, specialmente nella scarlattina, nelle dissenterie soporose, nelle convulsioni de' bambini, e forse può tentarsi con successo nella febbre gialla.

Segue una lettera diretta dal sig. *Vito Proccacini Ricci* al dott. *Ottaviano Targioni Tozzetti* sopra i vulcani dello Stato romano. Si parla in questa della roccia tufacea vulcanica, sulla quale è fabbricata la città d'Orvieto; di una roccia, esistente là presso, di travertino che è la calce carbonata grossolana di *Hauy*, investita in parte e frammischiata di prodotti vulcanici; di una roccia simile di travertino, giacente sulle terre mariose, presso Castiglione nella valle Teverina e di altra roccia travertinica detta la *Rocca del Botto*, posta alla distanza di due miglia da Orvieto con minuzzoli di corpi bruciati e pomici bianche ad angoli smussati. Nella roccia d'Orvieto l'osservatore ha trovato racchiuse molte piccole lumache fluviatili, nelle quali ha creduto di ravvisare il *linneus inflatus* e l'*elix romondi*, molto somigliante alla *elix guttula* di *Olivi*. Nel travertino ha pure trovato parecchi massi alabastrini e non poche stalattiti massiccie tubularie di un bel colore.

Si annunzia per ultimo che un giovane pavese, dopo avere fatto costruire la tavola sinottica degli equivalenti chimici di *Wollaston*, concepì la felice idea di cam-

biarne la forma, ed in luogo di farla verticale colla scala numerica amovibile nel mezzo, la fece costruire circolare colla scala al luogo medesimo, dal che derivano molti vantaggi che si faranno conoscere, quando si esporranno la descrizione e la figura del nuovo strumento.

Giornale enciclopedico di Napoli. N.º V.

IL primo articolo di *fisica* non è se non la letterale traduzione di una esposizione popolare, scritta in inglese, delle belle sperienze di *Malus*, che gli hanno svelato una nuova proprietà della luce.

Sotto il titolo *chirurgia* si registrano le osservazioni di una rara specie di trichiasi, fatte da *Donato de Giorgio*, altre volte chirurgo della reale marina. Quella trichiasi consisteva in un piccolo tumore situato sul bulbo dell'occhio con un terzo del suo diametro sulla cornea e con due terzi sulla sclerotica, di natura adiposa, dalla superficie del quale sorgeano tre peli profondamente abbarbicati nella sua sostanza. Il chirurgo non potè eseguirne l'estirpazione, alla quale l'individuo affetto dal tumore non volle sottoporsi; si è dunque limitato alla sola estirpazione de' peli, che nella sua osservazione prova essere nati per così dire in un terreno proprio, e non doversi confondere con altri accennati da *Albino*, cresciuti nella caruncola lagrimale.

La parte *chimica* del Giornale porta la traduzione dall'inglese di un *Saggio delle ultime scoperte nelle scienze fisiche* di *Tommaso Thompson*, e la traduzione pure delle *sperienze ed osservazioni sui colori*, di cui si servivano gli antichi nelle pitture, del sig. *Davy*.

Il cav. *Giuseppe de Cesari*, del quale abbiamo già riferito alcuni lavori sulle antichità romane, inseriti in questo medesimo Giornale, ricompare sotto l'articolo *filologia*, illustrando l'epistola decima nona del libro settimo di *Plinio secondo*, dal medesimo tradotta. Le note versano principalmente sulle glorie della famiglia di *Fannia*, nominata nella lettera, che è quella delle due *Arrie*; di *Trasea Peto* e di *Elvidio Prisco*.

L'articolo *Biografia* comprende molte belle notizie

sulla vita e le opere di *Giovanni Meerman*, noto per molte opere di diritto pubblico e di diritto civile, per alcuni ragguagli de' suoi viaggi nel Nord dell' Europa, per alcuni poemi e per una traduzione della *Messiad* di *Klopstock*.

Tra i libri diversi si annunziano le *Lettere sull' India* di *Maria Graham*, autrice di un Giornale del suo soggiorno nell' India, nelle quali campeggia un curioso paragone del Sanscrito col latino, col persiano, col tedesco, coll'inglese, col francese e coll'italiano, e si parla pure a lungo delle principali opere composte in Sanscrito; un volumetto in 8.^o della *rarietà e del prezzo delle medaglie romane* del sig. *Mionnet*, conosciuto vantaggiosamente per altri lavori numismatici; una *scelta di favole raccolte dai più celebri autori francesi e rese in italiano* da *Maria Raffaele Carraciolo* de' duchi di Rodi per uso de' suoi minori fratelli coll'aggiunta di alcune *massime morali e politiche, dalla medesima estratte dal Telemaco*; libro tanto più osservabile, quanto che questa fanciulla si annunzia di età molto tenera; una *memoria sulla imputabilità de' sordi muti ne' giudizi penali*, scritta in occasione che un sordo muto ferì a colpi di pietre nel mento il proprio genitore e fu ritenuto nelle conclusioni del pubblico ministero come meritevole di cinque anni di reclusione.

Sotto il titolo finalmente di *novelle letterarie, invenzioni e scoperte, ed estratti di Giornali forestieri*, si annunziano il *barometro portatile a Sifone* del sig. *Gay-Lussac*; le *lanterne di sicurezza* inventate da *Davy* per preservare dalle esplosioni le mine di carbon fossile, delle quali abbiamo altrove fatto menzione; una *nuova cometa* debolissima, scoperta nello scorso febbrajo a Marsiglia dal sig. *Pons* nelle vicinanze del polo; *due stabilimenti di industria meccanica*, esistenti in Londra, del quale il primo consiste in un nuovo meccanismo per segare il legname destinato alle impiallaccature, il secondo in una manifattura di scarpe, nella quale il suolo della pianta ed il tacco, sono tagliati da uno stampo con un colpo di mazzuolo, la pianta passa quindi sotto una macchina, la quale forma negli orli tre ordini regolari di piccoli fori, destinati a ricevere piccole bullette di ferro, che un' altra macchina fissa fortemente ne' fori

per ricevere il tomajo già preparato collo stringersi sopra una forma, cosicchè con 800 invalidi si spera di fabbricare non meno di 1000 paja di scarpe al giorno; le esperienze e i risultati pratici sulla tempera dell'acciajo del sig. *Lydiatt*, le quali conducono ad elevare, quant'è possibile, la temperatura dell'acciajo avanti la immersione nell'acqua fredda, ed alcune osservazioni del signor *Nicholson* sopra la falsa doratura del rame fatta colle zinco che ora è in voga nelle botteghe di Londra, e che già si praticava da lungo tempo in Italia, producendosi una superficie di ottone con un precipitato di zinco sul rame.

Si accennano pure i lavori accademici del R. Istituto di Francia dell'anno 1816 e si danno alcuni manifesti, tra i quali quello della *Flora Napolitana* del cav. *Tenore*, opera che farà certamente onore all'Italia. Si annunziano quindi in prevenzione la *Criptogamia dell'America equinoziale* del sig. *Humboldt*, un *Saggio geognostico sulle montagne metallifere della Sassonia*, del sig. *Bonnard*, la traduzione francese del *Ragguaglio elementare di fisiologia* del sig. *Magendie*, il *Trattato elementare di chimica teorica e pratica* di *Thenard*, la *Tossicologia* di *Orfila*, un *Trattato di anatomia descrittiva* del sig. *Cloquet* e la *Storia della Toscana sino al principato del Pignotti*.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

REGNO LOMBARDO-VENETO

Elogio del celebre anatomico Paolo MASCAGNI toscano, di Tomaso FARNESE dottore in filosofia e medicina, chirurgo di alta chirurgia, socio di più accademie. — Milano, 1816, co' tipi di Gio. Destefanis a s. Zeno, di pag. 126 comprese le note. Prezzo lir. 4 ital.

(L'illustre anatomico che per quarant'anni sudò sui cadaveri, e ci svelò l'inviluppo più ascoso de' corpi organici; il filosofo che rintracciò la fonte vitale ne più

cupi recessi della macchina umana, e nuove e intentate vie ci rinvenne per aerbarla vegeta e sana; il grande ingegno italiano cui dee la scienza che coltivò notabili avanzamenti e scoperte non poche, richiedea dalla patria beneficata un tributo di perenne riconoscenza, e questo debita omaggio gli è offerto dal sig. dott. *Tomaso Farnese*, nel bell'elogio che qui annunziamo. È desso dedicato al cav. professore *Palletta*; nè con migliore accorgimento potevansi associare nello stesso libro i due nomi, poichè l'uno fu guida e precettore al *Farnese*, l'altro gli è protettore ed amico, entrambi indefessi al bene dell'umanità, di essa benemeriti entrambi. Imperò dovendo parlar di *Paolo Mascagni*, tocchiamo di volo che nacque di una distinta famiglia nel borgo di Castelletto, provincia Samese, il 1752; che fece in Siena i suoi studi e di vent'anni avea percorse con lode le facoltà tutte scientifiche e letterarie; che di venti un anno fu prescelto dal suo precettor *Tabarrani* dissettore anatomico, al qual, morto inopinatamente l'anno dopo, successe nella cattedra con plauso del principe che ve lo destinò, e della città preoccupata da felici speranze; che finalmente dopo aver consecrata l'intera vita al pubblico insegnamento e agli studi ci fu dalla morte involato d'anni 63 li 19 ottobre dell'anno scorso; toccate, diciamo, di volo queste traccie ordinarie della vita umana, con soddisfazione ravvisiamo in *Mascagni* il grand'uomo, che squadrate la scienza tutta da lui professata, e trovatala mancante e imperfetta, s'accinse al grave cimento di ritessere il filo di quante mai scoperte annunziaronsi, di quante teorie s'introdussero nella medesima innanzi a lui; e confidatosi al proprio coraggio e al solo indagatore coltello riesci a sgombrar l'ipotetico, a rettificare il fallace, a verificare il dubbioso, nuove e più solide fondamenta gettaudo per l'arte importantissima salutare. Ed è appunto su queste tracce che con bella chiarezza e molta perizia procede il dottor *Farnese* nell'elogio anzidetto, perchè mostrato ciò che al *Mascagni* debbe l'anatomia, discorre magistralmente i perfezionamenti fatti alla stessa e specialmente al sistema vascolare e sanguigno, e le nuove dottrine dedotte dal sistema linfatico in gran parte dovutogli, e i luminosi principi teorici che da entrambi discendono, cioè che l'artificio arterioso viene continuato e dà origine

alle vene; che il così detto *corpo spugnoso* nell'uretra e del glande è una continuazione, e un ammasso di esse vene, per cui più acconciamente dee dirsi *plessi venosi*, che ogni sorta di secrezioni si fa per la porosità delle arterie, e in maggior copia ancora per quelle delle vene le quali e sono in numero maggiore e di gran lunga più floscie; che ogni assorbimento si fa per mezzo dei linfatici che prendono origine da tutte le superficie sì interne che esterne, cioè dalle intestina il chilo, da tutti gl'interstizi de' solidi ciò che avanza alla nutrizione, dalla superficie degli escretori e delle celle il superfluo delle secrezioni, dalle grandi cavità del corpo gli umori trasudanti da ogni parte, da serbatoi la parte più sottile, e dall'esterna superficie tutto ciò che n' esala, o che ci s'insinua di volatilizzato. Finalmente che ogni sorta di linfa si perfeziona nel concorso di rami e tronchi de' linfatici, e nelle glandule in ispecie si elabora e si animalizza, le quali scambievolmente di continuo a tale ufficio si prestano. Dalle quali teorie ne deduce altresì un'altra nuova e bellissima sulla infiammazione, e sul modo di trattarla, e di curare le affezioni morbose che da questa derivano, cioè l'*idrotorace*, la tischezza, la coartazion polmonare e simili, ed accenna i mirabili effetti che dall'esposte teorie e dagli acconci rimedi adattativi ha sperimentati anche nella sua pratica, conchiuendo che non gli occorre mostrare in Mascagni, il precettore zelante, l'amico sincero, il marito amoroso, il confortatore degl'infelici, l'uomo indifferente ad ogni grandezza che non fosse di scienza, bastandogli a farlo immortale la serie prodigiosa delle insigni speculazioni anzidette, che il frutto furono della sua vita dedicata tutta e que' cari studi, da' quali non valse a distrarlo neppure l'eterna insidiatrice e nemica del vero merito, val a dire l'invidia. Con molto piacere ci siamo intrattenuti alquanto col nostro autore in questo semplice annunzio, perchè ci è paruto aver lui molto bene soddisfatto al suo assunto, e aver posto nella più chiara luce i rari meriti di sì valente e benemerito uomo; però ce ne congratuliamo, tanto per la riconoscenza dal suo buon cuore manifestata verso sì egregio maestro, quanto per la bella riprova dataci delle molte cognizioni e profonde che ha tratto dai di lui insegnamenti. Cogliamo poi questa occasione per annunziare

che l'*Anatomia del Mascagni per uso degli studiosi di pittura e scultura* è già uscita quest'anno stesso in Firenze; avvisiam anzi che stassi eseguendo l'edizione del *Prodromo anatomico*, il quale ha per iscopo l'esame di tutti gli elementi che costituiscono il corpo umano; al quale terrà dietro ben presto anche la *grande opera anatomica*, che rappresenterà in molte tavole il primo strato dei muscoli co' vasi sanguigni, arteriosi, venosi e co' nervi, tutto il secondo strato de' muscoli co' lor vasi e nervi; non meno che il terzo; oltre due scheletri che presentano uno la parte anteriore e l'altro la posteriore, ne' quali vedonsi le arterie che entrano nelle ossa e le vene che ne escono insieme coi vasi linfatici. Sicchè anche per esser le Opere di *Mascagni* in gran parte non ancor pubblicate, più pregevole riesce l'Elogio del *Farnese* che può dirsi servire ad esse come di prodromo).

Sistema filosofico delle belle arti dell' ab. Salvatore BROVELLI. — Milano, 1816, per Ferdinando Baret, in 8.º, di pag. 133.

(Il libretto è diviso in due parti. Nella prima si discorre l'origine delle belle arti, i loro progressi in generale, ciò che forma la imitazione della natura, e il come le belle arti la imitino, e quindi cosa sia il bello, il gusto ed il *genio*; nella seconda si tratta della poesia, della eloquenza, pittura, scultura, musica, danza ed architettura).

G. L.

ARTI MECCANICHE.

MILANO.

NELLA ricorrenza del 4 ottobre p. s., giorno onomastico di S. M. I. R. A., si è fatta in questa grande aula dell' I. R. Palazzo di lettere scienze ed arti la giuliva distribuzione de' premi agli oggetti d'industria presentati al concorso. La solenne funzione fu decorata dalla presenza di S. A. I. l'arciduca Rainieri, de' principali ma-

giurati civili e militari, dei membri dell' I. R. Istituto e di coltissima numerosa adunanza, e fu presieduta da S. E. il sig. conte Governatore generale della Lombardia, il quale, dopo pronunziato un gravissimo discorso analogo, ha distribuiti i premi colle seguenti iscrizioni:

Medaglie d' oro. — Al sig. PASQUALE CITELLI. Per grande, ed esatta macchina di divisione. — Ai sigg. fratelli MANFREDINI. Per fusione di grandi pezzi di bronzo sabbia ed in istaffa.

Medaglie d' argento. — Al sig. GIROLAMO CAVEZZALI. Per fornello applicato a fare il formaggio con calore stabile ed economia di combustibile. — Al sig. GIUSEPPE BELLINI. Per maglia foderata, detto casimiro a maglia. — Al sig. CARLO GIULIO FERRI. Per istucco atto a commessure delle pietre, e per cemento che serve a riprendere gli edifici. — Al sig. marchese CARLO CUSANI PALONIERI. — Per utili aggiunte suggerite nella costruzione della filanda a vapore. — Al sig. AGOSTINO DI. — Per esecuzione e perfezionamento della filanda a vapore. — Al sig. BASSIANO CAVEZZALI. Per inchiostro di nigianza di quello della China e per saggio di — Al sig. GIACOMO RIVOLTA. Per istrumenti ad eseguiti con somma perfezione sui migliori modelli. — Al sig. GIOVANNI URCH. Per fabbrica di colla. — Al sig. professore ANTONIO CRIVELLI. Per sericon nuovo artificio. — Al sig. CAMILLO FUMAGALLI. Per offe di lana vellutate e felpate col mezzo di un meccanismo.

Nono altresì ritrovati degni delle seconde non meno meritevoli di *menzione onorevole* dieci altri individui; tacersi che oltre gli oggetti premiati, altri non furono presentati, chi pel concorso chi per la esposizione. Fra questi merita particolar rimembranza *la macchina a vapore*, applicabile a molti usi, e sufficiente a muovere sull'acqua tranquilla un leggero battello. L'introduzione di essa è dovuta ai distinti talenti dell'ingegnere *Carlo Brioschi* il quale, valendosi dell'abile macchinista sig. *Gründel*, ne ha dimostrazione. Dopo ciò che fu scritto su questo, venne osservato che il lodato ingegnere ha nella sua macchina notabili aggiunte che gli danno un reale perfezionamento. Ma il C. R. Istituto

bramoso di confermare col fatto i vantaggi diversi che da quest'artificio, giusta i principj della fisica, si possono attender più in grande, riconosciuta la macchina già fino d'ora meritevole della medaglia d'oro, ha chiesto che ne sia sospesa la votazione sino alla nuova distribuzione, onde aver tempo di far apprestare un meccanismo atto a ridurne a misura gli effetti, e paragonarli con quelli che si sa potersi ottenere dalle macchine conosciute. Anche il cav. *Morosi* R. meccanico, e membro del prelodato Istituto, ha presentata una sua novella invenzione non meno utile nè meno importante per trebbiare il riso, l'avena, la segale e il miglio. È questa una macchina semplicissima di piccolo costo, di facile maneggio che non occupa molto spazio, trasportabile in ogni occasione, ed atta ad essere animata dal motore delle così dette pile da riso o da qualunque altra corrente d'acqua. Essa trebbia circa 200 covoni ogni ora, ciò che produce circa 8 sacca di risone lordo. Quattro ragazzi di circa 14 anni bastano per accudirvi e dirigerla. Può lavorare di notte come di giorno; tanto ne' dì buoni come ne' piovosi, stando situata al coperto sotto qualunque capanna. Mediante questo ingegnossissimo ritrovamento si risparmiano tutti i cavalli e gli uomini che occorrerebbero alla trebbiatura, i quali possono impiegare in altre occupazioni campestri per le quali, specialmente nelle grandi possessioni, sogliono per lo più mancare le braccia. Tutti questi vantaggi furono riconosciuti dal C. R. Istituto, il quale avrebbe bramato di poter di essa fregiare l'attuale distribuzione de' premi se non fosse stata presentata quand'erano presso che terminati gli esami. Intanto la detta macchina si è già stabilita da varie settimane in una estesa possessione con molte risaje del sig. marchese Saporiti, cui dobbiamo il primo stabilimento e le prime prove di essa. Avendoci l'autore promesso di comunicarci quanto prima una distinta relazione di questo suo nuovo ritrovamento, ci farem debito di pubblicarla in questo Giornale col disegno della macchina stessa.

G. L.

*Intorno allo Sgricci ed agl' Improvvisatori
in Italia.*

MOLTO volentieri la Biblioteca Italiana avrebbe durato a tacersi del signor Tommaso Sgricci Aretino Improvvisatore; poichè tanti ne parlano, e tanto diversamente, e con tanta passione. Fortunato giovane d' avere così presto conseguito che di lui nè si possa tacere, nè parlare senza pericolo! Quando però ci è chi voglia e possa espugnare il nostro ragionevol silenzio, ci è necessario di renderci e all' autorità degl' interroganti, e alla saviezza delle interrogazioni.

1.^o Lo Sgricci inganna, o davvero improvvisa?

Noi fermamente crediamo che di buona fede non si possa dubitare della sincerità sua; e, con quanto può aversi di certezza nelle cose umane, tenghiamo che lo Sgricci verissimamente improvvisa.

2.^o Lo Sgricci è buono improvvisatore?

Buono a noi pare; buono quanto improvvisando si può; e tanto che lo stimiamo degnissimo di non essere improvvisatore. Volentieri diremmo di questo giovane ciò che il sovrano della eloquenza disse di Q. Roscio, meraviglia e delizia de' Romani divenuti vogliosi di piaceri delicati e frivoli: *Artifex ejusmodi ut solus dignus videatur esse qui in scenâ spectetur; tum vir ejusmodi ut solus dignus videatur qui eo non accedat.*

3.^o Le cose che dice improvvisamente lo Sgricci son belle, cioè vere, non triviali, ben trovate, ben espresse? tutte? o parte? e quanta parte?

Signori interrogatori, dachè dovemmo incominciare, non ricusiamo di proseguire rispondendo alle vostre domande: ma a questa preghiamo che vogliate e dobbiate voi rispondere ciascuno a sè stesso. *Quod excerptis, quod refertis*, sapete quello avere in sè qualche bontà, o di bellezza, o di forza, o di verità, o di novità: quello che cade, e nella mente non lascia verun segno, certo

è che non vi piacque; e probabil è che non fu degno di piacervi. Il che è proprio non meno alla poesia che alle arti sorelle. A voi dunque sta il far le ragioni di quanto nell'intelletto riceveste e serbaste dei versi dello Sgricci.

4.^o Che cosa parebbero scrivendoli?

Senza dubbio parrebbero cose improvvise. E come può essere altrimenti? Chiunque fa le centinaia di versi *stans pede in uno*, ha per necessità inevitabile. *Cum flueret lutulentus erat quod tollere velles*. È pur beato colui del quale meritasse rimanere qualche cosa! Ma noi possiamo dire dello Sgricci quel che degli altri non potremmo, che a lui (tanto ha d'ingegno e di studi buoni) le sue cose scrivendole spiacerebbero: laddove è sì povero il giudizio degli altri improvvisatori, che leggendo scritti i lor versi non se ne vergognano. Il Gianni (nè solo il Gianni) gli stampa, e se ne gloria, e con buona fede si persuade che lo faranno immortale. E forse con artificio prudente lo Sgricci si affanna di tanto precipitare nella recitazione de'suoi versi, che l'orecchio e la mente possono a gran pena seguirlo; sapendo che meno benigni giudici avrebbe, se lasciasse più spazio a giudicare i concetti e le frasi: nè mancar dee di maraviglia giusta un sì copioso e sì rapido torrente di parole.

5.^o Che cosa sono le tragedie improvvisate dallo Sgricci? Sono vere, sono buone tragedie?

Elle sono quel più che possono essere per impensate. E noi abbiain dovuto ammirare il coraggio, la costanza, la felicità dello Sgricci in questi cimenti strani. Sa bene chi c'interroga, e lo sa ogni savia persona, che il solo eleggere soggetto propriamente idoneo a vera e buona tragedia, è indagine difficilissima e lunga, e tanto non pur malagevole ma incerta, che alcun maestro sommo appena dopo il lavoro compiuto si potè avvedere che non fosse materia convenevole quella che scelse, e intorno alla quale tanto si affaticò. Lo narra di sè l'Alfieri; troppo degno che se gli creda, e come a testimonio, e come a giudice. Ora lo Sgricci toglie a sè stesso non pure il tempo, ma l'arbitrio di eleggere. Gli dà il soggetto non il giudizio suo, ma la sorte: E l'urna chi la riempie? Oh, una moltitudine; *bellua, multorum capitum*, come la disse il più fino critico di poesia e di costumi. Piero

de' Medici diede a Michelangelo giovane, ma già scultor grande, un mucchio di neve per fare una statua. A peggio si espone lo Sgricci. Però s'egli talvolta non accetta quei soggetti de' quali è assoluta ed evidentissima l'impossibilità di farne tragedia, niuno può ragionevolmente riprenderlo.

A noi pare ch'egli potrebbe fare una lista di cento o dugento, o quanti volesse più o meno, soggetti riconosciuti comunemente capaci di forma tragica: e questa lista affiggere alla porta de' teatri, o delle sale dov'egli fa i suoi arditissimi esperimenti: da quella lista piglierebbe ognuno il tema che gli piacesse, e gitterebbelo nell'urna: intorno alla quale non avrebbero a perder tempo nè le *Polizie* per cautela, nè per altre cagioni convenevoli altri sindacatori: qualunque tema sortisse, non bisognerebbe allo Sgricci disputarne coll'udienza. Forse ne scemerebbe d'un poco l'ammirazione del volgo imperitissimo; intera sarebbe ne' prudenti.

Ma dopo questo diverrebbe egli possibile allo Sgricci far su due piedi una vera e perfetta tragedia? Nè allo Sgricci, nè (crediamo) ad alcuno de' viventi, nè dei morti se risorgessero, nè dei nascituri. Possibili a farsi (com'egli fa) sono dialoghi drammatici di materia tragica: possibili a mantenersi (com'egli mantiene) i costumi e gli affetti che la storia impone a' personaggi, e ad esprimersi con veloce corso di parole; ma intricare e ragionevolmente sciogliere un nodo tragico, non è cosa possibile a fare senza lunghi pensieri. Nè alle sue tragedie, ch'egli solo e senza interrompimento dee recitare, può dare altra forma che quella semplicissima, ch'ei suole usare, delle tragedie greche, frammezzate da' cori. Egli è il primo ad avere tentato questi dialoghi tragici alla sprovveduta: ciò non si nega da veruno. Che altri seguitandolo possa far meglio nol crediamo.

6.° È giusta la querela di molti perchè sovente lo Sgricci e negli *sciolti* e nelle *terzine* e ne' *dialoghi drammatici* si scusa, come non informato, dal trattare soggetti presenti, o recenti, o moderni?

Forse giusta, ma rigorosa. Non è strano che il Pubblico ami di sentirsi parlare più delle cose nostre, e note e nuove, che delle antiche, o già troppo ripetute, o da molti non curate. E chi dà sè stesso al Pubblico non dee nè ignorare nè trascurare ciò che al Pubblico piace.

Ma d'altra parte si consideri che giovane di 24 anni è lo Sgricci; che molto tempo gli ha necessariamente occupato lo studio delle storie e delle favole antiche. E s'egli ha torto di aver voluto prima conoscere i tempi remoti che i nostri; questo non è suo proprio, è comune errore d'Italia; nella quale l'educazione si sta ancora in balia del caso. Quando avverrà che appresso noi gli uomini siano educati secondo la ragione, s'intenderà (ciò che altre nazioni già intendono) dovere necessariamente alla storia antica precedere la moderna; e ciascuno si conoscerà stolto di voler sapere ciò che nel mondo si facesse duemil'anni sono, prima di sapere ciò che accadde l'altro ieri, e ne' giorni del padre e dell'avolo.

7.^o Lo Sgricci è nulla, o poco, o molto maggiore degli altri improvvisatori?

Certamente chi c'interroga vuole intendere di quelli che sono o presenti o vicini alla nostra memoria. Perocchè niuno può rispondere del Perfetti; e della Corilla solamente i vecchi. Lubrico è poi il giudicare (nè degl'improvvisatori altrimenti si può) col solo testimonio della memoria. Distinguiamo lo Sgricci improvvisante dallo Sgricci fuor di quell'atto. Questo giovane ha studiato e studia; ciocchè d'ordinario gl'improvvisatori non sogliono. Però tutti gli amici di questo bell'ingegno devono desiderare ch'egli così possa, come vuole, molto ancora studiare, e dare al mondo frutti degni d'ottimi studi. I quali pure talvolta si sentono anche in quel precipitoso correre de' suoi improvvisi: ne' quali ci parve ch'egli a niuno cedesse di quanti ne udimmo (e già troppi ne udimmo) e vincessero una turba troppo numerosa, che vanamente lo invidia.

— Ma vogliamo sapere se costui è il massimo, l'unico degl'improvvisatori. —

Ci perdoni chi tanto c'incalza interrogando. È chi questo affermi, è chi neghi. Noi non vogliamo assolutamente dire se non ciò di che possiamo dare probabili ragioni, e manifeste.

8.^o In somma quale e quanto è lo Sgricci?

Crediamo lui esser tale che della età e dell'ingegno si fiorenti si possa molto sperare. Speriamo che nol perdano le lodi grandissime; nulla temiamo che gli nuocciano

i biasimi invidiosi. Gli fu amica la natura e liberale. Gli si aggiunse desiderabilissima fortuna d' essergli per tempo indicate le sedi riposte del bello e del buono, che tanti oggidì cercano invano. Tra un romor breve e una fama eterna, non può stare incerto lo Sgricci di scegliere: e noi crediamo che quanto a sè avrebbe già scelto. Non amerà mai di essere improvvisatore chiunque possa essere altra cosa. Non è consiglio buono, se non iscusato da necessità, offerirsi immaturo spettacolo; anzichè aspettare che grandi e saldi meriti ci facciano ricercare dai pochi, e additare dai pochi ai molti, e da tutto il nostro secolo accomandare alla posterità. Ma per diventare grand' uomo bisogna poter vivere, e vivere unicamente occupato di qualche nobilissima fatica. In vece dunque di tanti plausi, orse nocitivi e certamente vani, quanto sarebbe meglio qualche magnanimo signore italiano volesse mantenere la comune patria (che tanto oggi ne abbisogna) una lieta speranza, e nutrirle un valente uomo, quale di promette lo Sgricci: felice vena, che se troverà chi faccia un canale ove possa correndo crescere, si amerà in maestoso ed ubertoso fiume; altrimenti (e non per sua colpa) andrà scarsa ed ignota disperdendosi miserabilmente in putridi stagni.

[X. Che cosa sono gl' Improvvisatori? quale e quanta questa professione di parlare d' ogni cosa, parlarne sumamente, parlarne in versi?

Sui, Signori interrogatori, allargate il campo, nè temete i pericoli al nostro rispondere; che dee pur esser un combattere, al quale venghiamo ripugnantissimi: alla ostante non taceremo alcuna parte di quello che par vero. E dapprima vi rispondiamo con due pa-
 ori, quando Roma già letterata, discacciò i retori; e amo adoperarle con più manifesta verità. La professione degl' improvvisatori, a nostro parere, non è altro **LUDUS IMPUDENTIÆ**. Impudentissimi, perchè vi mettono un assoluto impossibile. E, quello che non sarebbe mai chi nol vedesse ogni dì, tale promessa buonamente accettata dal Pubblico, e anche da che in altre cose si mostrano assai prudenti! Diciamo tissimamente e in ogni maniera impossibilissimo e d' ogni cosa, improvviso, e bene. Diciamo bene;

perchè *male* si può facilmente; ma sarebbe promessa dispreziata, benchè ragionevole. Diciamo parlar *bene* e *subitamente*; nè curiamo se in prosa, o in versi. Ciò che il volgo ammira di spander copia di versi non meditati, è nulla al savio; il quale intende come il comporre versi ottimi e duraturi è grandissima cosa; gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare. Il forte è dir cose vere, belle, non vili, che almeno vagliano il tempo e l'attenzione di udirle. E qui vi ripetiamo che una successione ordinata di buoni pensieri, che è proprietà d'ingegno non volgare, ed acquisto di molte fatiche, non potrà mai (chechè ne dicano i ciurmatori) ottenersi per un *subitaneo furore*, per una *repentina ispirazione*. Non v'è altro furore che l'ingegno; non altra ispirazione che dallo studio. Or quale ingegno, quale studio hanno comunemente gl'improvvisatori? E n'avessero quanto Omero e Dante: non v'è ingegno, non v'è studio, che possa operare senza tempo. Noi domandiamo a ciascuno di voi, o Signori, che pur avete in molte meditazioni e in molte pratiche esercitato l'intelletto, se presumeste di presentarvi sopra un proscenio, o in capo ad una sala, innanzi a molta udienza, pronti di rispondere sovra qualunque soggetto di quelle stesse materie che vi sono più consuete e familiari, parlando anche solo mezz'ora, e in sermone piano e dimestico, purchè pulito e ragionevole? E quello che direte di non volere prometter voi, lo accetterete promessovi da tali, coi quali certo se volessimo paragonarvi lo avreste a gravissima ingiuria? Nel Parlamento d'Inghilterra occorre talvolta a que' Signori di parlare subitamente: ma non già di qualunque cosa più diversa venga talento a chiunque di proporre; ma di certe particolari materie, alle quali si entra nel Consiglio già molto preparati. Si scrivono que' discorsi, e poi si stampano: ma è certissimo e notissimo che innanzi alla stampa sono emendati. E nondimeno quanti vi ottengono lode? appena tre o quattro, che sono il fiore della nazione. E in Italia saranno tanti che abbiano questo privilegio? Anche l'Italia ebbe a' nostri giorni le sue ringhiere; non è a cercare con quanto frutto di politica; cerchiamo con quale vanto di faccandia. Chi fu segnalato allora? chi n'è ricordato oggi? Eppure a quello

assemblee non mancò il meglio degl'ingegni allora noti. Diremo che agl'Italiani sia facile parlare in versi, e difficile in prosa? Il difficile, signori, in qualunque lingua è pensare e parlar bene, senza apparecchio e meditazione; difficile anche nel modo il più semplice, e domestico e cotidiano. Anzi nella lingua italiana più che in qualche altra è difficile. Preghiamo i nostri accorti interrogatori a volersi qui rammentare quel che sanno essere avvenuto a Giovanni Locke, quando era tutto occupato ed intento a meditare quel suo famoso e utilissimo principio *dell'associazione delle idee*. Un dì trovossi nella compagnia di quattro de' principali signori e de' più ragguardevoli ingegni d'Inghilterra; e stato un poco ascoltando e parlando, lo prese voglia di fare un esperimento per la sua metafisica sovra quei quattro dei miglior pensatori e parlatori del regno: e non accorgendosene loro già riscaldati nel parlare, si trasse in disparte a notare ciò ch'essi venivano dicendo. Quelli dopo uno spazio non breve riscossi, ed accorti di Locke, lo chiamarono, e graziosamente si dolsero che gli avesse così lasciati, e per che fare? — Io anzi non ho punto abbandonate l'Ecceellenze vostre, e fui sempre con loro. Sapendo che da quattro teste le più savie e dotte della Gran Bretagna non dovevano uscire se non concetti degnissimi di serbarsi, ho voluto scrivere ciò che diceste. — Oh, vediamo; leggete. — Comincia Locke a leggere: i quattro maravigliarsi prima, poi ridere, poi vergognarsi; finalmente non avere più pazienza, pregare istantemente il filosofo che cessasse; e quegli pur volendo per istrazio continuare, strappargli la maligna carta, e stracciarla.

I sofisti di Grecia, e i retori che dopo la cacciata ritornarono a Roma, professavano anch'essi di parlare subitoamente disputando qualunque materia venisse loro proposta, e tenendo il sì e il no di qualunque sentenza. Ma almeno a sì strano proposito pretesero dapprima speizioso titolo di meglio apparecchiarsi all'uso necessario del Foro e della Curia. Ma almeno facevano lunghissima scuola, cominciavano dall'adolescenza un faticosissimo esercizio. Pessima scuola e perniziosissima, grandemente biasimata anche allora da' Savi. Ma almeno sapevano che dal nulla non si può cavar nulla. Quali sono gli studi, gli esercizi, le scuole onde acquistano tanta facoltà i

nostri improvvisatori? Basta loro per tutto una eccellentissima impudenza, e una incredibile pazienza degli uomini.

X. Qual paragone può farsi di costoro cogli attori, danzatori e cantori?

Solo in una cosa convengono, che di loro non rimane vestigio. Ma hanno poi differenze gravissime. Quelle tre arti producono molto e non indegno piacere: i versi improvvisi sono tanto noiosi quanto inutili; nè solamente inutili, poichè bruttissima onta fanno alla vera e buona poesia. Quelle tre arti sono capaci di vera perfezione; e la ottengono perchè hanno principii e regole ed esercizi bene ordinati di lungo studio. Noi ci pregiame di aver conosciuto amichevolmente Matteo Babini: e avendo veduto com'egli insegna cantare e gestire, fummo confermati nella opinione che ogni uom sommo in qualche arte è nella sua arte un grande filosofo. Ma, ripetiamo, dove sono le regole, gli studi, gli esercizi de' nostri improvvisatori? Si concederà dunque e si crederà per loro ciò che universalmente si nega, poter uscire cose belle dalla temerità del caso?

XI. L'Italia ha dunque il torto nel vantarsi de' suoi improvvisatori? Ha il torto di stimarsene almeno come singolare dalle altre nazioni?

E certissimo che gl'improvvisatori non ci possono dar altro che parole e parole: è manifestissimo che per lo più queste sono anco plebee, o barbare. Qual gloria è dunque avere chi osi parlare pubblicamente senza dir nulla? Qual vergogna non è stare le moltitudini lunga pezza intente ad ascoltare un romor vano di chi nulla dice, e già si sappia che nulla può dire?

— E nulla dicano; ma certamente parlano. Non è un bel miracolo parlare, comunque sia, ma pur subitamente? Priveremo di lode tanta celerità, che pure in molte cose lodiamo e ammiriamo? —

E qui, se abbiame senno, la biasimeremo fortissimamente. L'oggetto unico delle arti belle è la bellezza; nelle quali il *bello* è tutto, il *presto* è nulla. Se il cavalier Benvenuti, o il cavalier Landi vi presentassero un quadro, dicendo: Ben sapete quello che avremmo potuto farvi in sei mesi, ma ci piacque spacciarvi in una settimana; come l'avreste a grado? Che stima fate di Luca Giordano; il quale per la spaventosa prestezza

nel dipingere acquistò da'suoi Napoletani soprannome di *Luca Fa-prieto*, e da molti fu detto l'Improvvisator de' pittori? La *furia* del divino Michelangelo, non che da altri fu da lui stesso tante volte condannata: perchè non avendo pazienza a farsi modelli, e volendo *improvvisare* sul marmo, nel quale si travagliava con impeto stupendissimo; gli accadde più volte che vedendosi riuscire viziose (o certo non degne di lui) le opere, sdegnoso le abbandonò. È troppo nota la risposta di Apelle a quello scioccherello che gli si vantava di avere prestissimo condotta una tavola: è noto il continuo declamare dei Caracci contro la setta che avea introdotto nella pittura quel far presto, che un idiotismo dell'arte molto acconciamente chiamava *strapazzare*. Poichè dunque vi è dimostrato e vi è certissimo che gl'improvvisatori non posson fare se non male e pessimamente, che importa che faccian presto? E la prestezza che pochissimo, o nulla accresce di pregio al bello, acquisterà stima al brutto? Anzi lo incolperà maggiormente, togliendogli ogni scusa.

— Almeno è una maraviglia godersi quella prontezza di rime. —

Alla plebe tal godimento, e tale ammirazione. Come può ammirarsene e non fastidirsene un qualunque di mezzano senno; quando le rime sono soventi false, più spesso stentate e misere, e perciò noiose; o tanto sono triviali e necessarie che l'uditore già da lontano se le aspetta, nè può tenersi di porle in bocca al verseggiatore? Cose tanto frequenti che ogni uomo se le può rammentare. Ammiriamo dunque non i letterati ma la plebe di Spagna, che ne' teatri quando il recitante dal proscenio ha detto il primo verso e la metà dell'altro *de las seguidillas*, tutta in comune si gode di compiere il verso, e chiuderlo colla rima. Le belle rime nella lingua italiana vogliono certamente fantasia e buon gusto: ma l'aver desinenze simili, comunque elle ci cadano, è tanto soverchiamente facile, che scrivendo e parlando prosa ci bisogna qualche attenzione a fuggirle. Non cercheremo se altre nazioni abbiano improvvisatori (*divitias miseras*); il che udiamo da taluni affermarsi. Ma quantunque certissimi che più d'uno o due o tre milioni di abitanti d'Italia ci griderà contro, noi siamo fermi a tenere

(come sappiamo tenersi dai prudenti Italiani) che niuno onore fa alla nostra nazione l' avere e l' ascoltare improvvisatori.

XII. Che si dee dunque pensare della corona data in Campidoglio agl' improvvisanti?

Riderne forse gli stranieri; sdegnarsene i buoni Italiani. Roma quando era forte e grande onorò tante volte in Campidoglio coi massimi suoi onori il più esecrabile dei delitti, qual è una ingiusta guerra: la Roma de' nostri tempi sul medesimo Colle Capitolino dà la corona alle più frivole tra le inezie. Tanta mutazione di costumi trae seco il girare de' secoli; il quale però non adduce mai accrescimento di giustizia e prudenza! Se non che Roma antica fu manifestamente colpevole tutta in quelle solenni ingiustizie: laddove è ben credibile che la moderna Roma non approvi questi ludibri, che non le parve necessario d' impedire. Nè però noi giudichiamo che non si debbano premii ed onori anche straordinarii alle arti pacifiche; le quali anzi vorremmo onoratissime; ma con giudizio sano, e con giusta ragione della utilità ed eccellenza loro. Non possiamo tollerare che l' Italia, come forsennata, strascini nel fango e calpesti le gioie, e innalzi e indori le frasche. I Greci onorarono la lotta, il corso, che fanno sani, vigorosi, destri, avvenenti i corpi; onorarono i cantori, i sonatori, i poeti, che allegnano e ingentiliscono l' animo: e dove talvolta errarono nella misura, non li lodiamo. Quando in Italia risorse la civiltà (come sempre e necessariamente suole) prece- dettero alle scienze le lettere, e queste furono onoratissime. L' altissimo ed unico ingegno di Dante manifestamente desiderò d' incoronarsi poeta nella sua patria: ma Dante avea dato alla sua trazione un poema che *uni cedit Homero Propter bis mille annos*. Ebbe corona in Roma il Petrarca; ma per le ingegnose fatiche d' un poema epico in latini esametri. Nel medesimo secolo e nel seguente si coronarono molti per l' Italia, come poeti e come dotti: finchè l' abuso, come suole, fe' divenir volgare e spregiabile il titolo di *Poeta laureato*. Potè ricuperare pregio la corona poetica dacchè fu preparata al gran Torquato. Delirò tanto il secolo decimottavo di creder poesia le ciancie degl' improvvisanti; e non si vergognò di dar loro la corona del Petrarca e del Tasso; quella corona che non pensò di dare al Metastasio, al

Varano, al Parini, all'Alfieri, (e 'l direm pure) al Monti. Non è poi stoltissima e miseranda cosa incoronarsi una Corilla dove fu carcerato e *torturato* il Galileo? Si tronchi il parlare di queste indegnità, che per la vergogna intollerabile e l'ira giustissima suggerirebbero troppo gravi parole.

XIII. Ma questa inclinazione, questa facilità che hanno gl'Italiani di far versi subitanei non può in qualche modo comportarsi?

Certamente a niuno si dee disdire che innocuamente si diletti. Potrà alquanto di repentino verseggiare (ma breve, ma parco) udirsi nella compagnia di un convito geniale, e ivi anche lodarsi. Ma essere trattenimento di un popolo, esser professione di molti, vanto della nazione, non potrà mai, finchè vorremo essere e dimostrarci sensati.

XIV. Ma finalmente che dee fare questa turba, che non arrischiandosi d'esser *funambola* si fa improvvisatrice? Esterminarla non si può. Forzarla a qualche più util mestiere, sarebbe forse giusto, ma duro. Non si potrebbe convertire a qualche utilità quel suo genio ozioso, inquieto, vagabondo?

Pensiamo che si potrebbe. Voglion pane dai versi? Non diremo che fu negato al Tasso; che fu misero al Parini: concederemo che vivano di poesie; ma per dio non delle loro. Divengano simili agli antichi *Rapsódi*, o ad alquanti dei *Trovatori* della mezzana età. Imparino a mente del Dante, dell'Ariosto, del Tasso, del Metastasio: studino di pronunziare nettissimamente, di recitare con avvenenza e decoro. In tutta Italia il popolo pochissimo legge di buone poesie: le intenda recitare da loro, e divenga conoscente e familiare de' suoi veri e grandi poeti. Nella massima parte d'Italia è fastidioso l'accento. Perciò di Toscana solamente e di Roma si accettino questi novelli rapsódi; e costoro formati, non nella scuola detestabile di un Morocchesi, o di altro simile, ma educati a ben pronunziare, e a ben condurre la voce, metteranno negli orecchi al volgo povero e al volgo ricco alquanto di suono italiano: e negli animi popolari entreranno sensi italiani; e nutriravvisi facoltà di concepire e forse anche di esprimere pensieri italiani. Nè questa sarebbe o parte, o maniera spregiabile di pubblica educazione. Così con guadagno di miglior piacere, e con qualche profitto verrebbe Italia liberandosi da un grande fastidio e ludibrio degl'Improvvisatori.

A V V I S O

AL SIG. SCEVOLA ED A' NOSTRI ASSOCIATI.

In risposta alle Osservazioni critiche intorno alla Saffo (V. facc. 5o del N.° X del nostro Giornale) il sig. Scevola ci ha portato a nome di un suo scolare un articolo di circa 5o pagine, metà postillate e metà scritte tutte di pugno del maestro. Essendoci sembrato soverchiamente lungo, non abbiamo potuto pubblicarlo : se però il sig. Scevola vorrà compiacersi di compendiare le idee del suo allievo e di ridurle alla misura presso a poco del nostro articolo, noi gli faremo ragione nel prossimo numero. Siamo a far pubblica questa dichiarazione, costretti non solo dalla esigente insistenza del sig. Scevola, ma più ancora dall'obbligo d'imparzialità che ci siamo imposto verso gli autori che si potranno trovare nel suo caso ; obbligo però che non può essere disgiunto dai riguardi dovuti ai nostri associati, i quali hanno diritto di non essere annoiati da queste scritture polemiche, troppo brevi per chi le scrive, e troppo lunghe sempre per chi le legge.

Invitiamo tanto più volentieri il sig. Scevola a questo lavoro in quanto che, castigando egli con savia mano la frondosa e qualche volta insolente prolissità del suo allievo, siamo certi che non ci perderanno nè il maestro, nè lo scolare, nè la creanza, nè le lettere, nè i benivoli nostri associati.

G. AGERBI *Dirett.*

E

R E R A.

R A

Giorni

Direzione
del
VentoStato
dell' Atmosfera.

	E	Nuv.-rotto-ser.
1	S	Nuv.-rotto ser.
2	E	Nuv.-Pioggia
3	E	Nuv.-rotto.
4	E	Nuv.-Pioggia
5	S	Piovosio-pioggia
6	E	Piogg.-nuv.-ser.
7	S	Ser.-nuv.-ser.
8	E	Nuv.-rotto pioggia
9	E	Nuvolo
10	S O O	Sereno
11	N O	nebb.-ser.
12	S	Sereno
13	E	Nuv.-nebb.
14	E	Nuv.-rotto-ser.
15	E	Sereno
16	O	Sereno
17	O	Sereno
18	S E	Nebb.-nuv.
19	E	Sereno
20	N E	Sereno
21	E	Nuv.-piovoso
22	O	Nuv.-Neve
23	S O	Nuv.-piovoso
24	S O	Nebb.-piovoso
25	S E	Nebbia
26	O	Nebbia
27	O	Sereno
28	N E	Sereno
29	S E	Sereno
30		
31		

+ 11,0

- 2,9

+ 4,78

 } Pioggia
 poll. 4. lin. 8,704-

BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1816.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

M. Cornelii Frontonis; opera inedita; cum Epistulis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri, et Appiani, nec non aliorum veterum fragmentis. Invenit, et commentario prævio notisque illustravit Angelus MAIUS, bibliothecæ Ambrosianæ, a linguæ Orientalibus. — Mediolani, regius typis, 1815, vol. 2, in 8.º Minimi pretii exemplaria Fr. 30.

SE gli antichi monumenti che illustrano i pubblici fatti, o la privata vita di personaggi, che ebbero gran parte a formare l'indole d'un secolo, sono utilissimi a soddisfare la letteraria curiosità, non meno che a somministrare certa materia alla filosofica ragione dell'istoria indagatrice delle private origini dei grandi avvenimenti; utilissime devono riputarsi le opere di Cornelio Frontone.

Bibl. Ital. T. IV.

Familiare di Antonino, maestro non solo ma confidente dei Divi fratelli, corrispondente coi personaggi per cariche o per lettere più notevoli, scrittore d'istorie, oratore sovra ogni altro della sua età celebratissimo, acuto gramatico, Frontone nei suoi scritti offriva i particolari della storia e politica e letteraria del secolo degli Antonini. Ma delle sue opere appena era giunta a noi quella *De differentiis vocabulorum*, graditissimo pascolo ai gramatici soli; e varii frammenti di poche linee, o parole stavano sparsi negli scritti di antichi autori; onde lusingare la gloria di qualche laborioso raccoglitore. Ora copiosi frammenti di Frontone non più viati, a cui vanno inserite epistole di Antonino Pio, di M. Aurelio, di L. Vero, e di Appiano traggonsi alla luce dal sig. Ab. Mai, Dottore Ambrosiano, che trovollì in un palimpsesto di quella biblioteca, e seppe con (a) dotto commentario ed erudite note illustrarli. I fogli indistintamente staccati per comporre il nuovo codice rescritto, la scrittura dal tempo e dall'industria del secondo copista cancellata o mal leggibile, fanno sì che il diligentissimo

(a) Plutarco scriveva *παλίμνησος*, od anche *παλίμνησις*. Cicerone a Trebazio *Nam quod in palimpsesto, laudo equidem parsimoniam*; Catullo XX 5. *neo sic, ut fit in palimpsesto Relata*, dove alcuni testi a penna danno *palinxesto*. Le antiche glosse scrivono *παλίμνησις*, o *παλίμνηστρον*. Un anonimo nel *Museum Criticum, or Cambridge Classical Researches*. n.º V, June. 1815. pag. 141. vorrebbe che si scrivesse *παλίμνηστρος*, ignorando per quale analogia siasi detto *παλίμνησος*. I semplici *μνησος* e *μνησις* sono usati derivati dalla terza persona del preterito passivo.

Editore potè pubblicare veruna opera intiera, e poche lettere che sieno esenti da lacune; tuttavia il numero e la lunghezza dei frammenti, e le molte lettere appena mancanti qua e là di parole facili a congetturarsi bastano a schiuderci un nuovo tesoro di cose, che egli andò ordinatamente scorrendo nel suo commentario previo.

Marco Cornelio Frontone di Cirta nella Libia, nato negli ultimi anni del regno di Domiziano, discepolo di Dionisio cognominato il *Tenue*, tanta opinione aveva di eloquenza ai tempi di Adriano, che ne venne destinato maestro ai due Cesari ancor fanciulli Marco Aurelio, e Lucio Vero. Le molte sue lettere e le ingenue virtù lo resero eziandio singolarmente gradito all' imperatore Antonino, tanto che con lui familiarmente usava in Roma, ed a lui assente molte epistole indirizzò; ed ultimamente come certa significazione di stima fu sollevato al grado di Console l'anno di Roma 896. Compita questa carica, essendo stato nominato Proconsole d'una provincia, probabilmente della Grecia o dell'Asia, non vi potè andare in persona, impedito dall'avversa salute. Non gli mancarono però in seguito altri onori, come quello di Senatore, e d'una pubblica statua. Circa la sua vita privata raccogliasi, che legato per matrimonio e per amore con una verosimilmente chiamata Gratia, ebbero cinque figlie, di cui la sola, che sia giunta a nubile età, cognominata come la madre, diede in moglie al suo discepolo Aufidio Vittorino di Cirta per eloquenza e per costumi insigne. Il fratello di sommi onori venne decorato da Antonino, e non meno fu grazioso

ai Divi fratelli; che egli sia stato il Claudio Frontone Asiarca, di cui parecchie monete di Antonino portano il nome, è facile il conghietturarlo, ma riesce incomodo il nome Claudio, che lo distinguerebbe per casato dal Cornelio. Cagionevole della persona Frontone fra gli stimoli di acuti dolori che frequentemente l'assallivano, e talora immobile peso lo rendevano, conservò costumi soavissimi conciliatori di sincere amicizie. Ma egli stesso così tratteggiò il suo carattere nella epistola *de Nepote amisso* pag. 210 = « Mi riconforto in pensando alla
 « mia età già avanzata, e vicina alla morte.
 « Quando questa ossia di notte, ossia di giorno
 « si presenterà, saluterò in sul mio partire il
 « cielo, e quanto sono a me consapevole pro-
 « testerò. Niente aver io operato nel lungo
 « corso del mio vivere che a vergogna, od infamia, o scelleraggine mi tornasse; la mia
 « vita andar esente da misfatti di avarizia, o
 « di perfidia; che anzi la liberalità, l'amicizia,
 « la fedeltà, la costanza, sovente anche con
 « pericolo della vita aver governate molte mie
 « azioni. Coll' ottimo fratello vissi concorde-
 « mente . . . , Gli onori conseguiti non li de-
 « siderai per ragioni poco oneste. Alla cura
 « piuttosto dell'animo che del corpo mi applicai.
 « L' addottrinar mi anteposi all' arricchire. Amai
 « meglio la povertà che l' altrui soccorso, e
 « l' indigenza anzichè inchinarmi alle suppliche.
 « Prodigio non mai nello spendere, abbisognai
 « talora di guadagno. Dissi con ogni studio la
 « verità, e dagli altri volentieri la udiva. Mi
 « scelsi piuttosto di vedermi abbandonato che
 « blandito, il tacermi che l' infingermi, l' essere

« rado amico che adulatore frequente. Poco
 « chiesi, non poco meritai. Giusta le mie fa-
 « coltà imprestai. Il merito facevami più pronto,
 « l'innocenza più audace a dar soccorso. La
 « sperimentata ingratitudine altrui non mi ri-
 « tardò dall' accordare prontamente a poter mio
 « nuovi benefizi ». = Se non che alla descri-
 zione di sì raro carattere giova opporre certe
 agnanze che Antonino scrivendo al suo Marco
 Cesare, così esprimeva pag. 31. = « Con questo
 sia Vittorino nostro, sia Frontone, insorgono
 quotidiane liti e contese. Però che quando
 tu miuna mercede da anima nata dimandi per
 dire o fare qualche cosa, questo Frontone
 niun vocabolo più tosto, nè più frequente-
 mente strillando sgorga, quanto il *Donami*.
 Allora io alla meglio gli presento cartucce,
 o tavolette, che a tai cose vorrei piuttosto
 pretendesse (a). Tuttavia in lui si travede
 un ingegno antico. È ghiottissimo dell' uva.
 Tosto egli prese ad ingoiarne, nè in tutti
 questi giorni cessò mai o colla lingua dal
 leccarsi dell' uva, o colle labbra dall' impron-
 tarvi baci, o dallo stuzzicarla colle gengive,
 e giuocarsene. Ingordo altresì di uccelletti,
 diletta di polli di gallina, di colombe, di
 passerini ». = Se il distinto ragguaglio degli
 lini tenuti nel mangiamento dell' uva fa più
 mo alla gravità dell' imperatore, che non a
 ella del retore, il quotidiano contrastare,

i) *Quarum rerum petitem eum esse cupio*. Un ma-
 o interprete direbbe che a tai cose vorrei piuttosto
 irando brogliasse.

l'accattare frequente, ed il non istar contento alle sue lettere mostrerebbero in Frontone un animo difficile, avaro, ambizioso. E di vero cotanta innocenza e semplicità di costumi, quanta egli largheggiando di parole ritrasse nell'allegato testo, appena è che trovar si possa, non che frammezzo alle brighe del foro, ai crocchi dei letterati, ed alla società di persone d'alto affare si conservi intemerata. Tuttavia che egli non giungesse a grande stato di ricchezze, e che talora le sprezzasse, si inferisce dal modesto suo lamentarsi di potere appena sostenere le spese richieste dal suo grado Senatorio, e dal generoso rifiuto di due servi donatigli dal suo amico Appiano. Più savio del filosofante Seneca indirizzò tre lettere a Marco, che garzonissimo dava sospetto di aderire alle lusinghe d'un impudico; di esse una sola ci rimane superstita, ed è la prima epistola greca piena di zelo contro cotanta abominazione. E tale era il pregio in cui i Cesari avevano il loro maestro, che nè di tale libertà Marco si dolse, nè Lucio si ebbe a male alcune frasi troppo ardite contro la imperatoria dignità, per cui Frontone intendeva dimostrare la necessità dell'eloquenza in chi regge i popoli (a). *Maestro benignissimo* lo chiamavano, *uomo rarissimo, dolcissimo, anima candida*, loro vanto, la massima cosa fralle create, ed altrettali frasi usavano, che la sola sincerità, non già un fare sdolcinato loro suggeriva. E ben è ragione che questi sensi ispirasse chi dell'amicizia rettamente

(a) Pag. 119.

sentiva; nascer essa da spontaneità libera; concepirsi per impeto anzi che per ponderate ragioni; riscaldarsi non colle assidue cure, come il fuoco, ma con vapori spontaneamente nati (a). Però uomo veramente φιλέσπονδος in mezzo a città, cui tal vocabolo era ignoto perchè troppo creanzata, composta a studio, e barbara, egli numerava molte persone a lui addettissime. Le anzidette amicizie furono occasione di frequente commercio epistolico, e tanto, che occupa tutto il primo volume; l'editore lo ordinò in guisa che precede un libro delle epistole ad Antonino Pio, seguono due libri di quelle a Marco Cesare, e due altri delle lettere a Lucio Vero, due ancora di quelle indiritte agli amici, finalmente succedono parecchie scherzevoli ad Antonino sotto il titolo *de Feriis Alsiansibus*, ed ultima viene quella lamentevole *De nepote amisso*. In essa molti danni rammenta sofferti nella travagliosa sua vita; ma particolarmente piange la morte del suo nipote Decimano, che doppiamente l'addolora e pel caro capo del giovane estinto, e per le lacrime ancora del padre vedovo. Altra volta dovette anche piangere teneramente la perdita della sua donna; che questa ne trascendesse il volgo raccogliessi dalle qualità, le quali richiedeva nelle donne, perchè fossero degne di fare corona all'imperatrice Calvilla nel suo dì natalizio. = « Bisognerebbe, » così scrive alla pag. 413, che in tanto di le » donne tutte convenissero a festeggiare il tuo » natale. Prime sieno le innamorate deiloro ma-

(a) *Leggerei sponte ortis.*

« riti, le ben affezionate alla prole, e le pu-
 « diche. Seconde le semplici (a), e veritiere.
 « Terze le sensate, le affabili, le trattevoli, e
 « le nimiche del fasto che se io dovessi
 « starmi alla porta introduttore delle donne
 « degne di partecipare alla festa, seguendo
 « Omero, prime escluderei quante bugiarda-
 « mente si compongono a benevolenza, ed
 « un pensiero covando nel cuore, un altro ne
 « proferiscono, ogni lor cosa infingendo dal
 « riso ed insino al pianto. Il riso il quale così
 « schietto fu nella sua origine naturato, onde
 « mostri i denti di chi ride, ma a tanto di
 « malizia e di trama fu ridotto, che le labbra
 « si celano di quella, che insidiosamente ti
 « sorrida. Una cotale femminea divinità dal
 « volgo delle donne si venera, la falsità. Certo
 « parto essa si è di Venere ». = Una lacuna
 interrompe il testo, in cui il retore sarassi sol-
 levato a qualche arguta allegoria o favola. Di
 questo genere egli forte dilettavasi; così dopo
 avere scritte le leggi per trattare gli scherzevoli
 argomenti (b), egli dettò *le lodi del sonno*,
quelle del fumo e della polvere, ed ancora l'*e-*
logio della negligenza. Nelle prime rimasteci quasi
 intiere (c) (delle altre appena poche frasi ci
 pervennero pag. 361. seg.) scorgesi una facilità
 d'invenzione, e di creare allegorie, ed una di-
 ligenza nel raccogliere quanto riguarda il sonno;

(a) *απλῆς* noterebbe *le non artifiziate. E non un dūe*
caso Mosso da qual semplicità più vanti.

(b) Pag. 361.

(c) Pag. 188 seg.

parmi tuttavia che la gravità del suo carattere e stile mal si sollevasse alla argutezza di Luciano, ed alle satiriche allusioni, ai costumi dei suoi tempi. In simile proposito leggesi la seconda lettera greca da lui diretta a Calvilla, in cui volendosi scusare del suo lungo silenzio, affastella molte immagini e parità dimostrant quanto inetto fosse lo scrittore a vestire leggiadramente un qualche nonnulla. Ma qualunque sia il merito di Frontone nel trattare siffatti argomenti, non gli si può tuttavia negare quello della novità; perchè, come egli ci avverte pag. 362, la lingua latina sinallora poteva mostrare niun decoroso scritto in tal genere, eccettuati alcuni squarci delle commedie o delle atellane.

Ma il maggior suo merito sta nella eloquenza. Che in questa Frontone tenesse il primo luogo nella sua età lo affermano parecchi scrittori, frai quali Eumene gli dà il primo posto dopo Cicerone; e noi potremlo per avventura confermare, se delle orazioni superstiti nel palimpsesto una almeno ve ne fosse quasi intiera; perchè non solo la disposizione delle parti ravvisandovi, ma gli artifizii anche ed il maneggio degli avvedimenti oratorii, saremmo in caso di far eco agli elogi fattigli dagli antichi. Ma delle molte sue orazioni tre corti frammenti rimangono salvi, val a dire *de Testamentis Transmarinis*, *de Hæreditate Matidice*, e *pro Volumnio Sereno*, e questi ancora qua e là interrotti da lacune. Le sue orazioni in favore di Demonstrato Petiliano, per li Bitini, pei cittadini di Tolemaide, l'invettiva contro i Cristiani, e singolarmente quella contro Pelope, in cui per

testimonianza di Sidonio superò se stesso; parirono tutte. Che egli professasse un genere di eloquenza grave si accordano nell'affermarlo S. Gerolamo, e Sidonio Apollinare; nè va lungi da loro Macrobio nel giudicarlo secco. Però che una severa gravità aliena da una immaginosa invenzione, da un periodare terminante in punta, e che rigetta quanto dirittamente non conferisce al fine oratorio, deve sembrare secca. Così Cicerone sotto la denominazione di *secco* intese quel genere di eloquenza schietta e soda, la quale spoglia di ricercati ornamenti va vigorosamente al suo fine. Questa pare sia stata l'eloquenza di Frontone, seppure il frammento *de testamentis transmarinis* è sufficiente a darne un saggio; giacchè il frammento *de hæreditate Matidie* è affatto menomo, e quello *pro Volumnio*, comechè porti in fine la sottoscrizione *explicit oratio*, dalle prime linee (a) ricavasi essere piuttosto una lunga epistola ad Arrio Antonino, in cui tratta la causa dell'amico, anzichè una orazione. Più facilmente potrebbesi estimare il valore oratorio di Frontone dai frammenti *de orationibus*, in cui volendo richiamare allo studio dell'eloquenza Antonino, che della filosofia si era invogliato, discorre le lodi, e dà precetti dell'arte oratoria; ma lo stesso autore ci avverte pag. 366 che *in omni re facilius est rationem docendi nosse, quam vim agendi obtinere*. Che se si consideri la condizione dei tempi,

(a) « Quod si ultra epistolæ modum videbor progressus, eo eveniet, quod ea res postulat, ut cum epistula conjuncta sit quædam causidicatio » pag. 298.

temo che taluno non sia per dare un senso
svantaggioso al genere secco dell' oratore Cir-
tese. Il doversi trattare molte cause non più
avanti lo squisito giudizio d' un popolo o d' un
senato, e sempre a fronte delle leggi, ma al
cospetto d' un imperatore che con fastidio le
vedeva agitarsi, che increscevole briga reputava
il profondere e tempo e cure per pronunziare
una sentenza dipendente dalla sua volontà, che
talvolta dopo cena mandava significando alle
parti dovessero tostò comparire, ed anche ta-
lora facevasi trasmettere le difese in forma di
libello; come mai siffatte circostanze potevano
inspirare all' oratore e fervore d' ingegno, e ca-
lore di eloquenza, e libertà di sentire, e ampio
svolgimento di pensieri? Chi mai per carità
dell' eloquenza avrà avuto l' ardire di stancare
la cesarea sofferenza, ovvero l' imprudenza di
perdere totalmente il frutto del suo esordio,
l' attenzione del giudice? Tanto che l' amplissima
facundia Tulliana andossi gradatamente restrin-
gendo ad una concisa esposizione di fatti, cita-
zione di testimonii, allegazione di leggi. Bensì
vasto campo oratorio offrivano i panegirici, e
Frontone due ne scrisse in lode di Antonino,
che ora più non abbiamo; ma questi erano
elogii di un personaggio vivente, regnante,
pretendente all' apoteosi; e Frontone era suo
familiare, da lui tanto beneficato, che dal-
l' umile Cirta pervenne agli onori Senatorii in
Roma.

(Sarà continuato).

Il costume antico e moderno, o storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze, ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni ec., del dottore Giulio FERRARIO. (V. il Tom. III. pag. 245 di questo Giornale).

ARTICOLO II.

DOPO il prospetto dell' opera, del quale si è fatto menzione nell' Articolo I., trovansi due discorsi del sig. vice-bibliotecario Gironi, l'uno del globo terrestre, l'altro dell' Asia.

Nel primo si indica ciò che sia la terra tanto nella sua superficie, quanto nelle sue parti interne; si accennano brevemente i sistemi geologici, e tra gli altri quello di *De Luc*, non meno che i vantaggi della geologia, le di cui teorie però non riguardandosi se non come *mere ipotesi*, si viene a stabilire per cardine la dottrina di *Mosè*, che descrive la successiva formazione della terra, come opera di una mano eterna ed onnipossente.

Si parla quindi della calma e della armonia che regnano sulla terra, tratta dagli orrori del caos, la quale ora presenta un delizioso soggiorno, in cui tutto è animato, e condotto da un potere sovrano e da una infinita intelligenza, le cui opere ci riempiono di meraviglia, e sino al cielo c'innalzano. Si indicano successivamente le divisioni, e le parti del globo terrestre, i mari, i monti, i fiumi; e quindi si viene a

parlare delle cognizioni degli antichi intorno al globo, che riduceansi ad una piccola parte del medesimo, descritta espressamente in una tavola geografica.

Si accennano le scoperte de' moderni, massime dopo il passaggio del Capo di Buona Speranza, ed il viaggio di *Colombo* alle nuove terre dell' Occidente; i progressi della geografia, tanto ne' viaggi intorno al globo, quanto nel riconoscimento intiero dell' America, e nella scoperta delle terre artiche ed australi; dopo di che si passa dalle idee geografiche alle filosofiche; si parla della utilità della ineguaglianza della terra, delle varietà della specie umana; si mostra che queste differenze non sono che accidentali, e finalmente si soggiungono alcuni calcoli intorno la *popolazione dell' uman genere*, che meglio direbbesi la popolazione del globo conosciuto.

Queste notizie, stese con molta rapidità e con sufficiente chiarezza, hanno lasciato luogo ad alcuni leggitori di desiderare talvolta qualche maggiore sviluppo d' idee, e talvolta qualche maggiore precisione nelle espressioni. Trovasi per esempio alquanto ardito il concetto di far *ondeggiare* nell' immensità de' cieli i globi innumerevoli, che uscirono dalla mano del Creatore, giacchè questa frase non potrebbe in alcun conto essere ammessa dagli astronomi. I mineralogi ed i chimici si dorranno di vedere registrati tra le materie contenute nelle parti interne della terra *metalli*, *minerali*, *pietre*, *bitumi*, *sabbie*, *terre*, ec., sembrando, come i Francesi direbbero, un po' *losca*, e come noi diciamo, *disadatta* quella distinzione

di *metalli e minerali*. Sarà pur vero che il nome di *Plutonisti* presenti una idea più generale; ma alcuni geologi non crederanno perciò, che presenti un'idea più esatta del nome di *Vulcanisti*, massime ove questo vocabolo si faccia entrare nelle discussioni sulla formazione, e sulla natura delle montagne. I sistemi geologici sembrano anche toccati un po' troppo superficialmente. Quanto alla dottrina di Mosè, noi siamo ben d'accordo, che ad essa conformi sieno alcuni dei detti sistemi e che se ne trovino le tracce presso diversi popoli; ma, astrazion fatta da ogni idea religiosa, pochi filosofi potranno trovare non cruda l'asserzione assoluta, che quella dottrina sia la più certa e la più conveniente alla umana ragione.

Si potrebbero anche accusare di soverchia generalità, e forse non trovarsi verificabili in tutta l'estensione del globo, le asserzioni che *i monti sono generalmente più alti fra i tropici, che nelle zone temperate, ed in queste più che nelle fredde, talmente che l'ineguaglianze della superficie della terra divengono maggiori, quanto più all'equatore si accostano; e così pure che l'Oceano fa continui sforzi contro il continente, e col suo moto d'Oriente in Occidente ha ingojato varie terre nell'Asia e nell'America*. Molti geologi, ed alcuni viaggiatori, hanno creduto di riconoscere invece un moto di Occidente in Oriente; e per parlare di paesi non lontani, ci limiteremo a citare il viaggio di *Fortis* in Dalmazia, nel quale si vede che il mare va sempre guadagnando sulla costa Orientale dell'Adriatico, mentre sulla riva opposta si è allontanato per lo spazio di 10 miglia incirca

dal luogo, ove una volta approdavano le flotte de' Romani. L'autore del discorso avrebbe potuto consultare un libro intitolato *du déplACEMENT des mers*, stampato a Ginevra fino dal 1779, e così pure le opere di *Bertrand*, e di *Bourguet* sull'uso delle montagne, che gli avrebbero fornito idee più precise sulla utilità della ineguaglianza della terra. Non è neppure una indicazione precisa della natura e de' fenomeni de' vulcani, il dire, che *alcuni monti racchiudono nel loro seno un fuoco, che sovente si sviluppa, ed esce a torrenti ed a globi*. Que' torrenti e que' globi non caratterizzano abbastanza le lave e tutti gli altri generi infiniti di eruzioni vulcaniche; e non di tutti i vulcani può dirsi che racchiudano nel loro seno un fuoco.

Questo discorso è accompagnato da una bella carta rappresentante il Mappamondo, incisa con moltissima cura, quanto all'esattezza geografica; ma si potrebbe forse in essa desiderare una maggiore esattezza grammaticale. Il nome per esempio di Bering, celebre per uno stretto, e per alcune isole, alle quali ha dato il nome, talvolta è scritto *Beering*, talvolta ancora più stranamente *Bhering*. Le isole Kurili sono dette *Karille*; le Aleouti, o Aleuti, o Aleuziane, sono dette, non si sa il perchè, *Alessiane*: Ounaslaska è detta in qualche luogo *Unalasta*. Il fiume Kouima, celebre nella Tartaria Russa, nella costa dell'Asia è detto *Cunima*, nel mappamondo è detto *Comirnia*; e nella carta dell'Asia il celebre promontorio detto *Swatoi-Noss*, è indicato sotto il nome di *Swiatoi-Nos*. La carta dell'Asia è tuttavia assai più corretta nei nomi particolari che non il mappamondo.

Nel discorso dell' *Asia* si espone essere questa la prima parte del mondo antico, e quindi si parla degli antichi imperi, e delle varie rivoluzioni politiche dell' *Asia*, nelle quali figurano *Alessandro*, i Parti, i Romani, gli Arabi o Saraceni, i Turchi, *Genghis-Kan*, *Tamerlano*, ec. Si fanno quindi alcune ricerche sui popoli primitivi dell' *Asia*, e tra questi si riconoscono particolarmente i Cinesi. Si espone in una tavola la divisione dell' *Asia* degli antichi, e in seguito si parla dei viaggi, e delle scoperte de' moderni, di *Marco Polo*, di *Bartolomeo Diaz*, di *Vasco Gama*; di *Alvarez Cabral*, di *Albuquerque*, degli Olandesi, degli Inglesi, de' Russi: si espone quindi la divisione dell' *Asia* moderna; se ne descrivono i limiti e l' estensione, e finalmente si indicano i monumenti che presentano l'immagine antica dell' *Asia*, e delle città Asiatiche, ed anche il modo in cui l' *Asia* è stata rappresentata dai moderni pittori, dal francese *Le Brun*, e dal nostro insigne concittadino cavaliere *Appiani*. Tutte queste diverse rappresentazioni sono accompagnate da bellissime tavole miniate, tra le quali si ammira anche la figura dell' *Asia*, dipinta da *Appiani* nell' Imperiale Real palazzo di Milano.

Segue il costume antico e moderno de' Cinesi, descritto dal dottore *Giulio Ferrario*. In un discorso preliminare si tratta brevemente delle notizie che ebbero gli antichi della Cina, e di quelle che si acquistarono in appresso in Europa dopo i viaggi de' moderni, e qui si esamina la quistione, se deferire si debba piuttosto alle declamazioni del sig. *de Paw*, sostenute in parte nel recentissimo viaggio del

sig. de *Guignes* figlio, o non piuttosto alle relazioni de' missionarj, confermate da quelle di altri illustri ed eruditi viaggiatori. Sembra che l'autore propenda per quest' ultima opinione, ed in ciò non dubitiamo che egli condotto non sia da una critica giudiziosa. Vorremmo solo che tra i viaggiatori che egli ha riputato degni di fede, avesse registrato esattamente il nome de' *Nieuhof*, ch' egli scrive *Newhoff*. A questo discorso preliminare tien dietro un catalogo de' principali viaggiatori ed autori che hanno scritto di cose appartenenti al costume de' Cinesi, tra i quali con dolore troviamo ommessi il museo Cinese di *Bayer*, stampato a Pietroburgo nel 1730, le meditazioni Cinesi di *Fourmont*, stampate a Parigi nel 1737, ed il bellissimo libretto di *Spizelio* della letteratura de' Cinesi, stampato a Leyda nel 1660.

La *descrizione e la topografia* della Cina non contiene solo l'indicazione dei confini, del clima, dell' aspetto del paese, dei fiumi, dei laghi, de' monti; ma anche quella delle piante che si sono potute finora conoscere, e massime delle più singolari e più applicabili alle arti. Avremmo desiderato una maggiore precisione nella descrizione dell' *Albero di cera*, che meglio sarebbe detto *Albero della cera*, come poco prima si era nominato l' *Albero del sevo*; perchè si sarebbe potuto consultare la memoria di *Pearson*, inserita nelle transazioni filosofiche di Londra, dalla quale si sarebbe rilevato che quella sostanza simile alla cera vien detta *Pé-la* dai Cinesi, e che gli insetti che la producono, sono simili a quelli della cocciniglia, ed allevati in egual modo. Ma di questo si parlerà forse nell' articolo della *Cocincina*.

Oltre le piante si descrivono ancora gli animali, cioè alcuni quadrupedi, pochi uccelli, alcuni insetti, ed alcuni pesci, tra gli altri il *cyprinus auratus* di Bloch, che nuota in tutte le acque de' nostri giardini eleganti, senza che necessario riesca il conservarlo nelle bocce di cristallo, il che non serve che all'ornamento degli appartamenti. Si descrivono pure i minerali e le pietre sonore, al qual proposito si sarebbe potuto opportunamente parlare anche delle pietre preziose, dello spato adamantino, e dei diaspri, sui quali ha dato motivo di discussione coi suoi scritti il sig. professore Hager.

Si tratta la quistione, se i Cinesi siano, o no *aborigeni*, e l'autore sembra inclinare alla prima di queste opinioni; si reca la divisione della Cina in quindici provincie, e si dà un compendio della storia di quel paese.

Sotto il titolo = *governo e leggi* = si esamina se gli antichi conoscessero i Cinesi, il che veramente avrebbe potuto farsi con un ordine più acconcio nel discorso preliminare, ove già si era toccato questo punto; ed in una nota si compendiano le relazioni, che o per politica, o per interesse commerciale si erano mantenute dai diversi popoli coi Cinesi innanzi e dopo la scoperta del Capo di Buona-Speranza. Si parla pure dell'antichità della monarchia Cinese, e quindi si viene ad indicare la forma del Governo, il potere dell'Imperatore, la condizione e le classi de' Mandarin, l'organizzazione de' consigli delle corti supreme e de' tribunali, le leggi tanto civili che criminali, al qual proposito si riferiscono anche i supplizi ed i castighi. Si parla della

polizia interna e generale, delle imposizioni che si pagano in derrate, dei tributi in danaro, della moneta, del commercio, dell'amministrazione interna, della popolazione, dell'impianto delle scuole, e non si omettono alcuni cenni sull'infanticidio, generalmente rimproverato ai Cinesi, sulla schiavitù autorizzata, sugli eunuuchi, sul calendario e sulla gazzetta, non dissimile in realtà dalla nostra, giacchè non vi si stampa cosa che non sia stata superiormente approvata. Dopo qualche osservazione sul codice economico, si passa a parlare de' vestimenti degli antichi Imperatori, delle stoffe di seta fabbricate per la prima volta per cura della Imperatrice *Si-ling-ci*, delle immagini rappresentate sugli antichi abiti di cerimonie, dell'arme, o dello stemma de' sovrani Cinesi, de' berretti usati auticamente, de' ritratti degli uomini celebri della Cina, e della tavoletta chiamata *Kuei*: si esamina la quistione, se gli Imperadori Cinesi portassero scettro, e si descrivono la loro sala d'udienza, i loro carri, i loro stendardi, gli abiti degli Imperadori Tartaro-Cinesi, quelli degli Imperadori moderni, de' Mandarinì, de' Regoli, e de' Principi di secondo ordine, tratti dai più recenti viaggiatori; e finalmente gli ombrelli, le insegne, il trono, la gran corte della sala imperiale, le cerimonie della udienza, i conviti e la pompa dell'Imperatore, quando esce dal suo palazzo, e quando esce dalla capitale. Questo articolo vien terminato da un cenno sulla fina politica degli Imperadori, i quali amano di avere nelle loro pubbliche comparse un seguito di Re, di Principi e di nobili vassalli, affinchè presso

di loro rimangano in ostaggio per la lealtà delle loro famiglie, e perchè non abbiano a dimenticarsi de' loro doveri verso il Sovrano. =

Segue l'articolo = *Milizia*, = della quale si tesse brevemente la storia, siccome pur quella delle armi e del loro perfezionamento: s'introduce a questo proposito la quistione dell'epoca, in cui siansi inventate le armi da fuoco, che alcuni missionarj riferiscono al secondo secolo dell'Era Cristiana. L'autore sembra persuaso che non si siano usate dai Cinesi queste armi se non nel settimo o ottavo secolo, e questo sull'asserzione di un Cinese, che disse in un'adunanza non essersi mai parlato d'armi da fuoco prima dei *Tang* e dei *Song*. Ma resterà ancor dubbio se, disputandosi in quel momento sulla convenienza di fondere dei cannoni, quel Cinese abbia parlato delle armi da fuoco in generale, o non piuttosto dei cannoni in particolare. Tanto è vero questo, che, l'invenzione dei cannoni viene riferita ad un'epoca diversa da quella della invenzione delle armi da fuoco e della polvere. Si descrive il modo di far la polvere al presente, non dissimile da quello che si pratica in Europa, sebbene la polvere loro riesca di qualità inferiore; si rende conto delle diverse macchine guerresche, fatte per dare la scalata, per abbattere le mura, per tragittare le acque e per incendiare; e si espongono l'arte militare de' moderni Cinesi, la divisione delle loro truppe, i loro esercizj, la loro disciplina, il carattere de' loro soldati, il modo di portare la spada, e di maneggiare l'arco e le frecce. Seguono i vari uniformi de' sol-

dati tanto di fanteria, quanto di cavalleria, le armi loro, le loro tende, ed i loro stromenti, rappresentati tutti con figure assai belle, tra le quali alcuno avrebbe desiderato di trovare più distinto, ed indicato particolarmente l'abito delle truppe, nominate *tigri di guerra*. Le piazze d'armi, ed i posti militari, dei quali si tratta in seguito, conducono l'autore a parlare anche della gran muraglia della Cina, della quale pure si esibisce la figura.

Segue l'articolo *della Religione*, nel quale si ragiona dell'Essere supremo adorato da' Cinesi, dei loro libri *canonici*, della venerazione loro per il vaso a tre piedi, dei simboli, o significati del Tetrapodo, di varie altre forme di vasi, della introduzione della idolatria e delle varie sette de' Cinesi, il che dà motivo ad una compendiosa esposizione della vita di *Confucio*, della sua dottrina, e de' suoi discepoli, delle sue opere e della sua discendenza, non che degli omaggi che si rendono alla di lui memoria. Si fa pure un cenno della vita e della dottrina di *Fo*, e quindi si passa a dividere le Divinità Cinesi in tre classi, e si parla del Dio della voluttà, del Dio della immortalità, degli Idoli nominati *Quante-Cong* e *Puzza*, del culto prestato ad alcune persone virtuose, del rispetto ai draghi, e della tolleranza cinese pei Giudei, pei Maomettani, e pei Cristiani che probabilmente non si stabilirono nella Cina, se non sulla fine del secolo XVI. Ad alcuno forse non potrà piacere il vedere tratto tratto accennati que' libri *canonici* de' Cinesi, che realmente danno un'idea ben diversa da quello che sono in fatti, con-

tenendo essi, giusta le parole dell' autore medesimo, le leggi fondamentali dello stato, e non regole, o trattati di religione. Sembra anche l' autore un po' troppo attaccato ai nostri modi di dire, i quali probabilmente non sono quelli de' Cinesi, giacchè parlando della morte di *Confucio* dice che quasi subito dopo questo avvenimento egli fu *riconosciuto e rispettato qual Santo*; ma in ciò non dubitiamo che egli sarà stato prevenuto dai missionarj, i quali non sapevano parlare altro linguaggio. Alcuno gli chiederà pure, quali fossero gli *autori antichi e moderni*, da' quali *Confucio* ha tratto la sua *scuola*, o *scienza de' fanciulli*; giacchè diversamente non potrebbe parlarsi di uno de' numerosi odierni compilatori.

Quegli stessi modi di dire troppo Europei, o troppo Cristiani, e che forse non si accomodano ai costumi orientali, o almeno non servono a darne le idee più giuste e più precise, continuano nell' articolo dei *sacerdoti*, e delle *altre superstizioni mantenute dai Cinesi*; dal qual titolo potrebbe alcuno dubitare che si rigettasse tra le superstizioni anche la istituzione medesima del sacerdozio. Parlandosi da principio de' *Bonzi*, vi si trova nominata la *fabbricazione di monasteri*, la *liberazione delle anime dalle pene meritate pei loro peccati*, che quasi ci porta all' idea del purgatorio; vi si trovano i *Bonzi* istrutti di *tutte le astuzie che può suggerire l' ipocrisia* cosicchè si prenderebbero per santi; espressione che non sembra abbastanza cauta; altri de' *Bonzi* medesimi *viventi in comunità ne' chiostri*, ed i *soecorsi che il sovrano dà ai loro conventi*; il *generale*, ed i

provinciali di que' religiosi, ed altre simili espressioni che sembrano dare più che altro una idea de' nostri frati. Ma, oltre che tutte queste cose si espongono colle parole medesime dei missionarj, come già osservammo di sopra, l'autore ha anche a favor suo l'esempio del conte *Magalotti*, il quale ci ha pure parlato *dei monasterj di donne*, della *clausura*, e *de' voti di ubbidienza*, *di povertà* e *di castità*.

In altro articolo si parla *de' sacrificj*, *delle feste* e *de' tempj*; delle montagne consacrate al culto religioso, alle quali si sostitui in seguito un luogo consacrato nel recinto del palazzo imperiale; della pompa dell'Imperadore, quando si porta al tempio per offerire sacrificj; delle feste dell'agricoltura, dell'anno nuovo e delle lanterne; dei pellegrinaggi religiosi, della forma interna de' tempj, della materia, e forma degli Idoli, degli altari posti in mezzo alle pagodi, de' vasi pei profumi, delle reliquie de' santi; e per maggiore chiarezza si dà la descrizione, la pianta, ed il disegno di una pagode, non che di una cappella di campagna.

I *matrimonj* formano l'argomento di altro articolo, nel quale si fa vedere il matrimonio molto protetto nella Cina; l'alta idea di quel contratto, proveniente dalla pietà filiale; una decenza scrupolosa conservata prima delle nozze; si accennano i costumi riguardanti la scelta della sposa, la dote e le cerimonie nuziali; la poligamia permessa, l'adozione talvolta praticata; e per ultimo si parla della ritiratezza delle donne Cinesi, della divisione degli appartamenti pei mariti e per le mogli, e delle meretrici della Cina.

Ai matrimoni succedono i *funerali*, nel quale articolo si espongono i doveri verso i morti insinuati da *Confucio*, il lusso de' cataletti, l'uso antico di sotterrare i morti con figure di legno, o di paglia, le pompe funebri, le cerimonie solite a praticarsi nel luogo della sepoltura. Si osserva a proposito che nella Cina non si pratica di aprire i cadaveri; che al corpo del defunto si prestano vari onori e saluti, accompagnati da gemiti e da pianti; che il colore usato in tempo di lutto è il bianco, e finalmente si indica la forma de' sepolcri, illustrata colle opportune figure.

Viene in seguito un articolo importantissimo, ed è quello *delle arti e delle scienze* dei Cinesi. In una breve introduzione si mostra che queste sono state coltivate prima di tutto dai Cinesi; si esamina se essi le abbiano portate alla perfezione, e si conchiude che que' popoli inferiori agli Europei in alcune arti e scienze, sono tuttavia in altre superiori. Trattandosi delle arti meccaniche, si fa vedere l'*agricoltura* sommaramente incoraggiata; si loda l'industria de' Cinesi nel fertilizzare le loro terre, e si accennano le piante da essi coltivate in preferenza, e si fa speciale menzione del riso. Saravvi forse alcuno che troverà alquanto esagerata la perizia dei Cinesi nella coltivazione delle montagne coll'averne *renduto eguale e piano il declivo*. (il che deve intendersi a discrezione), e *spianate le più alte sommità*; ma queste son cose che pur troppo si trovano in molti viaggiatori. Altri troveranno troppo generale l'asserzione che *la Cina produca tutte le frutta che crescono nelle altre parti del mondo*. Gli stromenti inservienti alla agri-

soltura e gli ordigni per innaffiare le terre , vengono pure descritti ed illustrati con bellissime figure , alcune delle quali sono ora state per la prima volta incise , siccome tratte da codici e da altri monumenti inediti che l' autore si è con somma diligenza procurato. Dalla agricoltura si passa alla manifattura della seta e quindi a quella della porcellana , sulla quale potrebbe forse desiderarsi qualche notizia più estesa , e qualche cenno per esempio sulle porcellane verdi che da molti , e forse dai Cinesi medesimi , sono riputate le più antiche e le più preziose. Si parla altresì della manifattura del vetro , della vernice , degli intagli in avorio , della carta , dell' inchiostro e dell' arte della stampa , la quale noi lasceremo bensì che si dica *esistente nella Cina da un tempo immemorabile* , ma non vorremmo poi per amore della storica esattezza che si dicesse così *recente in Europa*. Ben descritti sono gli stromenti meccanici , coi quali si chiude l' articolo.

Tra le *arti liberali* si comincia a parlare dell' architettura civile ; se ne dà un' idea generale coi giudizj di alcuni scrittori che si sottopongono ad esame ; si parla del carattere di quella architettura , del legno che ne è la principale materia , delle colonne , delle basi , della forma comune degli edifizi tanto per uso sacro , quanto per uso profano ; delle gallerie che servono a congiugnere gli edifizi , de' materiali , de' tetti semplici e doppi , delle tegole , delle porte e delle finestre , degli ornamenti , de' tempj antichi e moderni , di alcune celebri pagode delle quali si danno le opportune figure , de' tempjetti ; degli antichi palazzi degli imperadori e

di alcuni moderni, tra i quali ve n'ha pure alcuno costruito all'Europea; delle case de' Mandarini, delle case e botteghe di Cantone, delle case de' contadini, di alcune strade famose, di alcune torri singolari, degli archi di trionfo, de' ponti del canale imperiale, de' giardini, ed in ispecie di quelli di *Yuen-Ming-Yuen* e de' getti d'acqua ne' giardini medesimi. Amanti noi della precisione delle frasi, siccome della gloria del benemerito autore, non vorremmo che fosse ad esso attribuita la poco architettonica espressione di *De-Guignes*, riferita nel suo giudizio sull'architettura della Cina, che *la denominazione che conviene a giusto titolo alla colonna Cinese si è quella di pilastro*, non bastando l'uniformità continua del diametro a trasformare il pilastro in colonna. Così pure troviamo assai cruda l'asserzione che *l'austero frontespizio consacrato dai Greci alla divinità non si corona giammai col timpano*; ma l'enunciativa che *le colonne dell'altezza da 8 a 12 diametri vanno gradatamente diminuendo verso la cima*, serve opportunamente a distruggere l'asserzione, già da noi riferita di *de Guignes*, che la colonna Cinese può dirsi pilastro, *poichè il suo diametro è sempre il medesimo in tutta la sua lunghezza*. In proposito della architettura militare si danno le dimensioni della gran muraglia della Cina, e si parla delle mura di Pe-king.

Assai ben trattato è l'articolo concernente la *navigazione e l'architettura navale* de' Cinesi. Si discute l'arte della navigazione, l'epoca in cui è stata conosciuta da que' popoli, e quella in cui è stata dai medesimi conosciuta la bussola; si parla de' loro vascelli, delle loro vele, dell'ancore,

della stiva, delle giunche, del modo, con cui si servono essi della bussola, delle navi da guerra, delle navi colle ruote, delle barche comuni e de' battelli; e tutti questi oggetti sono presentati all'occhio con figure che ne danno l'idea più chiara e più distinta. *L'architettura idraulica* forma pure un ramo importantissimo delle arti Cinesi. Obbligati que' popoli dal sistema della loro agricoltura ad innaffiare terreni ne' luoghi più elevati, dovettero necessariamente inventar macchine ingegnose per l'innalzamento delle acque, e quindi ruote grandissime munite di secchj, o di tubi, e trombe a catena, in seguito alle quali si sono descritti vari mulini.

Si tratta in appresso *della pittura e della scoltura*, dei difetti della pittura Cinese, mancante d'ordinario di correzione nel disegno di prospettiva e di belle proporzioni umane; della indifferenza dei Cinesi per la bellezza delle pitture europee che sembra non del tutto ammettersi dall'autore; della pittura a fresco e della incisione, e finalmente della scoltura che, non impiegandosi se non rarissime volte nelle statue, si riduce tutto al più ad alcuni piccoli lavori in pietra, in legno ed in avorio, mancanti il più sovente delle proporzioni necessarie.

La *poesia* non è molto apprezzata dai Cinesi, tuttochè i sovrani stessi se ne siano talvolta occupati; i drammi non sono soggetti alle regole ammesse in Europa; si esibisce tuttavia la rappresentazione di una scena data a lord *Macartney*. La musica attuale non deve pur essere gran cosa presso i Cinesi, perchè essi desiderano tuttora l'antica. Il padre *Amiot* avea fatto molte ricerche sul sistema musicale degli antichi Cinesi,

e queste sono ottimamente analizzate dall' autore; si parla di otto specie di suoni, modellati sopra otto materie diverse, ossia otto qualità di corpi sonori; si osserva che i Cinesi non hanno note di musica, e che ora la musica viene appena coltivata da alcune giovinette che suonano il flauto, mentre gli uomini hanno per loro stromento favorito la chitarra. In proposito del *Gon* o *Loo*, avrebbe forse potuto l' autore estendersi un po' più sulla singolarità di questo stromento che da qualche tempo è molto conosciuto in Europa sotto il nome di *tam tam* Cinese. Dalla musica e dalle canzoni si passa alla danza, e se ne descrivono varie foggie antiche e moderne.

Per ciò che concerne le scienze, l' autore si mostra ben disposto a rendere giustizia all' ingegno, alla penetrazione ed allo studio de' Cinesi; ma i matematici, i fisici e tutti i coltivatori delle scienze naturali non saranno forse del parere de' Cinesi, che, secondo il medesimo, con *saggio discernimento* hanno dato la *preferenza* alla grammatica, alla retorica, alla storia, alle leggi ed alla filosofia morale, siccome *cognizioni da essi giudicate le più vantaggiose all' uomo ed alla società*. Si contengono in questo articolo buone osservazioni sulla astronomia dei Cinesi, sull' osservatorio di *Nang-King*, sul tribunale di astronomia, sull' anno Cinese e sulle altre divisioni del tempo di quella nazione. Sono pure commendevoli alcuni cenni sulla medicina Cinese: e solo avremmo desiderato qualche maggiore informazione sulla radice tanto vantata del *Ging-seng* che potrà forse trovarsi nella descrizione della Tartaria. = In proposito della lette-

ratura si parla acconciamente della lingua, e si dà un'idea della rettorica e del modo di scrivere la storia di que' paesi.

Seguono i *costumi e le usanze*; si parla dell'attaccamento de' Cinesi ai loro antichi costumi, della loro civiltà, della loro obbedienza, del sistema loro di educazione tanto civile che letteraria, dei loro cerimoniali pubblici e particolari, dei loro vestimenti antichi e moderni, dell'uso di radere il capo, dell'acconciatura delle donne, de' loro belletti, de' loro calzamenti, del loro studio d'impiccolire i piedi, de' loro gioielli e ventagli, dell'abito delle donne Tartare, e di quello delle contadine, de' conviti Cinesi, delle vivande e bevande loro, delle loro case e suppellettili, de' letti, delle tappezzerie, degli orologi, delle scopette di piume, delle feste e de' divertimenti pubblici e privati, de' giuochi, della caccia e della pesca, del commercio interno ed esterno di quel paese, e finalmente delle misure, de' pesi e delle monete. Le figure inservienti alla illustrazione di tutti quei vari oggetti non sono punto risparmiate, e riguardo alla loro esecuzione non possiamo che riportarci a quanto ne avevamo già detto nell'articolo I.

Qui finisce la descrizione della Cina, ossia de' costumi Cinesi antichi e moderni, e qui noi termineremo il nostro secondo articolo, riservoci a parlare ne' successivi de' possedimenti de' Cinesi nell'Oceano orientale, della Corea, del Giappone e delle isole Lien-Kien. Pieni di ammirazione pel coraggio di chi ha intrapresa quest'opera e di stima per l'editore, non meno che pei suoi illustri collaboratori,

non crediamo in alcun modo di offenderli col rilevare qualche piccola inesattezza che non può in alcun modo offuscare il merito di un' opera così grandiosa. Que' piccoli nei non possono far torto ad un lavoro così vasto, ed in gran parte ottimamente eseguito, e le modeste nostre osservazioni non potranno forse che risvegliare sempre più la loro attenzione e la loro diligenza, e rendere scevra da ogni difetto e sempre più pregievole la continuazione dell' opera.

Prospetto Storico-Filosofico delle vicende e progressi delle scienze arti e costumi dal secolo undecimo dell'era cristiana fino al secolo decimottavo, del sig. co. Emanuele BAVA di S. Paolo, cavaliere Gran-Croce dell'ordine militare de' SS. Maurizio e Lazaro, e membro della reale accademia delle scienze di Torino. — Torino, 1816, presso Michelangelo Morano libraio e Giuseppe Favale stampatore. Volumi III, in 8.^o

LA generale opinione, che allo spuntare del mille dovesse finire il mondo, aveva gittato gli spiriti degli Europei in uno scoraggiamento mortale. Già gli sforzi fatti da Carlo Magno per ristabilire le scienze e le arti, rovesciate innanzi dai Barbari, erano caduti al pari della potenza del suo imperio, e i più arditi non si occupavano che di violenze oppressive, e di superstiziose imposture, funeste più delle violenze medesime: non arti più adunque, non scienze, non civiltà. Le città stesse in migliori tempi edificate cadevano in ruina senza che alcuno pensasse a restaurarle; i più ubertosi terreni imboschivano; la massa maggiore degli uomini educati nel terrore aveva perduta ogni energia: la confusione, la barbarie, l'ignoranza erano al colmo. Il saggio *Fleuri* ha fatta una giusta pittura dell'orridume dei secoli IX e X, dicendo che in essi mancò perfino una eresia: tanto le menti degli uomini, in addietro feracissime di

speculazioni temerarie ed inutili, eransi in que miserabili tempi isterilite!

Il secolo XI cominciò il suo corso, e il pro-
trasse senza che apparisse alcun cataclismo.
gli uomini dunque si riscossero dal terrore, per-
suasi infine d' essersi dianzi lasciati ingannare;
e allora rinacque in essi il senso della vita, e
con esso il desiderio di ristabilire l'ordine che
può renderla cara. Questa è l'epoca, dalla
quale propriamente dovrebbe incominciare la
Storia moderna, giacchè da essa appunto inco-
minciarono a bollire negli animi degli Europei
i principj di quella ristaurazione che a noi è
stato dato di vedere a questi tempi tanto avan-
zata in fatto di ogni sistema di politica, di
legislazione, di morale, e di quante scienze
ed arti onorano l'ingegno umano. Ma la con-
fusione, la barbarie e l'ignoranza avevano
messe troppo profonde radici; e la lotta della
ragione contro esse dovette necessariamente es-
sere lunga. Fu d'uopo guadagnare il terreno
palmo a palmo; nè il mondo si è purgato an-
cora totalmente. La considerazione di ciò che
si è fatto, può essere un grande sussidio per
fare il restante; e un'opera, che tracci il qua-
dro delle *vicende* e de' *progressi*, che in fatto
di scienze, arti e costumi l'Europa presenta
dal secolo XI sino al XVIII, non che della
letteratura, sarà benemerita della umana per-
fettibilità tutta intera. Alcuni valentuomini di
differenti nazioni hanno in diversi modi trat-
tato questo sì grave e splendido argomento.
Esso ha tentato anche il sig. conte *Bava* di
S. Paolo; e la lettura dell'opera sua, che qui
annunziamo, ci ha chiaramente dimostrato che

gli aveva e nella forza del suo intelletto, e ella copia della sua erudizione grandi mezzi per sì bel lavoro. Noi dobbiamo però confessare, che il lavoro suo ci è paruto, piuttosto che una composizione compiuta, un grande abbozzo atto a servire di non mediocre sussidio a chi voglia in appresso intraprendere la trattazione di questo importante e vasto soggetto. Ecco le ragioni della opinione nostra.

Il sig. conte *Bava* di *S. Paolo* non ha, per quanto pare a noi, disposto il suo soggetto con quell'ordine proporzionato e successivo che naturalmente presentava da sè stesso. Egli invece di venire passo passo additando lo sviluppamento delle forze morali degli Europei, e l'applicazione delle medesime ai varj rami sì speculativi che pratici delle istruzioni di ogni genere, le quali dal *mille* in poi sonosi andate formando, mutando e stabilendo nella serie de' sette secoli che ha preso a considerare, si è contentato di serrare in un assai breve spazio ciò che dal *mille* sino al *seicento* è seguito; e serrarlo in tali ristretti termini che non già ci mostra egli la tela degli avvenimenti; ma appena i principali fili de' medesimi: il che è ben lungi dal potere giustificare l'indicazione promessa nel titolo dell'opera.

Più: nella parte medesima nella quale ha preso a svolgere le *vicende* e i *progressi* delle scienze, arti e costumi de' secoli scorsi dal *mille* al *settecento*, che è il *discorso preliminare*, ha tenuto un metodo pel quale gli è avvenuto di trovarsi a ripetere poi in più forme le cose stesse, ora presentandone in compendio la massa, ora separandone alcune con un ra-

gionamento che in quanto alla sostanza non diversifica di molto da ciò che già era stato detto ;potendosi facilmente avvertire che le particolarità aggiunte ne' parziali articoli, esposte ove scorre per la massa degli avvenimenti, sarebbero state collocate con più convenienza, perchè congiunte come effetti alle loro cagioni, e messe nell'ordine delle loro origini: cosa che non può negarsi atta sommamente a dare forza e splendore agli avvenimenti medesimi. E nello stesso riassumere che fa l' A. la considerazione degli *effetti* provenuti dai fatti indicati nell' accennato *discorso preliminare* molto dice di ciò, che poi ripete ancora nella *introduzione* premessa al *compendio storico-filosofico* della *istoria del seicento*. Finalmente in questa ripetizione pur cade ove a parte a parte tratta ciò che diremo *corpo* dell' opera.

Non ha dunque quest' opera del sig. conte *Bava di San Paolo* quella unità nel suo tutto, e quella proporzione di parti che essenzialmente richiedevasi nell' argomento da lui scelto a discorrere.

Oltre ciò alcune mancanze in essa notate provano anche maggiormente, che essa non comprende una trattazione compiuta del soggetto propostosi.

Ella è cosa certa che, siccome smarrita progressivamente ogni luce di scienza dal secolo di *Costantino* sino al *mille*, i soli studi e le istituzioni di religione sostennero in Europa le forze morali degli uomini; così queati studi e queste istituzioni molto servirono al risorgimento, che dopo il *mille* incominciò; e tanta le controversie giurisdizionali tra la chiesa ro-

nana e l'imperio, quanto le quistioni degli scolastici; e più poi le predicazioni de' frati mendicanti ebbero somma influenza sulla marcia delle *vicende* e de' *progressi* delle scienze, delle arti e de' costumi. Delle quali cose intanto nulla parla l'A. od assai poco; e non certamente nel rispetto in cui essenzialmente entravano per elemento cospicuo delle sue considerazioni.

A ciò si aggiunge, che mentre egli pur non cessa di additare in cento passi dell'opera come ogni cosa che accumula in essa vuole essere riferita a rendere ragione dello stato splendissimo a cui le scienze, le arti e i costumi sono giunti nel secolo XVIII, nulla poi, o certamente assai poco, e soltanto per incidenza parla delle cose appartenenti a questo secolo, quando tanto più meritava esso un finale e ben particolarizzato sviluppamento in ogni parte dei meravigliosissimi avvenimenti che lo distinguono, quanto che sono indicati dall'A. medesimo come l'oggetto principale di confronto, e debbono servire di base alla fortuna del secolo XIX. Che se per avventura si fosse riservato di parlare delle cose del secolo XVIII in altro volume, oltre i tre, che annunziamo, della quale cosa non ci si dà segno veruno, cadrebbe' egli ancora a molti riguardi in nuove ripetizioni.

E maggiormente poi sorprende questo enorme vuoto lasciato dal sig. conte *Bava di San Paolo*, in quanto che, quantunque egli accenni che l'opera sua fu scritta negli ultimi *decennj* del secolo XVIII, non l'ha però mandata alla luce se non se dopo i primi tre lustri del XIX, in

un' epoca, cioè, in cui tutta si offriva al suo sguardo la carriera sfolgoreggiante del secolo trapassato; vale a dire in un' epoca, nella quale potevano vedersi in ogni loro punto applicati i lumi del *seicento* amplissimamente, ed aggiunto ai medesimi un immenso corredo di novità, le quali non mancheranno di fondersi insieme, e di formare un tutto caratteristico, comunque sia, o nel secolo in cui siamo attualmente, o in quello che gli verrà dietro.

Due altre eccezioni in oltre ci permettiamo di fare all' opera del sig. conte *Bava di San Paolo*. Una è, che talora egli si ferma un poco troppo ragionando sopra alcuni fatti particolari, sicchè diverge l' attenzione dal tutto, a cui uopo è che sempre stia fissa; con che toglie il debito spazio ad altri accessori argomentanti; o crea inopportuna stanchezza nei suoi leggitori, avidi di seguire con rapidità il corso degli avvenimenti, le relazioni che hanno fra essi, e gli effetti che hanno prodotto. Il quale inconveniente tanto più si rende sensibile in quest' opera, quanto che l' illustre Autore non ha già preso a scrivere una narrazione di fatti ordinata in serie progressiva, com' è proprio della storia comune; ma piuttosto ha voluto ragionare i fatti stessi accolti prima in sua mente, ed esaminati e pesati; e quindi esporli all' altrui considerazione in una specie di quadro, che tale è il significato di ciò ch' egli chiama *prospetta storico-filosofica*.

L' altra eccezione, della quale abbiamo fatto cenno, riguarda lo stile con cui quest' opera è scritta. Imperciocchè mentre non può mettersi in dubbio che non abbia forma italiana, e

sostenutezza e dignità, tale contorcimento però non di rado ha ne' periodi, e tale sforzo contiene per lo più nelle frasi e nella collocazione delle parole, e singolarità qualche volta nei vocaboli stessi, che un'opera, la quale pel soggetto suo e pel vigore de' concetti e delle sentenze, e molte, e nobilissime, e giuste qua e là sparse, doveva essere dilettevolissima a leggersi, fa misero inciampo di tratto in tratto anche ai più avvezzi a leggere, e sembra poco meno che dettata in una lingua che domandi traduzione ond' essere agevolmente intesa. E non è già il sig. conte *Bava* di *San Paolo* uno di coloro che in fatto di lingua italiana pensano non parlarsi in essa, nè scriversi convenientemente, se tutti non si ricopino i modi de' *trecentisti*: che dove della lingua nostra ragiona, egli si manifesta abborrente dagli estremi di ogui eccesso servile. Ma o poco l'abito di scrivere e parlare la lingua nazionale, o timor soverchio di cadere in difetto, e più probabilmente soverchio studio di scrivere bene, hanno condotto lui, come alcun altro suo paesano, ad alterare il suo stesso buon gusto, e a dare alla sua dizione un andamento affaticante, e certo colorito misto di severità e di affettazione che riesce spiacevole. Quindi è, che per questa sola ragione, se anche le altre già accennate non dovessero considerarsi, egli dà luogo facilissimo a nuova trattazione dell'argomento da lui prescelto. Così che quest'opera sua, quantunque piena di ottime cose, potrebbe correre la fortuna di molte altre, di cui sono piene le nostre biblioteche; commendabilissime per le gravi e profonde dottrine che contengono.

gono, e dimenticate poco meno che da tutti, perchè spoglie della prima qualità che dovrebbe avere ogni libro ond' essere utile, quella cioè di farsi leggere volentieri. La quale malaugurata combinazione disgraziatamente ha fatto, che mentre l'Italia è ricchissima d'infinita dottrina, se dalla copia e qualità de' suoi libri si giudichi, questa sia poi l'appanaggio di pochi; e il grosso della nazione poco o nulla n'abbia fin' ora partecipato, perchè appunto non istata quasi mai espressa in libri atti a renderne facile la comunicazione.

In prova intanto, che malgrado le cose esposte noi riputiamo ricca di assai belle cose l'opera del sig. conte *Bava di San Paolo*, ed atta a somministrare utili materiali e vivo incitamento per più felice lavoro, noi intendiamo esporre meglio che per noi si possa con alquanta particolarità la serie delle cose dal valente autore trattate.

Il sig. conte *Bava di San Paolo* incomincia con un *discorso preliminare*, inserito già negli *atti* della R. Accademia di Torino come l'epilogo dell'opera. In esso, considerato che tale è la natura delle cose, che quanto succede in un secolo è l'effetto di quello che lo precedette, osserva le invenzioni, le nuove dottrine e scoperte, i pensamenti nuovi, e i libri che manifestano queste cose, e tutte in somma le novità essere nel loro nascere combattute o neglette, respinte o prescritte: l'autorità riverita degli uomini attempati e maturi per lo più abborrirle e condannarle: perciò poi esse rimanersi stazionarie per lunghi anni, vuote di ogni efficacia e senza influenza veruna, anzi in di-

scredito e vilipese le più e depresse, finchè spenti gli anzidetti, cui compiva perseguitarle, vengano a signoreggiare per mezzo dei giovani che le assaporarono, e che scevri di ogni amore di parti ne indagarono l'utile e il buono. Ond' è, che chi tali novità concepisce può bensì, commettendole ai libri, giovare ai posterì, ma a' contemporanei non mai: e perciò fu notato che una età d'uomo spesso riesce un enigma insolubile alle età susseguenti.

Sarebbe, dice poi l'A., quistione da discutere qui, se gli utili moderni ritrovamenti sieno un parto uscito soltanto dalla industria umana nudrita dalla esperienza di tutti i tempi trascorsi, o se anche senza scuola sì lunga alcuni uomini egregi nati in favorevoli circostanze abbiano potuto talvolta procacciarli alle società per la sola forza di un ingegno creatore. Pensa egli però che a sciogliere tale quistione vorrebbevi intera e minuta la storia di quanto in tutti que' trascorsi tempi è seguito, la quale storia noi non abbiamo; e si lusinga di facilitarne la soluzione agli altri coi lumi e fatti che addurrà nella serie del *prospetto storico* che intraprende. Al quale prepara egli intanto il lettore considerando l'avvenimento notabilissimo del rovesciamento del politeismo che aveva dominato su tutta la terra; poi l'altro non meno notabile de' *cristiani* dominatori in una parte del mondo, e de' *maomettani* appropriatisi l'altra parte, poichè tutto è pieno o degli uni o degli altri, tranne l'imperio cinese, la rozza Tartaria, pochi cantoni dell'Affrica e dell'India, e i pochi Giudei dispersi per ogni dove. Nè certamente la tanto celebrata potenza

romana signoreggiò sì vasta estensione di paesi, quanta in oggi occupano *maomettani e cristiani*; la floridezza de' quali dura a un di presso qual era al primo assestarsi delle moderne monarchie; se non che il divario è tutto in favore del cristianesimo dopo la conquista del nuovo emisfero.

Ma il sistema feudale contaminò sino dalla loro origine le odierne monarchie cristiane, il quale non solo disordinò le auree leggi romane in tutti i paesi ove avevano regnato, ma piegò perfino la gerarchia ecclesiastica a darle passaggio, e in certo modo a modellarvisi sopra. Questa costituzione di governo pareva inventata, dice l' A., per mettere sott' occhio un fedelissimo quadro dell' anarchia *obbesiana*, cospirando ad opprimere i popoli dal Boristene al Tago, e dall' Elba al Garigliano. E fa maraviglia l' osservare che un simile governo abbia potuto reggersi e conservarsi tanto tempo. L' ignoranza lo appoggiò dopo che la barbarie distrusse lingue, leggi e politica; e lo alimentarono la malizia e l' ambizione.

Ma finalmente contro le cause che lo sostenevano, altre emersero atte a farlo traballare. Furono queste le crociate, alle quali i principi e i nobili vennero spinti più che dai rimorsi di una vita contaminata che aveva bisogno di trovare indulgenza; dalla ignoranza de' loro stessi veri interessi. Da queste spedizioni nacque deperimento di fortuna ne' potenti, libertà ne' municipii, possedimento di terre nei borghigiani, industria d' arti e di commercio ne' popoli. Tre doviziose repubbliche infatti in grazia del commercio e delle arti, ed alcune

minori sorsero nell' Italia ; si formò in Lombardia una lega federativa d' insigni città ; un' altra di durata più lunga in Allemagna ; e la moltitudine, stata prima il patrimonio de' grandi, si trovò atta a far fronte ai loro attentati. Nel tempo stesso i nuovi e tanti oggetti veduti nei lontani paesi invasi dai crociati somministrarono ai reduci una somma di cognizioni e di comodi che prima erano ignoti ; e le une e gli altri si accrebbero pe' viaggi e per le navigazioni intraprese da uomini speculativi. Il solo feudalismo, che troppo profonde aveva le sue radici per poter essere in breve tratto di tempo distrutto, e che anzi dalle parziali sue perdite traeva nuova forza per mantenersi, impedì che i primi semi dello stabilimento del miglior ordine fruttificassero, come il comune interesse voleva. Le abitudini inoltre e la testarda ignoranza sostenuta ora dalla infingardaggine della mente, ora dal senso degli individuali interessi contesero a palmo a palmo il terreno alla nuova luce.

Nondimeno mille utili invenzioni furono allora sbazzate ; nè più mancò se non che il tempo aprisse i mezzi di applicarle. Così l' insistenza finalmente condusse un Portoghese al di là del capo meridionale dell' Affrica, e gli fece trovare le Indie per una strada fino allora ignota. Così la bussola, scoperta maravigliosa da un Italiano, ne animò un altro a cercare un nuovo mondo, e un terzo a delinearne la prima carta geografica. E la curiosità e l' amor della gloria e delle ricchezze misero tosto in movimento tutti gli spiriti, e diedero loro una forza e un ardimento, di cui prima non si

erano sospettati capaci; e le scienze stesse e le arti cercarono di mettersi a livello di tante imprese; e si sentì vergogna della ignoranza sostenuta per tanto tempo, incominciandosi a fare degli sforzi per liberarsene. Questa fu la situazione dell' Europa sul finire del secolo XV. Si era già principiato a rintracciare dappertutto i codici antichi, a ricopiarli, correggerli e intenderli. Si era trovata l'arte divina della stampa; e a fabbricare cogli stracci fino allora stati inutili la carta, senza della quale la stampa sarebbe rimasta inoperosa. Si studiarono le lingue dotte: si fondarono i principj della critica diplomatica, strumento il più sicuro per combattere i radicati errori; e alle forze rinascenti dell'ingegno, l'ingegno stesso aggiunse le forze materiali che prestò l'invenzione della polvere; invenzione, che al pari di ogni altra tanto contribuì a dare nuova faccia alle cose umane.

Dopo questo compendiato quadro dello sviluppo felice che andò facendosi dal *mille* sino a tutto il *quattrocento*, in cui per altro non pochi vuoti potranno osservarsi da chi è inteso di queste cose, scende l'A. a scorrere partitamente in altrettanti articoli quanto riguarda 1.° la rinnovazione de' buoni studi; 2.° l'ago calamitato, ossia la bussola; 3.° la carta; 4.° la stampa; 5.° la polvere e le armi da fuoco; 6.° la scoperta del nuovo Mondo e delle Indie orientali.

(Sarà continuato)

Storia filosofica e politica di Sicilia. Opera dell'avv. Silvio BUCCELLATO. — Tomo I. Palermo, tipografia Abbate, 1814, colla epigrafe

*Sed incorruptam fidem professis,
nec amore quisquam,
et sine odio dicendus est.*

Tac. Hist. lib. 1.

È bello il pensiero del sig. Buccellato di scrivere la *Storia filosofica e politica di Sicilia*, paese sì felice per la sua fisica costituzione, sì celebre per l'antica sua cultura, e sì distinto per tanti prosperi e sinistri avvenimenti. Incomincia l'Editore a darci una idea di quest'Opera dicendo, che l'autore rivoltosi con animo imperturbabile alla lettura degli antichi classici, non meno che di non poche storie sicule quasi in gran parte di falsi prodigi, e di maravigliosi racconti ripiene, alle croniche tenebrose, a' tronchi, laceri e controversi diplomi, si è assicurato della verità de' fatti mediante lo studio indefesso con cui ha preso a schiarire i vetusti documenti, confrontando manoscritti, verificando date, profondandosi nelle ricerche dell'antica geografia dell'isola, separando in somma a norma de' più sicuri insegnamenti della scienza diplomatica quanto v'ha di sincero da ciò che l'ignoranza, la superstizione e la malizia ha supposto, od inserito di falso. Poscia ce ne presenta il prospetto colle parole dello stesso autore; e sono queste.

« Narrerò da principio come la Sicilia, tuttocchè divisa negli scorsi tempi in varj governi,

ed abitata da popoli che di continuo dilaniavansi, sottoposti e tributarii in appresso alla possente Siracusa, la quale a guisa comandavali di metropoli, grande sempre per successi al di dentro, e per la influenza al di fuori, abundantissima di abitatori e di ricchezze, fertile d' uomini insigni che agevolarono la umana ragione mercè le scoperte loro, di altre doti ornatissima, era dalle straniere nazioni altamente ammirata: fintantochè dopo di essere a lungo da' Cartaginesi or come ausiliari, ed or come nemici tribolata, e quindi conquistata interamente da' Romani, al cui dominio sottrarsi non poterono le genti del mondo, cominciò di giorno in giorno a declinare, e fu a vicenda in modo sbattuta, che dietro sì maravigliosa luce appena le rimase memoria di sua primiera grandezza ».

« Dirò quindi dopo un periodo di tempi, che comprende il corso di tredici secoli in circa muti per noi d' ogni luce di scienze ed arti, i successivi governi del romano imperio, dell' orientale e dell' arabo (mentre è da tenersi in poco conto quel de' Goti), come l' Isola in una delle rivoluzioni, che cangiano lo aspetto politico del mondo, fu da' Normanni a nuovo splendore restituita, i quali prodi com' essi erano ed incitati ancora dai Siciliani a farne impresa, dopo pertinace guerra liberaronla dal musulmano giogo, stabilendo in essa secondo gli usi ed i lumi di que' tempi una monarchia delle più illustri di Europa, che tra' limiti allor posta di due imperj non solo seppe da sè stessa in mezzo di sì potenti nemici mantenersi, ma loro in breve mostrarsi

tanto formidabile, che fece non meno quelle di occidente, ma anche le ultime parti trepidare dell'imperio orientale ».

« Esporrò in seguito come per l'estinta schiatta de' Normanni passò il dominio siciliano nell'imperial casa de' Svevi di Germania, i quali colle loro armi diedero vaglia e sostegno alle ragioni di retaggio che vi avevano, contro le brame de' principali baroni regnicoli, che colle loro forze il reame a vicenda travagliando, e non volendo l'uno all'altro cedere, aspiravano da per sè soli al principato ».

« Racconterò in oltre la conquista fattane da' Duchi d'Angiò per le brighe de' romani Pontefici nemici de' Svevi, i quali, altamente sprezzando i fulmini del Vaticano, posto avevano sempre in non cale le papali pretensioni ».

« Come i Siciliani ancora si sottrassero nel tempo stesso dal giogo degli Angioini con una rivoluzione memoranda tra gli annali dell'universo, e che l'indole dimostrerà sempre di questa nazione, la quale quantunque degradata fosse costantemente da servitù, è facile tutta ad una volta sapersi rendere formidabile contro i suoi oppressori; quell'indole stessa, che l'ha immersa ne' grandi eccessi, e che l'ha altre fiate resa degna del genio delle arti e delle lettere, come abbastanza tanti preziosi monumenti dimostrano, di cui tuttora questo paese, malgrado le verrine dilapidazioni fattevi dagli esteri, e la non curanza degli andati governi, non poche reliquie conserva ».

« Farò indi menzione delle guerre intraprese dagli espulsi Angioini contro i Sovrani aragonesi chiamati alla signoria dell'Isola dal con-

senso unanime della nazione. Vedransi gli ultimi sforzi de' Siciliani nel difendere questi Principi; e come generalmente eccitati quasi a spegnere un comun fuoco combatterono con eroica costanza un nemico possente ed implacabile, mentre che lasciati in ballia di quello per la rinunzia del re Giacomo, seppero ancor soli trionfare ad un tempo delle forze unite de' regni di Aragona e di Valenza, di Francia, de' Guelfi d'Italia e del vicino reame di Puglia ».

« Poscia conoscerassi lo stato in cui cadde Sicilia sotto il governo de' Sovrani austriaci di Spagna; e gli effetti che provò di giorno in giorno di remota provincia, e di una politica spesso prava, coperta di falso zelo per la cristiana pietà. Vedransi insieme le facoltà, l'onore, le vite anche de' più innocenti sottoposte al rigore di un tribunale di sangue qual fu l'Inquisizione. Tutto cadere insomma in un lertargo, ed essere i Siciliani di allora nelle conseguenze immersi, che seco porta la schiavitù della ragione ».

« Mostrerò dopo come i Siciliani, estinta la prole degli Austriaci di Spagna e dal governo quasi avviliti de' loro vicerè, non che dalle continue conculcazioni del feudale sistema, sembrano obbligati a guisa d'armento a cangiare in breve tempo più padroni a vicenda; e restituiti finalmente per la influenza energica di Elisabetta Farnese nella real casa Borbone di Spagna, che aveva i dominj ereditato de' re austriaci, loro apparire qualche raggio di nuova luce sotto il regime del principe D. Carlo, il quale dovè il reame siciliano lasciare all'attual ramo della sua augusta dinastia ».

« Sarebbe però in oggi a tai vicini tempi adulazione la lode più giusta, come imprudenza la più leggiera critica. Appartiene alla posterità che sa dare l'immortalità a' buoni principi, e che per contraria ragione i cattivi confonde nella memoria trista delle inondazioni, degli incendi e delle pesti, lo scrivere imparzialmente del sovrano che ci governa. Ma qualunque sia per essere il suo destino tra gli annali della nostra storia, gli avvenimenti ultimi che i giorni nostri ci presentano, fornendo della più ricca materia quest'epoca, ci faranno alla ricordanza de' posterì tramandare un quadro ancora più istruttivo ed interessante la riflessione del lettore, ove debba con istupore vedere come un edificio di sette secoli, che malgrado la forza sformatrice del tempo, e la recente distruzione di grandi monarchie, sostenuto quasi dal peso della propria massa, e dalla estrema saviezza del Principe, faceva tuttora maravigliare l'Europa per la sua esistenza politica, viene contro ogni aspettazione ad essere in un momento rovesciato a buon grado della nazione, che la provvidenza solennemente acclama, la quale da regolatrice delle umane vicende volendo i Siciliani suffragare, muove ad un tempo la mano del monarca a volere impugnare nuovo scettro, gittando le basi di una nuova costituzione, la quale dovendo forse in avvenire arrecarci in tributo l'ammirazione dell'Europa, anderà parimente a consolidare la nascente prosperità di quest'isola ».

« Or siccome farà parte ancora di questa storia tutto ciò che per scienze o liberali discipline potrà la Sicilia riguardare, raccoglierò

di mano in mano, ed accennerò quante volte dee cadermi in acconcio la memoria di quei Siciliani, che degni di vivere eternamente lasciarono ne' secoli andati o a di nostri i saggi della loro virtù, e parti del loro ingegno, la vita e le azioni de' quali toglieranno bensì dalle timide menti la falsa credenza che troppo erto sia il sentiero della virtù ed inaccessibile la cima di quel monte ov'ella risiede; e nel leggere per quali vie e per quali arti uomini somiglianti a noi a tanta gloria sormontarono, parrà di vedere ch'essi ci porgano la mano, e mettanci sull'orme stampate da loro con piè sì franco e sicuro, e di udir che ci dicano, che vergognosa pusillanimità sarebbe il disperar noi eredi della loro patria di poter giungere dietro la loro scorta colà ov'essi giunsero felicemente, e talora senz'altra guida che del loro coraggio ».

Noi abbiamo voluto riferire quì il testo stesso dell'A. perchè veggasi più sicuramente l'ordine delle cose ch'egli si propone di narrare, ed abbiassi un cenno del modo con cui pensa e scrive. Tutta l'Opera sarà compresa in sei libri. Ciò che appartiene alla storia geologica della Sicilia e alle favole, e tradizioni antichissime che la riguardano, è stato premesso da lui in un breve *Prolegomena*, di cui crediamo conveniente cosa dare un breve estratto. Eccolo.

La Sicilia è l'isola maggiore che il mediterraneo bagni. Tutto mostra che una volta fu unita all'Italia, tra essa e la Calabria non essendovi che la distanza di una assai scarsa lega. Gli antichi scrittori greci e latini dissero ciò essere accaduto per opera di tremuoti. I poeti

dissero per opera di *Nettuno* che volle farne un sicuro asilo a *Giocasto* figliuolo di *Eolo*. L' Etna e tanti altri vulcani sparsi nelle adiacenti isolette, provano chiaramente come la tradizione e la favola sono egualmente fondate. La figura triangolare della Sicilia che verso borea ha il promontorio *Pelorò*, detto Capo del *Faro*, il *Pachino* o Capo *Passero* tra levante e mezzodì, e tra mezzodì e ponente il *Lilibeo* o Capo *Boeo*, fece che da' Greci fosse detta *Trinacria* e *Triquatra* da' Romani. Le antiche medaglie rappresentano questi promontori con tre gambe unite ad una testa circondata da tre spighe dinotanti l'ubertà dell'isola. Nelle sue praterie, secondo i poeti, pascolavano i buoi del sole: essa era patrimonio di *Cerere* che la diede in dote a *Proserpina*. *Catone* il vecchio, *Cicerone*, *Livio* l' hanno chiamata il granaio del popolo romano. Sono prodotti suoi naturali, oltre il frumento, anche l'orzo, i legumi, l'olio, i vini, il mele, la manna, lo zucchero, lo zolfo, la soda, il bestiame, la selvaggina. Il mare le dà tonni, pesci spada e sale abbondantissimamente, e coralli. I monti le danno marmi e pietre anche preziose di varie specie. Il suo perimetro è di circa 718 miglia, e la sua estensione superfiziale è calcolata a 111,272 miglia quadrate. A' tempi di *Diodoro* vi si contavano sessant'otto città considerabili. Siracusa sola aveva un milione di abitanti, e Agrigento ottocento mila: tutta l'isola oggi non giunge a fare altrettanto! Cattive leggi e cattive istituzioni hanno tolta la fertilità per così dire alla terra, isterilita la popolazione, ed esiliato il commercio. I Siciliani, dice l' A., sono per

Bibl. Ital. T. IV. 28

carattere assai spiritosi, scaltri oltre modo, e d'ingegno acutissimi. Malgrado la più dura schiavitù che gli ha altre volte oppressi, il loro genio non si è mai estinto; e facilmente, fomentato dal governo, potrebbe suscitarsi alla vista de' tesori dell' antichità e di tanti prodigi della umana industria, di cui restano tuttora grandiosi avanzi in vari luoghi del paese.

Sopra tali monumenti di ogni genere avrebbero potuto utilmente portarsi le ricerche dei nostri scrittori, continua egli a dire; ma essi hanno amato lo straordinario e il maraviglioso, ed hanno piantata la storia di Sicilia sulle favole de' *Giganti*, de' *Ciclopi*, de' *Lestrigoni*, dei *Feaci*, e de' *Lotofagi*, tenuti da essi pei primi abitatori dell' isola. Egli è vero che le prime origini di ogni nazione dall' orgoglio e dalla superstizione sono state oscurate con favole: ma gli scrittori siciliani hanno abusato perfino delle favole de' poeti; e ne hanno create ove ne' poeti non ne trovarono.

De' Giganti. Omero è il solo degli antichi che abbia detto la Sicilia essere stata abitata dai Giganti. *Valguarnera*, *Inveges*, *Auria*, *Mongitore*, *Aprile*, *Maurolico*, *Reina*, *Carrera*, *Ventimiglia*, *Massa*, *Paci*, *Marotta*, *Chiarandà*, *d' Amico*, *Noto*, cento altri scrittori siciliani, e più di tutti *Fazello* hanno additati gli antri, ove questi Giganti tenevano dimora. Se si dà mente ad essi, in Trapani nel 1342 si trovò un cadavere gigantesco, la cui parte anteriore del cranio era capace di contenere parecchie moggia di grano; ed aveva nelle mani per appoggio un bastone alto quanto un albero di nave. Disgraziatamente questo cadavere, toccato appena, si ridusse in polvere! *Fazello* ci assicura

che quello era il gigante *Orice*, che diede il nome al monte Erice. Egli ci assicura di più che nel 1516 si trovò un altro cadavere sì spropositato, che la sua testa era grossa come una grossissima botte. Questo era in Mazzarino. Altri consimili si sono trovati in Melillo, in Calatrasi, in Palermo, in Siracusa, in Petralia, e in altri luoghi; tutti però andati in polvere al momento che si toccavano. Così è provato che la Sicilia era piena tutta di *Giganti*.

De' *Ciclopi*. Tutti gli scrittori Siciliani hanno tenuto per fede che i *Ciclopi* fossero stati i primi abitatori dell' isola. Alcuni però vogliono che questi *Ciclopi* fossero giganti; altri che fossero bensì con un occhio solo in testa, ma di statura comune. *Tucidide* è il solo degli storici che ricordi la tradizione de' *Ciclopi* in Sicilia; ma questa tradizione non era fondata che sulle favole di *Omero* e degli altri poeti. *Plinio* chiamò *Ciclopo* uno scoglio.

De' *Lestrigoni*. Il dotto *Cluverio* ammette in Sicilia i *Ciclopi*, e n' esclude i *Lestrigoni*. Egli è facile vedere che se avesse avuto buon senso, quanto era dotto, avrebbe esclusi gli uni e gli altri egualmente e di Sicilia e di ogni altro paese. *Fazello* non ha voluto privare la Sicilia della gloria di essere stata abitata dai *Lestrigoni*, non perchè è possibile che anche in Sicilia sieno stati una volta uomini selvaggi al pari di quelli d' America o delle isole del mare del Sud, i quali abbiano mangiati i loro nemici; ma per la ragione che *Omero* aveva detto che i *Lestrigoni* abitavano ne' contorni di Gaeta, e che *Antifane* loro re aveva mangiato uno dei compagni di *Ulisse*. Dalle spiagge ov' è Gaeta ognuno capisce che si può andare a stare in Sicilia!

De' *Feaci*. Corfù, prima detta *Corcira*, anticamente *Feacia*, e più anticamente *Ischeria*, verrebbe ad avere o dati alla Sicilia, o da essa ricevuti i suoi abitatori, se s'avesse a far caso di una massa di supposizioni delle quali non apparisce il minimo fondamento. Omero ha detto che i *Feaci* abitavano *Iperca* o *Iperia*, vicina ai Ciclopi; e che inquietati da quella razza altera e robusta, furono da *Nausitoo* loro re trasportati in *Ischeria*, detta poi *Feacia*. *Chuvorio* che sapeva la cosa come fu, per *Iperia* intende Malta. Gli scrittori siciliani intendono per *Iperia* Camerina, perchè il fiume di questa città chiamavasi *Ippanj*. Così è dimostrato che i *Feaci* erano in Sicilia. Alcuni però per *Iperia* intendono *Ortigia*, sebbene questa sia una piccola isoletta; e Omero dice che *Iperia* era spaziosa. Bisogna dire che per gli *Eruditi* il più e il meno non facciano differenza.

De' *Lotofagi*. Omero racconta che i compagni di *Ulisse* andarono nel paese di questa razza d'uomini; che mangiarono anch'essi del *loto*, e che perdettero la memoria. Gli scrittori siciliani hanno ragionato così. In Camerina v'era *loto*; Camerina era città di Sicilia; dunque i *Lotofagi*, cioè i mangiatori di *loto*, abitarono la Sicilia.

Ecco come si è scritta a un di presso la storia per tanti secoli: nè ad onta de' clamori giustissimi della ragione manca ancora chi ne oltraggi più o meno di questa maniera la dignità. *Hodieque manent vestigia ruris*. Ma passiamo a dar conto di quanto il sig. *Buccellato* narra nel libro 1.^o della sua *Storia filosofica e politica*.

(Sarà continuato).

Continuazione e fine delle Vite degli uomini illustri del Seminario di Padova, con un opuscolo concernente quanto fece per quel Seminario il B. Gregorio Barbarigo ec. (V. pag. 239 di questo IV Volume).

RINALDI (*Giuseppe*). Nacque in Padova nel 1697. Si hanno di lui parecchie orazioni e la vita del Sandini. Era succeduto al Franzoni nella scuola d'eloquenza. Fu scrittore latino nitido, legante, graziosissimo; ed ebbe altissima fama congiunta ad incredibile modestia. Raccontasi di lui che, passando per Faenza nell'andar che faceva a Roma, fu, come persona proveniente da Padova, con molto calore domandato da un letterato di quella città (non dicesi, se Bucci, o Agghi, o Tosetti o alcun altro de' molti valent'uomini che circa que' tempi fiorivano colà) che dove recasse del Rinaldi, se questi stesse bene, continuasse a scrivere, e tali cose, molto fondendosi nelle lodi di lui. E come il Rinaldi diede poche e secche parole in risposta, l'avviva letterato romaganolo ben presto entrò in collera parendogli l'ignoto ch'egli interrogava poco giusto verso il Rinaldi, o sì indietro la cognizione delle cose e dell'uomo da non meritarne il merito. Un compagno del Rinaldi, intendendo l'interrogatore, che parlava con codardi cui cercava conto, mise fine alla scena,

scioltasi, com'è facile argomentare, in assai maggiore estimazione del valent' uomo.

SIBILIATI (*Clemente*). Nacque a Borolenta nel 1719. Tenne la cattedra avuta prima da *Lazarini* e da *Volpi*. Cultissimo in ogni maniera, spiccò singolarmente nella poesia *bernesca*. Ma stette al pari de' migliori in buon gusto delle cose latine, nelle quali ebbe altissima fama. I più celebri de' nostri letterati l'hanno pregiato a gara e lodato. Fu il primo che aperse bocca nell'*accademia* di Padova eretta nel 1779, e trattò un argomento a que' giorni piccante, assumendo a provare che lo *spirito filosofico* affatto ignoto in addietro ai buoni scrittori era nocivo alle lettere, nè con esse potevasi per troppo discordante indole unire. *Meiran* aveva trattato presso a poco lo stesso argomento nell'*accademia* di Berlino, e fece giustizia al suo emulo. È superfluo dire che la quistione dipende dalla idea che si vuole stabilire intorno a ciò che si chiama *spirito filosofico*. Molte cose di *Sibiliati* sono a stampa, e ne sostengono la riputazione. Le più però tenne egli in privato, timido della censura, non amante di litigio, e specialmente incontentabile: forse anche volubile.

BASSO (*Giovanni*). Nacque al Dolo nel 1680. Fu de' primi a rompere le tenebre aristoteliche nella fisica dimostrazione in una dissertazione stampata da lui nel 1713 ed inserita poi nelle opere del cel. *Valisnieri*, che le *ragioni speculative degli Aristotelici intorno ai nascenti spontanei sono vane ed insussistenti nel loro stesso sistema*.

OLIVA (*Giovanni*). Nacque in Rovigo nel 1690. Fu erudito profondissimo; e incominciò a dar-

gli nome una dissertazione scritta in Roma nel 1719 sopra una *tavola isiaca* trovata presso la Minerva scavandosi per fare i fondamenti di un aggiunto alla biblioteca Casanatense. Il card. di *Rohan* che conobbe l'*Oliva* mentr'era segretario del Conclave tenutosi dopo la morte di *Clemente XI*, lo condusse seco in Francia, dandogli in custodia la sua biblioteca stata prima del famoso *Tuano*, e poi copiosamente aumentata. Ivi pubblicò l'*istoria del Poggio de varietate fortunæ*, aggiuntevi 57 *lettere* del medesimo. Andavano uniti in *Oliva* la più rara dottrina e il più squisito gusto delle latine lettere. Molte delle sue opere sono a stampa: molte si conservano MS. nella biblioteca di s. *Michele* di *Murano* pressò Venezia.

SCHIAVETTI (*Angelo*). Nacque nel 1693. alla Battaglia, villaggio del Padovano; ma era originario di Bergamo. Tenne sino all'ultima vecchiaia la cattedra di *logica* e *metafisica* nella Università di Padova, nulla della età mostrando che la sapienza, miracolo a tutti di sottigliezza e forza in disputare; il che faceva collo stile usato da *Cicerone* negli *Offici*. Oltre alle sue *disputazioni metafisiche* ad illustrazione di alcuni oscuri passi di *Aristotile*, monumento illustre degli sforzi che a quel tempo gli spiriti andavano facendo verso il vero, egli scrisse delle *acque* e dell'*aria* di Monselice con fama di buon fisico; e intanto era canonico teologo della cattedrale.

GIUDICI (*Antonio*). Nacque in Este nel 1702. Ebbe in Seminario la cattedra di *eloquenza*; e lasciò egregia memoria di sè per intelligenza somma nella lingua greca, per vasta cognizione

delle cose antiche, e pel deciso gusto nel genere *Liviano*; mirabilmente da lui unito alla eleganza di *Cicerone*. Poche cose lasciò scritte, dedicatosi di buon' ora alla cura d' anime.

ROTA (*Vincenzo*). Nacque in Padova nel 1703. Mostrò grande attitudine in ogni cosa di amene lettere e di belle arti. Fece versi in lingua italiana e latina; e modificò come volle la penna. Ne fece anche in lingua greca, come con gusto greco scrisse *dialoghi* pieni del sale di *Luciano* preso a modello da lui. Non sembra però che nè il suo poema intitolato *l'Incendio del tempio di s. Antonio di Padova*, nè le sue *commedie*, le sue *terzine*; la sua traduzione del *Rimedio d'amore* abbiano sopravvissuto a lui, non ostanti le lodi avutene al suo tempo da' principali dei nostri dotti: fatto che gli è comune con molti valent' uomini.

BELGRADO (*Jacopo*). Nacque in Friuli nel 1704. Fu per sei anni alunno del Seminario di Padova; poi gesuita; e grandemente splendette emulo di *Boscovich*, di *Riccati*, di *Sanseverino*, di *Zaccaria*, di *Tiraboschi* e d' altri insigni uomini che ornavano a quel tempo la *compagnia di Gesù*. Senza aver lasciata un' opera classica, di che senza dubbio sarebbe stato capace, *Belgrado* trattò arditamente e profondamente un gran numero di argomenti di ogni ramo di filosofia tanto razionale quanto fisica e matematica, per cui giustamente ha tenuto luogo distinto tra i dotti classici d' Italia del secolo XVIII.

DALLE LASTE (*Natale*). Nacque in Marostica nel 1707. Scrisse le *Vite* di *Francesco Algarotti* e di *Lorenzo Pattaroli*. Tradusse *l'Eneide*, stam-

patasi dopo la sua morte. Trattò qualche volta l'*antiquaria* e la *numismatica*, e lasciò versi latini di gran forza e di squisita eleganza, ed orazioni, delle quali è stato detto *piucchè* altre di quella età avere non solo copia e rotondità, ma spirito e vita affatto Ciceroniana.

FACCIOLI (Pietro). Nacque in Padova nel 1708. Professò in parecchi luoghi eloquenza con grido d'alto valore. Tradusse in latino le *quistioni scelte* dello Sponio e le due *lettere* del Maffei sugli *anfiteatri* e *teatri antichi* delle Gallie. Spiegò ed illustrò le opere di *Tito Livio*, di *Cornelio Nipote*, e i *Fasti* d' *Ovidio*. Scrisse alcune orazioni; e lasciò inedite molte altre cose latine e italiane.

FORCELLINI (M. Antonio). Fu fratello di Egidio, di 24 anni giovine più di lui. Si unì al *Dalle Lasta* nell'ordinare e pubblicare le *Opere* di *Sperone Speroni*, di cui egli scrisse la *Vita*. Illustrò con note il *Canzoniere* di *Giovanni* dalla *Casa*. Raccolse e pubblicò le lettere di *Apostolo Zeno*, premessovi quanto appartiene ai costumi ed agli studi di quel valent'uomo. Fece la *prefazione* alla *Biblioteca della eloquenza italiana* del *Fontanini* colle *annotazioni* dello *Zeno* ec. Agli ameni studi unì anche i severi; e servì utilmente la repubblica veneta in qualità di *Consultore* nelle materie di *Stato*.

BRUNACCI (Giovanni). Nacque in Monselice nel 1711. Fu grande antiquario; ed illustrò singolarmente uomini e cose padovane, lodato ampiamente da *Marco Foscarini*, da *Flaminio Cornaro*, dal can. *Lupo*, e consultato dai più dotti uomini d'Italia.

BARTOLI (Giuseppe). Nacque in Padova nel

1707. Due sue descrizioni sul *Museo di Verona*, e sopra una *iscrizione greca* inedita ivi collocata, gli avevano data grande fama per tutta Italia quando fu chiamato alla cattedra di *belle lettere e d'eloquenza* nella Università di Torino. Pochi al suo tempo scrissero tante e sì varie cose come *Bartoli*, e pochi girarono, e si agitarono, e menarono, od eccitarono rumore come lui. Stampò *orazioni*, *poemetti*, *tragedie*, *drammi*, *sonetti*, *stanze*; tutte cose nel tempo lodate; e pubblicò *dissertazioni* di vari argomenti che non nocquero alla prima fama, e forse ancora l'accrebbero. Ma il suo libro stampato da lui in Parigi nel 1780 e intitolato *Réflexions impartiales sur les progrès réels ou apparents que les sciences et les arts ont fait dans le XVIII siècle en Europe*, lo fece conoscere favorevolmente da tutta l'Europa colta.

SCARDONA (*Gianfrancesco*). Nacque in un villaggio del Polesine nel 1718. Uscito di Seminario, si diede allo studio della medicina in Padova sotto Macoppe, udendo anche Pontedera nella botanica; poi a Bologna, ne' bei tempi di *Beccari*, di *Monti*, d'*Azzoguidi* e dei *Zanotti*. Quantunque confinato in Rovigo, ove per più di 50 anni esercitò la professione, la fama di lui si propagò ampiamente per gli eccellenti effetti che l'unione in lui della dottrina e della esperienza produsse a reale vantaggio degli uomini. Nel 1781 era stato chiamato ad una delle più importanti cattedre della Università di Padova, e ricusò. Ebbe nome chiarissimo anche per le sue opere. Scrisse sulle *malattie di testa*, di *petto*, di *basso ventre*; sulle *febbri* e sulle *malattie delle donne*.

TOALDO (*Giuseppe*). Nacque in un villaggio presso Marostica nel 1719. Egli è morto colla giusta fama di uomo classico; e i posteri riveriranno il suo nome come quello di uno dei pochi genj fondatori di scienza veramente utile.

BOARETTI (*Francesco*). Nacque nel 1748 in un villaggio sull'Adige in faccia alla Badia. Fu uomo di raro e molteplice ingegno; e culto in ogni parte di letteratura. Ha volgarizzato libri sacri e profani. Ha scritto di controversia critica in materie ecclesiastiche. Ha tentati gli arcani della geometria sublime e dell'algebra; ed ha vestita l'*Iliade* del Sajo Lombardo-Veneto: si è detto non senza gusto poetico; noi aggiungiamo, con grave ingiuria della bella lingua italiana.

COGNOLATO (*Gaetano*). Nacque in Padova nel 1728. Fu dotto e colto quanto altri, e coi più illustri legato in amicizia e in commercio di lettere. Ordinò e pubblicò con bella sua prefazione l'opera del card. *Veronese De necessaria fidelium communione cum apostolica sede*. Arricchì di prefazione il *Lexicon* di Forcellini; e fu giudice applaudito tra questi e *Maffei* sul merito di molte voci latine rigettate dall'uno, ed approvate dall'altro. Coadjuvò *Targa* nella correzione di *Cornelio Celso*; e parve trascendere felicemente i confini della filologia filosofando sulla *disuguale progressione delle scienze e delle arti*, sugli *ajuti e danni della immaginazione*, e sul *gusto*. Finalmente il suo *Saggio di memorie della terra di Monselice* può per alcuni rispetti considerarsi per libro atto a legarsi con oggetti più generali.

Sarebbe giusto aggiungere qualche notizia riguardo a *Giambattista Ferrari*. Il sig. *Melan* ha preferito di dare piuttosto che delle Memorie intorno a quest' uomo, un panegirico oratorio. Dice che fu poeta, oratore e storico. Le *Vite degli uomini illustri* del *Seminario di Padova*, di cui abbiamo dato un transunto, onoreranno il suo nome presso a quanti stimano i buoni studi e la virtù.

*Del tipo dell' arte della Pittura.
Del cavaliere Giuseppe Bossi (a).*

CONSIDERATO l'ufficio dell' arte nostra , che è l'imitare ; e riconosciutone il soggetto , che è tutto ciò che è visibile , abbiamo nelle precedenti

(a) Avevamo chiesto all' amicizia del defunto cav. Bossi un' articolo sullo stato attuale delle belle arti in Italia ed un disegnetto per abbellirne il cartone di questa Biblioteca, e si colse l' occasione ch' egli trovavasi ai dolci ozj che offerivagli la tenera amicizia del defunto Duca di Lodi a Bellagio ov' egli attendea a ristabilire la sua salute. Egli si schermì dal secondare le nostre brame con una lettera nella quale dipinge sè stesso e il suo venir meno con colori così vivi e con modi così patetici, che non sappiamo resistere al desiderio di pubblicarla nel nostro giornale , persuasi di far cosa grata a tutti que' nostri lettori che conobbero sì bell' ingegno e sentirono quanto colla sua morte perdettero le belle arti e le lettere.

AMICO CARISSIMO.

Bellagio 18 settembre 1815.

« Tardi rispondo alla tua carissima lettera, quasi uomo
« che teme di pagar di mala moneta i suoi debiti. Ma,
« mio caro, i sacrifici ch'io faccio alla DEA SALUTE, son
« male accolti: la mia tosse continua, le forze scemano,
« dimagro sebbene non manchi di nutrirmi; in breve
« mi pare d'esser ridotto alla più completa nullità, nè
« son ormai atto ad altro che a dare qualche lezione di
« osteologia, con questo lungo scheletro, cui va man-
« cando ogni dì la forza vitale. Or vedi se in questo
« stato sono uomo da metamorfosarmi in autore di ar-
« ticoli di un Giornale di cui sei Direttore, e che porta

letture preso ad esaminare quali siano le cose, che rispettivamente all' arte si riconoscono ne' corpi visibili ad essa assoggettati.

« il titolo di *Biblioteca Italiana*. L' articolo poi che mi
 « chiedi, sullo stato attuale delle arti nostre, mi sarebbe
 « assolutamente impossibile, anche se avessi la salute,
 « che ti ha accompagnato fra le zanzare al Capo-Nord.
 « La giusta lode, come il giusto biasimo sarebbero male
 « interpretati dalla pluralità. Si orederebbe il biasimo,
 « invidia; la lode, capitale messo a interesse. Suppo-
 « niamo l' articolo fatto a dovere; non sarebbe ricono-
 « sciuto per tale se non da pochi; e un giornale vuol
 « esser fatto, permettimi una espressione di Leonardo
 « da Vinci, in modo da *piacere a molti giudizj*. E con
 « tale giustissimo principio, la verità ignuda parrebbe
 « al volgo una donna di mal affare. Ti sarà necessario
 « avere una grande guardaroba d' abiti diversi, non esclusi
 « quelli all' orientale, se vuoi ch' ella compaia in pub-
 « blico lungamente senza pericolo di fischi e peggio.
 « Perciò io che l' ho amata sempre per le sue forme
 « divine, che non vorrei per alcun modo nascondere,
 « non sono in grado di poterti servire. Piuttosto ti darò
 « qualche altro scartafaccio di cose, in cui non si parla
 « di persone vive, e non si corre rischio di stuzzicare
 « quella specie d' istrice irritabilissimo, che si chiama
 « amor proprio. Per la *coperta* poi della tua Biblioteca,
 « aveva immaginato d' introdurci un bustino di Petrarca,
 « in cui mi pare personificarsi il titolo del tuo Giornale;
 « ma nel mio stato presente sono uno straccio, buono
 « da nulla, e se continua così, mi farai tu prima l' epi-
 « taffio, che io il disegno della coperta. La tosse non
 « mi lascia più scrivere. Addio ».

Il tuo G. Bossi.

Questa lettera fu forse l' ultima che scrisse (almeno si lungamente) l' autore; e lo *scartafaccio in cui non si parla di persone vive* è appunto questo articolo *sul tipo della pittura*, che è una delle molte lezioni ch' ei leggeva a' suoi scolari, e le quali pur troppo giacciono inedite in mano de' suoi eredi.

Nota del Dirett.

Da tale esame abbiamo veduto che ne' corpi visibili rispetto alla imitazione pittorica, altro non si trova se non *misura, dintorno e colore*, ed abbiamo stabilito in tre ragionamenti alcune regole generali della imitazione di ciascheduna di queste tre cose, le quali comprendono tutti gli altri visibili accidenti di ogni corpo qualsivoglia.

Posti i fondamenti di questa prima parte dell' arte, era necessario progredire alla descrizione de' soggetti della imitazione; e dopo varie osservazioni abbiamo conchiuso che le nostre mire si dovevano primamente rivolgere allo studio dell' uomo, siccome quello per cui lo studio di ogni altro oggetto potea divenire agevolissimo; tanto la umana macchina e gli accidenti che la modificano sono cose ardue ad intendersi, ed atte quasi ad adempiere da solo lo scopo precipuo dell' arte; e tanto è ad un tempo l' amore e la parzialità, con cui questo studio, sebbene d' ogni altro più grave e complicato, suole non pertanto essere proseguito dalla generalità degli ingegni nati alla imitazione.

Noi però fra gli oggetti vari, che la natura visibile ci presentava, non abbiamo scelto l' uomo senza prima aver distinte due nature fra loro diverse, le quali entrambe concorrono a formare il soggetto della pittorica imitazione; la reale cioè, ossia quella le cui specie riceviamo per mezzo della facoltà visiva, e la imaginaria o ideale, o sia quella che ci vien rappresentata o si compone nella mente dalla memoria fantasia senza verun soccorso della luce ministra della visione.

Ora siccome di queste due nature non si è ragionato se non occasionalmente in mezzo alla dovizia di una astrusa materia, che con nuovi principj ho tentato di ordinare; e siccome importa assaissimo di estendere quanto più si può le nostre notizie intorno ad esse due nature, che forman la vera base dell' arte; credo che non vi sarà discaro che intorno ad essa ed agli effetti loro s' aggiri specialmente il ragionamento che son per tenervi.

Abbiain dunque detto che l' officio dell' arte nostra è l' imitare, il che è quanto a dire che l' arte nostra è essenzialmente *imitatrice*.

Se ella è essenzialmente imitatrice, debbe di necessità avere un *modello* o *tipo* donde derivare la sua imitazione, e con cui paragonare il suo artificio.

Questo tipo non può essere efficace se non è universale: non può essere universale se non è vero: non può esser vero se non è naturale, o sia tolto di mezzo della natura. E per altra parte tutto ciò che in natura è in qualche modo presentabile alla visione, è anche in qualche modo imitabile dall' arte; da tutte le quali proposizioni conchiudesi che il *tipo* dell' arte della pittura è la *natura* visibile; il che *renderà per ora indistinto il tipo dal soggetto*.

Ciò posto, parmi si debba prima d' ogni altra cosa considerare l' essenza e il fine della natura non che l' essenza e il fine dell' arte: dalla notizia delle quali cose emergerà facilmente la notizia di certe leggi all' arte necessarie, e se ne vedrà la ragione insieme e l' origine.

Se pertanto poniam mente all' arte, che per

essenza riconosciamo *imitatrice*, troviamo che il suo fine è l'imitazione della natura visibile; ma noi non possiam dare giudizio sul modo col qualè ella ottiene il suo fine, se noi non prendiamo a considerare la sua potenza. Ora se esaminiamo la sua potenza noi troviamo ch' essa è di tal forza da eguagliare quasi le apparenze naturali colle artifiziate; vediamo che per essa non solo si giunge ad imitare il vero, ma anche il verisimile, non solo il fatto ma anche il possibile, in che l'arte parrebbe quasi superare la natura. Ma quest'alta idea che noi concepriamo della sua potenza, diminuisce all'estremo allorchè ci mettiamo a considerare come stiano nell'arte que' principali accidenti, che accompagnano il suo *soggetto* ossia la *natura visibile*.

A questi adunque rivolgiamo la nostra attenzione, e prima vediamo quali siano. Abbiarn riconosciuto ne' corpi soggetti alla visione tre sole cose apparire, cioè *misura*, *termine* e *colore*: con tre altre si mantiene l'esercizio e la vista di queste apparenze, e sono *spazio*, *tempo* e *moto*. Credo non vi sia bisogno di più oltre estendermi onde farvi comprendere che le misure, i termini e i colori de' corpi visibili hanno luogo in certo dato spazio, duranó un certo dato tempo, e muovonsi con certo dato moto. Corriamo adunque ad esaminare queste cose sulla natura, e vedremo, nello spazio, *immensità*; *eternità* nel tempo; *continuità di successione* nel moto. Volgiamoci ad esaminar l'arte: circa lo spazio, la più gran tela è un nulla comparata a qualunque spazio reale della natura che a cielo scoperto si ponga ad imitare;

ed oltre ciò non è che una sola indivisibile superficie: circa il tempo, l'arte non ne può rapire alla natura che un momento, un atomo indivisibile: circa la successione del moto, è in tutto disfatta la sua potenza, non giungendo ella ad altro se non a stabilire e rendere immobile quel qualunque moto ella prese ad imitare.

Da questi brevi cenni, che coll'ingegno vostro distenderete a più ampio confine, intenderete da quali insuperabili e ristretti limiti l'arte sia chiusa; e riconoscerete come da tali limiti le debbano venire certi obblighi; per determinare i quali usi è d'uopo alquanto estendermi intorno a quell'ordine, che la natura reale tiene nel suo modo di operare, ossia intorno a que' fini di essa natura, che paiono dirigere le sue operazioni, e che accennano quale sia la sua essenza, di cui abbiamo già avuto qualche idea dal modo con cui usa dello spazio, del tempo e del moto.

Tre paionmi pertanto i fini che la natura reale si propone in ciascheduno individuo oggetto ch'ella produce.

L'uno si è il fine dell'oggetto stesso rispettivamente a lui stesso individualmente considerato.

L'altro fine è quello dell'oggetto rispettivamente alla sua specie.

Il terzo è quello finalmente dell'oggetto rispettivamente alla universalità degli oggetti che tutta compongono la natura.

Il primo fine è spesso subordinato al secondo, ed a vicenda il secondo al primo: ma entrambi sono più sovente subordinati al terzo, inalterabile, eterno.

Con un esempio mi sforzerò di rendervi più chiaro quanto vi ho esposto intorno a questi tre fini, e vedrete la ragione per cui il fine individuale ed il fine della specie sieno sottoposti al fine universale della natura.

Supponete un animale qualunque, un albero, o se volete una foglia di un albero. Dato che una tale determinata forma sia dalla natura riconosciuta essere l'ottimo ossia la più conveniente ad una foglia di un tale albero, egli sembrerebbe che la natura, siccome ottima operatrice, dovesse usare di quella identica forma per tutte le foglie di quell'albero, esclusane ogni altra, così esigendo il rispettivo fine di ogni foglia.

Ma supponiamo ora l'albero composto di foglie tutte precisamente uniformi, perchè il rispettivo fine della loro forma fu in ognuna di esse tenuto di mira dalla natura; ed ecco che per la contemporaneità della vegetazione, per altre circostanze contraddicenti noi verremo a riconoscere l'impossibilità della ipotesi; la che si concluderà che la natura è costretta a subordinare il fine rispettivo delle foglie onde ordinatamente procedere alla produzione del suo albero. Lo stesso può dirsi d'una tale data forma d'un albero rispetto a tutti gli alberi della sua specie: e sebbene si concepisca che la natura debba essere la *forma ottima*, si concepisce contemporaneamente l'impossibilità di tale unità considerata nelle individue opere naturali. Così tutta una specie qualunque, considerata a petto della universalità della natura, seguirà le stesse leggi e subirà gli stessi sacrificj. Questi tre fini adunque, de' quali l'universale è il pri-

mario, subalterno è quello della specie, più subalterno ancora quello dell'individuo, fanno sì che nella natura vediamo ad ogni istante perduti di vista i fini rispettivi delle specie, e più sovente ancora quelli degli individui e delle parti onde si compongono; e non pertanto eterno e irremovibile si conserva quel certo ordine, che tutto ad un fine generale con leggi meravigliose immutabili conduce, quell'ordine stesso onde nasce tra l'uno e l'altro individuo quella incomprendibile infinita varietà, che presiede a tutte le antiche e le nuove produzioni della natura.

Se pertanto la natura reale con istrane interruzioni a' suoi fini subalterni altera spesso, talvolta deforma e contorce stravagantemente le sue opere animali, vegetabili o di qualsivoglia altra maniera, cesserà in noi la meraviglia; poichè questo suo modo unito all'continua vicenda della vita, del deperimento e della morte di tutte le cose, variata di moto, di tempo e spazio, serve a quell'universale misterioso fine, che nell'universo si riconosce, di una perpetua mirabile conservazione; adorna di quella stupenda eterna e sempre nuova varietà, che innalza la mente a sublimi contemplazioni; riempie l'animo d'inesplicabile entusiasmo, ed allo stesso tempo confonde e turba il pensiero ed avvilisce l'intelletto colla dispezzazione cagionatavi dalla nostra ignoranza.

E qui parmi possa aver luogo una osservazione derivata dagli esposti principj, la quale ci sarà in appresso utile onde spiegare molte cose. Abbiamo osservato le cose visibili agitarsi nel teatro universale della natura con succes-

sione non interrotta di moto, in eternità di tempo ed in immensità di spazio; ed abbiám visto come l'arte sia ristretta per tali riguardi. Ora l'uomo al pari dell'arte ristretto e avvilito dai confini di una brevissima vita in un piccolo spazio del suo pianeta, vede gli oggetti naturali che lo circondano, senza poterne comprendere l'immensità, o l'eternità; ed una o poche raccoglie di quelle infinite vicissitudini che vanno cambiando eternamente l'aspetto dell'universo. Quindi i giudizj dell'uomo sono limitati come la sua situazione, e quasi sempre si aggirano sullo stato dell'individuo o al più della specie, non potendo colla debole sua vista più oltre estendersi ne' misteri della natura, e ignorando quel fine universale, di cui però per la ragione riconosce la necessaria esistenza e l'eccellenza conservatrice.

Riguardiamo ora l'arte imitatrice della natura. Coi limiti onde la vediamo esser frenata di spazio, di tempo e di moto, potrebbe essa forse negli oggetti suoi prender di mira tutti i tre fini che la natura si propone. Può l'arte co' mezzi suoi tutta imitar la natura, o tutta una delle sue specie, oppure dee confinarsi a pochi individui di poche specie? Egli è evidente che a questo secondo limite ella debbe ridursi, e sarebbe stravaganza e follia il pretendere più oltre. Se dunque l'arte dee limitarsi ad imitare pochi individui di poche specie, come ben di sovente la vediamo limitata a pochissimi della sola specie umana, non perdendo di mira quel confine che abbiám visto restringere l'umano criterio, egli sarà manifesto che il fine primario ed universale della natura è

fuori affatto del regno dell' arte , e che solo de' suoi fini subalterni delle specie e degli individui l' arte si debbe esclusivamente occupare. Se dunque la natura col fine generale può giustificare tutte le sue aberrazioni dai fini rispettivi individuali o delle specie , non potrà lo stesso avvenire nell' arte , che non vanta alcun fine generale , e quindi ne nasce quell' obbligo o ragione , per cui l' arte debbe specialmente rivolgersi alla imitazione di quegli oggetti naturali , che indipendentemente dal fine generale a chiare note manifestano in lor medesimi l' ottimo magistero della natura.

Evidente conseguenza di quanto abbiamo esposto , sarà adunque il restringere nuovamente i confini dell' arte , escludendo dai tipi dell' imitazione quell' infinito numero di oggetti nei quali la natura per servire a quella misteriosa legge universale , a cui tutte le opere sue sottopone , ha dimenticati i suoi fini subalterni. Conseguenza parimenti delle dette considerazioni sarà che il pittore debba prima di tutto , in quegli individui della specie che sottoporà all' imitazione , osservare se la natura ha ottenuto uno sviluppo consentaneo al fine individuale , di cui ella permette in parte la notizia ; oppure se ha sacrificato la forma visibile dell' individuo al misterioso fine generale , di cui nulla fuor che l' esistenza può esser noto al debole intelletto dell' uomo.

Ora egli è evidente che non potrà l' artista ottenere una estesa nozione della corrispondenza tra la forma visibile dell' oggetto e i due fini naturali che l' arte può aver di mira , cioè quello dell' individuo e quello della specie , s' egli con

uno studio costante non estenderà le sue osservazioni sopra un numero grande d'individui della specie che prende ad imitare; se non si assicurerà a forza di esperienze degli usi delle parti, onde tali individui sono composti; se coi paragoni continui non si farà un'idea chiara delle alterazioni che le forme subiscono a cagione degli usi diversi; se in fine non si farà l'interprete della natura, componendo quasi da sè stesso un individuo artificiale di quella stessa specie che vuol conoscere ed imitare.

Ed infatti per discendere al particolare, giacchè natura vuole che l'uomo imiti l'uomo, come potremo aver noi una nozione chiara e precisa di quanto è nell'umana macchina rispettivamente all'arte, studiando o prendendo a tipo dell'arte un uomo solo? Chi non dirà esser necessario uno studio continuo, e quanto più si può esteso sul maggior numero possibile d'uomini, onde farci chiari del fine che la natura si è proposto in questo nobilissimo animale? Chi potrà senza questo conoscer l'uso delle sue parti, onde aver la ragione della forma di ciascheduna? chi potrà sentirne l'equilibrio e l'armonia, e pesarne tutte le apparenti modificazioni imitabili dall'arte?

Ciò posto, sembrami che non sarà arduo l'intendere l'effetto di tali studi, i quali non prenderanno mai di mira quel fine universale della natura, a cui, come abbiain veduto, la natura si piace di subordinare le apparenze delle specie e degli individui. E tale effetto sarà di raccogliere dentro la mente tutte quelle forme dell'oggetto preso ad imitare, le quali sono più consentanee al fine, sia della specie, sia

dell'individuo, e che son quindi secondo la vera ragion dell'arte. In breve nascerà da tale metodo che l'oggetto di quella natura immaginaria o ideale che dicemmo proporre anch'essa i suoi tipi alla imitazione, sarà di gran lunga più perfetto di quelli che si possono trovare sulla natura reale. Nascerà parimenti che l'abito che la nostra mente, la quale è quasi specchio del mondo, prenderà di così perfettamente formare gli oggetti della detta seconda natura, diverrà a poco a poco tanto potente, che tutto la mente pittrice farà di sua ragione e classificherà sulla natura visibile quanto dalle altre arti imitative deriva, e specialmente dalla reina di tutte, da quella della parola, e non solamente all'udire i versi divini di Omero, o di Dante, o le storie de' grandi scrittori, ma per qualsivoglia semplice descrizione di ordinato narratore, il pittore istituito al modo ch'io tento di spiegarvi, vedrà dentro la propria fantasia altrettanti quadri lungamente superiori in perfezione ai quadri veri o verisimili che dalla parola furono imitati.

Intenderete anche per tal modo agevolmente che cosa sia ciò che dicesi *bello* nella natura visibile, sempre lasciando da parte quell'universal fine che la natura coprse d'un velo impenetrabile allo sguardo dell'umano intelletto. E giacchè del *bello* siam condotti a ragionare, vedrete come era necessario lo stabilire quella divisione da noi proposta, del fine dell'individuo e del fine della specie cui l'individuo appartiene. Perchè l'individuo può esser bello tanto relativamente al fine della sua specie, quanto relativamente al proprio fine individuale. E siccome il fine individuale, come si è accennato, può in

qualche parte offendere il fine della specie, perchè qualche bella qualità dell' individuo può talvolta essere in contrasto con qualche bella qualità della specie; così verrete ad intendere, come la bellezza che de' due detti fini si compone, sia naturalmente legata colla varietà: e vedrete chiaro quanto si allontanino dalla natura e dalla ragion dell' arte coloro che tengono poco conto del fine individuale, e ripetono con istanchevole uniformità in ogni individuo le forme che riconoscono consentanee al fine della specie. E qui vi si aprirà campo a conoscere come siano belli l' Ercole di Glicone e l' Apollo di Belvedere, i quali non pertanto sono sì diversi fra loro che quasi non si direbbero alla stessa specie appartenere; tanto il fine individuale in queste opere fu portato oltre in quell' idolo, o immagine che gli autori di queste sublimi statue si crearono dentro la mente, componendole in quel modo appunto che abbiám dimostrato doversi tenere nello studio della natura reale. Con questa divisione potrete scorgere del pari che cosa sia ciò che chiamasi *bello ideale*; parola di cui tanto nelle scuole e nei circoli si abusa, e che per lo più è meno intesa da chi più spesso la pronuncia. E se qui fosse il luogo opportuno, mostrerei a coloro che dalle cose antedette nol sapessero dedurre, come con tali principj si possa avere una idea chiara di ciò che nelle scuole chiamasi *stile* e similmente di ciò che chiamasi *maniera*; parole anche queste che cagionano fra gli uomini dell' arte infinite oziose quistioni, le quali rimanendo indeterminate per mancanza di sane teoriche, invece di fruttar luce, come dovrebbero se fosser trattate a dovere,

accrescono l'oscurità negli intelletti de' disputatori. Ma di queste, sebbene dagli accennativi principj si possa comprendere che cosa siano, non sarà inopportuno tenerne altra volta uno speciale ragionamento.

E, per tornare al bello ideale, così come chiamasi bello relativamente alla specie quel qualunque individuo di essa in cui concorrono eminentemente ed hanno avuto uno sviluppo non interrotto e felice le qualità che la stessa specie distinguono in generale, chiameremo *bello* relativamente al fine individuale quell'oggetto, in cui, salve, per quanto si può, le qualità caratteristiche della specie, concorreranno le forme tutte e le modificazioni analoghe a quella individua espressione o carattere che gli si vuole attribuire. E siccome la natura reale non raccoglie mai in un solo individuo le qualità tutte che sono consentanee al fine della sua specie, nè quelle tutte che sono consentanee ad una data particolare espressione o carattere di un dato individuo; così è necessaria l'opera della mente che dalla natura reale raduna quanto gli è d'uopo onde perfezionare la sua immagine, sia riguardo alla specie, sia riguardo all'individuo; e questa immagine più perfetta non esistendo nella natura reale ma unicamente nel tesoro di quella seconda natura che abbiain distinto col nome d'ideale o immaginaria, ha dato origine al nome d'*ideale*, con cui si è chiamato questo genere di bellezza tutto proprio dell'arte.

Di quante altre utili conclusioni siano fecondi gli esposti principj sarebbe lungo a dirsi. Ma basterà per ora il richiamarsi nella memoria

1.° la distinzione tra i fini della natura reale e i fini dell' arte , come pure la distinzione tra la natura reale e la natura immaginaria o ideale; 2.° i limiti a cui l' arte è ristretta ne' suoi mezzi; considerato il tempo , lo spazio e il moto delle opere naturali; 3.° il perfezionamento che la mente ottiene sugli oggetti della natura ideale di tanto superiore agli sforzi della natura reale, di cui imita piuttosto l' intento che l' opera; 5.° finalmente la necessità in cui l' arte secondo l' essenza sua si trova di non prendere a modello della sua imitazione quelle aberrazioni che la natura troppo sovente pratica dal fine dell' individuo o della specie, potendo essa natura giustificare , come già si disse , tali aberrazioni col suo misterioso fine universale; il quale non può non esser ottimo essendo conservatore, e non può nello stesso tempo esser per nulla avuto di mira dall' arte , perchè fuori de' suoi confini.

Da tutto ciò conchiuderemo che dentro la mente dell' artefice bene istituito, che del continuo osserva, raccoglie e medita le apparenze della natura visibile, esiste, di quel qualunque oggetto egli pretenda imitare, un tipo ideale; e dal complesso di tutti questi tipi è formata quella che ho chiamato seconda natura, o natura ideale. A questo tipo ideale composto dalle osservazioni de' tipi reali paragona l' artista l' opera dell' arte sua. Quanto più la forza della ragione spregiudicata ed esatta sceglitrice delle apparenze corrispondenti ai fini delle specie e degli individui avrà contribuito a comporre e render perfetto quel tipo ideale, tanto più esso tipo sarà eccellente e sublime. Finalmente quanto

maggior sarà la eccellenza e la sublimità di tal tipo, se la mano dell' artista sarà abituata ad obbedire alla sua mente, tanto maggior sarà la sublimità e la eccellenza dell' artificio, ossia del prodotto dell' arte.

E sebbene tali cose manifestamente per sole vie logiche e metafisiche si possono riconoscere per vere; pure, parte in conferma di esse, parte per rompere alquanto l' austerità dell' arida materia, piacemi confortarle dell' autorità di tre sommi uomini principi della pittura, e primo ciascheduno facilmente ove gli altri non fossero, dico i divini ingegni del Vinci, del Sanzio, del Buonarroti.

Quest' ultimo, cui la natura aveva dato l' impeto del più sublime entusiasmo per tutte le arti del bello, dice, poetando alla sua donna, la marchesa di Pescara, nobilissimo oggetto dei suoi platonici delirj, esser colpa della bassezza del proprio ingegno se in lei trova morte anzi che pietà; e a tale proposito induce la seguente comparazione tratta dall' arte sua prediletta.

*Non ha l' ottimo artista alcun concetto
Che un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che obbedisce all' intelletto.*

Ogni parola di questo quadernario meriterebbe un lungo commento per la gravità, forza e nobiltà sua e per le molte sentenze in breve ristrette: ma quello che fa al caso nostro si è che Michelagnolo non disse già essere gli oggetti naturali i tipi dell' arte, ma solo i concetti dell' intelletto: che è quanto a dire quel tipo ideale del quale abbiám ragionato.

Così in un altro sonetto alla stessa illustre donna dice che l'opera della scultura, imitatrice delle bellezze umane, se vien per avventura rovinata dal tempo, l'idea che la compose si conserva e

*La beltà che prim' era, si rimembra
Dentro il pensier che non l'accolse invano,*

E la memoria di quel pensiero che non l'accolse invano, vuol dire l'idea o il concetto dell'intelletto al quale obbedì la mano, e che sempre significa quel nostro tipo ideale.

E con più volgar modo in un madrigale, in cui sembra difendersi da qualche maldicente, più chiaramente espone che questa idea del bello fu in lui una grazia, un dono di natura,

*Per fido esempio alla mia vocazione
Nascendo mi fu data la bellezza,
Che di due arti m'è lucerna e specchio,
E s'altro uom crede, è falsa opinione.
Questa sol l'occhio porta a quell'altezza
Per cui scolpir e pinger m'apparecchio ec,*

Così in altro madrigale torna fuori col bel concetto che l'intelletto gli fa d'una immagine, a che giunge il buon artista dopo lunga esperienza ed in vecchiaia,

*Negli anni molti e nelle molte prove
Cercando il saggio, al buon concetto arriva.
D'una immagine viva
Vecchia e già presso a morte, in pietra dura.*

E quivi non solo all'artista attribuisce questo modo d'imitar la natura seguendo un tipo ideale; ma fa la natura stessa imitatrice dell'ar-

tista, ed errando anch' essa tentare la bellezza somma, e annunciare la propria vecchiaja, minacciare la propria morte allorchè in qualche sua opera vi giunga, il che le avvenne, al parer del poeta, nel formare la beltà sublime della Pescara.

Similmente natura

*Di tempo in tempo e d' uno in altro volto,
S' al sommo errando di bellezza è giunta,
Nel tuo divino è vecchia e dee perire.*

Ciò che qui siegue riguarda alla passione, non alla disciplina; quindi il lascio perchè la sublimità de' voli fantastici non ci allontani dal freddo discorso di cui abbiamo al nostro uopo bisogno.

E finalmente in un altro luogo (p. 79. prima ed.^e) dice di non si lagnare che la natura lo abbia fatto deforme, poichè in compenso gli concesse tanto ingegno da superare le bellezze naturali mediante l'imitazione, ch' ei ne facesse con l' arte, Ecco i versi

*Ma pur, benchè conquiso,
Godo de' miei sembianti il natio fallo,
E l' esser brutto stimo gran ventura
S' io vinco a farla bella la natura.*

La qual vittoria sulla natura reale egli non avrebbe mai potuto ottenere senza seguire quel tipo ideale, quel concetto dell' intelletto, quella bellezza in somma, ch' egli ebbe nascendo per fido esempio della sua vocazione, e che gli fu specchio e lucerna del pingere e dello scolpire.

Dunque dalle opere non solo ma anche dalle

parole del gran Michelagnolo ci possiamo confermare del modo con cui egli vedeva la natura e l'imitava: e troviamo le sue opinioni non discostarsi punto dai principj, di cui abbiamo investigato le ragioni. E se tanto abbiamo potuto raccogliere dalle sue poesie amorose e morali, e se ovunque in esse gli accade di far cenno dell' arte, sempre con tai principj ne parla, possiamo giudicare del più che si sarà detto intorno a ciò in que' discorsi che egli direttamente compose sull' arte e che andarono sventuratamente perduti.

Passando ora a Leonardo da Vinci, senza richiamarvi alla memoria ciò che il vecchio Giraldi consigliava a suo figlio di fare ad imitazione di quel sapientissimo pittore, e lasciando le sue ricerche onde comporre il suo Giuda, e la sua disperazione di agguagliare coll' arte quel tipo ideale che dell' uomo Dio ei si era fatto nella mente, per venire direttamente a cosa più pratica e più utile a chi studia, vi ricorderò il modo ch' egli vuole che si tenga nel ritrarre gl' ignudi, e vedrete come anch' esso si accordi con ciò che abbiamo esposto. Insegna egli adunque che sempre si faccia intero il dintorno dell' uomo ignudo, onde così abituarsi all' armonia delle parti; ma non vuole già che tutto si ombreggi e si conduca a fine, sigendo anzi che unicamente si studi con grandissima diligenza quella parte che il giudizio dell' artefice riconoscerà essere la più bella, o sia, per usare il linguaggio nostro, quella in cui eminentemente appariranno ottenuti i due fini della natura che l' arte riconosce, quella della specie e quella dell' individuo. Per tal modo ritraendo in tanti ignudi diversi le parti

tutte che la umana macchina esternamente compongono, senza dimenticare quell'accordo di parti a cui l'intero dintorno suole abituare, e sempre scegliendo pei disegni delicatamente condotti ed ombreggiati le parti più eccellenti, la mente a poco a poco per sì fatto esercizio compone dentro di sè quel perfetto tipo dell'uomo: che poi l'arte si argomenta d'imitare, certa riuscendovi di vincere con esso la visibile perfezione che si vede negli uomini della natura. Anche il Vinci adunque colle opere non meno che coi precetti si accordava pienamente con quanto diffusamente abbiamo stabilito, riducendo a principj questa lodevole pratica.

E il simile in fine possiam dire dell'Angelico Raffaello; di cui sebbene non ci rimase che una breve letterina diretta al conte Castiglione, pure in quella fe' luogo alle seguenti memorande parole che tutta stringono e confermano la dottrina espostavi: *= per dipingere una bella, dice egli, mi bisognerebbe veder più belle, con questa condizione che V. S. si trovasse meco a fare scelta del meglio. Ma essendo carestia e dei buoni giudizj e di belle donne, io mi servo di certa IDEA che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte, io non so; ben mi affatico di averla.*

Dopo sì leggiadre e modeste sentenze del più amabile tra i pittori, io altro non so aggiungervi se non le più vive istanze ai seguaci dell'arte di seguir un metodo di studio, il quale oltre le ragioni su cui si fonda, è raccomandato dalla autorità di questi artefici, le cui opere sono la delizia e la meraviglia dell'arte, e i cui nomi durano sempre cari e venerati nella memoria degli uomini.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Continuazione e fine dell'estratto dell'opera del sig. GAUTIERI intorno ai vantaggi ed ai danni derivanti dalle capre in confronto alle pecore. (Vedi pag. 309 di questo volume).

« **V**ISTE le spese necessarie pel mantenimento
 « delle pecore e delle capre, farà ora mestieri,
 « dice l'autore, considerare le rendite delle
 « medesime; in questo modo ci convinceremo
 « dell'utile che possono somministrare sì le une
 « che le altre ». E qui uno a uno analizza il
 nostro autore tutti gli oggetti presi in consi-
 derazione ne' due seguenti prospetti: e consi-
 dera in quello della vendita di una greggia di
 100 pecore 1.^o il ricavo della vendita di 20
 pecore di scarto, 2.^o quello di 38 agnelli fini,
 3.^o quello di dodici agnelli malaticci, 4.^o quello
 di 8 agnelli difettosi, 5.^o quello di dodici
 castrati, 6.^o quello della lana delle pecore,
 7.^o quello degli allievi, 8.^o quello del latte e fi-
 nalmente dello stallatico. Il prospetto delle capre
 presenta minori combinazioni, minori prodotti,
 e per conseguenza minori vantaggi. La più con-
 siderabile rendita che ottiensì dalle pecore, la
 lana, è nulla per le capre, e questo porta uno
 sbilancio considerabilissimo nel confronto dei

due prodotti, a malgrado del vantaggio considerabilmente maggiore che offrono le capre per la maggiore abbondanza di latte. Noi presenteremo ancora di fronte questi due prospetti.

P R O S P E T T O

Della rendita di una greggia composta di 100 pecore, 4 arieti, 14 castrati e 26 allievi assieme a 46 agnelli che, nati entro l'anno nella greggia, si conservano presso la medesima nella Lombardia.

1.	Pecore 20 da scarto, da vendersi nell'autunno a lir. 16 cadauna - - - - -	Lir.	320	-	
2.	Agnelli 38 dell'anno, da vendersi entro i primi due mesi a lir. 7 cadauno - - - - -		266	-	
3.	Agnelli 12 malaticci, da vendersi poco tempo dopo la lor nascita a lir 5 cadauno - - -		60	-	
4.	Agnelli 8 mostruosi o difettosi, da vendersi poco tempo dopo la lor nascita a lir. 3 cadauno		24	-	
5.	Castrati 12, da vendersi nell'autunno del second- d'anno a lir 19 cadauno - - - - -		228	-	
6.	{ Lana sporca di marzo da 103 pecore, sconta- tene 1, libb. p. 412 a lir. o. 70 la libbra „		288	40	
		{ Lana sporca di settembre da 101 pecore, sconta- tatene 3 da 4 morte, libb. p. 608 a lir. o. 75 la libbra - - - - -		455	50
7.	{ Lana sporca di marzo da 26 allievi del secondo anno, libb. p. 78 a lir. o. 70 la libbra „		54	60	
		{ Lana sporca di settembre da 26 allievi del secondo anno, scontatone 1 da 2 morti, libb p. 160 a lir. o. 75 la libbra - - -		112	50
8.	{ Lana sporca di marzo da 14 castrati del secondo anno, libb. p. 56 a lir. o. 75 la libbra „		39	20	
		{ Lana sporca di settembre da 13 castrati del secondo anno, scontatone 1 da 2 morti, libb. p. 91 a lir. o. 75 la libbra - - -		68	25
9.	Lana sporca di settembre da 43 agnelli, sconta- tene 3 da 4 morti, libb. p. 170 a lir. o. 75 la libbra - - - - -		129	-	
10.	Latte libb. gr. ossia boccali 5280 a lir. o. 12 il boccale - - - - -		633	60	
21.	{ alla montagna, detrattone la metà dell'importo - - - - -		23	-	
		{ alla pianura, scontata la spesa per la compera dello strame e pel trasporto della terra - - - - -		164	-
Somma - - -			Lir.	2865 05	

P R O S P E T T O

Della rendita di una greggia composta di 100 capre, 4 becchi, 5 capri castrati e 25 allievi assieme a 32 capretti, che, nati entro l'anno nella greggia, si conservano presso la medesima nella Lombardia.

1. Capre 20 da scarto, da vendersi nell'autunno a					
lir. 11 cadauna - - - - -	Lir.	220	-	-	
2. Capretti 53, da vendersi nella primavera a					
lir. 3. 50 cadauno - - - - -	"	185	50	-	
3. Capretti 30 scarmi o malaticci, da vendersi nella					
primavera a lir. 2. 20 cadauno - - - - -	"	66	-	-	
4. Capretti 9 ammalati o difettosi o mostruosi, da					
vendersi appena nati a lir. 1 in monte - - -	"	9	-	-	
5. Latte boccali 26890 a lir. 0. 07 al boccale - - -	"	1836	46	-	
6. Stallatico {					
alla montagna, detrattone la metà					
dell'importo - - - - -	"	20	-	-	
alla pianura, scontata la spesa per					
la compera ed il trasporto dello					
strame - - - - -	"	165	-	-	
Somma Lir.		2491	96	-	

Dal confronto di questi quattro prospetti, i cui capi vengono ad uno ad uno con somma accuratezza sviluppati e spiegati dal nostro autore, se ne ricavano due risultamenti, cioè 1.^o che la spesa per una greggia di capre è maggiore che per una greggia di pecore, e 2.^o che la rendita di una greggia di pecore è maggiore di quella di una greggia di capre. Il guadagno pertanto resta duplicato con una greggia di pecore.

L'autore previene tutte le obbiezioni che si ponno fare a' suoi calcoli e le scioglie tutte vittoriosamente. Tanto pieno di cose utili è questo capo che a compendiarlo sarebbe difficile senza eccedere i limiti che ci siamo prefissi per un articolo; perciò non faremo che raccoman-

darne la lettura a' nostri associati. Penetrato l'autore della importanza del suo argomento, non potè a meno di non dire egli stesso. « Il presente capo è il più importante ed il più essenziale dell' opera : gioverà quindi che si sviluppi l' assunto con tutto il corredo delle prove e che non se ne traggano conseguenze se non se col rigore matematico. Oso sperare che non solo il politico, ma ben anche l'economo mi sapranno buon grado di aver trattato in tutta la sua estensione un soggetto sì interessante, leggermente toccato da molti e da nessuno approfondito ».

Provato e, diremmo quasi, esaurito coi fatti e coi calcoli il suo assunto, passa il nostro autore alle prove di autorità e mostra la persuasione generale del male che producono alla vegetazione le capre, e i mezzi impiegati per torlo o impedirlo o diminuirlo nell' Italia superiore. Mostra che gli stati civilizzati favorirono sempre più le pecore che le capre. La Repubblica di Venezia, il Governo di Milano, lo Stato Sardo, il Tirolo Italiano, la Valtelina e il Cantone Ticino emanarono contro le capre diversi decreti de' quali il nostro autore riporta gli estratti. I Prefetti conobbero il male che facevano queste bestie, e più di tutti ne furono convinti i dendronomi, gli statisti, ed i proprietari di fondi. Ma in mezzo a tanta convinzione e persuasione generale quali furono le cagioni per cui vennero da noi trascurate le leggi ed i regolamenti contro le capre? L'autore le accenna al Cap. XVIII, e fra queste annovera l'accrescimento della miseria in alcuni luoghi, l'avidità dell'interesse in alcuni altri,

la malizia di conservarle ne' luoghi più remoti, lo stato continuo di guerra che distraeva da questo oggetto la vigilanza del Governo, il cambiamento frequente delle autorità, la divisione malintesa delle attribuzioni de' ministri, l'aver derogato ad alcune leggi antiche, l'averne fatte di soverchiamente rigorose e perciò ineseguibili, il numero e la potenza accresciuta de' capraj, l'opinione che i fondi comunali appartengono a ciascuno, e finalmente la scarsità delle guardie che invigilano alla esecuzione delle leggi.

Indicate le cagioni del male, passa il nostro autore ad indicarne i rimedi, e procede anche in questo con una prudenza e cautela atta a ispirare fiducia pe' suoi precetti: « Lungi da noi l'idea, dic' egli, di distruggere nell'Italia e massimamente nel regno nostro il quale ha dei monti scoscesi dirupati ed altissimi, e molti siti incolti, una bestia, la quale può apportarci del bene, o se non del bene positivo, almeno del bene relativo ». Prescrive quindi i mezzi prima di minorare il male, e di aumentare il bene che ponno produrre le capre. Bisogna allontanarle da tutti i boschi di costruzione; non si debbono per molti motivi indistintamente permettere nei boschi e negl' incolti remoti; la sicurtà del caprajo non può abilitare ciascuno a tener capre; è inutile il sottoporle ad una tassa; non conviene unirle alle pecore, ma è meglio affidarle ad uno o più capraj; censura il metodo di condursi le capre per turno da diversi capraj, e noto essendo che le capre si pascono più delle fronde degli alberi che dell'erba, prende ad esamina

i diversi metodi suggeriti per obbligare le capre a pascolare per terra ed impedir loro d'impennarsi e pascere in alto. E qui disapprova come insufficiente il metodo suggerito dal cav. Filippo Re di appendere loro al collo un battaglio, e dice esser poco anche una catenella che leghi loro le corna ad una gamba. Alcuni però troveranno un po' crudeli i metodi suggeriti dal nostro autore, cioè la cimatura, la molatura o lo sveltimento de' denti incisivi inferiori, e il taglio del tendine dell'estensore del piede; la museruola pare servire allo scopo in un modo meno inumano. Procedo quindi a suggerire vari mezzi onde fare scortare le capre, e dà alcune avvertenze relative alle licenze pel pascolo, alla moltiplicazione delle pecore e delle vacche, all'aumento delle guardie e del loro soldo, al miglioramento delle leggi boschive ed alla necessità di un regolamento per le capre.

Ottimo ci è sembrato il pensiero di suggerire in Italia la introduzione della capra di Angora. L'introduzione di questo bell'animale farebbe scemar l'affezione che noi portiamo alle capre nostrali e faciliterebbe il modo di diminuirne il numero. La capra di Angora o di Ancisa, città della Natolia (antica Asia minore) offre sopra qualunque altra capra de' vantaggi particolari, che in gran parte compensano le cattive abitudini che essa pure divide con tutti gli altri individui della sua specie. Essa porta dei peli lucidissimi, bianco-rossicci, un po' trasparenti, fitti, forti, lunghi d'un piede fino a tredici pollici, cioccosi, ricciuti e molli come la seta: quelli de' caproni sono talvolta

bianchissimi e così lucidi che abbagliano la vista; tollera, e ne' paesi caldi ama la tosatura due volte l'anno; ha una carne buona da mangiarsi, cioè molto migliore della capra nostrale; dà un latte di miglior qualità ed anche in maggior quantità; bina quasi costantemente; ama i monti, i dirupi, i siti sterili e magri, e si nutre benissimo di erbe crescenti nei deserti, nelle sabbie sui greti e negl' incolti; tollera tanto i freddi della Svezia quanto i calori della Natolia purchè non le manchi l'acqua dolce. Il nostro autore spiega come a malgrado di tanti vantaggi la capra d'Angora non siasi mai generalizzata in Italia, e suggerisce i mezzi di facilitarne l'introduzione.

L'autore termina la sua opera coll'indicare minutamente i mezzi onde accrescere i vantaggi ed impedire alcuni dei danni derivanti dalle capre nostrali, e si riducono questi ad averne molta cura; al seminare ne' pascoli ed anche negl' incolti le piante che loro piacciono, come p. e. il timo cigliato e serpillio, il trifoglio pesarone, il fragolino serpeggiante e piano, il radichio salvatico, il tarassaco ispido, il poligono avicolare, la campanula rotondifoglia, ec.; a conservare le capre in istalla; a tentare con esperienze di migliorare i loro peli; a generalizzare i boschi di alto fusto; a ridurre a capitozza alta i boschi cedui; a tentare di produrre delle razze bastarde migliori delle nostrane; ec. ec.

Quest'opera è scritta con chiarezza e con metodo, e l'autore mostrasi padrone della materia che tratta. Noi non conosciamo in nessuna lingua un trattato più completo di questo

sopra tale argomento, e l'autore vi è sempre animato dall'amore del vero e dell'utilità pubblica. L'agricoltura gli deve essere grata per lo zelo che ha mostrato onde difenderla da un animale sì molesto e per l'evidenza ch'egli ha saputo mettere nella esposizione delle sue ragioni onde sostenere il suo assunto. Dopo aver epilogato il suo Trattato, il nostro autore chiude col dire « Che se mai o la trascuranza o
 « la compassione o gl'intrighi avessero a far
 « tollerare più oltre i danni che emergono dal
 « pascolo delle capre nei boschi od in siti de-
 « stinati a qualche utile coltivazione, dubbio
 « non v'ha che i mali che io ho enunciati, e
 « contro i quali insorger dovrebbe la legge,
 « invece di scemarsi andranno oltre misura cre-
 « scendo, giacchè anche il benestante ed il ricco
 « s'appiglieranno al partito di dividere coi la-
 « dri la roba rubata o di rubare essi pure :
 « *conosciamo*, disse nel 1807 la municipalità di
 « Berbenno, *alcuni nemici giurati delle capre i*
 « *quali, onde avere un qualche compenso dai*
 « *guasti cagionati dalle capre altrui, sono anch'*
 « *essi divenuti proprietarj di capre.* Così la con-
 « travvenzione strascinò seco il delitto ».

« Come qualunque coltivazione di vegetabili,
 « così qualunque moltiplicazione di animali pro-
 « mossa oltre misura può essere dannosa allo
 « stato: chi dubiterà dunque più oltre, che le
 « migliaia e migliaia di capre esistenti nel no-
 « stro regno non abbino ad esserci di grave
 « danno? Le pecore eransi nello scorso secolo
 « in Inghilterra moltiplicate cotanto, che vi
 « avevano diminuita l'agricoltura: uno de' primi
 « uomini di stato disse colà nel parlamento,

« che le pecore eransi cangiate in lupi
 « In qual altra fiera sarannosi esse mai cangiate
 « da noi le capre? ».

Un esempio recentissimo nel dipartimento delle Alte Alpi in Francia giustifica i timori e le congetture del nostro autore. La eccessiva moltiplicazione delle capre richiamò nello scorso novembre (1816) la suprema vigilanza. « Que-
 « sti quadrupedi essendo un vero flagello in
 « molti luoghi, pel guasto che fanno delle te-
 « nere piante, si presero le opportune misure
 « per diminuir il numero colla morte loro, o
 « collo smercio. Senza questa provvidenza non
 « era più possibile il conservare le foreste, e
 « il pubblico danno andava crescendo in modo
 « da non potervi più porre riparo » (Vedi di-
 versi giornali di Francia e la gazzetta di Mi-
 lano 20 novembre 1816).

Alcuni di non facile contentatura troveranno forse che il sig. Gautieri sminuzza la materia con troppe divisioni e suddivisioni, ch' egli entra in troppi dettagli puerilmente minuti, come p. e. *le capre che guastano le fabbriche col leccare i mattoni, il ladano raccolto sulla loro barba, il sugo che cola dal fegato arrostito buono per la vista, e i cuochi che inseriscono la coda del capretto nel quarto dell' agnello, ec.*, ma noi difenderemo di buon animo il nostro autore da queste taccie cavillose col dire ch' egli ha inteso di esaurire la materia e che in un completo trattato bisogna necessariamente entrare anche in minuzie: d' altronde alcune di quelle cose le riporta come opinioni volgari ch' egli stesso confuta, ed alcune ponno sembrare minuzie a coloro soltanto che sono avezzi a risguar-

dare le cose superficialmente. Noi ci permetteremo piuttosto di dubitare che le malattie dal nostro autore accennate verso la fine del cap. X. come contagiose effettivamente lo sieno tutte, giacchè sappiamo che i più recenti scrittori veterinari hanno promossi de' dubbi e fatte delle distinzioni molto ragionevoli su questo argomento. Crediamo ancora che annoverando fra quelle malattie anche il *giardone* del cavallo egli abbia voluto dire il *giavardo* o *chiavardo* o *chiovardo*, perchè certamente nessun autore e nessuna osservazione che noi sappiamo dichiarò mai il *giardone* contagioso. Giovi quindi succintamente distinguere queste due malattie onde non si possano più in appresso confondere, e giovi tanto più il farlo, in quanto che questo giornale essendo destinato alla istruzione anche di molti comuni del Regno, è nostro dovere di cogliere ogni occasione per rettificare certe idee che massimamente concernono direttamente o indirettamente l'agricoltura.

Il *giardone* o *giarda* è una specie di esostosi o soprosso più o meno voluminoso, di figura ordinariamente ovale, che si manifesta alla parte inferiore della faccia esterna del garetto del cavallo, e precisamente nell'estremità superiore dell'osso dello stinco (lungo falangeo); il quale soprosso può col tempo dilatarsi fino all'articolazione, impedirne i movimenti, produrre *claudicazione* e talora *anchilosi* (Ved. Brugnone Mascalcia). Ma siffatto tumore, al pari di qualunque altra espansione e sovrapposizione di sostanza ossea, non fu mai, nè mai potrà essere contagiosa.

Il *giavardo*, *chiavardo* o *chiovardo* all'incon-

tro è un tumore o tubercolo o foruncolo della grossezza di una piccola noce, rosso, teso, dolorosissimo, e che lentamente viene a suppurazione. Se ne conoscono di due specie, l'uno cioè detto *nervoso* (che più propriamente si dovrebbe chiamare *tendinoso*) il quale, generato sopra i tendini flessori del piede, produce effetti tali, che dalla suppurazione ne restano scoperti i tendini medesimi e talora si sfogliano. L'altro detto *incornato* o *incoronato* si manifesta alla corona dello zoccolo in vicinanza dei taloni e sopra la cartilagine dell'osso del piede. Alcuni scrittori asserirono che il *pus* di detti tumori infiammati fosse contagioso per l'uomo, e producesse i medesimi effetti e risultamenti del *vajolo vaccino*. Ma mancano prove ed esperienze a convalidare un'asserzione di tanta importanza.

È evidente che quest'ultimo e non il primo è quello a cui ha inteso di alludere il sig. Gautieri, e noi siamo tanto più volentieri entrati in queste distinzioni in quanto che troviamo che le voci GIAVARDO, CHIAVARDO, CHIOVARDO, e gli aggiunti NERVOSO, INCORNATO. e INCORONATO come relativi ed applicati a tale malattia mancano interamente nel *Dizionario Universale critico-enciclopedico dell'Alberti*: tanta è la imperfezione de' nostri Vocabolari scientifici, e tanto è il desiderio ancora deluso in Italia di una enciclopedia nazionale!

Elementa physiologica et pathologica juxta Hippocratis principia Francisci Mariæ SCUDERI etc.
 — Tom. II. di pag. 271. (V. pag. 292 di questo IV volume).

POICHÈ la salute consiste, secondo che pensa l'autore, interpretando la dottrina d'Ippocrate e di Galeno, nel giusto equilibrio tra le due forze *antagonistiche* del cuore e del cervello, per cui si mantengono tutte le funzioni *vitali, animali e naturali*; lo stato di malattia sarà la conseguenza del disordine o della sproporzione tra le due stesse forze contrarie. Piantato questo assioma, passa l'autore a descrivere le malattie in particolare, prendendone costantemente i caratteri nelle opere de' più insigni medici. Intorno alla definizione della *febbre* si attiene a Celso (*lib. II. cap. II.*), ma avverte che la frequenza e velocità del polso non è sempre segno *patognomónico*, poichè in certi casi, come nelle perniciose *apopletica, epiletica, algida*, si scorge uno lentore tanto più funesto, quanto s' allontana dalla frequenza naturale. *Febbre tertiana*: maestrevolmente la descrisse l'Offmanno, dal quale il Cullen copiò a maraviglia. E qui l'autore vorrebbe spiegare la ragione del freddo, del calore e del sudore febbrile. Quando per costringimento de' vasi minimi, ei dice, il sangue non ha libero corso, la forza *antagonistica* opera con maggior vigore e con disordine

a fine di superare l'ostacolo. In tempo del rigore febbrile il sangue non giugne a' vasi capillari per l'angustamento di essi, il quale vinto, si diffonde il calorico e si ristabilisce la traspirazione, e quindi viene il caldo ed il sudore febbrile, che sono della forza *antagonistica* i movimenti e gli effetti estremi. Dunque la febbre consiste nell'aumento della forza *antagonistica* del cuore sulla circonferenza del corpo. Non contento l'autore di spiegare questa dottrina in prosa, la racchiude in un sonetto, che noi tralasciamo volentieri di riportare per amore delle Muse. Viene in seguito la divisione delle febbri secondo Ippocrate; intorno a che noteremo soltanto, come per *emitriteo* (voce tuttora in questione fra' pratici) intenda l'autore la *semi-terzana*, ossia *terzana doppia*; la più pericolosa di tutte le intermittenti, perchè spesso sintomatica della *tabe* e d'altre croniche infermità. Fra medici, che meglio divisero le febbri sui principj d'Ippocrate, reputa l'autore stia il Bellini, il quale semplicemente le classificò in continue ed intermittenti, e le continue poi suddivise in semplici e periodiche e vaghe; le intermittenti in periodiche e vaghe.

Cagione prossima della febbre è tutto ciò che accresce di troppo la forza vitale (*antagonistica*) del cuore, spingendo contro di esso i fluidi animali con soverchia violenza. Le remote cagioni consistono nella intemperanza delle cose dette *nonnaturali* per ciò che spetta alle malattie *sporadiche*; ne' grandi cangiamenti dell'aria per i mali *pancoini*; nelle esalazioni delle paludi per le *endemie*, e nel pestifero seme per le *epidemie*. Che se queste cagioni non ispie-

gano la ragione dei periodi delle febbri, si deve essa riporre con Ippocrate nell'indole delle stagioni, o coll' Offmanno nella qualità e quantità della materia morbosa e nella sensibilità de' nervi, le quali cose hanno certi confini, per cui v'abbisogna uno spazio di tempo tra il riprodursi di quella e l'acquistare le qualità nocive, e il risentirne di questi.

Or qui viene l'autore di mano in mano descrivendo le febbri in particolare: *efimera*, *sinoca*, *sinoca-putrida*, *continua-remittente*, *terzana-semplice*, *cotidiana*, *quartana*, e ne prende i caratteri in Galeno per la continua-remittente, in Ollerio per la sinoca-patrida e la terzana-semplice, e per le restanti in Fernelio, l'Ippocrate de' Francesi.

Crisi e giorni critici. Non ne' giorni impari ne collocò la ragione Ippocrate; ma nel periodo delle esacerbazioni febbrili. Quindi stabilì il medesimo, che quelle malattie, di cui le esacerbazioni si fanno in giorni impari, si giudicano alla stessa maniera, e 'l contrario ne' morbi che in giorni eguali incrudeliscono. Appoggiato all'esperienza insegnò pertanto Ippocrate, che nelle febbri acute domandassero osservazione per conoscere la crisi futura, il quarto, l'undecimo e 'l decimosettimo giorno. La crisi è un certame tra il cuore e le forze contrarie (antagonistiche) delle altre parti del corpo, in cui si vuol valutare il grado della vita e lo stato degli umori.

Inflammazioni. Cagione è la copia del sangue in qualche parte del corpo, spinta e raccolta per imbecillità della parte medesima, nel che consiste la predisposizione. Collo stesso or-

dine delle febbri descrive le singolari infiammazioni riportandosi alle autorità d'Ippocrate, di Galeno, di Fernelio ec. Intorno alla *pneumonia* ammette con Willis, che possa talvolta essere d'indole spuria, e abbisognare di cura opposta all'ordinaria, cioè di eccitanti, e specialmente della corteccia peruviana.

Il *pronostico* nelle malattie si deve fondare sul grado della forza *antagonistica* del cuore, centro della vita, della forza vitale delle arterie e dei nervi, e sullo stato della respirazione e della mente, ossia del cerebro. Così fecero Ippocrate, Galeno e l'Alpino.

Cura. Miglior metodo generalmente è quello che promove il sudore, lasciando nel resto operare la natura. Tra i sudoriferi voglionsi d'ordinario preferire i più blandi, guardandosi dai calefacienti, i quali appena possono convenire in qualche eccezione. I purganti drastici sono pure pericolosi nelle febbri, e valgono meglio, all'intento di evacuare, i sali neutri, la cassia, il tamarindi, gli olj fissi recenti. Gli emetici recano il doppio vantaggio di purgare e di facilitare insieme la traspirazione; quindi giovano altamente.

Dalle *sporadiche* e *pancoine* malattie venendo l'autore alle *endemiche* ed *epidemiche*, comincia per insegnare i mezzi onde salvarsi dalle contagioni. Riguarda come rimedi preservativi la teriaca, il mitridate, il diascordio di Fracastoro e soprattutto la corteccia peruviana. Tratta delle intermittenti perniciose, tra le quali noi riguardiamo come rare l'*epistatica* (con emorragia dalle narici) la *reumatica*, l'*isterica*, e l'*oftalmica*, dall'autore nella di lui pratica os-

servate, e felicemente domate colla china-china. Fra le intermittenti pestifere annovera pure la *cinanche* tracheale, detta con altri nomi *croup*, *angina-membranosa* del Micaelis, ec. Parlando della china-china, che loda sopra ogni altro farmaco in simili casi, va poi suggerendo i succedanei che vi si possono sostituire. Nel maggior numero li copiò in Murray; ma merita menzione il *carbone*, ch'esso dice d'aver amministrato con molto vantaggio nelle febbri intermittenti, confermando le osservazioni dell'inglese Maekesey (*Saggio sull' uso del carbone, traduz. Palermo 1814*). Lo dà in polvere da uno scropolo a mezza dramma infuso nel vino, poco prima dell' assalto febbrile. Sperimentò pure con utilità una specie di fiore, che, a suo credere, è l'*aster amelli* Lin.; ma il fiore di quest' astro ha il disco giallo e i raggi eilestri, e quello dell' autore è tutto croceo.

Termina l'autore colla prescrizione di cura della *febbre puerperale*, della *lento-nervosa* dell' Huxham (*ardente* d' Ippocrate), della *pètecchiale*, del *pemfico*, dell' *angina ulcerosa*, della *tosse convulsiva*, del *vajuolo* e finalmente della *febbre gialla*. In queste malattie appena può convenire talvolta di cacciar sangue, e soltanto sul cominciare di esse, poichè bisogna gelosamente mantenere le forze della vita che sono in continua perdita. Meglio del salasso, quando è indicato, giovano le ventose scarnificate. Gli antimoniali, le bevande acide, i vescicatorj sono i rimedi che convengono da principio. Se in progresso si manifestano sintomi di languore, e sortano esantemi anomali, come papule rosse, macchie di color vario, sovrano rimedio è la

na-china, o il vino bollito con cinamomo, cis ec. lodato dall' Huxham, e l' elisire violico ec. La necessità di rispettare nel tifo negli esantemi, nelle contagioni insomma, che in altre malattie il principio vitale è stata confermata dall' esperienza de' più illustri medici. Ippocrate nella cura de' morbi acuti ciò più faceva che prescrivere la regola di Aezio concede che si debba alcuna volta ciar sangue nel vajuolo, ma raccomanda di rire a un tempo l' infermo, affinchè non vada verire di debolezza. Fracastoro osservò che tantamente nuoceva il salasso nella febbre ecchiale, quantunque paresse indicato in principio del male. Storck è della stessa opinione. Oltre alle suddette malattie, nelle quali Scuderi raccomanda un metodo di cura mi- , vuoi pur notare la *febbre catarrale*, che si vide dominare epidemica, e cedere prosperamente per mezzo della corteccia peruviana, mentre peggiorava sotto i debilitanti. E ben s'chiude in proposito con Murray, il quale giovamento che gli procacciò la china-china contro il catarro così lasciò scritto: *Ipse debeo tici firmatos in me pulmones, quos catarrhus tinax, eidem pedissequa tussis nimium debilitant.*

Abbiamo notato di passaggio, e lo ripetiamo per prima considerazione sull' opera dello Scuderi, l' immenso vuoto che lascia nella introduzione tra Galeno e Cullen. La storia dello Sprenger gli avrebbe fornito sicura guida; ma pare che non la conosca non trovandovela citata nel suo libro. Secondo difetto di quest' opera è quello di voler dare un corso di fisiologia e

di patologia fondato sull'autorità d'Ippocrate soltanto, quasi che non fosse della mente d'Ippocrate istesso, che la medicina consiste nella riunione di quante cose utili nell'arte si vanno di mano in mano coll'andare del tempo aumentando. Da questa restrizione di idee viene l'opera sia in molte parti imperfetta e senza chiaro ordine esposta, come informi in gran parte e confusi giunsero a noi i libri d'Ippocrate. Oltre di che non volle l'autore nemmeno far distinzione tra le vere e le spurie opere del vecchio di Coo, nulla quasi valutando i dottissimi lavori di Mercuriale, dell'Allero, ignorando per fino quello più recente di Cagnoli (*Censura libr. Hipp. Vratislaviae 1772*) che pare abbia deciso una volta per sempre questo argomento da tanti secoli agitato. Le forze contrarie (*antagonistiche*) di cui fa tale caso l'autore non iscemano punto l'incertezza dei medici sulla natura e le leggi dello *spiritus animatore*, *forza vitale*, *fluido nervo*, *irritabilità*, *eccitabilità* ec., che sono la stessa cosa ripetuta con vario nome, ed incomprendibile sempre. Fin qui però l'autore non ha fatto che saggiamente dimostrare la importanza di questo principio per la conservazione della vita e per la guarigione delle malattie; sulla qual cosa ha seguitato l'orme d'Ippocrate e di tutti i medici che giustamente contemplarono la natura dell'uomo. Ma quanto non si allontana esso dalla sapienza ippocratica allorchè vuol derivare da gl'insetti tutte le malattie non solo, ma ha anche la prosperità delle funzioni animali? I vermi sono insetti, ei dice, destinati a separare dal cervello lo spirito nervoso, altri nel sangue

molare il cuore ed i vasi che ne derivano ,
fegato altri a promuovere la secrezione della
ec. Nelle malattie , seguita l' autore , s' in-
cano tra pelle e s' insinuano nelle cavità del
po insetti nemici di quelli che sono atti alla
servazione dell' uomo ; quindi ne sorge un
trasto, un certame in cui se gl' insetti vitali
vincono sui morbiferi, l' uomo è salvo; altri-
ati cade vittima , o ne restano alterazioni
umori e croniei morbi locali. Chi l'avrebbe
pensato, prima dello Scuderi, che tanti in-
i si accampassero per guerreggiare nelle
tre vene? Felici noi se potremo un giorno
oscere questi insetti vitali ed imparare il
do di propagarli , che in tal caso saranno
utili del baco da seta, e avremmo trovato
sire, per inventare il quale delirò Paracelso.
noi temiamo che quest' arte ci sarà per
pre ignota, e che gl' insetti immaginati dallo
Scuderi piovano dal mondo della luna versati
r delle ampolle del senno d' Orlando. Non
la pensiamo di quegli insetti cui l' autore
ribuisce gli esantemi e tutte le malattie con-
te, poichè la sperienze del Cestoni, del
li, del Linneo e di tanti altri che abbiamo
l' estratto nominati, portano la cosa a un
do maggiore dell' ipotesi. Con tutto ciò non
remmo coll' autore derivare quasi tutte le
tilenze dall' Etiopia, come egli fa, caricando
lla regione di tutte le maledizioni del cielo.
fosse vero quanto scrive l' autore, gli Abis-
dovrebbero essere continuamente infestati
crudeli pestilenze; eppure i viaggiatori nar-
o che vivono prosperamente e muoiono
ordinario molto vecchi. Intorno all' opinione

degli insetti considerati come fonte degli esantemi, non vuolsi poi dissimulare una gran difficoltà che vi s'opponesse, ed è come mai alcuni di queste malattie non si riproducono nello stesso individuo. L'insetto che punge le foglie della quercia e vi forma la gallozzola, tante volte la fa nascere quante la punge, onde che talora una quercia soffre di questa malattia finchè vegeta. Così dicasi di tutte le malattie che gli insetti cagionano nel regno delle piante. Che si risponde poi, e questa obbiezione pare d'ogni altra maggiore, intorno al supposto che fa l'innesto vaccino al vajuolo naturale perchè gli insetti che, secondo lo Scuderi s'infondono sotto pelle coll'ago vaccinatorio non iscorrono, collo svilupparsi delle ova, tutta la pelle, e non producono una eruzione simile in tutto il corpo? perchè mai molti esantemi non si giugne ad innestare con tutti i possibili artifizi, e intanto si propagano ora per semplice contatto, ora per vie sconosciute, qua e là diffondendosi alla maniera delle malattie sporadiche? Nuova per quanto sappiamo, è la congettura dello Scuderi, che la pestilenza descritta da Tucidide e i fuochi sacri d'Ippocrate non fossero altro che il vajuolo. L'argomento è di molta importanza nella storia delle malattie, e quindi merita l'attenzione e le ricerche dei dotti. Come lo Scuderi fa rimontare a maggiore antichità l'invasione del vajuolo in Europa, così lo Sprengel fece della sifilide, considerandola dell'indole della lebbra, ma nè l'uno nè l'altro l'hanno abbastanza dimostrato, benchè quest'ultimo potesse meglio d'ogni altro, per la sua dottrina, con-

irre a termine simili ricerche. Inutile ci sembra lo zelo del Scuderi nello ristabilire la visione Ippocratica delle malattie in *sporadiche*, *pancoine*, *edemiche* ed *epidemiche*; poichè mai è stabilito di comune consenso fra' medici, che *epidemiche* si debbano chiamare quelle malattie, le quali regnano d'una stessa natura sotto certe influenze dell'atmosfera senza essere contagiose; sotto la qual classe vengono comprese le pancoine d'Ippocrate e le endemiche, se si distinguano le epidemie in alcune poche ed in altre più diffuse; *contagiose* poi quelle che ora pestifere, ora epidemiche vengono confusamente denominate dagli antichi, i quali non bene conoscevano la natura del contagio. E questa classificazione è meglio ragionata, e quindi da ritenersi, tanto più che quella dello Scuderi non farebbe che cangiarsi in confondendo le idee. Che se ben si considerano le malattie, fatta eccezione di poche, potrebbero semplicemente dividere in epidemiche ed in contagiose, sottoponendovi, come ordini che ne derivano, le sporadiche e endemiche. Del resto, se si eccettuino alcune ardite ipotesi più ingegnose che vere, l'opera dello Scuderi è disseminata di ottime deduzioni delle malattie tolte nelle opere degli antichi medici, e di gravi precetti intorno alla cura, che sono tanto più autorevoli, perchè dettati dalla esperienza e dagli studi di sessanta più anni che l'autore passò tra gl'infermi in questi libri.

E. A.

*Memoria sul calore specifico de' gaz composti
ragionato a quello de' loro gaz componenti,
cav. AVOGADRO Professore di fisica a Verce*

I signori De Laroche e Berard hanno fatto vedere in una bellissima Memoria, pubblicata negli Annali di chimica di Parigi (gennaio-febbraio 1813), che i diversi gaz hanno un calore specifico proprio a ciascun di loro, e che si prendano a peso sia che si prendano a volume uguale, e che dee dipendere dalla loro affinità pel calorico, combinata colle leggi della costituzione gazzosa. Se si potesse determinare la legge che presiede a questa dipendenza, che par naturale di supporre la medesima per tutti i gaz, si potrebbe dedurre dal calore specifico de' gaz componenti quello de' gaz composti, perchè quanto all'affinità stessa delle sostanze pel calorico è da credere che essa risulti immediatamente da quella de' componenti e possa esserne dedotta per una semplice regola d'alligazione; il che non si verifica per i calori specifici, come risulta dalle riflessioni de' citati autori sopra i risultati delle loro proprie esperienze. Ho pensato che potrebbero questi risultati medesimi delle esperienze de' signori De Laroche e Berard servire alla determinazione di questa legge, e nello stesso tempo a stabilire numericamente le affinità delle diverse sostanze pel calorico.

son partito per tale oggetto dalla mia ipotesi sul rapporto della massa della molecola gaz colla loro densità a pressione e temperatura uguale (giornale di fisica di Parigi febbrajo 1814 e luglio 1811); ipotesi a cui nulla di più plausibile si è sostituito per ispirare la semplicità de' rapporti de' volumi nelle combinazioni gazoze (a), e fui quindi condotto a un risultato semplicissimo, e che soddisfa le sperienze per quanto il grado d'esattezza queste il richiede.

Restringo l'oggetto di questa Memoria ai calori specifici de' gaz e de' loro composti; quanto alle quantità assolute di calorico contenute in questi gaz, e a quelle che si sviluppano nelle combinazioni, possono esse bensì aver qualche relazione co' calori specifici; ma le sperienze che si hanno a questo riguardo sono ancora troppo imperfette, perchè si possa cercar di trarne alcun risultato generale.

Vedo ora come io ho ragionato, e applicato il calcolo alle sperienze.

Poichè secondo la citata ipotesi il numero delle molecole a volume uguale è il medesimo in tutti i gaz ugualmente compressi e di uguale temperatura, i calori specifici de' diversi gaz a

a) Il sig. Ampère ha adottata la mia ipotesi nella sua memoria sulla disposizione delle molecole de' corpi (*Annales de Chimie. Avril, 1814*); asserisce però di non aver avuto notizia del mio lavoro se non dopo la redazione della sua Memoria. Il sig. Berzelius ha pure adottata la stessa ipotesi, poichè non ha più riguardo a' volumi relativi di gaz nella determinazione delle porzioni definite nelle combinazioni.

volume uguale esprimono le quantità di calorico, che un numero dato di molecole di ciascun gaz dee prendere attorno a sè, perchè la forza ripulsiva o tensione del calorico s'accrea d'una quantità data. Questi calori specifici variano dunque tra loro nello stesso rapporto delle quantità di calorico che dee prendere per tale effetto ciascuna molecola de' diversi gaz. Queste quantità debbono necessariamente dipendere dalla maggiore o minore attrazione di questa molecola esercitata sul calorico, sia per la sua massa, sia per l'affinità particolare della sua sostanza pel calorico; poichè quanto s'estende l'estensione della sfera in cui questa quantità di calorico dee condensarsi, essa è la medesima per tutti i gaz secondo la stessa citata ipotesi che suppone le molecole di tutti i gaz ugualmente compressi a ugual distanza fra loro. Si tratta ora di sapere secondo qual legge cresca il calore specifico per ciascuna molecola, o che torna allo stesso, il calore specifico de' gaz a volume uguale, a misura che cresce il potere attrattivo assoluto di questa molecola pel calorico. Risulta a prima vista dai fatti conosciuti che esso non cresce in ragion semplice di questo potere attrattivo; poichè paragonando il calore specifico de' gaz composti a quello de' gaz semplici che li compongono, si osserva che in generale il calor specifico de' gaz composti a peso uguale, quando vi è condensazione nella combinazione (vale a dire secondo la nostra ipotesi diminuzione del numero delle molecole) è minore di quella che risulterebbe per una regola d'alligazione dal calor specifico a peso uguale de' gaz componenti; d'onde segue che la stessa

quantità e qualità di materia non produce più la stessa somma di calore specifico quando essa è riunita in un minor numero di molecole, quantunque il suo poter attrattivo assoluto pel calorico debba rimanere il medesimo, il che fa vedere che il calore specifico di ciascuna molecola cresce secondo una legge meno rapida, che il suo poter attrattivo pel calorico. Supponiamo dunque che egli cresca secondo una potenza frazionaria di questo potere, o altrimenti che il potere attrattivo d'una molecola pel calorico sia come una certa potenza superiore all'unità di questo calore specifico, il che forma la più semplice ipotesi a questo riguardo; noi potremo per mezzo delle sperienze dei signori De Laroche e Berard, che ci danno i calori specifici di alcuni gaz composti, e quelli de' loro gaz componenti, determinar l'esponente di questa potenza; quest'esponente dovendo esser tale che affettandone i calori specifici de' gaz componenti a volume uguale per avere i poteri assoluti di ciascuna delle loro molecole pel calorico, e sommando quindi i multipli o frazioni di questi poteri indicate dal numero di molecole o porzioni di molecole che entrano nella formazione d'una molecola del gaz composto, si abbia il potere attrattivo assoluto di questa, vale a dire la potenza del medesimo grado del calore specifico osservato nel gaz composto a volume uguale.

Questo ragionamento diverrà più chiaro per mezzo dell'applicazione che or ne faremo a due risultati delle sperienze de' signori De-la-Roche e Berard, e che sono i soli che ne siano suscettibili in una maniera diretta relativamente ai gaz permanenti.

2. Il primo di questi risultati ci è fornito dal paragone del calore specifico del gaz acido carbonico con quello del gaz ossido di carbonio e del gaz ossigeno a volume uguale. Secondo le sperienze, di cui si tratta, i calori specifici del gaz ossido di carbonio, del gaz ossigeno, e del gaz acido carbonico a volume uguale, prendendo per unità quello dell'aria atmosferica, sono espressi dai numeri 1,0340; 0,9765; e 1,2583. Ora si sa che un volume di gaz acido carbonico è composto d'un volume uguale di gaz ossido di carbonio e d'un mezzo volume di gaz ossigeno; onde segue, secondo la nostra ipotesi sulla costituzione de' gaz, che una molecola di gaz acido carbonico è composta d'una molecola di gaz ossido di carbonio e d'una mezza molecola d'ossigeno. Chiamando dunque m l'esponente incognito della potenza del calore specifico a volume uguale, ossia per ciascuna molecola, secondo la quale noi supponiamo crescere il potere attrattivo di questa molecola pel calorico, i poteri attrattivi delle molecole di queste tre sostanze pel calorico, essendo $(1,0340)^m$, $(0,9765)^m$, e $(1,2583)^m$, e il potere attrattivo della molecola del gaz acido carbonico dovendo essere uguale alla somma dei poteri attrattivi d'una molecola di gaz ossido di carbonio, e d'una mezza molecola di gaz ossigeno, si avrà l'equazione esponenziale

$$(1,0340)^m + \frac{1}{2} (0,9765)^m = (1,2583)^m$$

per mezzo di cui si potrà determinare m . Ora io trovo per via di sostituzioni, e facendo uso

de' logaritmi, che quest'equazione dà $m = 1,888$, limitandosi a tre cifre decimali. Questo risultato si approssima abbastanza al numero 2, per lasciar credere che la differenza sia dovuta agli errori inevitabili delle sperienze, e che per conseguenza i poteri attrattivi d'una molecola di sostanze diverse pel calorico sieno come i quadrati de' loro calorici specifici, o altrimenti i calorici specifici sieno come le radici quadrate di questi poteri. Ma bisogna vedere se le altre sperienze confermano lo stesso risultato.

3. Il calore specifico del gaz ossido d'azoto paragonato con quello del gaz azoto e del gaz ossigeno ci offre la seconda applicazione di questo genere. Abbiamo veduto che secondo i signori De Laroche e Berard il calore specifico del gaz ossigeno è 0,9765, prendendo per unità quello dell'aria. Questo gaz non formando che circa un quinto del volume dell'aria, e il suo calore specifico essendo così poco diverso da quello dell'aria, ne segue, come i citati autori l'osservano, che quello dell'azoto, che forma il resto dell'aria, differisce pochissimo dall'unità, ossia dal calore specifico dell'aria stessa: calcolando esattamente, io trovo che esso dee essere 1,0058. Finalmente i nostri autori hanno trovato 1,3503 pel calore specifico del gaz ossido d'azoto. Ciò posto, osservando che il gaz ossido d'azoto è composto d'un volume uguale al suo di gaz azoto, e d'un mezzo volume d'ossigeno, od altrimenti che una molecola d'ossido d'azoto è composta d'una molecola d'azoto, e d'una mezza molecola d'ossigeno, si avrà, ragionando come sopra, l'equazione

$$(1,0058)^m + \frac{1}{2} (0,9765)^m = (1,3503)^m$$

Risolvendola per sostituzione io trovo $m = 1,333$. Questo risultato si allontana notabilmente dal 2, e dal risultato precedente; ma le sperienze non sono d'una esattezza tale, avuto riguardo alla lor grande difficoltà, che la differenza non possa ancora esser considerata come posta tra i limiti degli errori, di cui esse sono suscettibili.

4. Questi due risultati sono, come già abbiám detto, i soli di questo genere che le sperienze de' signori De-la-Roche e Berard sui gaz permanenti ci forniscano direttamente; ve ne sono tuttavia alcuni altri a cui si può applicare un simile calcolo, ma in una maniera un po' più complicata. Sono essi quelli che si riferiscono al paragone de' calori specifici di due gaz composti che rinchiudono tra i loro elementi un corpo di cui il calore specifico nello stato gazzoso è incognito; poichè nella stessa guisa che se si conoscesse allora l'esponente della potenza, secondo la quale cresce il poter attrattivo d'una molecola pel calorico relativamente al calore specifico, si potrebbe verificarlo cercando il calore specifico di questo gaz componente comune, nel qual caso si dovrebbe trovare per mezzo di amendue il medesimo risultato, si potrà anche determinare quest'esponente supposto incognito, eliminando dalle due equazioni, che i due composti ci forniranno, il calor specifico incognito di quella sostanza comune.

Applicheremo in primo luogo questa maniera di procedere ai calori specifici del gaz acido carbonico, e del gaz oleifico (ossia. gaz idrogeno percarburato) paragonati con quelli del gaz ossigeno e del gaz idrogeno, che vi entrano

coll' elemento comune, il carbonio, di cui il calore specifico allo stato di gaz è incognito. Il gaz acido carbonico è composto d' un volume uguale al suo di gaz ossigeno, e secondo l'ipotesi più probabile (a) della metà del suo volume di gaz di carbonio; o altrimenti una delle sue molecole è formata da una mezza molecola di carbonio, e d' una molecola d' ossigeno. Sia dunque x il calore specifico del gaz di carbonio riferito al volume, ossia il calore specifico della molecola di carbonio; poichè i calori specifici del gaz ossigeno e del gaz acido carbonico sono per l'esperienza 0,9765; e 1,2583, si avrà, ritenendo sempre la stessa significazione di m l' equazione

$$\frac{1}{2} x^m + (0,9765)^m = (1,2583)^m$$

$$\text{ossia } x^m + 2(0,9765)^m = 2(1,2583)^m$$

Per altra parte, partendo dalla stessa ipotesi, e secondo l'analisi del sig. Teod. di Saussure, il gaz oleifico è composto d' un volume uguale al suo di gaz di carbonio, e d' un volume doppio di gaz idrogeno (Mem. citata *Journal de Physique. Février*, 1814), od altrimenti una molecola di gaz oleifico è composta d' una molecola di gaz di carbonio, e due d' idrogeno. Avendo i signori De Laroche e Berard trovato 0,9033 pel calore specifico del gaz idrogeno, e

(a) Vedi le due mie Memorie citate sulle masse delle molecole nel *Journal de Physique*. Questa ipotesi è poi anche stata adottata dal sig. Berzelius. *Annales de Chimie Novembre*, 1814.

1,5530 per quello del gaz oleifico a volume uguale, se ne deduce l'equazione

$$x^m + 2 (0,9033)^m = (1,5530)^m$$

Sottraendo quest'equazione dalla precedente per eliminare x si ha

$$\begin{aligned} 2 (0,9765)^m - 2 (0,9033)^m \\ = 2 (1,2583)^m - (1,5530)^m \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} \text{ossia} \quad 2 (0,9765)^m + (1,5530)^m \\ = 2 \{ (1,2583)^m + (0,9033)^m \} \end{aligned}$$

Risolvendo quest'equazione col metodo delle sostituzioni si trova $m = 2,812$. Del resto gli è solo per fissare le idee che noi abbiamo stabilito il volume del gaz di carbonio che entra nei gaz acido carbonico e oleifico, secondo le citate Mem. del *Journal de Physique*. Il risultato a cui siamo giunti è realmente indipendente da questa ipotesi particolare, poichè non vi resta nell'equazione finale, che l'espressione delle quantità relative d'ossigeno e d'idrogeno, che prende una medesima quantità di carbonio per formare il gaz acido carbonico, e il gaz oleifico, quantità che non cangiano qualunque sia il volume che si attribuisca a questa quantità di carbonio.

Egli è facile altronde il convincersi della legittimità di questo metodo applicandolo ai calori specifici comparati del gaz ossido di carbonio e del gaz acido carbonico, di cui già ci siamo serviti qui sopra direttamente; poichè ammettendo la stessa ipotesi sul volume del gaz

di carbonio nel gaz acido carbonico, e considerando che nel gaz ossido di carbonio la stessa quantità di carbonio prende soltanto la metà dell'ossigeno che costituirebbe l'acido, si avranno le due equazioni

$$\frac{1}{2} x^m + (0,9765)^m = (1,2583)^m$$

$$\frac{1}{2} x^m + \frac{1}{2} (0,9765)^m = (1,0340)^m$$

le quali per mezzo dell'eliminazione di x danno

$$\begin{aligned} (0,9765)^m - \frac{1}{2} (0,9765)^m \\ = (1,2583)^m - (1,0340)^m, \end{aligned}$$

$$\text{ossia } (1,0340)^m + \frac{1}{2} (0,9765)^m = (1,2583)^m$$

cioè la stessa equazione che ci ha fornita la comparazione diretta nel n.º 2.

5. Faremo ora pel calore specifico del gaz oleifico paragonato con quello del gaz ossido di carbonio un calcolo simile a quello del n.º precedente per quello dello stesso gaz paragonato coll'acido carbonico. Una molecola di gaz ossido di carbonio è formata, secondo quello che abbiám già detto, d'una mezza molecola di gaz di carbonio, e d'una mezza molecola di gaz ossigeno; questo gaz ci fornisce dunque l'equazione

$$\frac{1}{2} x^m + \frac{1}{2} (0,9765)^m = (1,0340)^m$$

$$\text{ossia } x^m + (0,9765)^m = 2 (1,0340)^m$$

Sottraendo da quest'equazione quella trovata pel gaz oleifico

$$x^m + 2 (0,9033)^m = (1,5530)^m$$

$$\begin{aligned} \text{si ha} \quad & (0,9765)^m - 2 (0,9033)^m \\ & = 2 (1,0340)^m - (1,5530)^m \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} \text{ossia} \quad & (0,9765)^m + (1,5530)^m \\ & = 2 \{ (1,0340)^m + (0,9033)^m \} \end{aligned}$$

Risolvendo quest'equazione colle sostituzioni trovo $m = 2,331$

6. Ecco i soli risultati di questo genere che si possano trarre dalle sperienze de' sigg. De La-roche e Berard, almeuo quanto ai gaz permanenti. I quattro valori di m che se ne deducono :

$m = 1,888$; $m = 1,333$; $m = 2,812$; $m = 2,331$
 son tutte compresi, come si vede, tra 1 e 3; due di loro s' approssimano molto a 2, l' uno in più l' altro in meno, e la media di tutti è 2,091. Pare quindi probabile che il vero valore di m sia due, cioè che il poter attrattivo d' una molecola di sostanza qualunque pel calorico sia come il quadrato del calore specifico di questa molecola, ossia d' un volume dato del gaz a cui essa appartiene; o altrimenti che questo calore specifico sia in ragione della radice quadrata di quel potere attrattivo. Quindi risulta la formola seguente, per mezzo di cui si può calcolare il calore specifico d' un gaz composto quando si conoscono quelli dei gaz componenti; o reciprocamente il calore specifico d' uno di gaz componenti quando si conoscono quelli

degli altri, e quello del gaz composto; cioè chiamando c il calore specifico del composto, c' , c'' , etc. quelli de' suoi componenti a volume uguale, e p' , p'' , etc. il numero intero o frazionario delle molecole, o dei volumi di questi ultimi che concorrono a formare una molecola od un volume del composto, si ha

$$c^2 = p' c'^2 + p'' c''^2 + \text{etc.}$$

Quanto alla ragione dell' indicata legge, non se ne può assegnare alcuna nello stato attuale delle nostre cognizioni, come nè anche di ciò che il volume della sfera di calorico di ciascuna molecola resti sempre il medesimo per tutti i gaz ugualmente compressi, qualunque sia il poter attrattivo della molecola pel calorico. Questo dipende dalla maniera stessa con cui la forza del calorico si esercita, la quale ci è sconosciuta. Ma quest' ignoranza non è una ragion sufficiente per rigettare l' esistenza di questa legge, se ella è provata dai fatti.

7. Se si adotta questa regola, e suppongansi esatte le determinazioni de' calori specifici del gaz ossigeno, del gaz ossido di carbonio, del gaz idrogeno e del gaz azoto, nelle sperienze de' sigg. De-la-Roché e Berard, se ne potrà dedurre il calore specifico del gaz di carbonio, e calcolar quelli del gaz acido carbonico, del gaz ossido d' azoto e del gaz oleifico, e il paragone di questi risultati con quelli delle sperienze mostrerà sinteticamente il grado di conformità di questa regola coi fatti da cui l'abbiamo dedotta analiticamente.

Si avrà in primo luogo $(1,0340)^2 = 1,0692$ pel potere attrattivo della molecola di gaz ossido

di carbonio pel calorico, e $(0,9765)^2 = 0,95355$ per quello della molecola d'ossigeno. Una molecola di gaz ossido di carbonio essendo, secondo la nostra supposizione, formata d'una mezza molecola di carbonio, e d'una mezza molecola d'ossigeno, si avrà $1,0692 - \frac{1}{2} (0,95355) = 0,5924$ pel potere attrattivo d'una mezza molecola di carbonio, e il doppio $1,1848$ per quello d'una molecola intiera, e $\sqrt{1,1848} = 1,0885$ pel calore specifico del gaz di carbonio, prendendo per unità quello d'un ugual volume d'aria. Quindi si deduce $0,5924 + 0,95355 = 1,5460$ pel potere attrattivo della molecola di gaz acido carbonico, e $\sqrt{1,5460} = 1,2434$ pel calore specifico del gaz acido carbonico, in vece di $1,2583$ che i sigg. De-la-Roche e Berard hanno trovato per esperienza. Si avrebbe lo stesso risultato deducendo immediatamente il poter attrattivo della molecola di gaz acido carbonico da quello delle molecole di gaz ossido di carbonio, e d'ossigeno; si ha infatti

$$1,0692 + \frac{1}{2} (0,95355) = 1,5460.$$

Si potrebbe anche partire reciprocamente dal calore specifico del gaz acido carbonico determinato dall'esperienza, e concluderne col calcolo quello del gaz ossido di carbonio; si troverebbe allora $1,1223$ pel calore specifico del gaz di carbonio, e $1,0519$ per quello del gaz ossido di carbonio, in vece di $1,0340$ che ha dato l'esperienza.

Il potere attrattivo d'una molecola d'azoto pel calorico sarà $(1,0058)^2 = 1,0116$; quello

della molecola di gaz ossido d'azoto sarà per conseguenza $1,0116 + \frac{1}{2}(0,95355) = 1,4884$; e il calore specifico del gaz ossido d'azoto $\sqrt{1,4884} = 1,2200$, mentre la sperienza ha dato 1,3503.

Il potere attrattivo d'una molecola di gaz idrogeno sarà $(0,9033)^2 = 0,8160$, quello d'una molecola di gaz oleifico, secondo la sua composizione e i dati sovra esposti, sarà $1,1828 + 2(0,8160) = 2,8148$, e il calore specifico di questo gaz, prendendo per unità quello dell'aria a volume uguale, $\sqrt{2,8148} = 1,6777$, in vece che la sperienza ha dato ai signori Berard e De-la-Roche 1,5530, e per mezzo d'un altro procedimento 1,680.

Tutte le differenze che si veggono, tra i risultamenti calcolati e quelli dati dalle sperienze, possono essere evidentemente considerate come comprese ne' limiti degli errori, di cui queste sono suscettibili.

(Sarà continuato)

FLORA TICINENSIS, seu *Enumeratio Plantarum quas in peregrinationibus multiplicibus plures per annos solertissime in papiensi agro peractis observarunt et collegerunt Dominicus NOCCA et Joannes Babtista BALBIS publici rei herbariarum professores. Tom. primus classes I-XIV exhibens.* — Ticini, Capelli, 1816, in 4.^o di pag. 409, oltre 139 di introduzione, con un indice numerale ed un indice alfabetico ed una carta topografica dell' Agro Ticinese, e 11 tav. rappresentanti 50 piante incise in rame.

NESSUN argomento è più acconcio a provare i progressi che va facendo in Italia lo studio della botanica quanto le frequenti opere che in questa scienza si succedono e le molte flore parziali che si vanno pubblicando. Preparano queste i fondamenti e i materiali onde soddisfare al desiderio e supplire alla mancanza di una *Flora Italiana*. I coltivatori di sì bello studio conoscono la *Florula corsica* del VALLI; le *piante de' contorni di Nizza* e la *Flora pedemontana* dell' ALLIONI colle aggiunte del BELLARDI e del BALBIS; il *Fragmenta florae italicae* del VIVIANI; le *piante de' contorni di Genova* e le *decadi delle piante rare d'Italia* del BERTOLONI; le *centurie e la monografia delle tolpidi*, ed il *pugillus rar. plant. Siciliae* e del sig. barone BIVONA BERNARDI; la *notizia sulle piante da aggiugnersi alla flora vicentina* del MORETTI; il *catalogo delle piante del Friuli* di SUFFREN; le *osservazioni e descri-*

zioni delle piante rare del territorio veronese del POLLINI; la flora napoletana del TENORE; i fascicoli delle piante de' contorni di Roma del dott. SEBASTIANI; la flora pisana, il botanicon etruscum, e le centurie del SAVI; le piante de' contorni di Siena del BARTOLINI ec. ec. ec. L'Università di Pavia (l'EPIDAURO dell'Italia, come la chiamano i nostri professori) mancava di una *Flora Ticinensis*, ed era ben giusto che a tale mancanza venisse supplito da un professore della stessa Università; ma il sig. Nocca volle associare al suo lavoro un nome giustamente celebrato e famoso com'è quello del prof. G. B. Balbis degno di essere stato successore dell'illustre ALLIONI. Molto diffatti era in diritto il Pubblico di aspettarsi dal prof. Nocca, assistito da così valente botanico e da tutti i sussidi di una così ricca Biblioteca, massimamente nelle scienze naturali, com'è quella della Università di Pavia. La *Flora Ticinensis* potea e dovea oscurare tutte le altre flore e nella saviezza del piano, e nella esecuzione tipografica, e nella esattezza delle descrizioni, e nella critica dei giudizj, e nella parsimonia delle cose o inutili o poco analoghe alla scienza di cui essa ha impresso a trattare; in somma è fare omaggio agli autori della *Flora Ticinensis* il dire che il Pubblico si aspettava da essi la flora più bella e più esatta che avesse finor veduta la luce in Italia. Se poi una tanta e così giusta aspettazione sia stata appagata, apparirà dalle brevi osservazioni che ci siamo permessi di fare a quest'opera della quale non è uscito finora che il primo volume.

Questo primo volume non ha nè prefazione

nè dedica. E esso comincia con un *index numeralis et alphabeticus pagorum*, qui solo numero in agri ticinensis mappa geographica indigitantur, il quale indice ha le facc. numerizzate fino all' 8 e poi seguono (non sappiamo il perchè) otto altre faccie senza numero di sorta, poi la mappa dell' agro ticinese assai mediocrementemente incisa, e dopo tutto questo una INTRODUZIONE la quale contiene distesamente tutta la teoria del controstimolo, che non vediamo qual necessario legame abbia con una flora, tranne quello di occupare (utilmente pel solo editore) un buon quarto dell' intero volume. Noi non parleremo per ora nè di questa teoria ne di questa *introduzione*, ma esamineremo questa flora in alcune sue parti, e ci permetteremo di sottomettere agli illustri autori di essa alcuni dubbj che concernono le piante, non la medicina.

E cominciando alla facc. 6. lin 11. troviamo la *veronica maritima*.

Questa crediamo che sia la *veronica media* di SCHRADER flora germanica 1. p. 7, che corrisponde alla *veronica longifolia* di ROTH Flor. germ. t. 2. p. 1. pag. 7, e di MOENCH *Method.* p. 433. E qui egli sembra che i compilatori della *flora ticinensis* non abbiano esaminati che alcuni esemplari di questa pianta, i quali crescono all' ombra de' boschi del Ticino, mentre se si fossero data la briga di osservarne altri assai che vegetano all' aprico, non avrebbero certamente asserito con tanta franchezza « *Caulis in nostra planta, et folia glaberrima, non pubescenti tomentosa ut in phrasi schraberiana* ». Noi possediamo diversi esemplari della *veronica* di cui si tratta raccolti nel così detto *Bosco del Gerlo*

vicino a *Sedone* (circondario compreso nella *flora ticinensis*), i quali hanno lo stelo e le foglie pubescenti-lanuginose. Dubitiamo parimenti assai che la figura della *flora denica* citata alla p. 308 possa appartenere alla loro specie, il che darebbe sospetto che gli autori non avessero abbastanza diligentemente esaminata questa pianta.

Facc. 68. *Scabiosa repens* tab. 11. Abbiamo qualche difficoltà sulla esattezza della figura incisa di questa specie, essendoci rappresentata col fusto ed il margine delle foglie visibilmente pelosi, mentre moltissime noi ne abbiamo osservate e molte ne conserviamo nel nostro erbario che sono affatto lisce (*globræ*) e questi nostri esemplari furono tutti raccolti in vicinanza di Milano, ove questa pianta è piuttosto comune.

Facc. 97. Qui i nostri dubbj non sono di grande momento e non risguardano che il nome volgare del *convolvulus arvensis* che gli autori pretendono che ne' contorni di Pavia si chiami *cornajeula*, quando realmente si chiama *campanin*. L'erba *cornajeula* è propriamente il *panicum sanguinale* di Linneo.

Facc. 101. Parlando della *campanula aggregata* si riferisce la frase descrittiva del WILLDENOVIO, cioè *caule angulato glabro* ec., e non comprendiamo poi come nella dilucidazione della stessa pianta gli autori dicano che il fusto di questa specie non è mai *glabro*, ma un po' *peloso* = *Caulis haud glaber sed pilosulus*. = Al nostro piccolo intendimento questa pare una contraddizione. E qui ci faremo animo di chiedere rispettosamente ai nostri autori se la pianta

figurata e descritta sotto il nome di *campanula aggregata* non sia per avventura una semplice varietà della *campanula glomerata* di LIN. ?; e se il carattere della radice (*radix repens*) sia espresso nella figura che ci presentano incisa? Il che a noi non sembra. Forse il sig. BALBIS avrà considerata la *campanula aggregata* dell' ALLIONI (di cui egli possiede l'erbario) per la *campanula glomerata* di LIN., mentre noi siamo d'avviso, dietro l'esame della figura dataci nelle flora dello stesso ALLIONI, che sia una specie distinta.

Facc. 136 e 137. *Ligusticum nodiflorum*. Abbiamo letto nelle *Istituzioni di botanica pratica* vol. 1. pag. 276 del sig. prof. NOCCA che l'*Angelica arcangelica* trovasi lungo tutti i fossi del territorio pavese fiorita nel settembre. Ora leggiamo nella *Flora Ticinensis* dello stesso sig. NOCCA e BALBIS che l'*angelica arcangelica* non trovasi punto nel territorio pavese, e si mettono anzi in guardia gli erbolai, i medici e gli speciali affinchè non prendino abbaglio, e non colgano per l'*angelica* la radice del *ligusticum nodiflorum*. Ora preghiamo il prof. NOCCA a toglierci da questo dubbio, e dirci se dobbiamo credere quando ei parla solo, o quando parla in compagnia del sig. BALBIS.

Facc. 176. Parlando dell' *alisma ranunculoides* i nostri autori ci sembrano aver preso un piccolo abbaglio, cioè abbiano descritta una specie per un'altra. Essi infatti riferiscono la frase di Willdenowio riguardante l'*alisma ranunculoides*, mentre la pianta che da' nostri autori si vuol descrivere è l'*alisma plantago* v. *varietas* 1. di SMYTH, *Flora Britannica* t. 1. pag. 401; della

Quale varietà si ha una eccellente figura in LOESEL, *Flor. Pruss. pag. 199. tab. 62.* E a proposito di questa pianta cade in acconcio di fare osservare un fenomeno assai singolare, ed è il cangiamento di forma cui subiscono le foglie delle piante qualora vengano esposte nel loro crescere all'azione dell'acqua corrente. È noto che l'*alisma plantago* ha le foglie ovate più o meno grandi: ebbene, allorchè questa pianta è obbligata a vegetare entro le acque correnti, le sue foglie si restringono e diventano perfettamente lineari come quelle della *vallisneria spiralis*. E siccome quasi tutte le piante che vegetano e crescono nelle acque correnti hanno le foglie lineari, e per lo più anche capillari, così non è improbabile ch'esse acquistino questa forma in forza della continuata azione dell'acqua, come potrebbe darsi che obbligate a vegetare nelle acque stagnanti possano subire qualche cambiamento nella figura ordinaria delle loro foglie. Questa nostra congettura ch'esponiamo con timida diffidenza potrebbe essere soggetto degno della curiosità e delle esperienze di qualche attento indagatore della natura.

Facc. 193. *Saxifraga aizoon*. Gli autori qui citano a proposito di questa pianta la fig. 2. della tav. II. della Flora Laponica di LINNEO, la quale non appartiene, a nostro avviso, alla *Saxifraga aizoon*, ma bensì alla *S. cotyledon* dello stesso autore, specie distintissima dalla prima. Il Willdenowio è caduto nello stesso errore, ed è forse sulle traccie di lui che i nostri autori hanno preso abbaglio. Un piccolo erbario lapponico che esiste presso la direzione

della Bibl. Italiana e che fu raccolto sul luogo nel nostro viaggio al Capo-Nord, ci mette in grado di produrre con qualche franchezza questa asserzione; e dall' esame comparativo di queste due specie possiamo scorgere non solo la differenza che passa tra la *Saxif. aizoon* e la *Saxif. cotyledon*, ma si può vedere eziandio che quest' ultima specie è il vero tipo della *Saxif. pyramidalis* di LAPEYROUSE, della quale a torto VALLEMBERG disse che la figura di LINNEO era inesatta, mentre essa non può meglio corrispondere agli esemplari che di questa pianta noi possediamo.

Facc. 244. *Geum urbanum*. Per raccogliere questa pianta, ossia la radice che n'è la parte usata in medicina, i nostri autori ci mandano ai colli ed ai monti oltrepadani, quando che essa abbonda in tutti gli orti non solamente fuori della città di Pavia, ma anche entro le mura stesse. Che diranno poi i medici della dose di un' oncia fino a quattro della cariofillata da darsi in polvere internamente?

Facc. 261. *Ranunculus flammula*. L'HALLER, lo SMYTH, LAPEYROUSE stabilirono questa pianta come una semplice varietà del *ranunculus repens* di LINNEO. Gli autori della *Flor. Ticin.* non fanno alcun cenno di questa pianta come varietà del *R. flammula*, quantunque sappiamo esser comune in quasi tutti i luoghi paludosi fra il Ticino e il Gravellone, e noi, confrontando gli esemplari che abbiamo raccolti nella patria di Linneo e in Laponia con quelli sopraccegnati, gli abbiamo trovati similissimi.

Noi avremmo varie altre osservazioni da fare su questa Flora, ma aspetteremo il secondo vo-

lume, e' intanto termineremo col far riflettere che tutti gli autori di FLORE posteriori allo *Species plantarum* di LINNEO praticarono costantemente di aggiugnere la citazione Linneana del nome generico e specifico a tutte quelle specie che furono trovate con caratteri particolari da non potersi riferire al genere stabilito dallo stesso Linneo. Questo metodo fu trovato sempre utilissimo per togliere ogni sorta di confusione nella nomenclatura botanica. Noi non possiamo quindi capire il motivo della omissione de' nostri autori, come non possiamo capire il perchè abbiano in fine dell' opera aggiunta una lunga serie di citazioni di tavole rappresentanti le diverse specie di piante della flora pavese, senza però mai avvertire quale fra tante diverse figure sia la preferibile, quale la viziosa e quale la perfetta.

Alla prima omissione proveremo di supplir noi in parte contrapponendo ai nomi della FLORA TICINENSIS quelli di LINNEO dov' essa è mancante.

FLORA TICINENSIS.

Fedia olitoria
Leersia orizoides
Cynodon Dactylon
Digitaria sanguinalis
Lappago racemosa
Erythraea Centarium
Muscari racemosum
Luzule (varie specie)
Calluna vulgaris
Silene baccifera
Mespilus (alcune specie)
Comarum fragarioides

LINNEO.

Valeriana locusta olitoria
Phalaris orizoides
Panicum dactylon
Panicum sanguinale
Cenchrus racemosus
Gentiana Centaurium
Hyacinthus racemosus
Juncus (varie specie)
Erica vulgaris
Cucubalus bacciferus
 Comprese nel gen. *Crataegus*
Fragaria sterilis

FLORA TICINENSIS.	LINNEO.
Alle diverse specie di <i>Linaria</i>	Il sinonimo di <i>Antyrrhinum</i>
<i>Anarrhinum bellidifolium</i>	<i>Antyrrhinum bellidifolium</i>
Alle diverse specie di <i>Heli-</i>	Il sinonimo di <i>Cistus</i>
<i>anthemum</i>	
<i>Hepatica triloba</i>	<i>Anemone hepatica</i>
<i>Pulsatilla pratensis</i>	<i>Anemone pratensis</i>
<i>Galeobdolon luteum</i>	<i>Galeopsis Galeobdolon</i>
Ad alcune specie di <i>Thymus</i>	Il sinonimo di <i>Melina</i>

Confessiamo sinceramente che la molta venerazione da noi professata agli autori della Flora Ticinensis, e particolarmente al signor Balbis, ci ha fatti esporre con molta trepidazione questi nostri dubbi; ma noi non potremmo che guadagnarci qualora essi volessero compiacersi di scioglierli. Noi non ricusiamo la contraddizione quando sia accompagnata dalla urbanità. Desideriamo che il secondo volume ci dia più argomento di lode che di dubbi, e confessiamo altresì che la nostra coscienza non ci permette esser larghi molto di elogi col sig. Capelli tipografo, nè quanto alla qualità della carta, nè quanto alla forma del libro, nè quanto alla economia degli spazi, nè quanto alla correzion tipografica, nè quanto alla barbarie di piegare senza necessità quasi tutte le tavole; necessità che avrebbe potuta evitare con una insensibile diminuzione delle figure, le quali paiono quasi intruse occasionalmente, e fatte per tutt'altra forma che per quella adottata nella edizione di questa Flora.

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Continuazione della Relazione storica del Viaggio de' signori HUMBOLDT e BONPLAND (Vedi pag. 322 di questo IV volume).

CAPITOLO IV.

Primo soggiorno in Cumana.

IL 16 luglio l'autore giunge al porto di Cumana posto a gr. 10.^o 28.¹ di lat. bor. e 66.^o 30.¹ di long. occid. Lo splendore brillante del giorno, la bellezza de' vegetabili, la forma delle piante, i vivaci colori delle penne degli uccelli, tutto gli annunziava il grande carattere della natura nelle regioni equatoriali.

La città di Cumana, capitale della Nuova Andalusia, popolata da 18 in 19 mila anime, è situata al piede di una collina spogliata di verdura ed è dominata da un castello. Le pianure circonvicine specialmente dalla parte del mare presentano un aspetto melancolico, arido e polveroso, mentre una vegetazione vigorosa e fresca fa riconoscere da lontano le sinuosità del fiume che divide la città dai sobborghi e la popolazione delle razze europee e miste dalle indigene che si distinguono per il colore bruno. La collina del Forte S. Antonio, isolata, nuda e bianca, riflette una gran massa di luce e di calore raggiante ed è composta di brecce, gli strati delle quali con-

tengono petrificazioni pelagiane. Si veggono in lontananza le alte alpi calcarie della nuova Andalusia sormontate di grè e di altre formazioni più recenti e coperte di selve maestose.

La pianura arida di Cumana dopo dirotte e passaggio piogge offre un fenomeno singolare. La terra bagnata e riscaldata dai raggi del sole spande quell'odore di muschio che sotto la zona torrida è comune ad animali di classi molto diverse, come al coccodrillo, alle vipere, ai serpenti crotali, all'avvoltoio. *Aura* di Linnè, alla *Cavia Cavybara* ec. L'emanazioni gassose, che sono il veicolo di questo aroma, pare che si sviluppino a misura che il terriccio, il quale racchiude le spoglie di una quantità innumerevole di rettili, di vermi e d'insetti comincia, ad imbevversarsi d'acqua. L'autore ha veduto de' ragazzi indiani della tribù dei Caimas scavare dalla terra e mangiare i vermi detti mille piedi (*Scolopendre*) di 18 pollici di lunghezza ed otto linee di larghezza. In qualunque luogo si smuova il suolo, si rimane sorpresi dalla quantità di sostanze organiche le quali si sviluppano, si trasformano o si decompongono. Sembra che in questi elimi la natura sia più attiva, più feconda, più prodiga della vita.

Dove il terreno è acconcio alla vegetazione, questa si mostra nel vigore più grande. I cerei ed i fichi d'India, *opuntia*, hanno trenta in quaranta piedi di altezza, ed il loro tronco coperto di licheni e diviso in molti rami in forma di candelabro, ha un aspetto straordinario. L'autore misurò un cereo (*cactier*) il di cui tronco aveva più di 4 piedi e nove pollici di circonferenza: il legno di questo vegetale invecchiandosi diviene durissimo, resiste all'aria ed all'umido e gli Indiani di Cumana lo preferiscono per fare i loro remi e le soglie delle porte. Nei giardini detti *charas* si coltiva con altre piante la *musa paradisiaca*, e le sponde deliziose del fiume Manzanares sono adorne di eritrine, di mimose e di altri alberi di grandezza gigantesca.

Il porto di Cumana è una rada la quale potrebbe ricevere le squadre dell'intera Europa, mentre tutto il golfo di Cairaco che ha 35 miglia di lunghezza sopra sei in otto di larghezza offre un eccellente ancoraggio. È un'opinione sparsa generalmente che questo golfo sia stato formato da una lacerazione delle terre accompagnata da

una irruzione del mare. La memoria di questa grande rivoluzione si era conservata tra gli Indiani sino al fine del secolo 15.^o e si narra che all'epoca del terzo viaggio di Cristoforo Colombo, gli Indiani ne parlavano come di un avvenimento molto recente. Nel 1530 nuove scosse atterrirono gli abitanti, il mare inondò le terre, si formò un'apertura enorme nelle montagne e dallo scisto micaceo sgorgò una grande massa di acqua salata, mescolata di asfalto. I terremoti furono frequentissimi verso il fine del secolo 16; e l'anno 1766 fu molto funesto agli abitanti, poichè dopo una siccità di 15 mesi, il 21 ottobre la città di Cumana fu distrutta interamente: le scosse si ripeterono d'ora in ora per lo spazio di 14 mesi ed in molti luoghi della provincia la terra si aprì e vomitò delle acque solforose. Allora si osservò che quando la terra oscillava, l'atmosfera sembrava sciogliersi in acqua, e dirotte piogge fecero gonfiare i fiumi. Nella costernazione generale degli Europei, gli Indiani, le di cui fragili capanne resistono alle scosse più forti, celebravano secondo una loro antica superstizione con feste e danze la distruzione del mondo e la vicina epoca della sua rigenerazione.

Un nuovo terremoto si fece sentire nel 1794 ed un altro più forte il 14 dicembre del 1797. In quest'ultimo le scosse non furono semplici oscillazioni orizzontali, ma il moto si fece sentire di sotto in su. Più di quattro quinti della città furono distrutti interamente; l'urto accompagnato da un rumore sotterraneo fortissimo somigliava all'esplosione d'una mina posta ad una grande profondità, ed in alcuni luoghi si videro comparire delle fiamme.

I grandi terremoti che interrompono la lunga serie delle piccole scosse, pare che non abbiano in Cumana alcun periodo regolare, mentre sulle coste del Perù, per esempio in Lima, sembra che vi sia una certa regolarità nelle epoche delle rovine totali delle città.

Non ostante l'opinione generalmente ricevuta in America, che vi sia una relazione sensibile tra i terremoti e lo stato dell'atmosfera, l'autore essendo stato testimone di moltissimi terremoti al nord ed al sud dell'equatore, sul continente e nel bacino de' mari, sulle coste ed all'altezza di 2500 tese, è di parere che le oscillazioni

siano generalmente indipendenti dallo stato anteriore dell'atmosfera. Nei giorni nei quali la terra è agitata da scosse violente, non è punto disturbata la regolarità delle variazioni orarie del barometro.

Sembra certo che lungi dai vulcani ancora attivi, la terra aperta ed agitata da scosse versi da tempo in tempo nell'atmosfera parecchie emanazioni gassose. All'epoca del terribile terremoto di Lisbona, alla distanza di sette leghe dalla città si videro sorgere delle fiamme ed una colonna densa di fumo la quale durò molti giorni, ed era tanto più copioso, quanto più forte era il rumore sotterraneo che accompagnava le scosse. Questo rumore sotterraneo il più sovente non è proporzionato alla forza delle scosse. A Cumana costantemente le precede, mentre a Quito ed in altri luoghi si udiva un rumore simile alla scarica di una batteria molto dopo che le scosse erano cessate.

Un altro fenomeno, forse più singolare di tutti, è il rombo e quel tuono sotterraneo che interrottamente si ode per alcuni mesi senza essere accompagnato dal più piccolo moto oscillatorio del suolo.

Si è creduto di osservare che sì nel continente, come nelle isole, le spiagge occidentali e meridionali siano le più esposte alle scosse; ma la frequenza delle oscillazioni sulle coste orientali e settentrionali della Terra-ferma, nel golfo di Paria, a Carupano, a Cariaco ed a Cumana, provano l'incertezza di questa opinione.

I terremoti di Cumana sono connessi con quelli delle piccole Antille, e si è sospettato ancora che abbiano delle relazioni con i fenomeni vulcanici della Cordigliera delle Ande. Il 4 febbraio del 1797 la provincia di Quito fu talmente sconvolta, che vi perirono quasi 40 mila indigeni sotto le rovine delle loro case, o ingoiati dalla terra o annegati nei laghi che si formarono sull'istante.

Alla stessa epoca gli abitanti delle Antille orientali furono atterriti da scosse che cessarono dopo otto mesi quando il vulcano della Guadalupa vomitò delle pomici, delle ceneri e globi di vapori solfurei. Questa eruzione del 27 settembre, durante la quale si udirono de' mugghi sotterranei molto prolungati, fu seguita il 14 dicembre dal gran terremoto di Cumana. Il Volcano S. Vincenzo nelle Isole Antille che dopo il 1718 era restato tranquillo,

nel 1812 si scosse di nuovo: la rovina totale della città di Caracas accaduta il 26 maggio 1812 precedè questa esplosione di 34 giorni.

Si è osservato da lungo tempo che gli effetti de' grandi terremoti si estendono molto più lungi de' fenomeni che presentano i vulcani attivi. Nei due terremoti di Lisbona, cioè del 1.^o novembre 1755 e 31 marzo 1761 il mare fu agitato con violenza sino nel nuovo mondo, per esempio all'isola della Barbade, lontana più di 1200 leghe dalle coste del Portogallo.

Molti fatti tendono a provare che le cause le quali producono i terremoti hanno una stretta connessione con quelle che agiscono nelle eruzioni vulcaniche. L'autore è stato assicurato a Pasto che la colonna di fumo nero e denso, la quale nel 1797 da molti mesi usciva dal vulcano vicino a quella città, disparve in quell'ora stessa nella quale alla distanza di 60 leghe al sud furono sconvolte da una enorme scossa le città di Riobamba, Hamabato e Tucunga.

Nei terremoti tutto sembra indicare l'azione de' fluidi elastici che cercano uno sfogo per diffondersi nell'atmosfera. Sulle coste del mare del sud sovente quest'azione si comunica quasi istantaneamente dal Chili sino al golfo di Guayaquil sopra una lunghezza di 600 leghe, e ciò che è molto singolare, le scosse sono tanto più forti, quanto il paese è più lontano dai vulcani attivi. Le montagne granitose della Calabria coperte di breccie molto recenti, la catena calcaria degli Appennini, il contado di Pinerolo, le coste del Portogallo e della Grecia, quelle del Perù e della Terra-ferma somministrano prove luminose di questa asserzione. A Napoli ed a Messina, alla base del Cotopaxi e del Tanguragua non si temono i terremoti se non quando quei vulcani sono tranquilli da molto tempo.

Sarà continuato).

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

PORTOGALLO.

Roteiro das costas de Portugal ou Instrucções nauticas para intelligencia e uso da carta reduzida de mesma costa etc. ; por Marino Miguel FRANZINI Major do real corpo de Engenheiros. Na Impressao Regia, 1812.

IL regno di Portogallo, fiorente già da più secoli per un attivo commercio marittimo, mancava d'una descrizione esatta delle sue coste, che potesse servir di guida ai navigatori. Nel magnifico Atlante del mar di Spagna costruito dal capitano D. V. Tofino la parte che riguarda il Portogallo non può dirsi perfetta, giacchè quell' illustre geografo, contrariato dallo stato d'ostilità che sussisteva fra le due corti, dovette prendere le sue misure stando in alto mare ed assegnare i nomi de' luoghi sopra indicazioni non abbastanza certe.

Il governo di Portogallo aveva, alcuni anni sono, fatto intraprendere un vasto lavoro trigonometrico, la cui direzione era stata affidata al celebre astronomo D. Ciera e il cui scopo era di misurare un grado del meridiano che servisse di fondamento alla carta generale del regno. Ma anche questa bella intrapresa rimase, per causa della guerra, interrotta.

Il sig. Franzini maggiore del R. corpo degli ingegneri, già da molti anni al servizio di S. M. Fedelissima, valendosi dei dati comunicatigli dal dott. Ciera, dell'Atlante di Tofino e Pimentel, e di altre carte marine esistenti nel R. archivio militare di Lisbona, e supplendo a ciò che mancava colle sue proprie osservazioni, ha potuto fornire ai marini una descrizione idrografica della costa di Portogallo preferibile per ogni rispetto a quelle finora pubblicate.

Uno degli oggetti più importanti da notarsi in una carta marina sono gli scandagli a diverse distanze della spiaggia, ma la determinazione di essi richiedeva un lavoro difficile e da non terminarsi da un solo osservatore nel corso di pochi anni. L'ammiraglio inglese Berkeley, che allora comandava una flotta in quelle acque, incaricò diversi de' suoi ufficiali di un tal lavoro, del quale il sig. Franzini ebbe campo di profittare a compimento della sua carta.

Questa carta è composta di tre fogli, di 63 centimetri di altezza e 78 di larghezza lodevolmente incisi a Londra sotto la direzione del sig. A. Arrow Smith idrografo del principe di Galles. I primi due fogli riuniti rappresentano la costa di Portogallo dal capo Silleiro fino al porto di

Huelva sopra una scala di $\frac{1}{750\ 000}$ nel senso delle longi-

tudini. Il terzo foglio contiene in iscala maggiore i piani de' porti principali della costa.

Alle carte va unito il Portulano, di cui abbiamo già riferito il titolo. In esso oltre la minuta descrizione dei luoghi, veggonsi sparse diverse notizie topografiche e statistiche assai importanti; si parla d'una base di 17 miglia e d'una rete di triangoli con ogni precisione misurate; si espongono le osservazioni astronomiche, alle quali si appoggia la posizione geografica assegnata al R. osservatorio di Lisbona; si riferiscono diverse grandiose operazioni da quel governo intraprese per riparare ai danni recati dalle acque al territorio una volta fertilissimo di Aveiro, ec.

Ecco alcuni dati che abbiamo creduto opportuno di estrarre da questo Portulano.

Posizioni geografiche di diversi punti.

	Longitud. dal merid. di Lisbona	Latitudine
Caminha	0.° 25.1 42 ^u or.	41.° 52.1 42 ^u
Castello di S. Thiago di Vianna	0. 25. 0	41. 42. 42
Villa do Conde	0. 32. 36	41. 23. 18
Castello di Porto	0. 31. 12	41. 8. 54
Osservatorio di Coimbra	0. 43. 48	40. 12. 30
Osservatorio di Lisbona	0. 0. 0	38. 42. 42
S. Antonio di Faro	1. 17. 42	36. 59. 24

L'osservatorio di Lisbona si pone a $9.^{\circ} 8'. 9''$ dal meridiano di Greenwich ed a $11.^{\circ} 28'. 24''$ da quello di Parigi.

Popolazione di alcune città del Portogallo.

Villa Real	1800.	Palmella	3300.
Caminha	1400.	Villa do Conde	3500.
Odemira	1800.	Aveiro	3800.
Sines	1800.	Figueira	6400.
Cesimbra	2200.	Faro	7400.
Lourinhã	2300.	Vianna	8500.
Peniche	2500.	Setubal	15300.
Ericeira	2500.	Porto	50000.
Castro Marim	2900.	Lisbona	200000.
Cintra	3200.		

Elevazione sul livello del mare di varie montagne ed altri luoghi.

Serra di Estrello	6460 piedi.
Serra di Montejunto	2180
Convento di Penna	1720
Formozinho	1635
Monte S. Luiz	1190
Capella di S. Lucia	640 sul monte di questo nome.
Città di Palmella	875
Lisbona	230 sommità dell'osservatorio.

Il piede qui adoperato è l'inglese, di cui si servono generalmente i marinai portoghesi. Sei piedi fanno il braccio marino o fathom. L'autore avverte di aver fatto uso anche del braccio portoghese, di cui 2540 fanno una lega marina di 20 al grado. Ma a questo proposito soggiunge: *Pareceo-me mais simples adoptar as francções decimaes, tanto nas medidas de extensão e profundidade, como nas avaliações de latitudes e longitudes.*

Da persona degna di fede siamo stati informati che il governo di Portogallo ha posteriormente adottato il nuovo sistema francese di misure e di pesi, e che un buon numero di modelli fabbricati a Lisbona furono già

Imbarcati per Rio Janeiro. Ora se l' Alfieri si consolava di aver trovato

« In Europa un cantuccio ov' è di fede

« Che reitade è l'imitare il Franco;

non minor compiacenza dobbiamo noi risentire vedendo che in quello stesso angolo dell' Europa si sanno distinguere le innovazioni morali e politiche dalle innovazioni scientifiche, e non si teme di accogliere le utili invenzioni, ancor che vengano da paese sospetto.

G E R M A N I A.

Gründe für und wider, etc. — Ragioni pro e contro la pubblicità della procedura e dell' arringo nelle cause civili. — Magonza, 1816, in 8.° di pag. 88.

(Benchè fatto per la Germania e principalmente per gli Stati prussiani, questo opuscolo può interessare anche noi e sarebbe forse utile cosa il tradurlo.

La procedura, dice l'autore nell' introduzione, è una semplice forma, ma anche le forme sono una proprietà degli uomini e dei popoli ai quali sono proprie, nè conviene porvi mano se non a buona ragione. L' arringo pubblico ha preceduto in tutta quasi l' Europa la procedura in iscritto, che non ebbe luogo se non dopo l' introduzione del diritto romano e canonico. Le ragioni in favore dei giudizj in seduta pubblica introdotti in varj Stati della Germania dai Francesi sono: 1.° Trovansi con questo modo di procedura informati tutti a un tempo i giudici delle circostanze di fatto e di diritto. 2.° La pubblicità assicura le parti contro la debolezza e la parzialità dei giudici. 3.° Toglie agli avvocati e procuratori la privativa del processo, per cui potrebbero venir pregiudicati i clienti. 4.° Abbrevia il processo. 5.° Diminuisce le spese (tranne quelle di registro). 6.° Eccita un certo attaccamento all' ordine giudiziario, l' amore per le leggi, e promove l' elemento politico del diritto civile. 7.° Frena l' ingiustizia e diminuisce i processi. 8.° Anima i talenti.

9.° Forma oratori. 10.° È in giusto rapporto collo stato attuale della coltura.

Le ragioni opposte sono: 1.° La procedura scritta è più sicura, e perciò fu preferita dai nostri maggiori come più adattata allo spirito e alla coltura nazionale in Germania. 2.° Le sedute pubbliche sono la scuola de' Mozorecchj. 3.° Questo modo di procedura rende pubbliche le cose dei privati. 4.° Non si adatta a cause complicate e composte di molti punti. 5.° Non è vero che serva di molto ad abbreviare le cause. Tutte queste ragioni in favore e contro sono svolte e sostenute brevemente e bene dall'autore, che sebbene non dia sentenza, pure sembra inclinare almeno in teorica alla pubblicità dei giudizj ed agli arringhi. Giovi a noi l'aver fatto conoscere la sostanza di questo pregevole opuscolo, osservando solo che anche la forma dei giudizj vuole essere adattata all'ipotele diversa delle nazioni).

Berachtungen über die medizinischen Verordnungen, etc. — Osservazioni su i regolamenti medici e sull'insegnamento della medicina in Italia, di Ed. LODER, con un'apologia di Loder juniore sulla dottrina del controstimolo di RASORI scritta dal D. WEINHOLD, seconda edizione in 8.° grande. Prezzo 2 talleri e 6 grossi.

(Si è fatta una seconda edizione di quest'opera per essere essa la migliore che abbiamo sovra questo argomento, e tale da non dover mancare in nessuna raccolta di chi voglia avere ciò che v'ha di più importante sulla polizia medica.

Vi si è aggiunta una apologia di Loder (vendibile anche separatamente per 5 gr.), di cui il D. Weinhold si è creduto debitore alla memoria dell'amico suo che ora non è più in grado di difendersi, e col quale egli viaggiò in Italia nel 1811, ed anche perchè egli si crede in dovere di opporsi quanto mai sa e può allo spargimento d'una dottrina tanto perniziosa quanto lo è quella (secondo lui) del controstimolo del sig. Rasori).

Warnung an die Polizey, und forst beamtete, etc.

— *Avviso agl' impiegati di polizia, di boschi e foreste, e di pubblica istruzione, perchè venga posto freno alla cacciagione di varj uccelli e d' altri animali di cui si vale saviamente la natura per mantenere il suo equilibrio; di Federigo Cristiano FRANZ, segretario perpetuo della Società economica di Berna.*

— *Dresda, presso Walther, in 8.º di pag. 48.*

(Commendevole e degna dell'attenzione delle persone a cui è diretta non meno che di tutto il pubblico ci è sembrata questa operetta, 1.º perchè contiene avvertimenti ed istruzioni che non si ripetono mai abbastanza, per la ragione che poco vi si abbada; e 2.º perchè tratta anche di cose generalmente poco note. L' autore parte dal principio che colla distruzione di animali che o sono erroneamente creduti nocivi, o si uccidono o si prendono per semplice divertimento, ma che in fatti sono destinati dalla natura a perseguitare altri animali realmente infesti, viene disturbato e tolto l'equilibrio naturale fra questi animali, onde cresce a dismisura la propagazione di questi ultimi, come realmente se ne vede l'effetto sull' innumerevole quantità di bruchi e d' insetti che tanto danno recano alle campagne e alla domestica economia. Egli invita poi chiunque ne ha il diritto, a fare 1.º che venga ben conosciuto l' istituto di questi animali e specialmente degli uccelli distruggitori delle specie nocive, e 2.º che sia proibita la caccia degli utili e promossa la distruzione degli infesti, e fra questi indica i bruchi nelle farfalle, e gli scarafaggi nei vermicciuoli. Fra gli uccelli perseguitati a torto annovera l' autore l' allodola mattolina, il pisco torquilla, il picchio, l' usignuolo, lo scricciolo, la capinera, varie sorte di nottole, la cornacchia, lo stornello, la paromella, il fringuello, il bigogolo, la civetta, il cuculio, il gabbiano grigio, il tarabuso, il pettirosso, il codiroso, la rondine notturna europea, la mulacchia, la coda tremola, la passera, la gazza, l' allocco, il lui, ec. ec.; insegnando quali insetti distruggono e come. Fra i quadrupedi di questa stessa categoria nota l' autore la talpa, il porcospino, la faina,

la donnola, la martora boschereccia, la volpe (che basterebbe il tener lontana dall'abitato), il tasso. Fra gli anfibi il ranocchio, il rospo, la lucertola, l'anfesibena; finalmente fra gl'insetti alcune mosche, varie sorte di vespe, l'icnemone, la cimice arborea, la formica, il ragno, la ninfa d'acqua, la cavalletta, ec. Sembra però non potersi negare che alcuni in tutta questa serie d'animali non siano veramente nocivi e che fra gli uccelli non ve ne siano di buoni da mangiare, il che potrebbe far credere che l'autore abbia spinto troppo oltre il suo argomento, come suole spesso accadere).

Ein Wort über die Art Krieg zu führen. — Una parola sul modo di far la guerra d'oggiorno.
— Germania, 1815, in 8.º di pag 62.

(Se non è vero, come non crediamo, che sia per chi è capace di compassione, che « dolce è il mirar dal lido « chi sta per naufragar », sarà però gratissimo il considerare teoricamente i mali ai quali per ora siamo sfuggiti, e sono quelli della guerra e di tutte le sue conseguenze.

L'autore di questo scritto impegna a trattare dei tre flagelli che in ogni guerra disertano al paro amici e nemici, alloggio e mantenimento delle truppe, requisizioni e trasporti militari in genere; e crede che malgrado la pace non sia tardi il parlarne, giacchè non ostante 20 anni di dolorosa esperienza, non si sono ancora veduti principj teorici su nessuno di questi tre punti, e lo prova con varj esempj. Passa poi l'autore ai modi di procurare la possibilità, regolarità e ripartizione nel servizio dei trasporti e delle fazioni militari, ai buoni, alle ricevute ed all'ordine di computisteria, cose tutte che nessuno ha mai saputo meglio trattare in teorica, e più perfettamente eludere in pratica, di quello che hanno fatto i Francesi).

Hand Atlas, etc. — Atlante-manuale di tutte le parti del mondo, con un testo geografico, di C. Y. REICHARD e Ad. STIELER, in Gota, presso Quinto Pertes.

1.º Questo Atlante fatto per servire tanto all'istru-

zione, quanto all'uso giornaliero, avrà 50 carte lunghe 11 pollici e larghe 13, lavorate con tutta l'esattezza geografica e colla possibile diligenza ed eleganza di disegno e di colorazione. 2.^o Il testo formerà un volume in 8.^o con aggiunto un trattatello di geografia fisica. 3.^o Si troveranno notati sul testo e sulle carte i cambiamenti politici avvenuti e le più recenti scoperte geografiche. 4.^o Queste diligenze verranno continuate anche per l'avvenire, di modo che ognuno potrà co' nuovi supplementi che usciranno di mano in mano integrare sì l'Atlante che il testo. 5.^o Compariranno le prime carte sul finire dell'anno corrente e poi le altre entro 18 mesi in quattro fascicoli, coll'ultimo o penultimo dei quali si pubblicherà il testo. 6.^o Il prezzo d'associazione è di otto talleri di Sassonia, pagabili metà al ricevere del primo fascicolo e metà al terzo. 7.^o A chi sottoscrive per 5 copie ne verrà data una gratis.

Crediamo di far cosa grata al Pubblico col fargli noto questo annunzio specialmente per il 4.^o articolo che dà a questo Atlante un deciso vantaggio sopra tutti gli altri

NOTIZIE LETTERARIE

Università di Germania.

Ecco con qual metodo e con quanta cura si suddivide nelle università di Germania l'insegnamento della *politica* chiamata dai Tedeschi scienza dello Stato. Il quadro tolto dal prospetto delle lezioni dell'università di Virzburgo per il nuovo anno scolastico è come segue: 1.^o Enciclopedia delle scienze camerali. 2.^o Politica generale, onde nascono tutti i rami politici e camerali. 3.^o Politica particolare o di Stato. 4.^o Polizia amministrativa, politica e legale. 5.^o Finanze. 6.^o Amministrazione. 7.^o Pratica camerale. 8.^o Economia rurale. 9.^o Governo e regolamento dei boschi e foreste. 10.^o Miniere. 11.^o Tecnologia. 12.^o Aritmetica politica.

Queste dodici cattedre sono coperte da cinque professori, e le lezioni sono lunghe e frequenti. Così sono trat-

tate o suddivise tutte le facoltà delle Università tedesche, anzi tutte le scienze che altrove si insegnano o piuttosto si scorrono in un sol corpo di lezioni. Lo spirite umano è debole e corto, e non impara se non suddividendo, ordinando e ripetendo.

Autori italiani spiegati nelle Università tedesche.

Non può essere discaro ai nostri leggitori il risapere in quanto pregio venga tenuta la lingua e la letteratura italiana nelle Università della Germania. In ognuna di esse v'ha uno e anche due professori di lingua italiana, e ogni anno oltre alle lezioni ordinarie vi si spiega qualcuno dei nostri classici. Il Dante p. e. è stato, ed è spiegato e commentato in tutte quasi le Università tedesche, ed ora vediamo nella gazzetta letteraria di Jena e di Lipsia che nell'Università di Halla si spiegano le fiabe teatrali del conte Gozzi. Questa Università ha 4 professori di lingua inglese, 2 di lingua francese e 2 per l'italiana, e questi sono due Tedeschi, cioè il signor Wachsmuth e il sig. Beck.

Società biblica di Londra.

I seguenti ragguagli potranno interessare tutti coloro che studiano la storia dello spirito umano.

Nell'anno 1804 alcuni particolari in Londra si riunirono collo scopo di spargere per ogni dove, e in quanto permettevano le loro forze, la Sacra Scrittura, in tutta la sua purità, senza note, nè osservazioni di sorta, vendendone gli esemplari a bassissimo prezzo, e dandone anche molti per nulla. Migliaja di persone si ascrissero ben presto a questa prima unione, e vennero così a formarsi poco a poco tante altre Società secondarie e ausiliarie fuori d'Inghilterra e anche fuori d'Europa, che nell'ultimo elenco pubblicato il 31 marzo 1816 già se ne contavano 544 in Inghilterra e 569 in tutte le altre possessioni britanniche. Vi si aggiungono poi anche le numerose Società bibliche dei paesi esteri, di cui, secondo lo stesso elenco, oltre le Società bibliche d'Asia, d'Af-

frica e delle Indie occidentali, già ve ne sono 51 in Europa con altrettante ausiliarie, e 129 almeno in America, ed è assai probabile che vi sieno alcune di queste Società secondarie di cui la Società madre ignora tuttora l'esistenza. La città di Londra per riguardo a queste Società bibliche è divisa in 12 distretti e Società ausiliarie, ognuna delle quali ha il suo comitato che corrisponde colla Società madre; così la città d'Amsterdam col suo territorio è divisa in 32 Società ausiliarie. Vi sono in Inghilterra delle unioni i cui membri non contribuiscono più che una o due lire per settimana del proprio, ma che si trovano poi nel caso di raddoppiare e triplicare questa somma in grazia delle copiose offerte delle Società ausiliarie. Così p. e. nel 1814 dalla Colletta delle vedove, dei fanciulli e delle persone di servizio, furono ricavate da 10m. lire sterline. Già fin dal primo anno la Società madre radunò 5600 lire, nel nono giunse all'ingente somma di 76400, e nell'undecimo quasi alle 100m.; che è un milione di fiorini. Assistita da simili volontarie offerte, alle quali concorrono a gara nobili e commercianti in ragione di 20, di 50, di 100 e 200 lire sterline (e v'ha benanco chi ne ha date fino a 2000), la Società di Londra nei primi nove anni fece stampare da 500m. bibbie e più di 680m. nuovi testamenti, e vennero poi tutti gli esemplari o venduti poco più che al prezzo della carta, o anche regalati. Furono anche comprate, stampate e esitate alle medesime condizioni varie migliaia di bibbie in più di 50 lingue e dialetti. Ora ne esistono già presso la Società di Londra da 63 traduzioni (in altrettante lingue) parte nuove e parte ristampate; a tale che il numero degli esemplari passa oramai il milione e mezzo, e che per cura della Società stessa ne sono già stati stampati 302,600 sul continente. La sola Società biblica di Basilea ha già fatto stampare 20m. bibbie e 15m. n. testam. in tedesco, 5m. bibbie e 4m. n. test. in francese, 3m. n. test. in italiano e 2m. nei due dialetti della lingua romanza. In 24 e più lingue orientali è già stata tradotta e stampata o tutta o in parte la bibbia, e in Serampore lavorano continuamente dieci torchi. Non solo i cristiani d'ogni comunione, ma molti anche fra gli ebrei prendono impegno ed offrono sussidj perchè venga a questo modo promulgata

e propagata la parola di Dio, alieni affatto da ogni spirito di partito o di setta e da ogni riguardo politico. Non è facile l'immaginare quanto già sia estesa la lettura della bibbia che ora va facendosi comune ai Bramini, ai Groenlandesi, agli Ottentotti. Gli studj fatti per le traduzioni di essa ci ha fatto conoscere la lingua e lo stato di cultura di popolazioni di cui appena si sapeva il nome.

La Società madre di Londra pubblica tutti gli anni i rapporti che le vengono fatti: « Reports of the British and foreign bible Society, with Extracts, and correspondence, etc. Lond. by Tilling ». Ve ne sono già due grossi volumi, ognuno dei quali comincia coi regolamenti della Società. V'è un indice di tutte le traduzioni, l'orazione dominicale in 100 lingue, i dieci nomi numerali in 200 lingue. I primi paesi in Europa che corrisposero alle premure della Società biblica sono la Germania (specialmente la Prussia) e la Svizzera, quindi i regni del Nord. Anche in Serampore nell'Asia Meridionale fino dal 1801 si stampano bibbie Indiane. Già nel terzo anno dopo l'istituzione della Società essa aveva stesa la sua influenza dall'Islanda fino al Capo Vandiemer; dall'Indostan e dal mar Caspio fino a Buenos-Ayres ed ai laghi dell'America Settentrionale. Nel 1811 fu fondata in Calcutta una *Libreria biblica* per la diramazione delle bibbie in varie lingue per tutta la parte meridionale dell'Asia.

Catalogo degli strumenti ottici che si costruiscono dall' Istituto ottico UTZSCHNEIDER e FRAUNHOFER in Benedictbeurn, ai prezzi sottonotati.

Il laboratorio meccanico, in cui si montano tutti gli strumenti e cannocchiali qui indicati, sta sotto la direzione del macchinista Rudolph Blockmann. Tutte le dimensioni date in questo catalogo devono intendersi in misura duodecimale di Parigi.

1.° *Eliometro* con colonna d'ottone a tre piedi, montato alla parallatica, con due livelli, circolo orario e circolo di declinazione di 4,6 pollici in diametro, ambedue col lembo d'argento divisi mediante i nonj di 20" in 20". Il cannocchiale ha un obbiettivo acromatico di 42 pollici di foco e 34 linee d'apertura, quattro oculari astronomici a 41, 52, 81 e 131 volte d'ingrandimento, e due elioscopj. Questo eliometro è essenzialmente e assai vantaggiosamente diverso da tutti i finor conosciuti: esso ripete i diametri che misura, del sole e dei pianeti, le distanze, le differenze d'ascensione e di declinazione; è in ogni situazione perfettamente equilibrato e dà, mediante la vite micrometrica, un mezzo secondo senza ripetizione. Prezzo fior. 1430 —

2.° *Cometario*, ossia cannocchiale di notte con tubo di legno, colonna d'ottone e tre piedi, montato alla parallatica, con circolo orario e circolo di declinazione di 3, 6 pollici in diametro ambedue divisi immediatamente di 5' in 5'. Il cannocchiale ha un obbiettivo acromatico di 24 pollici di foco, 34 linee d'apertura e due oculari astronomici a 10 e 15 volte d'ingrandimento. Il campo ha 6 gradi . . . 468 —

3.° *Cometario* con tubo di legno, senza sostegno. Il cannocchiale ha un obbiettivo acromatico di 24 pollici di foco, 34 linee d'apertura e un oculare astronomico a 10 volte d'ingrandimento. Il campo ha 6.° . . . 88 —

4.^o *Grande rifrattore* acromatico di 9 piedi 2 linee di foco, e 6 $\frac{1}{2}$ pollici d'apertura, montato parallaticamente, con circolo orario e quadrante di declinazione. Il tubo ha un cercatore astronomico, tutti i necessarij movimenti grandi e piccoli, è in ogni situazione equilibrato, segue per mezzo d'un orologio il movimento delle stelle, ed ha 6 oculari astronomici di 62, 93, 140, 210, 320 e 470 volte d'ingrandimento, con un micrometro ripetitore a lampada e tre oculari particolari, ec.

Oltre questi rifrattori di 9 piedi, ve ne sono in opera ancora di 14 piedi di foco, e 8, 5 pollici d'apertura. Nelle commissioni di questi strumenti più grandi converrà andar d'accordo sul prezzo.

5.^o *Cannocchiale* di 5 piedi e 4 pollici di lunghezza con tubo e sostegno d'ottone e piccolo movimento verticale e orizzontale. L'obbiettivo acromatico ha 54 pollici di foco e 43 linee d'apertura, due oculari terrestri di 60 e 90, e cinque astronomici di 48, 72, 108, 162 e 243 volte d'ingrandimento, con due elioscopj. Tutto il cannocchiale in una cassetta pulita *fior.*

692 —

6.^o *Cannocchiale* di 4 piedi e 10 pollici di lunghezza con tubo e sostegno d'ottone, e piccolo movimento verticale. Ha un obbiettivo acromatico di 48 pollici di foco e 57 linee di apertura, due oculari terrestri di 57 e 80, e quattro astronomici di 64, 96, 144 e 216 volte d'ingrandimento con elioscopio. In una cassetta

422 —

7.^o *Cannocchiale* di 4 $\frac{1}{3}$ piedi di lunghezza, con tubo e sostegno d'ottone. L'obbiettivo acromatico ha 42 pollici di foco e 34 linee d'apertura, due oculari terrestri di 50 e 70, e tre astronomici di 54, 84 e 126 volte d'ingrandimento, con elioscopio e cassetta.

530 —

8.^o *Cannocchiale* di 3 $\frac{1}{3}$ piedi di lunghezza, con tubo e sostegno d'ottone. Ha un obbiettivo acromatico di 30 pollici di foco e 29 linee di apertura, un oculare terrestre di 42, e due

astronomici di 66 e 90 volte d'ingrandimento, con un elioscopio e cassetta pulita . . . *fior.*

9.° *Cannocchiale* di 2 $\frac{1}{2}$ piedi di lunghezza con tubo e sostegno d'ottone. Ha un obbiettivo acromatico di 20 pollici di foco e 21 linee di apertura: un oculare terrestre di 28 e due astronomici di 50 e 60 volte d'ingrandimento, con un elioscopio e cassetta . . . »

10.° *Cannocchiale* di 4 piedi e 1 pollice di lunghezza col tubo di legno senza sostegno. L'obbiettivo acromatico ha 42 pollici di foco e 32,5 linee d'apertura, un tubo da estrarre con un oculare terrestre di 55, e due astronomici di 84 e 126 volte d'ingrandimento, un elioscopio, con cassetta . . . »

11.° *Cannocchiale* di 3 piedi e 1 pollice di lunghezza con tubo di legno senza sostegno. L'obbiettivo acromatico ha 30 pollici di foco e 27 linee d'apertura, un tubo da estrarre con un oculare terrestre di 40, e due astronomici di 60 e 90 volte d'ingrandimento, un elioscopio, con cassetta . . . »

12.° *Cannocchiale marittimo* di 4 piedi e 1 pollice di lunghezza, con tubo di legno: l'obbiettivo acromatico ha 42 pollici di foco e 29, 5 linee d'apertura, con un oculare terrestre di 55 volte d'ingrandimento, con cassetta . . . »

13.° *Cannocchiale marittimo* di 3 piedi e 1 pollice di lunghezza, con tubo di legno, obbiettivo acromatico di 30 pollici di foco e 25, 5 linee d'apertura, un oculare terrestre di 40 volte d'ingrandimento con cassetta . . . »

14.° *Cannocchiale marittimo* di 2 $\frac{1}{4}$ piedi di lunghezza, con tubo di legno, obbiettivo acromatico di 20 pollici di foco e 19 linee di apertura, un oculare terrestre, con cassetta . . . »

15.° *Cannocchiale marittimo* di 1 piede e 10 pollici di lunghezza, con tubo di legno, obbiettivo acromatico di 16 pollici di foco e 15, 5 linee d'apertura, e un oculare terrestre . . . »

16.° *Cannocchiale terrestre* di 2 piedi e 2 pollici di lunghezza, con tubo di legno e tre

190 —

117 —

160 —

94 —

97 —

68 —

38 —

31 —

- pezzi d'ottone, obbiettivo acromatico di 20 pollici di foco e 19 linee d'apertura, e un astuccio di marrocchino fior. 45 —
- 17.° *Cannocchiale terrestre* di 1 piede e 10 pollici di lunghezza, con tubo di legno e tre tubi d'ottone da estrarre, un obbiettivo acromatico di 16 pollici di foco e 15,5 linee di apertura, e astuccio di marrocchino . . . » 34 —
- 18.° *Cannocchiale terrestre* di 1 $\frac{1}{2}$ piede di lunghezza, con un tubo di legno e tre tubi d'ottone da estrarre, un obbiettivo acromatico di 12 pollici di foco e 13 linee d'apertura, e astuccio di marrocchino » 26 —
- 19.° *Gran microscopio composto* con apparato compiuto per poter misurare i diametri degli oggetti fino a 0,00001 pollice esattamente, con apparato per l'illuminazione; sei obbiettivi acromatici, un doppio e un semplice oculare con campo e ingrandimento diversi. Gli ingrandimenti delle superficie sono nell'oculare semplice 256, 441, 1024, 2809, 5476, 10000, e sul doppio 576, 992, 2304, 6320, 12321, 22500. Tutto il microscopio sta in una cassetta pulita » 520 —
- 20.° *Microscopio composto* con apparato compiuto, quattro obbiettivi acromatici e due oculari, con cassetta. Le superficie degli oggetti vengono ingrandite 400, 900, 2500, 5620 e 12100 volte » 130 —
- 21.° *Microscopio composto* con apparato compiuto, tre obbiettivi acromatici e un oculare, con cassetta. Le superficie degli oggetti vengono ingrandite 400, 900, 2500 e 5620 volte » 61 —
- 22.° *Microscopio da viaggio* con due obbiettivi acromatici, specchio, lente con manico, porta-oggetti, tanaglietta, ec. Tutto in una tazza d'ottone » 44 —
- 23.° *Lente microscopica* montata in anello d'ottone » 2 30
- 24.° *Lente* montata in tubo d'ottone . . . » 1 30
- 25.° *Lente* come le prec., ma un po' più piccola » 1 24
- 26.° *Camera lucida*, montata a viti per fissarla a tavola, fornita d'oculari pe' miopi e presbiti » 33 —

27.° *Prismi composti di crown e flint*, di diversa grandezza a fiorini 4, 6, 10 e 20.

28.° *Specchi piani e cilindrici.*

29.° *Oculari montati in tubetti, ed anche semplici lenti oculari.*

30.° *Livelli.*

Questi tre capi n. 28, 29 e 30 non si fanno che a commissione, e il prezzo si fissa a norma delle dimensioni.

31.° *Obbiettivi acromatici.*

Per comodo degli artisti che si occupano della costruzione degli strumenti astronomici, stimò bene l'Istituto ottico di vendere separatamente gli obbiettivi montati semplicemente in anello.

Le aperture sono date in linee della misura duodecimale di Parigi, non computatevi la larghezza dell'anello, onde il diametro totale degli obbiettivi risulta di qualche linea maggiore dell'apertura dei qui sotto indicati ai prezzi seguenti: Apertura 12 linee. Prezzo fior. 13.

—	14	—	—	»	15.
—	16	—	—	»	18.
—	18	—	—	»	21.
—	21	—	—	»	28.
—	24	—	—	»	44.
—	27	—	—	»	63.
—	30	—	—	»	87.
—	33	—	—	»	116.
—	36	—	—	»	150.
—	39	—	—	»	191.
—	42	—	—	»	238.
—	45	—	—	»	293.
—	48	—	—	»	356.
—	51	—	—	»	427.
—	54	—	—	»	506.
—	60	—	—	»	694.

Si rimetteranno a richiesta contro 40 krauzer per ogni pezzo i disegni in prospettiva; in 4.° grande, degli strumenti n. 1, 2, 4, 6, 19, 22 e 26.

I committitori si compiaceranno di dirigersi al sottoscritto in Monaco.

Monaco il 1.° settembre 1816.

J. UTZSCHNEIDER.

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

ESTRATTO DELLE OPERE PERIODICHE.

*Giornale di fisica, chimica, storia naturale,
medicina ed arti di Pavia. V.^o Bimestre.*

La prima Memoria di questo fascicolo è del sig. *Cosimo Ridolfi*, del quale abbiamo accennato altri utili lavori nel render conto del *Giornale di scienze ed arti di Firenze*; ed è diretta a dimostrare sempre più la forza magnetizzante dell'estremo lembo del foco del raggio violetto. Sono note le interessanti sperienze del *professore Morichini* sulla forza magnetizzante di questo raggio; il sig. *Ridolfi* si accinse a ripeterle e magnetizzò con somma facilità due aghi, uno nello spazio di 30 minuti circa, l'altro in quarantacinque. Pensò quindi a variare in qualche modo gli esperimenti, ora proiettando il foco dei raggi violetti sulla palla di un termometro, e contemporaneamente sopra un ago, ora chinando alcuni aghi, privi affatto di virtù magnetiche, bilicati alcuni in direzione del meridiano vero, altri in quella del meridiano magnetico, ed altri in quella dall'est all'ovest, in una cassetta di legno tinta di nero, e conservandoli per sei mesi alla temperatura del foco de' raggi violetti; ora proiettando il foco suddetto del raggio violetto sopra un ago posto bensì in bilico, ma impedito di oscillare da un pernio, che lo teneva nella direzione del meridiano magnetico; ora finalmente disponendo due aghi paralleli fra loro alla distanza necessaria, perchè fossero percossi l'uno dal lembo inferiore del raggio violetto, l'altro dal superiore. Egli ha pure istituito molte espe-

rienze ad oggetto di verificare, se pel buon successo della magnetizzazione sia una necessaria circostanza, come crede il sig. *Morichini*, che il cielo sia sgombro da ogni caligine, e l'atmosfera ben secca.

Egli asserisce che gli aghi chiusi ermeticamente nella cassetta non si sono se non debolmente polarizzati, e che più fortemente si magnetizzarono in altri sei mesi, esposti liberamente alla luce, ed anche al sole, che l'ago impedito di oscillare incominciò a godere nel foco de' raggi violetti dopo trentadue minuti di qualche proprietà magnetica, e le spiegò tutte nella maggior forza dopo quindici minuti, allorchè fu lasciato libero; che gli aghi disposti paralleli tra loro e percossi l'uno dal lembo superiore, l'altro dall'inferiore del raggio, si polarizzarono compiutamente in capo ad un'ora. Finalmente il sig. *Ridolfi* ha messo in chiaro che il raggio violetto che attraversa una colonna d'acqua in vapore o una colonna di fumo prodotta dalla combustione dello zucchero, o non magnetizza l'ago, o al più lo magnetizza assai debolmente; che non si magnetizza l'ago bagnato, nè esposto al raggio violetto in tempo sereno succeduto a pioggia tempestosa, e che l'esito dell'esperienza è sempre incerto, quando il cielo qua e là è coperto da nubi. Egli ha trovato parimenti sempre minore la forza magnetizzante del raggio nelle ore nelle quali i raggi solari cadono sopra di noi molto obbliquamente.

Seguono alcune esperienze ed osservazioni del sig. professore *Carradori*, per investigare in che consista l'azione immediata degli ingrassi sull'economia dei vegetabili. L'A. si è più di tutto occupato nell'osservare quello che operano gli ingrassi sulle radici o barbe delle piante e le loro semenze, ed ha creduto di poter rilevare, che i principj fertilizzanti del letame non sono favorevoli alla germinazione o allo sviluppo delle sementi, nella qual'epoca l'economia del vegetabile tutta intenta ad allargare e distendere il tessuto organico del germe o embrione, non ha bisogno di alimento ma solo di un fluido acquoso che ammolli e distenda la fibra vegetabile. I principj fertilizzanti del letame, dice l'A., aumentano la vegetazione, benchè non ne favoriscano lo sviluppo. Per allungare ed allargare il tessuto organico, dice egli, ci vuole acqua; per consolidarlo, perfezionarlo e vivificarlo, ci

vuole alimento. Il letame nella prima epoca può pregiudicare alla vegetazione, se non sia sufficientemente diradato o diluito dall'acqua.

L'A. dalle esperienze medesime ha creduto di poter dedurre che gli elementi fertilizzanti, che i letami somministrano alle piante, concorrono alla colorazione in verde delle medesime, e suppone che a questa abbia parte specialmente il carbonio, giacchè non diventano verdi se non quelle parti delle piante che hanno la facoltà di decomporre l'acido carbonico, ed appropriarsene la base che si crede il carbonio puro o in istato di elemento. Trovasi in seguito il fine dell'ultima Memoria del cav. prof. *Brunacci* sulla dottrina dell'attrazione capillare del sig. *La Place*. Si osserva dapprima che gli esperimenti, coi quali il geometra parigino sulla fine del suo supplimento si serve a conferma dell'effetto della concavità o convessità delle superficie dei fluidi per produrre i fenomeni capillari, sono di quelli già annoverati in questa Memoria, e si riferiscono solo alla spiegazione di alcuni fenomeni conosciuti e già spiegati con tutta quella giustezza che si può in simili casi desiderare. L'A. fa quindi alcune osservazioni sopra uno sperimento del *La Place*, relativo ai sifoni capillari, e mette in confronto di questo altro sperimento di *Giurino*, che non sembra conforme alla dottrina di quel geometra. Esamina pure il fenomeno dell'alzamento dell'acqua tra due lastre di vetro distanti di un millimetro, e sembra dubitare che la conformità di alcune esperienze colla dottrina sia sola bastante a dichiarare la verità ed esattezza di quelle; crede anzi, che posto per fondamento della dottrina dell'attrazione capillare quel primo fatto dell'alzamento dell'acqua tra due lastre in ragione inversa della loro distanza, si possano spiegare tutti quanti i fenomeni, che nelle due memorie ha raccolti il sig. *La Place*, e con quella estimazione approssimativa di cui questo ramo di filosofia naturale è suscettibile. Egli chiude la sua Memoria, ossia il suo esame della nuova dottrina de' tubi capillari del *La Place* col dire che egli ha cercato di risguardare l'oggetto sotto tutti gli aspetti, onde niuno lo potesse addebitare di leggerezza nello scrivere sulle dottrine di un tanto uomo che egli avrà sempre per uno de' più grandi geometri de' nostri giorni.

Seguono due estratti fatti dal cav. *Mantovani*, l'uno delle osservazioni del dott. *Cysser* di Norimberga sul trattamento delle ernie ombilicali; l'altro di uno scritto del dott. *Eccard's* sul preteso contagio canceroso. Non faremo parola del primo, trattandosi della sola applicazione di una fasciatura, non preferibile ai consueti brachieri elastici, che il redattore dell'articolo dubita potersi paragonare al famigerato parto della montagna. Diremo rapporto al secondo, che il sig. *Eccard's* prova con validi argomenti e con fatti, non comunicabile la malattia cancerosa; che egli definisce il cancro per una *pura forma morbosa subbiettiva*, dipendente solo da cause interne o da qualche irritamento nelle parti predisposte, come sarebbe una contusione per le mammelle, o l'abuso del coito relativamente all'utero; che egli finalmente impugna il contagio di questa malattia sotto tutti i rapporti, e declama contro l'inutile pratica della distruzione delle masserizie appartenenti ad un canceroso, giacchè questa praticar dovrebbe egualmente nei casi che l'A. trova identici, di piaghe croniche alle gambe.

Il prof. *Melandri* viene in seguito con una estesa Memoria sul *nichel*, del quale metallo egli ha preso ad esaminare la depurazione, la riduzione dell'ossido, l'ossidazione minore, i sali diversi e l'ammoniuro che ne è la combinazione chimica più singolare. Facendo parte questa del nuovo volume di memorie dell'accademia di Padova, avverrà, che ne sia altrove parlato in questa Biblioteca.

In un estratto di lettera del sig. *Meisser* al sig. prof. *Brugnatelli* degli 8 ottobre 1846 si annunzia, che un certo *Newman*, a Londra ha trovato il mezzo di alimentare la fiamma della lampada, inserviente al cannello o tubo ferraminatorio, con un miscuglio di gas ossigeno ed idrogeno nella proporzione che costituisce l'acqua, e ch'egli ha prodotto così un fuoco vivissimo, del quale il prof. *Clarke* si è servito per ridurre le terre solubili, la calce, la barite, e la stronziana, colla quale operazione ha ottenuto metalli bianchi, duttili ed inalterabili all'aria, per conseguenza metalli nobili.

Del sig. *Carradori* trovansi pure in questo fascicolo alcune esperienze, ed osservazioni dirette a dimostrare, per quale chimica combinazione si possa correggere la virtù malefica della magnesia nella vegetazione. Di queste os-

servazioni noi abbiamo già parlato negli estratti del giornale di Firenze. Ricorderemo che questa Memoria è diretta alla confutazione del principio del sig. *Davy*, che la magnesia potesse bonificarsi coll'acido carbonico, e che l'A. prova, che sono altri componenti, che le cedono gli ingrassi e coi quali si combina, che la correggono e la rendono atta alla fertilità.

Seguono due altri estratti del cav. *Mantovani*, l'uno dei cambiamenti nella operazione della pupilla artificiale e del caso di guarigione spontanea di cateratta, del sig. *Bonzel* di Rotterdam, l'altro della litotomia col nuovo metodo francese (*di Guérin*), e dei cambiamenti fatti al medesimo dal prof. *Michaelis*.

Sotto il titolo *osservazioni e scoperte*, compajono pei primi alcuni fatti, che luminosamente confermano l'efficacia dell'idro-cloro nell'idrofobia, ed in altre malattie, proposto, come si è veduto nel fascicolo antecedente, dal prof. *Brugnatelli*. Egli ha sperimentato con vantaggio l'applicazione dell'idro-cloro, o cloro acquoso, e dell'ossisetto muriatico, ossia acqua regia, nella malattia detta *del verme* in un cavallo, il quale in breve tempo guarì perfettamente.

Si comunicano in seguito alcuni fenomeni di ripulsione e di attrazione senza elettricità del sig. *Dessaigues*. — Un modo assai facile di conservare lo spirito di vino, viene annunziato dal *Barone Jacquin*, e consiste nel coprire il vaso pieno di spirito di vino con una membrana animale, in modo che l'interno di questa corrisponda all'interno del vaso, nel qual caso la sola acqua si disperde e lo spirito di vino in luogo di involverirsi si concentra. Questo metodo di conservazione può applicarsi anche ai vini. — Altra ricetta si dà per la colorazione in verde de' liquori alcoolici, e questa consiste in una tintura alcoolica saturata di curcuma (*terra merita*), la quale riesce di un giallo assai carico, ed alla quale si aggiugne una dissoluzione di indaco di bella qualità nell'acido solforico.

Un fabbricatore di cembali in Vienna pone i pezzi, che servir debbono alla costruzione di quegli stromenti bene stivati in una cassa, nella quale spinge una corrente di vapore acquoso che esce per alcuni fori praticati nel fondo: il vapore, attraversando i pori del le-

gno, lo depura dalle sostanze mucose, estrattive e resinose. Il legno perde il dodici per cento del suo peso, ma non attira più l'umidità. — Il sig. *Fischer* di Breslavia ha fatto vedere delle laminette di stagno elegantemente cristallizzate col solo rimanere esposte ai vapori di ossimuriatico. — Il sig. *Barrow* di Londra ha provato l'efficacia del vapore del gas acido muriatico ossigenato per purgare le lettere procedenti da luoghi sospetti. — Si descrive per ultimo un nuovo battello a vapore, destinato a navigare da Amburgo a Berlino con 300 passeggeri, nel quale si trae partito dalla incompressibilità dell'acqua, facendo spingere con una tromba dell'acqua entro il cilindro, nel quale può scorrere lo stantuffo. L'acqua premendo tra il capo di questo, ed il fondo del cilindro, sforza lo stantuffo a ritirarsi e produce un effetto strepitoso.

Giornale enciclopedico di Napoli. N. VI e VII.

Sotto il titolo *chimica* trovansi la continuazione del prospetto delle ultime scoperte sulle scienze fisiche, del sig. *Tommaso Thompson*, e la continuazione delle esperienze ed osservazioni sui colori, di cui si servivano gli antichi nella pittura, del sig. *Davy*, delle quali opere non facciamo parola, siccome appartenenti all'estera letteratura e da noi già altrove menzionate.

Sotto il titolo *chirurgia ottalmiatria* trovasi una lettera del sig. *Maunoir*, professore di Ginevra, al nostro celebre *Scarpa*, intorno ad una operazione di pupilla artificiale, nella quale si è tagliato il cristallino, ridotto in pezzi, e quindi trasportato nella camera anteriore, il che si crede dall'autore più sicuro e più facile metodo che non quello della estrazione. Trovasi pure unita la risposta di *Scarpa*, che in qualche parte conferma questo avviso.

Tra i libri diversi si annunzia il *viaggio pittorico a Costantinopoli e lungo le rive del Bosforo sui disegni del sig. Melling, disegnatore ed architetto della sultana Hadidgé, sorella di Selim III, incisi dai più valenti calcografi di Parigi*, ec. Si annunzia pure con lungo estratto, del quale anche si promette la continuazione,

il viaggio in Norvegia, ed in Lapponia del sig. Leopoldo de Buch. Essendo imminente la pubblicazione di questo viaggio in italiano ci riserviamo allora a parlare dell' opera al tempo stesso e della traduzione che la renderà per così dire di nostro diritto.

Si analizzano quindi brevemente alcune delle principali *Memorie di matematica e fisica* della Società italiana delle scienze, contenute nella parte prima del tomo XVII. Avendo noi già reso conto di queste Memorie in modo che non sembra essere ignoto al giornalista di Napoli, riferiremo solo una osservazione fatta in proposito della *Memoria del sig. Moricchini sopra la gomma d' ulivo*, che le cose medesime a un dipresso erano state già pubblicate in una Memoria del sig. Paoli sullo stesso oggetto, cosicchè fa d' uopo di ricorrere alla considerazione del merito e della lealtà degli illustri autori per escludere qualunque sospetto di plagio.

Si analizzano pure gli *elementi di matematica* del celebre professore *da Cuhna* di Coimbrìa e le *osservazioni sui difetti prodotti ne' teatri dalla cattiva costruzione del palco scenico*, del nostro architetto *Landriani*, delle quali noi abbiamo dato un compiuto estratto nel n.º XI di questa Biblioteca.

Si registrano quindi il *prodromo degli aneddoti greci e latini tratti dai codici MSS. della R. Biblioteca di Napoli dall' abate Andres*, e la *continuazione delle ricerche sull' antica città di Eclano*. Del prodromo abbiamo parlato nell' ultimo nostro fascicolo: delle antichità di Eclano diremo solo che avendone il sig. *Guarini* cominciata da qualche tempo l' illustrazione, ora in un opuscolo di diciotto pagine riferisce alcune iscrizioni, frutto delle nuove ricerche praticate in quegli scavi. Le iscrizioni sono belle ed interessanti: ma alcuno forse bramerebbe di trovarvi qualche menzione di Eclano, nel qual luogo però diconsi trovate.

Tra le varietà compajono prima di tutto alcuni *pensieri del cav. de Cesare sopra Saturno*, nella di cui favola egli crede simboleggiati alcuni fenomeni della natura e quello in ispecie delle acque pluviali le quali sollevate dalla terra e dal mare, apparentemente veggonsi venire dal cielo. Tra le nuove scoperte si registra il nuovo uso medico dell' olio ecipirleo di trementina; l' inefficacia

del salasso nell'idrofobia; la guarigione del tetano ottenuta dal sig. *Duncan*; le notizie sulla natura de' combustibili acidificabili, comunicata dal professore *Van-Mons* al prof. *Brugnatelli*; il miglioramento importante suggerito dal cav. *Morosi* per le ruote mosse dall'urto dell'acqua; la scoperta relativa al magnetismo, annunziata dall'ingegnere *Scaramella*; il nuovo metodo di preparare il lino e la canapa del sig. *Lee*; il nuovo acido vegetale trovato nel *sorbus aucuparia* dal sig. *Donovan*, ed il premittore dissolvente del conte *Réal*; oggetti, dei quali noi abbiamo parlato nei fascicoli precedenti. Si annunziano per ultimo la descrizione dei sepolcri di *Canosa*, il viaggio in Savoia, nel Piemonte, a Nizza ed a Genova, e la raccolta di alcuni monumenti egiziani inediti, opere tutte e tre recentissime del sig. *Millin*, e si inserisce l'avviso commerciale del deposito di mineralogia, stabilito ad Hanau.

Il n.° VII di questo giornale comincia pure colla continuazione dello scritto del sig. *Davy* sui colori degli antichi e del prospetto delle ultime scoperte nelle scienze fisico-chimiche di *Thompson*. Non parliamo di questi scritti, siccome neppure di un'ode del cav. *Ricci*, che viene in seguito a quelle dotte ricerche, e che dicesi fatta ad imitazione di *Pindaro*.

Tra i libri diversi si dà l'estratto del trattato pratico del *Termolampo* del sig. *Accum*, del quale abbiamo altrove parlato; e si dà pure la descrizione, da noi pure altrove accennata, di un battello mosso da una macchina a vapore del sig. *Weld*.

Non parleremo delle *considerazioni cristiane* in versi sopra i novissimi, del cav. Ciccolini Silenzi di Macerata, degne da collocarsi coll'ode pindarica del sig. *Ricci*. Piuttosto raccomandiamo la lettura dell'elegante componimento del duca di Ventignano, intitolato: *Lalage nello studio di Canova*, e qualche verso non infelice crediamo pur di vedere negli *Ozi del conte Milani*. Torceremo il guardo dagli articoli sul *magnetismo animale* del dottor *Kluge*, della quale materia troppo abbiamo parlato altrove, e non ci fermeremo neppure sulle osservazioni del tenente colonnello *Poli sulla calamita e sulle sue virtù medicinali*, delle quali per dir vero non siamo troppo persuasi. Ci compiaciamo piuttosto di vedere che il sig. *Francesco Lancellotti* intraprenda la pubblicazione

delle sue istituzioni di chimica teorico-pratica, applicata particolarmente alla farmacia; e che il celebre *Nicola Vivenzio* abbia finalmente pubblicato il prospetto della storia del regno di Napoli, alla quale da tanto tempo rivolto avea le sue dotte fatiche.

Tra le varietà si registrano le ricerche del sig. *Cosimo Ridolfi* intorno alle proprietà tintorie di diversi ramni, delle quali noi abbiamo ragionato con qualche estensione; alcune notizie sulle moderne incisioni in legno, portate in Inghilterra ed in Germania dai signori *Bewik*, *Anderson* e *Gubitz*, al grado da poter rivalizzare colle migliori incisioni in rame; un nuovo metodo per segnare la biancheria in modo indelebile, consistente in un inchiostro fatto con decozione di galla e solfato di ferro, che non è nè nuovo nè plausibile; un nuovo processo per preparare il lino e la canapa senza macerazione, che è quello del sig. *Lee*, da noi già menzionato, ed alcune osservazioni del cav. de *Cesare* sopra *Plinio* il giovane. Il volume si chiude con alcuni programmi accademici e colla notizia della *Cefalogenesi*, del sig. *Spix* di Monaco; e della storia generale de' polipaj coralligeni flessibili del sig. *Lamouroux*.

Giornale di scienze ed arti.

Firenze, Tom. III, N. VII, luglio, 1816.

DESCRIZIONE e metodo di servirsi dell'amplificatore pittorico per trasportare i disegni dal piccolo a qualunque grandezza. È uno stromento fondato sui principj della diottrica, e fatto a somiglianza di lanterna magica, col quale si crede di supplire con vantaggio alla conosciuta rete o graticola; ma, per giudizio di persone dell'arte, pare che sia piuttosto ingegnosa che utile invenzione.

Osservazioni su' i bagni d'acqua di mare. Ippocrate conobbe la facoltà purgativa dell'acqua marina e la impiegò in cristeo. *Plinio* lasciò scritto, che giovasse a dissipare i tumori specialmente delle parotidi, ed a sventare la febbre quartana, non che i tenesmi. *Asclepiade*, al riferire di *Celso*, la ordinava come purgante. *Fabrizio* il

dano racconta che fu prescritta con vantaggio nella cura della pestilenza. Tutti i medici sanno l'utilità de' viaggi per mare nella cura della etisia. Russel medico inglese che ne trattò minutamente, la commendò moltissimo contro le malattie glandulari tanto del polmone che del mesenterio e contro tutti i mali cutanei, non che per facilitare l'esito dei calcoli e delle renelle epatiche, nell'itterizia, unendola al sapone, nella febbre consuntiva proveniente da' morbi del canale alimentare, nelle scrofole, nelle recidive di coliche biliose che vengono a' marinari, quando però non esista flogosi. Fu pur lodata nelle affezioni melanconiche, nella paralisi, nella debolezza delle membra e fin nell'idrofobia, se non che in questa non corrispose all'intento di torre la malattia già confermata. Per tutti questi vantaggi che derivano dall'uso dell'acqua marina, si propone il modo più conveniente di farne coll'arte, onde supplire al difetto di que' malati, i quali abbisognandone fossero nel caso di non poterla impiegare nello stato suo naturale. A questo intento si crede preferibile ad ogni altra la composizione proposta dai chimici Buillon e Vogel, come quella che bene imita l'acqua marina della parte d'Italia che è bagnata dal Mediterraneo; ed è la seguente:

In libbre 10 di acqua

Muriato di soda once 3 — —

Solfato di magnesia » — 18 —

Muriato di magnesia » — 12 —

Carbonato di calce e

di magnesia ana » — — 11

Si pongono tutti questi sali nell'acqua, vi si fa quindi passare una corrente di gas acido carbonico fino a tanto che i carbonati di magnesia e di calce rimangano disciolti.

Notizia sopra alcuni metodi rapidi di calcolo che si suppongono inventati da un fanciullo americano. Si dimostra che non sono punto metodi nuovi, e che quindi non si possa colui considerare come uno straordinario ingegno inventore.

Teoria dei fenomeni che esibiscono le sorgenti di acqua bollente, chiamate Geyser, in Islanda, tratta dal viaggio di G. Mackenzie. Nulla diremo di questo estratto di produzione straniera, come pure della notizia sulla do-

ratura a fuoco col mercurio; della quale operazione, considerati i pessimi effetti che ne derivano alla salute, il defunto sig. Ravrio, famoso bronzista parigino, lasciò un legato di 3000 franchi in favore di chi arriverà a trovare un metodo, mercè del quale si possa adoperare il mercurio nella doratura senza alcun pericolo.

Trattato completo ed elementare di fisica del signor Libes, tradotto dal prof. Luigi Baroni delle scuole pie. L'opera è divisa in tre volumi e accresciuta dall'autore e dal traduttore almeno di un terzo della sua mole. Comincia per trattare delle proprietà generali dei corpi. Le leggi del moto e della quiete vi sono dimostrate per mezzo del calcolo con ragioni evidenti. Trattasi con molta perspicacia delle macchine in particolare e dell'uso di esse, non che della loro costruzione. Si esamina con singolare dottrina la macchina umana sull'esempio di Delattre, d'Amontons, di Bernulli (e, si poteva aggiugnere, di Borelli e di Barthez). Si spiegano i fenomeni che appartengono all'inerzia de' fluidi; quindi si considerano le gravità specifiche dei corpi, finalmente le leggi dell'attrazione, alle quali si premette una breve notizia del sistema planetario.

Istoria di un vasto tumore sarcomatoso esistente nella base della lingua, ed estirpato colla legatura dal signor Vaccà prof. di Pisa. Donna d'anni 24 con tumore del volume di un uovo sulla base della lingua, durante da due anni con sensibile incremento; elastico, di color rosso fosco. Creduto sulle prime d'indole cistica fu inciso; ma non uscendone che mero sangue, apparve sarcomatoso. Si lasciò cicatrizzare la ferita, e si passò quindi a legare il tumore col serratodi di Desault, per cui, dopo nove giorni, il sarcoma cadde e la donna partì dall'ospedale di Pisa, dopo tre settimane, radicalmente guarita.

Descrizione dell'agricoltura dell'Alsazia, di M. Schwertz. Superfluità d'animali da tiro, essendovi in ragione di due cavalli per dieci arpenti. Ciò proviene dalla facilità del loro mantenimento sui pascoli comunali e dalla scarsità degl'ingrassi. Non è però così in tutta l'Alsazia, poichè in alcune parti l'agricoltura è in fiore, e i cavalli, non che le bestie da corna, sono mantenuti tutto l'anno alla stalla. (Poco più d'interessante abbiamo

trovato in questa continuazione d'estratto, il quale d'altronde è cosa eterogenea alla nostra Biblioteca).

Notizia sul grano Lammas, detto pure grano Inglese, d'Ardenne, Cicalino rosso, grano rosso di S. Pietro. Il sig. Lamouroux ne ha calcolati i vantaggi nella coltura che se ne fa in Normandia, e stabili, che sia difficile d'avere una sementa esente da ogni mescolgio, che sia vantaggioso, perchè si può seminare in tutti i tempi con certezza di vederlo maturare, perchè regge più degli altri grani alle ingiurie dell'atmosfera, e si può segare all'epoca medesima della segale, cioè quindici o venti giorni prima degli altri; che abbia però la dannosa qualità di sgranarsi facilmente, se si attende una maturità perfetta; che la paglia sia men buona di quella del grano gentile per nutrire i cavalli, tuttochè sia gradita alle vacche ed ai bovi per l'erbe che vi si trovano mescolate; che il culmo sia il migliore di tutti per cuoprire le case. Oltre di ciò è meno soggetto degli altri grani alle malattie delle piante cereali; produce quanto il grano gentile nelle buone terre, e in maggior copia nelle mediocri; prospera solo nelle terre a segale, dà più farina e più pane del grano gentile e dei grani grossi; il pane fatto di questo grano è appena inferiore a quello del grano gentile, oltre che è più ricco in fecula animale e meno in glutine del grano gentile, il che lo rende più nutritivo.

Num. VIII.

Il D. Giuseppe Giuly analizzò accuratamente il sale delle crete di Siena; detto volgarmente *sale di creta*, e dimostrò non essere a base di calce, bensì contenere grandissima quantità di *solfato di soda* e piccolissima di *carbonato* della medesima base. Esaminata poi la terra cretosa estratta alla profondità di più d'un braccio, non ottenne da quella fuorchè *solfato di soda*; onde congetturò che sia il solo *solfato di soda* il sale delle crete, e che il *carbonato* trovato unito al medesimo sale quando si raccoglie alla superficie della terra, provenga dalla decomposizione del *solfato* mediante qualche principio atto a tal uopo che si trova nella terra stessa. Questo principio gli pare che sia la calce, con cui il *solfato di soda*, sciolto dall'acqua si unisce. Posti questi due prin-

cipj al contatto dell'aria segue per doppia affinità la decomposizione del solfato, quale vi fiorisce: l'acido solforico si unisce alla calce e l'acido carbonico dell'atmosfera alla soda, e così s'intende perchè questo fenomeno non succeda che al contatto dell'aria.

Descrive il D. Filippo Carresi l'istoria d'una *peripneumonia maligna* o *gangrenosa* che, verso i primi del decorso gennaio, fino alla metà di aprile, ha dominato quasi epidemicamente nella comune di monte San Savino. Egli la considerò semplicemente come sintoma di tifo o febbre nervosa. E in vero la descrizione ch'egli ne dà ha molta analogia coi caratteri del tifo. Freddo intenso breve, poi calore urente continuato, aridezza della pelle, dolore da prima pungente, poi grave ed ottuso in qualche parte del petto, polsi languidi, spesso diseguali e intermittenti, frequenti e celeri; in alcuni soggetti la frequenza de' polsi appena eccedè lo stato naturale, prostrazione di forze, respiro corto, difficile, dolore e senso di stringimento ai precordj, sete, viso dimesso di color lurido, variato talora da cupo rossore circoscritto in qualcuna delle guance: tosse ostinatissima in tutti quelli che non isputarono, meno pertinace in coloro che ebbero sputi copiosi; spurghi in principio di saliva, poi con strisce di sangue, o sciolti rappresentanti la lavatura di carni, alcuni espettoravano materia somigliante a cera gialla sudicia molto sciolta ec. La cura fu intrapresa e sostenuta cogli eccitanti, china-china, valeriana, canfora, muschio, castoreo, etere, liquori spiritosi, oppio, rubefacienti, vescicatorj. Di 86 individui dal morbo assaliti otto soltanto ne furono le vittime. Merita l'attenzione de' pratici questa rara epidemia, contrastata dai principj della moderna medicina, ma pur vera e già descritta ed osservata da Sarcone in Napoli nel 1764, come nota l'autore, e dimostrata da Macbride, Morgagni, Hoffmanno, Hunter e in fine da Prown, da Moscati e da Weikard. Sarebbe mai un sintoma di petecchia? L'autore non ne fa menzione; ma fu pur veduto di molte petecchiali essere sintoma frequente l'infiammazione astenica del polmone.

Metodo per distillare l'acquavite dalle vinacce. Si propongono e vantano alcune correzioni degli ordinarij apparati e che noi lasciamo di descrivere, perchè necessariamente dipendenti dalla dimostrazione delle annesse tavole.

Osservazione di una malattia assai complicata, del sig. D. Carlo Fabbri. Un sacerdote d'anni 60 fu preso da vomito, indi diarrea, poi gli si gonfiò il ventre e stette chiuso talmente che si passò all'uso del mercurio crudo nella dose di sette in otto once. Lo rese dopo dieci giorni e migliorò. Ritornò poi il vomito bilioso di tempo in tempo, finchè dopo lo spazio di due mesi, dal principio della malattia, vomitò concrezioni biliari, con un pezzo di sostanza fibrosa degenerata; finchè, preso da grave flusso sanguigno, perì. Nel cadavere si trovarono gl'intestini digiuno e colon e il pancreas distrutti, e la vescichetta del fiele ripiena di calcoli.

Ricerche sull'influsso del Clorino sulla vegetazione, del D. G. Carnadori. Da molte esperienze instituite con sagacità si raccoglie che il *Clorino* non fa da stimolante nella vegetazione, benchè acceleri la germinazione della semente, onde non può essere di veruna utilità per l'agricoltura. Si dimostra pure, che l'*ossigeno* quantunque sia necessario nel processo della germinazione, non si può considerare col sig. Einorff come uno stimolo che risvegli la vitalità sopita dell'*embrione*, ma soltanto come un chimico reagente destinato ad involare il *carbonio*.

Inaugurale del sig. Gio. Bigeschi prof. di ostetricia all'ospizio di maternità di Firenze. Molto opportunamente incominciò le sue lezioni d'ostetricia il sig. Bigeschi dalla storia che è la guida più importante in ogni parte dell'umano sapere. Insegnò come l'ostetricia essendo dapprima affidata a donne illetterate, fu poi illuminata dal genio d'Ippocrate, di Celso, di Galeno (e potea dir di Paolo Egineta) e degli Arabi; come fosse, anche nelle mani de' medici, per molti secoli un'orrenda carnificina, finchè divenne scienza utilissima e certa per opera di Pareo, del suo discepolo Guillenuar, di Severino Pineau, di Moriceau, di Pea, e in fine di Levret e Bandeloque.

Ricerche sulla peste bubonica del D. Santi Romeo di Messina. L'autore di questa Memoria opina, che la pestilenza sia cagionata da un contagio illimitato proveniente a noi dall'Africa, e che ovunque si estende non perda punto del suo vigore. Osserva che i bruti sono soggetti alla peste come gli uomini. Esamina in particolare, se il cavallo sia pur esposto a questo contagio, e conchiude

affermativamente; per la qual cosa insegna che simili animali provenienti da luoghi sospetti non debbono essere ricevuti nei semplici lazzaretti di osservazione, se non si vuol correre rischio di rivedere fra noi questa tremenda malattia.

Trattato di fisica del sig Libes (continuazione). Dall'attrazione propriamente detta, passa l'autore a considerarla ne' corpi terrestri, ossia a trattare della gravità. Indi espone la teoria del calorico, poi ragiona dell'aria, del suono, dell'acqua e di tutti questi argomenti con molta diligenza e dottrina.

Broncocale spurio. Nello spedale di S. M. Nuova si è fatta la sezione di un creduto gozzo in donna morta d'anni 70 e che fin dall'infanzia portò quella escrescenza sulla gola, e si trovò che non era formata dalla glandula tiroidea, ma da una cisti, che basata sull'aspra arteria veniva a dividere per metà la glandula medesima, onde l'operazione poteva essere facile e fortunata, se si fosse riconosciuta la natura di quel tumore.

Analisi del Pirodalmite, del sig. Hisinger membro della Società di Stockholm. Minerale giallo-scuro sulla superficie de' cristalli, nell'interno verde-giallo, cristallizzato in prismi esaedri troncati alla base ec. Cento parti di pirodalmite danno silice 34,80, ossido di ferro 32,60, ossido di manganese 23,70, allumina 0,60, acido muriatico ed acqua 6,50, perdita 1,50.

Estratto di una Memoria del cav. Brunacci. Di quest'opera (la quale insegna, che i fenomeni dell'attrazione capillare spiegati dal Laplace con l'uso della più sublime analisi, furono poi più semplicemente dimostrati da Giacomino Pessuti con le più facili nozioni della geometria e dell'algebra) vedi l'estratto del *Giornale del sig. Brugnatelli* I.^o bimestre del 1816.

Rimedio contro la puntura delle api e delle vespe. Recentemente un agronomo inglese ha trovato efficacissimo rimedio il sal comune sciolto nella minor possibile quantità di acqua, e questo tanto per uso esteriore, come da farsi inghiottire in casi di puntura nell'esofago.

Rimedio contro l'asfissia. Un fabbricante di gas acido muriatico ossigenato osservò che alcuni topi che si erano annegati, posti a caso sopra una tavola, ov'era del gas suddetto, un momento dopo disparvero. Li riprese, e

resili di nuovo asfittici, li sottopose all'azione del gas, che li richiamò in vita. Ripeté lo sperimento col medesimo successo sui gatti, e fin sopra sè medesimo. Il fatto merita tutta la considerazione dei medici, potendo riuscire una scoperta di gran vantaggio all'umanità.

Nuovo metodo per preparare la pomata mercuriale col burro di cacao del sig. A. Planche. Mercurio purissimo, burro di cacao recentissimo ana 8.1, olio d'uova recentissimo gocce 20. Si pone l'olio d'uova e il mercurio in mortaio di marmo, e si tritura per un quarto d'ora. In un mortaio di porcellana riscaldato si mette il burro di cacao liquefatto, al quale si aggiugne il mercurio diviso coll'olio di uova, e si tritura per mezz'ora. Questa pomata è preferibile a quella del Bauné preparata con burro di cacao ed olio di been.

Nuovo metodo di preparare l'unguento mercuriale del sig. Higginbottom. Si pongono sei once di mercurio in un mortaio con due once di buon unguento mercuriale forte, e si tritura; ben presto il mercurio è spento, e allora si aggiugne il grasso che comporta il metallo. Con questo processo si può fare una libbra d'unguento mercuriale in meno di mezz'ora.

Notizia sulla china zuccherina preparata dal sig. Pestiaux di Parigi. Crede il sig. Pestiaux, che gl'inconvenienti che si osservano talvolta nell'uso della china dipendano dalla parte legnosa, e quindi trovò la maniera di privarla di questa parte, supplendovi con una quantità di zucchero eguale. Quali siano questi inconvenienti dell'uso della china in sostanza, preferita da tutti i buoni pratici ad ogni altra preparazione, e come lo zucchero supplisca alla parte legnosa, noi non giugniamo a comprendere. Sarebbe questa una delle tante solite speculazioni lucrose de' farmacisti francesi?

Sulla maniera di segare i getti di ferro fuso o ferraccio. Le sperienze del sig. Dufaud non lasciano dubitare della possibilità di questo metodo. Il ferraccio si sega a caldo colla stessa prontezza del legno secco, e meglio si sega scaldandolo al forno, di quella che alla fucina.

Articolo di lettera al Redattore sull'azione di alcuni acidi sopra diversi eteri. Si parla di alcuni prodotti ottenuti con miscuglio di acido solforico ed etere nitrico

distillati, e d'acido nitrico con etere solforico; lavoro de' signori Cosimo Ridolfi e Giovacchino Taddei, che può recar lume nella chimica moderna, quando sia compito, e che se ne traggano giuste conseguenze, come si propongono di fare i sullodati indagatori.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Opere volgari di M. Luca VALENZIANO Derthonese. Milano, 1816, dai tipi di Carlo Dova, in 8.°, di pag. 171.

(Abbiamo innanzi due copie stampate nella stessa officina di questo libro con prefazioni diverse. All'una è premessa una epistola di *Carlo Ceruti* civico archivista in Tortona ai propri concittadini. All'altra una lettera dell'Editore a chi legge. Niuna di esse ci è paruta gran chè; ma nella prima si sente il caldo amor patrio d'un uomo dabbene che ingegnasi col rinverdir, a sue spese la fama d'un bell'ingegno tributare un omaggio alla patria: nell'altra lo stampatore vuol farsi merito della edizione, e copiando in parte il *Ceruti* senza pur nominarlo, in parte varie schede da altri liberalmente comunicategli, tesse un miscuglio di cose diverse, non molto prossimo all'esattezza. Che che ne sia, sappiam grado al *Ceruti* d'aver riprodotto un poeta stampato una volta sola 284 anni fa. *Luca Valenziano* rimatore non molto noto, nacque verso il 1460 o in quel torno. Benchè nell'egloga di Montano (pag. 15) par che dicasi di basso genere, pur il *Ceruti* sostiene che fu di nobile condizione, perchè nel pubblico archivio di quella città, vi ha documento che il 1.° febbrajo del 1481 fu annoverato al ceto nobile dei decurioni componenti il Bonvicino casato, ciò che confermano *Antonino* e *Domenico Valenziani* descritti anch'essi nel 1487 allo stesso

decurionale casato. Che fosse allevato dal padre con attenta sollecitudine lo raccogliamo dalla egloga di Montano anzidetta, perchè lo ringrazia di averlo istruito nella medic' arte e nella bella poesia. Scorse varie città d'Italia, e segnatamente Asti, Novara, Pavia, Milano e Genova; e laudò le nobili e gentili donne e donzelle che per ingegno e per bellezza in quelle splendeano. Ebbe amico il cardinal *Pietro Bembo* che celebra in un sonetto; fu ammirator del *Petrarca* come appare da una sestina; e compose versi *del legamento ed utilità dei membri* ricordati già dal Giraldis, de' quali non si ha traccia alcuna. Principalmente in questo suo Canzoniere discorre gli amori, le gelosie, la lontananza, e la perdita di bella donna che *Chiara il mondo appellava* secondo l'uso de' poeti di quell'età. Da un codice di esso che rinvenne lo Zaccaria nella libreria de' PP. Gesuiti di S. Fedele di questa città si rileva che l'autore lo avea intitolato a *Lucrezia Borgia* figliuola di Papa Alessandro VI quando era congiunta con Alfonso d'Este suo quarto marito. Dicendo nell'epigramma latino che serve di dedicatoria

*O tecum Alphonsus duri post praelia Martis
Otia Musarum quaerere tuta velit.*

par avvenuta la dedica, allorchè Alfonso guerreggiava con potentissimi collegati la repubblica di Venezia, ciò che ricorda il 1509 o i primi anni del dieci. Ma la prima edizione del canzoniere fu fatta in Venezia da *Bernardino di Vitali* nell'anno 1532 ad istanza di *Federico dei Gervasi* napolitano, il quale alla nobile Madonna *Meridiana Avanza* da esso amata lo dedicò. Duolci che il diligente tipografo non abbia riprodotta in questa ristampa cotesta dedicatoria, perchè avrebbe renduto il lavoro suo più compiuto. Che se l'anzidetta prima edizione è avvenuta poco dopo la morte del *Valenziano* dovremmo crederlo vissuto fin o'tre gli anni settanta, ciò che per altro non osiam negar ne affermare. Certo è che la famiglia di lui avea grido e onore in Tortona anche un secolo dopo, leggendosi in un registro inedito di quel pubblico archivio ch'ella si estinse in *Giovan Francesco figlio di Alessandro Valenziano giovane di talento e di spirito, il quale per difesa della sua patria nella guerra del 1636 fu ucciso*. Queste e le seguenti notizie le ab-

biam compendiate da quelle inedite schede medesime di cui profitto senza farne pura vista lo stampatore Carlo Dova, e aggiugniam solo che quantunque il poeta si voglia rammentato dal Doni in una delle sue librerie; benchè sia lodato come buon rimatore dal Crescimbeni; giudicato dal Becelli di carattere dolcissimo ed autor molto raro; proposto a modello dal P. Ceva e dal Farsetti, e dal Tiraboschi giudicato coltissimo rimatore e facile ed espedito ne' suoi pensieri, non possiamo dissimulare che ci è paruto abbondar troppo di asprezze e di latinismi, e che se in più luoghi e non senza felicità si scorge imitatore del maggior nostro lirico, non rimane in vari altri di far sentire la rozzezza del Filelfo e del Tebaldeo. Falso è poi che essa *al miglior tempo appartenga dell' Italiana letteratura*, perchè *se fiori sul finire del secolo quindicesimo*, fiori appunto in quell' epoca infelicissima, in cui la sviata poesia non era stata ancor richiamata sulle diritte orme di Petrarca e di Dante per opera di *Pietro Bembo* e della schiera illustrissima de' chiari ingegni che a lui fecero nel secolo susseguente sì bella e onorata corona.

Notizia della bigattaja padronale della Fagnana seguita da alcuni cenni sui vantaggi di tali bigattaje. — Milano, 1816, dai torchj di Gio. Bernardoni.

(Questa notizia è dell' illustre suo autore, il sig. marchese *Federico Fagnani*, indirizzata al sig. conte *Dandolo*, e quantunque stampata a parte, essa deve considerarsi come parte integrante della *corrispondenza*, che forma la base della *Storia de' bachi da seta governati coi nuovi metodi* nel 1816. Opera promessa già dal sig. conte *Dandolo*, che sarà pubblicata quanto prima, e di cui ci affretteremo di dare l' *estratto* a soddisfazione di quanti per tutta Italia coltivano questo prezioso ramo d'industria agraria. Noi non possiamo dare di quest' *opuscolo* del sig. marchese *Fagnani* migliore idea di quella che ne ha dato lo stesso conte *Dandolo* in una *nota*, la quale si vedrà nell' accennata sua opera. « Questa Memoria, dic' egli,

mi è giunta troppo tardi per poter trarre da essa le tante cose preziose per la storia della coltivazione de' bachi di quest'anno ch'essa somministra. Invito tutti quelli che leggeranno il presente mio libro a leggere anche questa Memoria che è di gran merito ».

Il sig. marchese *Fagnani* convinto de' nuovi metodi dal sig. conte *Dandolo* praticati e pubblicati per ottenere con sicurezza malgrado tutte le intemperie delle stagioni, e in tutte le circostanze per ogni 13 o 14 libbre di foglia di gelso una libbra di bozzoli di ottima qualità, eresse in quest'anno alla *Fagnana* una bigattaia superba, la più vasta che sia nel regno, e n' ebbe uno sgraziatissimo successo. In questo opuscolo, in cui diligentissimamente ha descritto tutta la serie delle sue cure e degli avvenimenti, resta nella pienezza del termine dimostrato, 1.^o che il bigattaio chiamato a governare i bachi gli ha ammazzati e distrutti tutti, 2.^o che il mal del *segno* invalso nella medesima è stato originato ed accresciuto dalla crassa ignoranza di quel miserabile, se non forse piuttosto dalla sua malignità, 3.^o che quanto più chi alleva bachi si allontana dai nuovi metodi, tanto più si espone a correre pericoli di ogni genere, 4.^o che i bigattai di mestiere conosciuti in Lombardia fin qui, non avendo la capacità di mettersi a livello de' nuovi metodi, o non avendone la volontà, sono forzati a seguire i metodi vecchi, i quali possono dare risultati ora buoni, ora mediocri, ora pessimi secondo l'eventuale contorso delle circostanze, 5.^o che il solo ed unico mezzo di guarir l'ulcere che intacca sì crudelmente questo prezioso ramo della nostra industria agraria, è di salvare alle famiglie e allo Stato tanti milioni che ogni anno le une e le altre perdono per le cattive prevenzioni e per l'ignoranza, si è quello degli alunni. La storia della bigattaia della *Fagnana* prova nell'illustre suo amico una grande acutezza d'ingegno, un talento squisito di osservazione, uno spirito di combinazione eccellente, uno zelo singolare del ben pubblico e quella forza d'animo, per la quale sola, quando si è afferrata la verità di un sistema, malgrado i più forti ostacoli presto o tardi si giunge a trarne gli utili risultati ch'esso è diretto a produrre. In una seconda parte di questa notizia il sig. marchese *Fagnani* parla dell'aumento delle piantagioni de' gelsi e del

miglioramento della coltivazione de' medesimi, esponendo e sciogliendo una serie notabile di problemi pratici di somma importanza per la economia domestica e campestre. Noi crediamo quest'opuscolo degno dell'attenzione del pubblico.

Vita politica, letteraria e privata di Carlo Jacopo Fox, membro del parlamento d'Inghilterra e segretario di Stato ec. ec. ec. Traduzione italiana. — Milano, 1816, Giusti. Vol. in 8.º, di pag. 240.

(Molte biografie di Fox si sono in pochi anni vedute comparire alla luce in Inghilterra. Quella scelta dal nostro traduttore è senza dubbio la più completa e preferibile a tutte le altre per la franca imparzialità con cui è scritta. L'autore porge in questa vita un abbozzo anche del carattere, de' costumi, e specialmente dello spirito della nazione inglese. Questo basterebbe a raccomandare il suo libro; ma questa vita contiene poi tutte le più piccole circostanze che ponno interessare la curiosità di chi brama conoscere il carattere pubblico e privato di un uomo, che fece una delle prime figure nel suo secolo e presso una delle prime nazioni del mondo. Quanto alla traduzione noi vorremmo che tutte quelle che ci danno i librai fossero del calibro di questa. Sono pochi i libri stranieri che si ponno leggere nelle nostre traduzioni; esse sentono a ogni riga la fretta e la fame del traduttore. Questa invece, pare fatta da qualche colto scrittore per proprio esercizio nella lingua nativa e nella lingua dalla quale traduce. Essa è disinvolta senza licenza e pura senza affettazione, « Il traduttore ha voluto ai passi più difficili, e a tutte le poesie rapportate nell'opera contrapporre il testo inglese, e noi abbiamo tanto più approvato tale divisamento, in quanto che il pubblico avrà così un testimonio della diligenza che fu impiegata in questo lavoro ». Noi non solamente facciamo applauso a questa determinazione del traduttore ma vogliamo dare a' nostri lettori un saggio nel tempo stesso e della sua esattezza e della sua felicità nel tradurre col

seguinte quaderuario di Pope che si dovrebbe scrivere
sulla fronte di tutti gli uomini di tutti i paesi:

Ask men's opinions *Scoto* now shall tell
How trade incréases, and the world goes well
Strike off his pension; by the setting sun,
And Britain, if not Europe, is undone.

Creder chi puòte agli uomini?
Scoto or ti dice: Oh mai
Non fiorì tanto il traffico,
Nè più bei dì mirai!
Levagli il suo salario;
Ed ecco in un baleno,
Se non l'Europa, in lagrime.
È tutta l'Anglia almeno.

Costumi dei popoli antichi e moderni in diverse
figure incise e colorite con discorsi analoghi
sulla forma degli abiti, e la maniera di ve-
stirli, arricchiti di osservazioni storiche cri-
tiche appoggiate all'autorità degli scrittori
classici antichi. Opera utile ai dilettanti di
teatro, ai commedianti, agli impresari, ai
pittori di scene, agli statuarj e pittori di
storia e generalmente a tutti gli amatori
delle belle arti. Fascicoli n.º 1, 2, 3 e 4 —
Brescia, per Nicolò Bettoni, 1813, in 4.º,
di pag. 64 di stampa ed otto tavole in rame
colorate. (Se ne annunzia la continuazione
con manifesto del 20 giugno 1816).

(I giornali tutti di questa città han già parlato a suo
tempo di quest'opera con applauso dell'autor suo; sic-
chè non crediam ritornare sullo stesso argomento, che
altronde non appartenne alla bibliografia dell'anno co-
rente. Interrotta per le circostanze de' tempi verrà con-
tinuata nell'anno prossimo, e recata in seguito sino ai

sessanta fascicoli. *Nei primi dodici*, dice l'autore, *ho parlato de' Romani della Repubblica* (noi ne abbiamo veduti soltanto quattro) *trattando de' personaggi della Virginia di Alfieri, e de' Greci discorrendo sugli abiti da adoperarsi ne' balli eroici del ritorno di Ulisse ad Itaca: ne' seguenti prenderò per argomento la Ginevra di Scozia dramma in musica, poi il Saulle tragedia d' Alfieri, che sarà seguita dai discorsi sui Baccanali di Pindemonte. Prenderò poi per soggetto il Temistocle di Metastasio ec.* Applaudendo sinceramente sin d' ora al già fatto, e a ciò che l'autore promette di fare, attendiamo il nuovo fascicolo per favellarne colla dovuta estensione. Certo è che un' opera la quale presenta la figura de' personaggi da' tragici antichi e moderni sulla scena introdotti vestiti, deve essere molto utile ai dilettanti non meno che ai professori, e molto più se è dessa accompagnata da discorsi analoghi, e la materia vestiaria, e il costume antico è trattato colla dovuta chiarezza, dottrina e profondità. V' ha cosa più sconcia in teatro che il veder le vestali per esempio col seno scoperto e con lunghi guanti e il Pontefice Massimo abbigliato di Aroline?)

STATI ESTENSI.

REGGIO

L'illustrissimo e reverendissimo monsignor *Pellegrino Cerretti* canonico arciprete della chiesa cattedrale, e vicario generale della diocesi di Reggio, mosso da fervido zelo per lo bene della religione e per l' onore d' Iddio, promette al pubblico sedici volumi in ottavo di venti fogli ciascuno, coi torchi *Davoglio e figlio*, intorno la *teologia speculativa, dogmatica, morale e l' apologia della religione cristiana*. Quest' opere sono scritte in latino, e la sola apologia è in sei tomi, per cui non ha dubbio che sarà letta da tutti, e sarà la più utile di quante opere apologetiche antiche e moderne siano state poste sinora in luce, poichè l'autore impegna non tanto a difendere le verità contenute nel vecchio testamento e nel nuovo, e a combattere vigorosamente tutte le imputazioni date

all' uno e all' altro dagli Eretici ; ma a dimostrare santa , vera , ed unicamente buona la cattolica religione , ed a provare con validi ed inconcussi argomenti la maravigliosa propagazion del vangelo , la reale esistenza de' martiri e dei miracoli , oltre le strette che intende dare ai nuovi Eretici , agli Ateisti , ai Deisti. Chi dunque per ignoranza o malizia tentenna il capo sopra le verità più venerande , e chi eziandio le va meditando e studiando a propria edificazione e conforto , potrà di leggeri provvedersi di questa suppellettile doviziosa , nè si sgomenti s' ella è in latino , poichè dai saggi che ce ne furono presentati ci siamo avveduti esser latinità di tal genere che può di leggeri appararsi in brevissimo tempo.

Poesie di Lodovico Antonio VINCENZI. — Modena , Società Tipografica , 1816 , due vol. in 8.º , il primo di pag. 296 , il secondo di pag. 344.

(Il primo di questi due volumetti bene stampati e con ottima carta contiene *la traduzione delle Georgiche di Virgilio* , col teste a fronte , e non è che una ristampa di quella tanto applaudita che vide la luce nel 1800 con molte correzioni e cambiamenti che la rendono ancor più pregevole. Dopo le Georgiche seguono varie poesie originali dello stesso autore già noto nella repub. letteraria pel suo valore poetico. Il secondo volume contiene le Odi di Q. ORAZIO FLACCO *volgarizzate ognuna in metro approssimante a quello del testo* ; e non solo l' A. imita più esattamente che sia possibile i metri e la cadenza de' versi latini , ma sta stretto anche nello stesso numero sempre di versi , il che presentar dee qualche volta una difficoltà insuperabile. Ognuno conosce i tentativi molte volte felicissimi dell' ab. Solari in questo genere , e sa quanti bei modi concisi e vibrati può procacciare alla nostra lingua questa specie di scherma. Il peccato della nostra poesia e forse della nostra lingua emerge dalla stessa sua dolcezza e bellezza , ed è quello della sovrabbondanza e della frondosità : non può dunque che guadagnare da questo studio di brevità e di concisione ,

quando però sia moderato da una giusta critica. Fino a qual segno sia riuscito il sig. VINCENZI in questa sua ardua impresa ne facciamo giudici gli stessi nostri lettori col qual offerir loro la traduzione di una di quelle tali odi che toccano così d'avvicino la prudenza della vita comune, che pochi sono gli amici di Orazio e della sua filosofia, che non se ne ricordino tutti i versi del testo. Questa è l'ode X. del lib. II.^o che comincia *Rectius vives, Licini neque altum semper urgendo* etc.; alla quale contrapporremo la traduzione del Solari fatta anch'essa colla stessa intenzione e collo stesso sistema, onde si possano avere più punti di confronto nel giudicare il merito del nostro autore.

O D E X.

*A LICINIO. Aversì ad osservare la mediocrità
in qualunque stato di fortuna.*

Trarrai di lieti, oye ne ognor veleggi
In alto mar, nè ad isfuggir tempeste;
Licinio, oltra il dover cauto costeggi
Le rive infeste.

Chi l'aurea tien mediocritade in pregio
Vil non ha che il difenda orrido tetto;
Parco ei però, neppure albergo ha regio
D'invidia obbietto.

Più spesso urto dal vento han gli ardui pini:
Fan più rombo in cader le torri altere:
Meglio le vette de' gran gioghi alpini
Il fulmin ferè.

Ne' fausti casi teme sorte infida,
Spera ne' rei cuor non inermè unquanco:
Sa ch'è se Giove i verdi aspri nè guida,
Fugali egli anco.

S'or fosco è 'l ciel, nol fia gran tempo ancora:
Le mute ad or ad or muse al sospeso
Canto richiama Apollo; e l'arco ognora
Non tiene ei teso:

Forte e animoso ad ogni tristo evento
Sii tu! Raccogli con egual consiglio
Le gonfie vele, ove più arrida il vento
Al tuo naviglio.

Saffica con rime interne. A Lic. Murena.

Lucino, i dì meglio trarrai, se ognora
Non dai la prora * a sfidar nembi in alto,
Nè ondoso assalto * ognor paventi, e il lido
Radi mal fido.

Chi l'aureo vuol sobrio tenor, l'estreme
Sorti non teme; * ei da vil covo impuro
Disvia sicuro, * ei dal rival contrasto
D'aulico fasto.

D'Eolo il squassar con maggior furia tocca
Gran pino: e rocca * in suo cader più romba,
Che aerea spiomba: * i monti fere in vetta
L'igneo saetta.

Spera, se ferve atra tempesta, e in seno
Teme al sereno * altro rotar del fato,
Cuor ben librato. * I tristi verni un Giove
Torna e rimuove.

Se or te percuote aspro destin, non sempre
Fian rie le tempre: * estri talvolta inspira
Coll'aurea lira * al muto Coro, e l'arco
Febo tien scarco.

Ne' casi rei porta gran petto in mostra,
Gran braccio in giostra: * i lini poi, s'hai senno,
Scorciar si denno * all'aura pur, che in poppa
Spira, ma troppa.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE

delle materie contenute in questo quarto volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

O puscoli spettanti alla scienza della legislazione del conte Francesco Vigilio BARBACOVÌ (2. ^o estratto)	p. 3
<i>Idem</i> (3. ^o ed ultimo estratto)	201
<i>Malta antica illustrata co' monumenti e colla istoria dal prelato Onorato BRES</i> (3. ^o ed ultimo estratto)	16
<i>Commedie di Alberto NOTA. Vol. primo</i> (1. ^o estratto)	23
<i>Idem</i> (2. ^o estratto)	215
<i>Della vita di GUIDOBALDO primo duca d'Urbino scritta da Bernardino BALDI. Nota del conte Giulio PERTICARI di Pesaro</i> . . .	34
<i>Tragedie di Luigi SCEVOLA bresciano</i> . . .	50
<i>Poeticæ ARISTOTELIS nova versio ex græco exemplari editionis novissimæ haud paucis tamen in locis emendato etc. etc.</i>	60
<i>Sulla patria e sull' età del Cronografo Novalicense</i>	70
<i>Della vita di Giambattista MONTEGGIA. Memoria del dott. ACERBI</i>	73
<i>Lettere drammatico-critiche sopra la Didone abbandonata</i>	77
<i>Tesoretto della lingua toscana</i>	81

<i>Testi di lingua inediti tratti da' codici della Biblioteca Vaticana</i>	<i>p. 185</i>
<i>Osservazioni sui difetti prodotti nei teatri dalla cattiva costruzione del palco scenico e su alcune inavvertenze nel dipingere le decorazioni, di Paolo LANDRIANI</i>	<i>» 206</i>
<i>Della Balla de' fanciulli romani. Dissertazione dell' abate MORCELLI</i>	<i>» 219</i>
<i>Vitæ Virorum illustrium etc. Vite degli uomini illustri del Seminario di Padova (1.^o estratto) »</i>	<i>239</i>
<i>Idem. (2.^o ed ultimo estratto).</i>	<i>» 429</i>
<i>Continuazione e fine delle Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle Gergentino di Domenico SCINA'</i>	<i>» 247</i>
<i>Prodromo di nuove osservazioni e scoperte fatte nelle antichità di Roma ec. dell' avvocato D. Carlo FEA</i>	<i>» 260</i>
<i>M. Cornelii Frontonis opera inedita, cum epistulis item ineditis etc. etc. Invenit et commentario prævio notisque illustravit Angelus MAJUS (1.^o estratto)</i>	<i>» 377</i>
<i>Il costume antico e moderno, o storia del governo, della milizia, della religione, delle arti ec. ec. di tutti i popoli antichi e moderni (2.^o estratto)</i>	<i>» 388</i>
<i>Prospetto storico-filosofico delle vicende e progressi delle scienze, arti e costumi, dal secolo undecimo dell'era cristiana fino al secolo XVIII, del conte Emanuele BAVA di S. Paolo (1.^o estratto)</i>	<i>» 407</i>
<i>Storia filosofica e politica di Sicilia. Opera dell' avvocato Silvio BUCCELLATO (primo estratto)</i>	<i>» 419</i>
<i>Del tipo dell' arte della pittura, del caval. Giuseppe BOSSI</i>	<i>» 437</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Continuazione e fine dell'estratto delle Memorie di fisica della Società Italiana di Padova contenente :

- 1.^o *Singolare mostruosità d'un feto umano e congetture sul primitivo sviluppo dell'embrione. Memoria del cav. L. BRERA . . p.* 86
- 2.^o *Rischiarimenti intorno alla ruminazione proposti dal sig. Gaetano MALACARNE »* 88
- 3.^o *Saggio sulla bonificazione delle paludi pontine del sig. Vittorio FOSSOMBRONI . »* 95
- Saggio sopra la storia e il coltivamento dell'erba medica del conte Filippo RE . . »* 101
- Comentari sopra la storia e le teorie dell'ottica del cav. Giambattista VENTURI »* 111
- Compendio teorico pratico d'istruzioni veterinarie pei casi di epizoozie di G. L. LEROI »* 268
- Precipuarum stellarum inerrantium positiones medicæ ineunte seculo XIX ex observationibus habitis in specula panormitana ab anno 1792 ad annum 1813 »* 284
- Elementa physiologica et pathologica juxta Hippocratis principia etc. etc. Francisci SCUDERI (1.^o estratto) »* 292
- Idem (2.^o estratto) »* 468
- Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto alle pecore ; di Giuseppe GAUFIERI (1.^o estratto) »* 309
- Idem (2.^o estratto) »* 457

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Continuazione della Relazione storica del Viaggio de' signori HUMBOLDT e BONPLAND</i>	
(2. ^o estratto)	p. 126
<i>Idem</i> (3. ^o estratto)	» 322
<i>Idem</i> (4. ^o estratto)	» 501
<i>Bibliografia straniera</i>	
<i>Swizzera</i>	» 139
<i>Inghilterra</i>	» <i>ibid.</i>
<i>Danimarca</i>	» 141
<i>Portogallo</i>	» 500
<i>Germania</i>	» 509
<i>Notizie letterarie</i>	» 513
<i>Programmi ed annunci</i>	» 142
<i>Memorie intorno alla guerra de' francesi in</i>	
<i>Ispagna, del sig. di ROCCA</i>	» 333
<i>Catalogo degli stromenti che trovansi nel</i>	
<i>laboratorio meccanico UTZSCHNEIDER,</i>	
<i>LIEBHERR e WERNER in Monaco</i>	» 346
<i>Idem degli stromenti ottici</i>	» 517

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Estratto delle opere periodiche:</i>	
<i>Giornale Enciclopedico di Napoli N. IV</i>	» 145
<i>Detto N.º V.</i>	» 357
<i>Detto N.º VI e VII</i>	» 527

<i>Giornale di scienze ed arti di Firenze</i>	
<i>N.° VI</i>	» 147
<i>Detto N.° VII e VIII.</i>	» 530
<i>Giornale della società medica di Parma</i>	» 148
<i>Giornale di medicina pratica di Brera</i>	» 151
<i>Giornale dell' italiana letteratura di Pa-</i>	
<i>dova</i>	» 154
<i>Giornale di fisica di Pavia</i>	» 452
<i>Detto (5.° bimestre)</i>	» 522
<i>Necrologia di Giovanni MELI</i>	» 154
<i>Bibliografia italiana</i>	
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» 157
<i>Idem</i>	» 359
<i>Idem</i>	» 538
<i>Regno di Piemonte</i>	» 171
<i>Stato Pontificio</i>	» 175
<i>Stati estensi</i>	» 544
<i>Corrispondenza</i>	» 181
<i>Intorno allo Sgricci ed agl' improvvisatori .</i>	» 365
<i>Tavole Meteorologiche dei mesi :</i>	
<i>d' Ottobre</i>	» 185
<i>di Novembre</i>	» 377
<i>di Dicembre</i>	» 553

N.B. Correzione importante al Fasc. XI pag. 263 lin. 27: aver
mali leggi aver muli

ICHE DI BRERA.

S E R A

Giorni	Barometro	Direzione del Vento	Stato dell' Atmosfera
1	75	E	
2	74	E	Sereno
3	74	O	Sereno
4	74	O	Sereno
5	75	O	Sereno
6	78	O	Sereno
7	75	S E	Nebbioso
8	70	E	Nuvolo
9	70	O	Nuvolo
10	70	S O	Nuv.-nebb.-ser.
11	72	S O	Nuv.-Ser.-Neb.
12	70	N E	Nuv.-nebbia
13	70	N O	Nuv.-nebbia
14	78	O	Nebb.-piogg.-minuta
15	75	S E	Nebb.-Sereno
16	75	S O	Ser.-Nebb.-Nuv.
17	78	S O	Nebbia-folta
18	78	S O	Ser.-Nebb.
19	75	E	Nuv.-rotto
20	78	E	Nebbia
21	70	O	Nuv.-rotto
22	70	E	Sereno
23	70	O	Sereno
24	70	O	Sereno
25	70	O	Sereno
26	73	S O	Sereno
27	75	S	Nuv.-nebb. rotto
28	73	S S E	Nuv.-nebbia
29	78	S O	Sereno
30	76	S O	Ser.-Nebb.
31	75	O	Ser.-Nebb. Nuv.-ser.-nuv.

Alta . + 4,5
 . - 5,0
 . + 0,2

} Pioggia
 poll. o. lin. 7,215.

CR

DEC 3 - 1929

